OPERE

DI

FILIPPO BALDINUCCI

VOLUME QUINTO.

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON NOTE ED AGGIUNTE.

MILANO

Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI
contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.

LO STAMPATORE (*)

AL CORTESE

LETTORE.

Il gradimento e la stima grande, che per ogni dove hanno sempre meritamente incontrata presso gl' Intendenti le opere

---

(*) Questa Prefazione è dello Stampatore della primiera edizione. A questa aggiunge lo Stampatore dell' edizione di Firenze 1768. che ha contrassegnate le Note dell' impressione antica con una piccola stella in fine, la quale forse alcuna volta potrebbe essersi dimenticato d'apporla; e che ciò ha fatto per distinguer quelle dalle Note del Sig. Domenico Maria Manni.

lodevolissime del Sig. Filippo Baldinucci, o vivente esso di per se date alla luce, o finito, che egli ebbe di vivere a questa vita mortale, per opera di più Cavalieri, amatori di sì belle arti, pubblicate, è stata a noi di possente stimolo per istampare il resto che ci rimaneva de' suoi scritti eruditissimi, sulla certa speranza, che anch' essi, come parto dello stesso perspicace ingegno, fossero per risquotere quel plauso, che ognuno sa avere ottenuto i primi. Non istiamo qui ora a parlare nè dello studio delle Lettere, alle quali fino dagli anni più teneri applicò l'animo suo; nè di quello, che 'l disegno e pittura concerne, in cui oltre ogni credere cotanto s'avanzò la intelligenza di lui, che non di puro dilettante, ma d' intendentissimo al pari di chicchessia di sì bella e nobile facoltà può con tutta giustizia attribuirsegli il nome; nè finalmente di quell' autorevolissima protezione, ch' egli godè sempre, mentre ei visse, appresso la gloriosa memoria del Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo di Toscana, amatore al sommo e fautore della Pittura, Scultura ed Architettura, e che gli diè comodo d'aggiugnere alle molte cognizioni, che e' possedeva delle maniere ed opere de' più rinomati Professori, l'altre infinite, ch' egli acquistò per la Lombardia, a questo fine dal medesimo inviatovi; onde agevol cosa gli fu poi, tornato alla Patria, il dar comincia-men-

to all' opera, ch' ei s'era prescritta, con quella felicità, eloquenza e purità di lingua, che furono sempre sue proprie. Basta a noi solamente il ridire, che se morte invidiosa non avesse sul più bello troncato il filo al viver suo, ed in tempo appunto, in cui aveva fra mano le belle vite del Brunelleschi, del Buonarruoti e d'altri, primi lumi della Pittura ed Architettura, a solo oggetto dal medesimo lasciate addietro, perchè bisognoso in esse di maggior soddisfacimento, avrebbe egli ancor di più arricchito il mondo col disteso loro, e tolto via il rammarico, che provò sensibilissimo la dolente sua Patria per la perdita di sì buono e virtuoso Cittadino; e per quella altresì, che si temeva di quest' opera, rimasa dopo sua morte non interamente ultimata per la mancanza di alcune poche notizie, le quali, come che ricercavano un ben accurato e diligente riscontro, non avea potuto registrare. Se non che volendo 'l Cielo, che memorie sì pregevoli non restassero preda dell' oblivione, pose in cuore al Sig. Avvocato Francesco Saverio Baldinucci, degnissimo Figliuolo di un tanto Padre, ed intendente quanto altri di queste nobili arti, il dare ad essa l'ultima mano; perchè ricordevole egli di quanto gli avea il medesimo, pria che trapassasse, intorno a ciò imposto, e premuroso al pari di eseguirlo, diedesi di buono proposito a

finir di disporla, togliendola con somma ed indicibile fatica da quella inordinanza, in che era per colpa di morte rimasa; talmente che resa ella per così fatta cosa in istato da poterla vedere unita alle altre, portate già dalla fama in più parti del mondo, saggiamente operò, che col zelo e possente favore del Sig. Cavalier Francesco Maria Niccolò Gabburri, ardentissimo fautore di queste belle arti, ne fosse promossa colla pubblica stampa la sicurezza. Quindi è, che essendo a noi toccato in sorte l'effettuarlo, e volendo, che in perfezione fosse simile alle altre, reputammo nostro dovere il commetter la cura della revisione di essa a' Signori, eruditissimo Anton Maria Salvini, le di cui lodi, per tema di dir poco dicendo anche molto, meglio è qui ora tacerle, al Dottor Antonio Maria Biscioni, e Marco Antonio Mariti, de' quali non si può mai a bastanza esprimere quanta e quale sia stata l'applicazione, la diligenza e la fatica, sì nel riscontrare, e nel porre ai suoi luoghi le suddette tralasciate notizie, sì anche nel corredarla di alcune postille, necessarie per render di tutto pienamente informato il Lettore. Sicchè è riuscito finalmente a noi il darla fuora, non che inferiore alle altre, che già uscirono alle stampe, talmente compiuta, da potersi sperare, che incontrar possa gradimento e stima eguale alle precedenti,

se non anche maggiore, atteso l'Indice ben copioso, di cui stata è arricchita dal mentovato Signore Avvocato Francesco Saverio Baldinucci.

DISSERTAZIONE

DI GIUSEPPE PIACENZA

Delle diverse scuole d' Italia

L'Onore del ristabilimento delle belle arti, che fuor di verun dubbio alla nostra Italia devesi, dalle diverse provincie di questa viene acremente in titolo di proprietà disputato e contrastato. Intenzion mia non è d' accrescere il numero de' litigiosi scrittori, mal ricevuti nel presente secolo, in cui lo spirito filosofico dominante presiede a' ragionamenti, e sdegna le inutili quistioni, accompagnate per lo più da reciproche ingiurie, che una volta pure dalla letteratura dovrebbe-

ro esser bandite. Ed in fatti qual maggiore scoperta e progresso per le arti ne seguirebbe, quando uscita fosse la gran decisione, se dalla Toscana abbiansi esse a riconoscere, o se nello stesso tempo siensi in altre parti d' Italia trovati uomini, che viemeglio procedendo ne' lor lavori, e verso un miglior gusto inoltrandosi, le abbiano ne' lor paesi a perfezion condotte? Tuttavia, per dare, come ad uno storico imparziale conviensi di fare, la giusta idea del rinascimento e progresso di quelle, trovomi in obbligo di rapportar qui in succinto i fatti, che luogo diedero alle dispute sopra questa materia. Chi sa, che chiarite le ragioni, non mi riesca di comporre una volta, e di legare con una permanente pace gli animi degl' Italiani?

Erano già in vigore simili quistioni presso gli antichi, allorchè vantandosi i Greci di aver data origine alla pittura, veniva questo bel pregio ad essi negato dagli Egizj, i quali, per avvalorare le proprie ragioni, ricorrendo alle solite iperboli, aveano fronte di sostenere, che sei mille anni prima, essi avuto avevano in Egitto pittori. Fra' nostri moderni pare, che vi sia ancora un non so che di simile umore. Il Domenichi scrittore delle vite degli artisti Napolitani, strilla contro il Vasari Toscano, e tacciandolo di troppo parziale verso i suoi patriotti, vorreb-

be egli, che se gli credesse, che in Napoli rinacquero le belle arti, primachè in Toscana, e che là continuamente si coltivarono, senza riconoscerle altronde. E pure si sa, che il Re Carlo I. d'Angiò, impadronitosi nel 1266 di Napoli, chiamò dalla Toscana Giovanni Pisano, e fece col disegno di lui condurre la Fortezza di Castelnuovo, e fabbricare una chiesa in luogo di quelle, che per la edificazion del castello erano state demolite. Si sa parimente, che il famoso Giotto fu per dipingere chiamato da Firenze a Napoli d'ordine del Re Roberto, da cui ricevette onori e pubbliche dimostrazioni di benevolenza. Ma questo è nulla. Per distruggere l'universal consenso, che Giovanni Van Eick, detto Giovanni di Bruges, abbia trovata in Fiandra, ed il primo usata la maniera di dipignere a olio, vuole il Domenichi, che in Napoli cento anni prima si dipingessero quadri a olio da un certo maestro Simone, dato bensì per Cremonese nell' Abecedario pittorico, e nella guida de' forestieri per Napoli, ma da lui asserito Napolitano. Il che se fosse, come mai avrebbe Giotto lasciatosi fuggir di mano sì bella occasione d'imparare un modo di dipingere sì bello, durevole e comodo da uno massime, ch'era stato posto a lavorare per intercession sua, e che in sua compagnia ed in suo ajuto dipinse. Avrebbe tale scoperta certamente cento anni

dopo risparmiata ad Antonello da Messina la fatica di portarsi a bella posta da Napoli in Fiandra per apprender quivi, in che consistesse quel segreto, che così belle rendeva le pitture Fiamminghe, ed era totalmente ignorato in Italia. Il che riuscitogli felicemente, egli poi nel ritorno suo passando a Venezia, insegnò quel segreto a Domenico Veneziano, da cui unitamente col discepolo suo Domenico del Castagno fu trasportato a Firenze. Continua finalmente il suddetto autore a tirare avanti la sua scuola Napolitana in mediocrità e languidezza, così che forza è concedere, che quando già in altri luoghi d'Italia eranvi scuole, dirò così, adulte, anzi pure al sommo grado di eccellenza portate, pure ancor bambina era la Napolitana.

Ma nulla più di ciò, che per li Fiorentini cotesto è un trastullo. Altri potenti avversarj di riguardo e distinzione hanno essi a combattere ne' Bolognesi e ne' Veneziani, i quali schierano in campo armate d'uomini insigni nelle arti, saliti al colmo della gloria nelle reciproche patrie loro. Procediamo dunque gradatamente, e seguitiam passo passo le tre celebri scuole ne' lor principj, ne' lor progressi, e nella loro perfezione.

Si darà per incontrastabile, che sempre si dipinse in Italia anche ne' più rozzi e barbari secoli, nè si controverterà ad alcuna delle nostre provincie, che in tutti

i tempi non sieno stati in esse pittori sciagurati. La necessità di fabbricare tenne sempre in esercizio un numero di cattivi architetti; onde a tutte le città si concederà la gloria di avere, anche ne' tempi più calamitosi, prodotti o mantenuti pessimi artisti, che con la ignoranza loro gareggiavano nel difformare e contraffare ogni cosa, a cui ponesser la mano. Ma non si potrà negare a' Fiorentini, che il primo a scuotere il barbaro giogo della cattiva maniera fino allora praticata, e a dare qualche idea di pittura alle tavole, non fosse Cimabue, come pure, che niun contemporaneo in altra parte abbia fatto strepito al par di lui, ed avuta abbia eguale rinomanza. Si dovrà altresì conceder loro, che al tempo di Giotto non v'era in altre provincie veruno artefice di forza e di valor tale da potersegli giustamente contrapporre; di modo che vivente ebbe generale l'applauso, e generale fu il consenso dei secoli posteriori nel concordare, ch'egli il primo incominciò a condur le figure con certa grazia e morbidezza; ch' egli prese il primo l'idea della composizione, l'andamento delle pieghe e de' panneggiamenti; ch' egli in somma, lasciate le antiche seccaggini e stitichezze, aprissi il primo una nuova non battuta strada; e nulla spaventato dalle tenebre e da' pericoli di essa, presa alla mano un' ardente fiaccola, gridò

alle pittoriche squadre di seguitarlo, se vero amore di gloria le accendeva.

Facciamo ora il confronto della Veneta scuola, nè dipartiamoci dal giudizioso Ridolfi scrittore di essa, il qual rapporta verità, e non sogni. Cerca egli di stabilire il rinascimento delle arti in Venezia, descrivendo le opere fatte nella Chiesa di San Marco in remotissimi tempi. Non le loda egli però, anzi ingenuamente confessa esser quelle figure impoverite di panni, prive di studio e d'artificio, e tali, che ben considerate rassembran piuttosto a fantasime, che ad umane figure. Fissa poi il primo miglioramento della pittura nelle opere della sala del maggior consiglio, fatte per mano di Guariento Padovano nel 1365, trentanove anni dopo la morte di Giotto, e successivamente per trovare un mediocre lavorío di un Jacobello salta al 1421, tempo, in cui la Fiorentina scuola abbondava di rinomati artisti. Si erano già nel 1410 in Firenze terminate le famose porte di bronzo di S. Giovanni, gettate da Lorenzo Ghiberti in concorso di sette altri valenti artefici, che i loro modelli aveano presentati, e fra questi anche il Donatello; le quali porte tanto son belle e ricche di figure e di ornati, che il gran Michelagnolo richiesto del suo parere, ebbe a dire: esse son tanto belle, che starebbono bene alle porte del Paradiso. In oltre aveva già in questi tempi Filippo

Brunelleschi inventata ed eseguita la stupenda cupola di Santa Maria del Fiore, condotta senz' armatura, fabbrica terribile e di difficoltà ripiena, di cui non si era ancor veduto esempio, e che servì di regola per la cupola di San Pietro, e per le altre, che si fabbricarono in appresso.

Ora per tornare a' Veneti pittori, tutto è mediocrità, anzi per meglio dire povertà grandissima sino al 1460, quando si aprì la scuola di Giovanni Bellino, che imitando la natura, e riducendo ad accordo più soave, ed a gusto più spiritoso la secca e stentata maniera, sino a quel tempo usata, dietro lasciossi tutti coloro, che prima di lui aveano in Venezia dipinto. Da questa scuola uscì Giorgione di Castelfranco, che tanto migliorò il colorito, da' successori imitato e seguitato, per cui l'arte poi, mediante le opere del Pordenone, di Tiziano, di Paolo Veronese e del Tintoretto, salì al sommo della eccellenza, così che di più non poteasi desiderare.

Si osservi però, che lo stesso diritto d'anzianità, ch' ebbero i Toscani nel rinnovamento, il conservarono ancora nel giugner più velocemente alla perfezione; perchè prima di questi grand' uomini della Veneta scuola, in Firenze, oltre gli accennati Lorenzo Ghiberti, Brunellesco e Donatello, aveva già Lionardo da Vinci col famoso suo cartone palesata la forza

del disegnare e comporre, ancorchè si volessero passar qui sotto silenzio e il Frate, e Andrea del Sarto, e il Rosso, e l'impareggiabile Buonarroti, i quali con somma gloria operavano.

Portiamoci ora ad esaminar le ragioni de' Bolognesi, avversarj forse più pericolosi a' Toscani, e da' principj seguitiamo i progressi della loro scuola. Escono questi in campo nel 1100 con un artista segnato nelle pitture P. F., con un Guido, un Ventura, ed un Orsone, che cattivissimi sono accordati, come si accorda ancora, che cento e più anni dopo di questi rozzi artefici, risuonò in ogni parte più glorioso il nome prima di Cimabue e poscia di Giotto, al qual Giotto solo fu inferiore il contemporaneo Franco Bolognese, superiore per altro a' pittori che in Lombardia erano, onde meritò essere dal poeta Dante celebrato con questi versi (*):

O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Fondò costui in Bologna una scuola sti-

(*) *Purg. c.* 10.

mata in tutti i circonvicini luoghi, e formò allievi allora assai rinomati in Romagna ed in Lombardia, tra' quali fiorirono verso il 1370 un Vitale, un Lorenzo, un Simone e un Jacopo d'Avanzi, che fu maestro di Lippo Dalmasio, chiamato Lippo delle Madonne, perchè applicò particolarmente a simili ritratti, e fecene de' belli ragionevolmente, i quali si conservano anche a' tempi nostri, e meritaron d'esser lodati dallo stesso Guido Reni. Succedettero a questi Jacopo Ripanda e Marco Zoppo, i quali sottraendosi alle primiere stitichezze, s'ingolfaron in nuovi studj, e storie grandi intrapresero. Susseguì il Francia, che portossi ad un grado di valore eguale a Pietro Perugino, e fecero a gara i Principi e le città d'Italia per aver qualche di lui opera. Viveva questi, quantunque maggiormente avanzato negli anni, a' tempi del divin Raffaello, con cui ebbe corrispondenza tale, che si scambiarono reciprocamente i proprj ritratti. Certissima cosa è, che il Francia tutto che già vecchio, osservate avendo, ed ammirate le pitture del predetto Raffaello, alzossi nulladimeno grandemente con la maniera sua, e fece il possibile per veramente accostarsi a quell'uomo veramente unico, da lui in un sonetto suo chiamato il solo pittor de' pittori. Fu capo il Francia di numerosa scuola celebre in tutta Italia, non che in Bologna. In confronto di lui altra ne aperse Bartolom-

meo Ramenghi, detto il Bagnacavallo, che tutti superò i contemporanei in un gusto di morbidezza e vivezza di colorito Ma trovatosi in un tratto superato anch' egli dal discepolo suo e compagno Innocenzo da Imola, che tanto s'approssimò all' Urbinate nella finezza e giustezza de' contorni, e nella eleganza del dipignere, si determinò egli di abbandonar la patria, e di portarsi in Roma a studiar sotto Raffaello, stimando per la perfezion dell' arte gloria maggiore l'essere di maestro divenuto discepolo del primo maestro, che vi fosse al mondo. Dopo di che ritornato a Bologna, e scuola riaperta, lavorò in competenza de' pittori suoi contemporanei, superiore a tutti nel colorito, e solamente inferiore al Francucci nella correzione.

Pochi passi rimanevano a farsi per giugnere alla perfezione, e il bel fuoco, che accendeva il genio degli artisti Bolognesi, sempre più si accrebbe, finchè tutte le difficoltà non furono sormontate, le quali gli allontanavano dalla gloriosa meta. A questa finalmente con felice successo pervennero grado a grado Orazio Sammachini, Prospero Fontana, il Sabbatini, Francesco Primaticcio detto il Bologna e Pellegrino Tibaldi, i quali tutti discepoli del Bagnacavallo e del Francucci, i maestri loro di gran lunga superarono, intraprendendo uno stile grandioso con contorni e scorci arrischiati, e con invenzioni co-

piose e risolute. Fra questi il Primaticcio fu chiamato in Francia dal Re Francesco I., al cui servigio continuò di vivere, e da cui, oltre varie distinzioni, ottenne anche in premio la ricca badia di S. Martino. Onde s'egli privò la patria sua di una scuola, che certamente delle migliori avrebbe esso quivi fondata, pur le recò l'onore, che un Bolognese stato sia il primiero, che in Francia portasse la bella idea della pittura e scultura antica, col buon gusto dell'architettura, particolarmente negli ornati. D'altra parte il coetaneo suo Tibaldi, celebre non solamente nella pittura, ma eziandio e nel rilievo e nell'architettura, passò in Ispagna, invitatovi dal Re Filippo II, e vi si trattenne alcun tempo, dipingendo ed ornando di stucchi l'Escuriale, per cui compose anche un disegno. Ma per buona sorte, dopo aver conseguita la gloria di aver nelle Spagne recato il bel modo Italiano di dipignere, carico di onori e di ricchezze, tornossene egli ad illustrar Bologna e l'Italia, facendosi capo di una scuola, che formò i più grandi uomini della Lombardia.

Appena erano le cose giunte all'accennato grado di perfezione, che cominciandosi a raffreddare quel gran fuoco, che infiammato aveva il genio de' pittori, si andò retrocedendo a gran passi. Erasi in fatti già adottato uno stile ammanierato, ed una dilavata maniera da un nu-

mero grandissimo di bravi pittori, i quali benchè grandi in pratica, e fecondi d' invenzioni, erano tuttavia lontani dal pastoso colorito del Bagnacavallo, e dal maestoso operare del Tibaldi. Lo stesso accadeva nelle altre parti d'Italia, ed in Roma stessa, dove già si scostavano gli artisti dal bello e corretto di Raffaello, e dal terribile e risoluto di Michelagnolo; se non che la fortuna volle, che dalla scuola di Prospero Fontana uscisse un nuovo lume di pittura, cioè il gran Lodovico Caracci, che risorger seppe dagli introdotti errori, e astener ne fece Annibale ed Agostino cugini suoi, e discepoli, talmentechè riparando essi tre l'arte della pittura dalla imminente rovina, degnamente si meritarono l'elogio di secondi restauratori di quella. Tale certamente è il sentimento del dottissimo Monsignore Agocchi sotto il solito finto nome di Graziadio Maccati (1), del Baglione (2) e del Dolci-

---

(1) *Si perdeva quasi affatto il conoscimento del buono, e sorgevano nuove e diverse maniere lontane dal vero e dal verisimile, e più appoggiate all' apparenza che alla sostanza, contentandosi gli artefici di pascer gli occhi del popolo con la vaghezza de' colori, e con gli addobbi delle vestimenta, e valendosi di cose di qua e di là levate, con povertà di contorni, e di rado bene insieme congiunte,*

ni, il quale ultimo in poche parole espresse gli altrui concetti, chiamandosi da lui i Caracci *lapsanti picturae suffecti Hercules.*

---

e chi per altri notabili errori vagando, si allontanavano in somma largamente dalla buona strada, che all' ottimo conduce.

Ma mentre in tal modo s' infestava, per così dire, di tante eresie dell' arte questa bella professione, e stava in pericolo di smarrirsi affatto, si videro nella città di Bologna sorgere tre soggetti, i quali essendo strettamente congiunti di sangue, furono tra loro non men concordi ed uniti col proponimento di abbracciare ogni studio e fatica per giugnere alla maggior perfezione dell' arte.

Furono questi Lodovico, Agostino ed Annibale Caracci Bolognesi, de' quali il primo era cugino degli altri due, ch'erano fratelli carnali; e come che quegli fosse il maggiore di età, fu anche il primo, che si diede alla professione della pittura, e da lui riceverono gli altri due i primi ammaestramenti dell' arte; e perchè tutti e tre erano felicemente dotati di quel dono di naturale abilità, che tanto a quest' arte assai difficile si richiede, ben presto si avvidero, che conveniva riparare al cadente stato di essa per la corruzione sopraddetta ec.

(2) Il Baglione paragonando i Caracci

Dalla scuola di questi insignissimi personaggi si propagò un ben grande numero di famosi pittori, fra' quali tralasciando di nominare quelli della seconda e terza classe, dividerò solamente coloro, che sedettero nel primo seggio, quali furono Guido, Domenichino, l'Albani, il Lanfranco, lo Schidone, il Brizio e Leonello Spada. Che se qui ho taciuto il Guercino, a cui meglio si converrebbe la precedenza, la ragione si è, che rigorosamente parlando, non fu egli della scuola de' Caracci, tutto che siasi modellato sugli esemplari del gran Lodovico, per quanto egli stesso affermava.

Le quali cose da noi vedutesi e ponderate, parmi che finalmente si possa terminar la gran lite delle avversanti scuole, conchiudendo, che si conceda a' Fiorentini la gloria di avere dalla tomba richiamata a vita la estinta pittura, e con essa l' architettura e la scultura, e che

---

alla Fenice, conclude, che *la pittura, la quale col disegno e col colorito sotto Michelangelo e Raffaello era nata, pareva fatta languida, e dal tempo in parte essere stata abbattuta, quand' ecco dopo gran giro si è ella veduta per gloria del nostro secolo ne' Caracci felicemente rinnovata.*

loro si conceda altresì il grado di anzianità come nella ristaurazione, così nel perfezionamento d'esse bell' arti, avendole essi i primieri all'eccellenza condotte. Ma non si contenderà a' Veneziani, che quantunque con più tardi principj di miglioramento, non abbiano però con successo grande fondate le loro scuole di stile originale nelle mosse e nel colorito, in che fecer tali precipitosi progressi, che tosto salirono al sommo grado di perfezione. Nè pure si disputerà a' Bolognesi il rinascimento della pittura nella loro città, dove se non con pari velocità di tempo, come in Firenze, tuttavia con continuate gradazioni di miglioramento, e con istabilimento progressivo di scuole, essi non solo portarono le arti a quel segno che potevasi desiderare, ma in oltre nella decadenza di queste ebbero il nuovo vanto di ripararle, e di ristaurarle, e di ricondurle alla primiera eccellenza. E se i Fiorentini produrranno Giotto, Lorenzo Ghiberti, il Brunelleschi, Lionardo, il Frate, il Rosso, Andrea del Sarto, e il gran Michelagnolo, saranno da' Bolognesi a fronte di essi schierati il Franco, il Francia, il Bagnacavallo, il Primaticcio, il Tibaldi, e i grandi tre Caracci, e da' Veneziani il Bellino, il Pordenone, Giorgione, il Palma, Tiziano, il Tintoretto, ed il gran Paolo; e se i Fiorentini per prova delle glorie loro metteranno in campo le porte di bronzo, la gran cupola,

il famoso cartone, i quadri egregj, ed i Vaticani giudizj, loro saranno da' Bolognesi contrapposte le volte dell' Instituto, i preziosissimi quadri delle chiese, e la galleria Farnesiana in Roma, e da' Veneziani i magnifichi loro quadri, e gli stupendi Veneti saloni, dove tutti gli sforzi della pittura gareggiano.

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABÚE IN QUA.

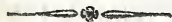
DECENNALE I.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO. III.

Dal MCCCC. *al* MCCCCX.

LORENZO GHIBERTI

PITTORE E SCULTORE FIORENTINO

Nato nel 1378. + *circa il* 1455.

Dovendo io ora parlare di Lorenzo Ghiberti (1) uno de' più singulari artefi-

---

(1) *Si trova in antiche Scritture dell' Opera di S. M. del Fiore, che fra' Professori, Lorenzo si chiamava talora Nencio di Bartoluccio.* *

ci, che sorgessero al Mondo fino in quei primi tempi, ne' quali la città di Firenze, mediante il valore del celebre Masaccio, cominciò a dare i primi saggi dell' ottima maniera del disegnare e colorire, che poi nella medesima città e altrove fece sì gran progressi: e considerando che il Vasari, il quale di questo eccellente maestro tessè un lungo racconto, non solo sbagliò in molte cose dicendone una per un' altra, ma ancora forse ingannato da chi gli diede notizie, molte ne portò che 'l tempo e l' antiche scritture hanno fatto scoprire non vere; io mi farò lecito in questo luogo (oltre a quanto appartiene al mio assunto, che è di parlar degli artefici e dell' opere loro) l' andar discoprendo gli equivochi del nominato Autore, particolarmente in quella parte che s' aspetta alla nobiltà della famiglia di Lorenzo, suo proseguimento e durata sino a' nostri tempi: cose tutte che dal Vasari non sono state dette senza gravi errori; e pure so-

---

Il Libro antico della Compagnia de' Pittori presso di me lo domanda Lorenzo di Bartolo Orafo del popolo di S. Ambrogio; e lo fa ascritto ad essa l' anno 1423. Parla di lui Lodovico Domenichi nelle sue Facezie di stampa del Torrentino.

no il più bel pregio che accompagnar possa un uomo di gran virtù come fu il nostro Lorenzo. È dunque da sapersi, come una tal quale famiglia de' Ghiberti potè senza dubbio annoverarsi fralle antiche della nostra città, come quella che secondo il Verino (1) trasse sua origine da Fiesole.

Venere, ut fertur, Fesulana ex arce Ghiberti.

Di questa fa menzione il Villani (2) contandola fralle poche di fazion Guelfa, che dopo la rotta di Montaperti del 1260 non cedettono al nemico vincitore Ghibellino, e non se n' andarono a Lucca. E se degli uomini di quella favelliamo, sino del 1270. si trova un Messser Rinieri Ghiberti Canonico Fiorentino: e di lui e nel nominato anno 1270. e nel 1293. si fa menzione in alcune Scritture esistenti nell' Archivio di Cestello: e dipoi dell' anno 1319. si vede aver goduto de' primi onori della città Geri di Guccio pel Sesto di Por S. Piero, benchè poi il medesimo passasse pel Quartiere San Giovanni, e fino al 1371. essere stato sei volte Priore e due Gonfaloniere di Giustizia: Jacopo di Ri-

(1) De Illustr. Urb. lib. 3. *
(2) Villani lib. 6. cap. 31. *

nieri di Geri esser similmente stato Priore del 1398. e Jacopo di Guccio di Geri del 1435. e così trovansi sino al numero d'otto volte Priori e due volte Gonfalonieri di Giustizia. Ma se di questa tal famiglia fusse veramente Lorenzo Ghiberti, non è così facile a me l'affermarlo per non averne trovata l'attaccatura: sono però assai forti le conghietture per l'affermative; ed io per far noto ad altri ciò che è potuto venire fin qui a mia cognizione, lasciando che ciascheduno determini secondo il più probabile, e creda quel più che a lui piace, ne porterò qui alcune. Primieramente non è chi dubiti che oltre allo stesso cognome, tanto a quelli che ora per più chiarezza del dire mi piace chiamar col nome d'antichi, quanto a quelli di Lorenzo a' quali io darò nome di moderni, non sieno anche comuni le armi: cose che unite insieme pare che diano qualche probabilità. Aggiungasi la molto antica Sepoltura de' Ghiberti in S. Croce, della quale trovo fatta menzione nel Testamento di Buonaccorso di Vittorio del nostro Lorenzo del 1516. (1) nel quale ordina esser sepolto nella chiesa di S. Croce nella sepoltura degli antichi di esso testatore; d'onde si vede chiaro che ancora in quei

---

(1) 8. Magg. 1516. rogò Ser Niccolò di Parente Parenti. *

tempi, cioè 170. anni sono in circa, essa Sepoltura era antica in casa i Ghiberti; anzichè sino dell'anno 1496. della medesima Sepoltura si fa menzione nel testamento di Vettorio padre dello stesso Buonaccorso. Più gagliarda conghiettura mi pare che si possa dedurre, dal trovarsi che Jacopo, Guccio, Dolfo, e Giovanni fratelli e figliuoli di Rinieri di Geri di Guccio, che senza dubbio sono de' Ghiberti antichi, per testamento di detto Geri (1) rogato nella casa, solita abitazione di detto Geri, posta nel popolo di S. Michele delle Trombe, che è quella, della quale appresso si parlerà, che fu poi posseduta da Vittorio di Lorenzo di Cione Ghiberti, redarono alcune case poste nel popolo di S. Michele in Palchetto. Or nel 1496. io trovo, che Vettorio figliuolo del nostro Lorenzo aveva una casa nel popolo di S. Michel delle trombe, ovvero in Palchetto: ed è quella che è presso alla cantonata, rimpetto allo Spezial della Croce, e risponde in sulla piazza di detta chiesa di S. Michele in Palchetto, oggi detta di Santa Elisabetta dalla congrega che vi risiede: e sopra la porta di essa casa, che risponde nel corso, si vede in pietra molto an-

(1) 9. *Luglio* 1376. *rogò Ser Francesco di Ser Gio. Cini in Gab. E* 29. 294. *

tica l'arme de' Ghiberti: e di questa casa si fa menzione in uno strumento di Manceppazione (1) fatta dal nominato Vettorio di Lorenzo del suo figliuolo Cione: e altresì in un Lodo (2) tra detto Vettorio da una, e Buonaccorso, Francesco, Ghiberto, e Cione suoi figliuoli dall' altra, dato del 1496. da Antonio Covoni, e Cosimo di Lorenzo Rosselli il Pittore: la qual casa, come mostrano i confini, è quella stessa che redarono i nominati fratelli Ghiberti dell' antica famiglia. Ora non pare inverisimile che essendo questi de' medesimi beni, che possedevano gli antichi, e tenendo le medesime armi di casa Ghiberti tutti fossero degli antichi. Si potrebbe aggiugnere a quanto s'è detto, che il ramo di quelli che noi chiamiamo Ghiberti antichi, si spegnesse nella persona d' una tale Agnoletta figliuola di Papi Ghiberti, e moglie d'Ottaviano Altoviti, della quale io trovo fatta menzione ne' due strumenti suddetti, e ne' libri domestici di Lorenzo Ghiberti; perchè le case antiche de' Ghiberti sulla piazza di S. Michele in Palchetto, eccetto quella che fu di Vettorio, come sopra son passate negli Altoviti, e in

---

(1) 5. *Ott.* 1496. *Ser Agnolo d'Alessandro d'Agnolo da Cascesi.* *

(2) 29. *Ottob.* 1496. *Ser Agnolo suddetto.* *

essi si conservano al presente. Favorisce anche questa opinione che quel ramo rimanesse spento in Agnoletta, il vedersi che questo Papi fu de' Priori nel 1435 (1) e dopo detto tempo non si vede più alcuno aver goduto tale uficio. Questo però non toglie nè punto nè poco la probabilità e quasi evidenza che resulta dalle scritture sopra citate, che essendosi anche spento quel ramo, non ne furono restati altri, de' quali fosse continovata la famiglia che produsse il nostro Lorenzo e i descendenti da esso: la quale partitasi dalla città si fusse condotta a Pelago, dove avendo in tempo smarrito l'antico casato de' Ghiberti, si fusse ridotta in quel Cione, che noi mostreremo a suo luogo che fu il padre di Lorenzo. Favorisce anche non poco questa proposizione, cioè quanto io leggo nell'accuratissimo Priorista originale di Giuliano de' Ricci, il quale nel tomo VIII. che contiene il Quartiere S. Gio. a c. 116. dopo aver fatta menzione della famiglia de' Ghiberti; quella di cui fa menzione il Villani, e poi il Verino, che restò in Firenze senza volersene partire dopo la rotta dell' Arbia; e dopo aver notati tutti gli uomini che in essa città di Firenze dal 1319. al 1398. avevano godu-

(1) *Priorista delle Riformagioni.* *

ti i primi onori, fa menzione di Lorenzo Ghiberti con queste parole: *Lorenzo di Cione o di Bartoluccio Ghiberti messe su una delle porte di metallo della chiesa di S. Gio. Battista a dì 23. d'Aprile 1424. non faccia difficoltà quello che scrisse il Vasari pittore Aretino nella vita di Lorenzo Ghiberti predetto circa alla diversità del tempo e d'altri particolari, perchè sì in quella come in tutte l'altre vite*, ec. E qui segue il Ricci a diffondersi molto in altri errori del Vasari, de' quali per ora non è luogo per me a parlare per non appartenere alle notizie del Ghiberti: e tanto basti intorno a tal questione. Dice poi il Vasari che Buonaccorso fu figliuolo di Lorenzo, in che pure s'inganna; perchè di Lorenzo di Cione (1) nacque Vettorio, e di Vettorio questo Buonaccorso. Dice che Vettorio (2) figliuolo di Buonaccorso fu l'ultimo della famiglia, la quale in esso rimase estinta: che pure è grave errore, perchè Vettorio padre di Buonaccorso, e figliuolo di Lorenzo di Cione, ebbe altri tre figliuoli, cioè Ghiberto, Cione, e Francesco; e questo

(1) *Testamento di Lorenzo di Cione .... Novemb.* 1455. *Ser Santi di Domenico Naldi.* *

(2) *Lodo detto de'* 29. *Ottobre* 1496. *

Francesco fu padre di Vittorio, del quale nacque Ghiberto, Gio. e Felice; di Ghiberto, Vettorio, Gio. Francesco, e Lorenzo; e di Felice, Francesco, e Lorenzo padre d' Anna Maria, e Beatrice, oggi maritate nelle nobili case de' Ricci e Berardi come più largamente mostreremo coll' Albero di questa famiglia in fine di queste notizie cavato da antiche e autentiche Scritture. E questo ancora basti aver detto in proposito degli errori presi dal Vasari nel parlare di questa nobil casa, alla quale per certo non abbisogna il cercare altri onori per gli antichi tempi per rendersi più illustre di quelli, che le diede lo stesso Lorenzo con la sua virtù, aggiunti all' essersi ella abilitata a godere de' primi onori della città sino dal 1375. goduti poi dallo stesso Lorenzo, come a suo luogo diremo. Or venendo a parlare della persona di lui, dice il Vasari, che Lorenzo Ghiberti fu figliuolo di Bartoluccio Ghiberti, o di Cione, altrimenti detto Bartoluccio Ghiberti: l' una e l' altra delle quali cose è detta con errore; perchè il padre di Lorenzo fu Cione Ghiberti che non mai fu chiamato Bartoluccio; e Bartoluccio non fu padre di Lorenzo, il che più espressamente si mostrerà avanti. Bartoluccio dunque putativo, e non vero padre di Lorenzo fu un orefice che disegnò ragionevolmente, e in grado di molta eccellenza esercitò l' arte sua. A

costui ajutò Lorenzo in sua fanciullezza per qualche tempo in quel mestiere, non lasciando però per l'affetto ch' egli aveva alla scultura d'esercitarsi sovente in modellare e gettare piccole figurine di bronzo: poi invaghitosi sopra modo della Pittura ad essa si diede: nè io dubito punto che ciò non fosse sotto l'indirizzo di Gherardo dello Stamina (1), notizia che fra gli Autori non si trova. E la ragione del mio credere è, perchè avendo esso Lorenzo potuto poco imparare da Bartoluccio in materia di disegno, e conoscendosi chiaramente la sua prima maniera del panneggiare e attitudini delle figure essere le medesime appunto di Masolino da Panicale e d'altri discepoli del medesimo Gherardo: e non avendo io saputo trovare che altri allora in Toscana tenessero tal maniera in tempo di potergli esser maestri, toltone Lorenzo di Bicci che operava del 1386. quantunque il Vasari lo dicesse nato del 1400. e benchè questi ancora per ragione del tempo e di qualche somiglianza di maniera gli avesse potuto insegnare egli, siccome aveva fatto Donatello di lui coetaneo, io però

---

(1) *Leggi, dello Starnina, che fu figliuolo di Jacopo, ed entrò della Compagnia de' Pittori l'anno* 1387.

stimo più verisimile ch' egli uscisse dalla scuola di Gherardo. Lasciato dunque alla benignità del lettore il prestar quella fede che gli piace a tal mia asserzione, dico che Lorenzo dopo aver fatto molto profitto nella Pittura si portò insieme con un altro Pittore a Rimini, dove a Pandolfo Malatesti dipinse una Tavola. Tornossene poi dopo la peste del 1400. a Firenze per aver sentito che l'Arte de' Mercatanti disegnava di far gettar di bronzo le rimanenti porte del Tempio di S. Giovanni, in conformità di quello che era stato fatto d' un' altra simil porta tanto tempo avanti, con disegno di Giotto, da Niccola Pisano, e che perciò aveva mandato a chiamare oltre a' Fiorentini i primi maestri d'Italia; a ciò si risolvè stimolato da Bartoluccio, e per desiderio che aveva di cimentarsi ancor esso con loro a fare un modello siccome fece. Furono i maestri che in termine d'un anno in conformità dell' ordine avuto fecero i modelli, il Brunellesco, Donatello, Jacopo della Quercia, Niccolò d' Arezzo suo discepolo, Francesco da Valdambrina, Simone da Colle detto de' Bronzi, ed esso Lorenzo: e questo si portò così bene, che Donato e 'l Brunellesco i migliori di tutti si dichiararono di non aver luogo in quell' opera, ma che solo a Lorenzo ella si dovesse dare, non ostante che appena avesse egli

compito il xxii. (1) anno dell'età sua. Nè fu gran fatto che 'l modello di Lorenzo, al parere di questi grandi uomini e di 34 cittadini stati chiamati, riuscisse tanto superiore in bontà a quelli degli altri; perchè Bartoluccio uomo di buon gusto, e Lorenzo medesimo senza fidarsi della propria abilità dello studio e delle fatiche durate per far bene, usarono nel tempo che e' lo lavorava d'introdurre a vederlo, e a dire lor parere quanti e forestieri e Fiorentini gli davano alle mani, che di tal professione punto intendessero arte, che rare volte è usata anche da coloro che pure per iscarsezza di lor giudizio più d'ogn' altro far lo dovrebbero; e quindi addiviene, che tanti pochi pervengono agli ultimi segni d'eccellenza nelle professioni loro. Aveva io già scritto fin qui, quando mi venne sotto occhio il bel frammento di manoscritto antico esistente nella tanto rinomata libreria del già Senator Carlo Strozzi, in cui molte notizie si danno di Filippo di Ser Brunellesco dal compilator di esso, che afferma aver veduto e parlato al Brunellesco medesimo: e dove dei

(1) *Certo è che 22 o 23 anni, che il Ghiberti avesse, fa render più credibile, che a lui fosse affidata un' opera di costo di 22 mila fiorini, che se avesse avuto 20 anni allora, come dicono altri.*

modelli fattisi per le porte di S. Giovanni egli ragiona, porta alcune particolaritadi minute intorno al medesimo suggetto state notate da me nella vita di esso Filippo; alle quali oltre a quanto io ho detto qui, rimetto per brevità e per maggiore informazione il mio lettore. Fece dunque Lorenzo la prima di esse porte che fu posta rincontro alla Canonica, che costò 22. mila fiorini, e pesò il metallo 34 mila libbre. In essa rappresentò in numero venti spazj dieci per parte, venti storie del nuovo Testamento dall' Annunziazione di Maria Vergine fino alla venuta dello Spirito Santo: in otto vani fece i quattro Evangelisti e i quattro Dottori della Chiesa. Nel telajo dell' ornamento riquadrato fece una fregiatura di foglie d'ellera ed altre tramezzate di cornici, e sopra ogni cantonata accomodò una testa di maschio o femmina in figura di Profeti o Sibille. Finita questa opera che gli diede gran fama, gli fu dagli uomini della medesima Arte de' Mercanti fatta gettare di bronzo la figura del S. Gio. Battista per uno de' pilastri d'Or S. Michele, di che io trovo un ricordo originale di sua mano in un libro intitolato così: *Giornale di Lorenzo di Cione di Ser Buonaccorso da Firenze orafo, nel quale iscriverò ogni mia faccenda di giorno in giorno, e così in su esso farò ricordo d'ogni mia cosa, cominciando a dì primo di Maggio* 1403 *segnato A.*

A dì primo di Dicembre 1414.

Qui appresso farò ricordo di ciò che io spenderò in gettare la figura di S. Gio. Battista. Tolsi a gettarla alle mie spese, se essa non venisse bene io mi dovessi perder le spese: io la gettassi e venisse bene mi rimasi nell'Arte di Calimala, che i Consoli e gli Operai, che in quel tempo fussono, usassono inverso di me quella discrezione, che essi usassono in d'un altro maestro, per cui essi mandavano, che la gettassono. A dì d. comincerò a far ricordo di tutte le spese si faranno nel getto. Dal che si comprende che trattandosi di gettare una statua di straordinaria grandezza, vollero i Fiorentini accertarsi di far bene; che però fecero chiamare diversi maestri, come già avevan fatto per lo lavoro della porta. Gettolla Lorenzo con gran felicità, e già incominciò a scoprire in essa qualche segno dell' ottima maniera moderna, come quegli che fu de' primi che usasse studiare dalle sculture Greche e Romane antiche, delle quali fece procaccio a buon gusto, tanto che alla sua morte, siccome noi abbiamo veduto da una nota originale di quei tempi, ne restarono agli eredi tante e di bronzo e di marmo, che furono allora stimate sopra 1500 fiorini d'oro. Trovansi le antiche scritture, delle quali abbiamo ora parlato, in-

sieme con quelle che citeremo più avanti, appresso a Cristofano Berardi Avvocato del Collegio de' Nobili, Gentiluomo, che al valor nell' arte sua ha congiunta varia erudizione e rare altre qualità. Venne poi voglia a Lorenzo di provarsi a operar di Musaico, e nella stessa loggia d'Or San Michele sopra il luogo appunto dove era stata collocata la statua del S. Gio. Battista, fece la mezza figura dell'Apostolo che fino a oggi vi si vede. Dipoi per l'Arte de' Cambiatori gettò la bella statua del S. Matteo per l'altro pilastro d'Or San Michele incontro all' Arte della Lana, il qual pilastro come mostreremo appresso era stato concesso per avanti all' Arte de' Fornai, che avevanlo domandato per farvi collocare la figura ch' ei disegnavano di fare del Martire S. Lorenzo loro protettore. Ma perchè io non istimo che i fatti che occorsero al principio ed accompagnarono poi il proseguimento di quest' opera, che in vero riuscì bella oltre ogni credere, siano in tutto indegni di esser saputi, risolvo di notargli in questo luogo tali appunto, quali io medesimo gli ho riconosciuti in un libro de' Consoli di essa Arte de' Cambiatori, fatto tenere apposta, il quale benissimo conservato trovasi oggi fra le antiche loro scritture. È intitolato il libro nella esterior parte: *Libro del Pilastro della Figura di S. Matteo dell'Arte*: e per entro nella prima carta è scritto:

In questo libro si scriveranno tutte e ciascuna diliberagioni, stanziamenti, e ciascune altre cose, le quali si faranno intorno a fatti del Pilastro. Cominciò detto libro in tempo degli appresso Consoli dell' Arte del Cambio per quattro mesi, cominciati a dì primo di Maggio, XII. Indizione, 1419. *Niccolò di Ser Fresco* (1) *Borghi, Gherardo di Francesco de' Medici, Giovanni di Barduccio di Cherichino, Giovanni di Mess. Luici Guicciardini, esistente Camarlingo della detta Arte per lo tempo di quattro mesi Piero di Mess. Guido Ponciani.*

A dì 19. *Giugno Deliberazione.*

Che con tutti gli opportuni rimedj si procacci dinanzi a' Capitani d'Orto S. Michele, ovvero dinanzi da' Signori e Colleghi, d'avere il pilastro che fu giudicato all' arte de' Fornai, e che sia e pervenghi alla detta Arte, e in caso che s'abbi detto pilastro, che per la detta Arte, si faccia la figura di S. Matteo Apostolo ed Evangelista, vero campione (2) *della detta*

---

(1) *Fresco, abbreviato di Francesco, d'onde il Casato de' Frescobaldi, cioè da Fresco di Baldo.* *

(2) *Campione, voce usata già da' Duellisti, per difensore e patrino.* *

Arte, e faccisi di Bronzo, ovvero d'Ottone bellissima quanto più si può fare.

E che si chiamino quattro Artefici ed Arruoti della detta Arte in Operai, per Operai, i quali quattro insieme co' Consoli della detta Arte presenti e futuri, e le due parte di loro abbino quella balìa, che tutta la detta Arte in allogare la detta figura di S. Matteo al più valente maestro ci sia, e spender quella quantità di danaro della detta Arte, che occorreranno per detta figura, e suo ornamento. I quattro Operai furono Niccolò di Giovanni del Bellaccio, Niccolò d'Agnolo Serragli, Giovanni di Mico Capponi, Cosimo di Giovanni de' Medici (1).

Fecer poi 19 Arruoti, che per brevità non si notano, e sposero loro instanza alla Signoria nel tempo del Gonfaloniere Niccolò di Franco Sacchetti, e de' priori Parigi di Tommaso Corbinelli, Lorenzo di Giovanni Grasso, Giovanni di Filippo di Ghese legnajuolo, Domenico di Jacopo Pieri Guidi magnano, Dionisio di Giovanni di Ser Nigi, Antonio di Davanzato de' Davanzati; Francesco di Domenico Naldini, Lorenzo di Messer Ugo della Stufa, i quali ai 22 di Giugno 1419 deliberarono che stantechè la detta Arte de' Fornai, alla quale era stato dato il Pilastro per farvi

(1) *Fu detto* Pater Patriae. *

un San Lorenzo Martire, Campione della detta Arte, era poverissima, ed i suoi artefici pochi di numero e poveri assai, e che nè di presente nè per l'avvenire avrebber potuta far quella spesa, quello si dovesse concedere, e di consenso de' medesimi Fornai concessero all' Università dei Cambiatori, per farvi la figura del San Matteo.

A' 21 di Luglio del detto anno l'Arte de' Cambiatori, cioè i Consoli e Operai ragunati insieme fecero il partito che dovesse procedersi alla allogagione della statua con doversene fare Scrittura di lor mano sottoscritta: ed alli 26. del susseguente mese d'Agosto allogaronla a Lorenzo di Bartoluccio del popolo di S. Ambrogio, e ne fecero la Scrittura del tenore che segue, tratto a parola a parola dal suo originale, che pure nel soprannotato libro apparisce.

MCCCCXVIIII. Ind. XII. *a dì* 26 *Ag.*

Sia manifesto a qualunque persona vedrà o leggerà la presente Scrittura, come i nobili uomini Niccolò di Ser Fresco Borghi, Averardo di Francesco de' Medici, Giovanni de' Cherichini, Giovanni di Mess. Luigi Guicciardini Consoli della detta Arte del Cambio della Città di Firenze, ed i savi uomini Niccolò di Gio. del Bellaccio, Niccolò d'Agnolo Serragli,

Gio. di Marco Capponi, Cosimo di Giovanni de' Medici, VII. *Artefici e Arruoti ed Operai della detta Arte, e li quali nobili, e quattro Artefici Arruoti due Operai, e le parti di loro intorno alle infrascritte cose hanno quella balìa, che tutta la detta Arte per vigore della deliberazione fatta pe' presenti nobili, e dodici Artefici ed Arruoti della d. Arte stati alcuna volta dell' Uficio del Consolato della detta Arte servate le dovute solennitadi, e mezzo fra loro diligente e secreto scrutinio, ed ottenuto il partito a fava nera e bianca. Signori tutti raunati nella casa della detta Arte pe' fatti, e intorno a' fatti del Pilastro, e della nuova figura di S. Matteo, che vogliono si faccia d'ottone o bronzo nel Pilastro di nuovo avuto e acquistato per la detta Arte, ed ogni cosa che dependesse, da essi o da qualunque di loro feciono l'infrascritta allogagione del detto Pilastro, e della detta figura di S. Matteo mezzo tra loro diligente e segreto squittino, ed ottenuto il partito a fava nera e bianca, all' infrascritto Lorenzo di Bartoluccio del Popolo di S. Ambrogio qui presente, volente, ricevente, e stipulante per se, per gli suoi eredi, e con esso Lorenzo contrassono, e formarono gl' infrascritti patti modi ec., e concordarono.*

In prima il detto Lorenzo di Bartoluccio promesse, e per solenne stipulazio-

ne convenne, a' detti Consoli, e quattro Arruoti ed Operai fare la d. figura di S. Matteo d'ottone fine alla grandezza il meno, che è la figura al presente di S. Gio. Battista dell'Arte de' Mercatanti, o maggiore quello più, che paressi alla discrizione di esso Lorenzo, che megli stare debbi. Et la detta figura fare di un pezzo o di due, cioè per insino in due pezzi, in questo modo, cioè la testa un pezzo, e tutto il resto un altro pezzo, e che il prezzo di tutta la detta figura colla basa non passerà libbre 2500. compiuta sul pilastro.

Et promette ne' detti modi, e forma a detti Consoli, et quattro Operai, et Arruoti dare dorata detta figura in tutto et in parte, come parsa a' Consoli, della detta arte presenti, e che per lo tempo saranno, e a detti quattro Arruoti, et Operai, et alle due parti di loro in concordia, et si e come per loro, e per le due parti di loro sarà provveduto, ordinato, et deliberato.

Ancora promesse la detta figura lavorare, e lavorare fare per buoni, e sufficienti Maestri intendenti delle dette cose, che del detto lavorio, et esso proprio Lorenzo promise lavorare detta figura continuamente durante il tempo infitto eziandio in certo intervallo di tempo, e come parrà, e piacerà a' Consoli della detta arte presenti e futuri, e a' detti quattro

Arruoti, o Operai, e alle due parti di loro, e detta figura promette dare, e aver dato compiuta, e posta sul Pilastro della detta arte per di quì a tre anni cominciati a dì 16. *di Lug. pross. passati, e fra'l detto tempo, e termine salvo giusto impedimento, il quale chiarire si debbi, e possi pe' Consoli della detta Arte, che saranno, e pe' dd. Operai, e per le due parti di loro.*

Ancora disse, e promise il d. Lorenzo a' detti Consoli, e a' detti quattro Arruoti, e Operai, se volere, e avere, e ricevere per suo salaro, rimunerazione, e mercedi della sua fatica, e di detti Maestri della detta figura posta sul Pilastro, quello il quale, come e in quel modo fia deliberato pe' Consoli della detta arte presenti, e che per lo tempo saranno, e detti quattro Arruoti, e Operai e per le due parti di loro una volta e più, e promise non pure in suo beneficio quello che abbi avuto l' anno dell' arte de' Mercatanti per suo salaro, rimunerazione, e fatica della figura di S. Giovanni per lui fatta alla detta arte, nè niuna altra cosa avesse avuto da persona niuna; ma solamente sono contento per mio salaro, e de' detti Maestri avere solamente quella quantità di danari e quello prezzo, come e in che modo sarà una volta, e più proveduto, deliberato pe' Consoli della detta arte presenti, e che per lo tempo saran-

no; e per li detti quattro Operai, e per le due parti de' detti Consoli, e quattro Operai.

Dall' altra parte i detti Consoli e Operai in nome della detta arte promisono al detto Lorenzo quì presente dare a' tempi debiti, quando detto Lorenzo ne farà chiesta, terra, ferramenti per armare la detta figura, cera, ottone, carboni, legne, et altre cose occorrenti, e necessarie alla detta figura, e dargli eziandio fra 'l detto tempo dì per dì quella quantità di danari alla discrizione de' presenti o futuri Consoli della detta arte, e di quattro Operai o alle due parti di loro.

Che sopra dette cose promise l' una parte all' altra ne' detti modi e forma avere ferme, e rate e non contraffare o vero venire sotto la pena di fiorini 500. d' oro con rifacimento di danno, e spesa, la quale pena commessa o no, nientedimeno tutte le predette cose stieno ferme, e rate, e rinunziorono ad ogni beneficio in qualunque modo si chiami che per loro facessi. E per ciò osservare i detti Consoli, e Proveditori obligorono al detto Lorenzo la detta Arte, e i suoi beni presenti, e futuri, e il detto Lorenzo la detta arte, e i suoi beni presenti, e futuri e il detto Lorenzo obligò a' detti Consoli, e quattro Arruoti, e Operai, quì presenti, e per la detta arte riceventi, se e suoi eredi e beni presenti e futuri, e eziandio

il detto Lorenzo si sottomette alla detta arte, e ad ogni multa, condannagione, deliberagione, e sentenza si faranno una volta, e più pe' Consoli della detta arte presenti o futuri, e per detti quattro Operai, e per le due parti di loro del detto Lorenzo per non osservare, e mandare ad execuzione le cose sopraddette in tutto o in parte.

Io Gio. di Balduccio di Cherichino de' sopra detti Consoli allogatore predetto son contento alla detta Scrittura, e prometto, e obligomi come di sopra si contiene, e per chiarezza di ciò ho fatta questa soscrizione di mia propria mano soprad. dì, e anno, e mese.

Io Niccolò di Ser Fresco Borghi uno de' soprad. Consoli allogatore predetto sono contento alla detta Scrittura, e prometto, e obligomi come di sopra si contiene, e per chiarezza di ciò ho fatta questa soscrizione di mia propria mano soprad. dì, e anno, e mese.

Io Giovanni di Mes. Luigi Guicciardini fui presente a' sopradetti patti come di sopra si contiene, e però mi sono sottoscritto di mia propria mano anno, e mese, e dì detto.

Io Averardo di Francesco de' Medici uno de' detti Consoli allogatore predetto son contento alla detta Scrittura di sopra scritta, e prometto, e obligomi come di sopra si contiene, e per chiarezza di ciò mi sono soscritto di mia propria mano anno, e dì, e mese sopradetti.

Io Niccolò di Gio. del Bellaccio uno de' detti Operai sono contento alla detta Scrittura, e obligomi, e prometto come di sopra si contiene, e però mi sono soscritto di mia propria mano, e dì detto di sopra.

Io Gio. di Mico Capponi uno dei detti Operai sono contento alla sopra Scrittura, e obligomi e prometto come di sopra si contiene, e però mi sono soscritto di mia propria mano, anno, e dì detto di sopra.

Io Cosimo di Gio. de' Medici uno de' detti Operai sono contento alla detta Scrittura, e obligomi, e prometto come di sopra si contiene, e però mi sono soscritto di mia propria mano, anno, e dì come di sopra.

Io Niccolò d' Agniolo Serragli uno de' detti sono contento alla detta Scrittura e obligomi, e prometto come di sopra si contiene, e però mi sono soscritto di mia propria mano, anno e dì detto di sopra.

Io Lorenzo di Bartoluccio Orafo condottore soprad. son contento alla detta Scrittura, e prometto, e obligomi come di sopra si contiene, e per chiarezza di ciò mi sono soscritto di mia propria mano, anno, e mese e dì detto di sopra.

Io Stefano di Ser Naldo Notajo della detta Arte feci la detta Scrittura di volontà de' detti Consoli, e de' detti quattro Operai, e del detto Lorenzo di Bartoluccio, e per chiarezza di ciò mi sono soscritto di mia mano, detto dì, anno, e mese.

Io Michele di Francesco Notajo Fiorentino fu' presente alla detta allogagione, e ciò che in essa si contiene, e a fede di ciò di volontà delle dette parti mi sono soscritto di mia propria mano, anno, mese, e dì sopradetto.

Io Piero di Gio. Vajajo fu presente alla detta allogagione, e a ciò che in essa si contiene, e a fede di ciò di volontà delle parti mi sono soscritto di mia propria mano, anno, e mese, e dì detto di sopra.

Ma prima di tornare a parlare dell'altre opere di Lorenzo, è da sapersi, come avendo la detta Arte somministrato a Lorenzo più somme per lo necessario ammannimento di legname, ferro, terra, cimatura, e cera, e opere d' uomini per bisogno del modello, e fatto pagare dal camarlingo Lapo di Biagio Vespuggi a Gio. di Bicci de' Medici fiorini d' oro dugento novantasei per libbre tremila di rame fatto condurre da Venezia, correndo l' anno 1421. ed il giorno 16. di Luglio, comparve il Ghiberti, e disse, che essendo il getto della figura riuscito difettoso, faceva di mestieri tornare a gettarla, offerendosi il tutto fare a proprie spese: e a tale effetto furongli accomodati 30. fiorini. Fu poi imposto un dazio di 200. fiorini, che servir dovessero per dare spaccio, come fu detto nella deliberazione, a detta figura, cioè nettarla, pulirla, governarla, e met-

terla sul pilastro, eziandio per adornare il Tabernacolo di dentro e di fuori di marmi. Nel mese di Maggio 1422. deliberarono, che Jacopo di Corso, e Gio. di Niccolò compagni lastrajuoli, facessero il Tabernacolo col disegno di Lorenzo, e con promessa di 75. fiorini d' oro, e più d' una lapida di marmo di grandezza di braccia 4. in circa: e trovasi notato esser seguita tale deliberazione nella Casa della detta arte posta in Firenze nel Popolo di S. Andrea. Finalmente il giorno de' 17. Dicembre dello stesso anno stanziarono a Lorenzo di Bartoluccio fiorini 650. d' oro, come dissero per suo salario della figura di Bronzo per lui fatta, con questo ch' ei dovesse ad ogni sue spese rifare di nuovo la base in modo che stesse bene, e governare detta figura in maniera che non potesse essere gittata in terra dalle manovelle, e che risedesse bene nel Tabernacolo.

Ma tempo è ormai di ripigliare il filo dell' Istoria, e parlare delle altre opere di questo grande artefice, colle quali egli abbellì non poco la patria nostra, ed accrebbe a se stesso gloria immortale. Fece egli dunque anche l'altra bella figura di bronzo del S. Stefano per l' arte della Lana, che fu collocato nell' ultimo pilastro: e altre bellissime cose condusse circa a questi medesimi tempi d' oro e d' argento, ed orificeria, nella quale fu singolarissimo, come appresso diremo, seguendo in ciò

quanto ne lasciò scritto il Vasari co' seguenti periodi. *Mentre che l' opere di Lorenzo ogni giorno accrescevan fama al nome suo, lavorando e servendo infinite persone, così in lavori di metallo come d' argento e oro; capitò nelle mani a Giovanni, figliuolo di Cosimo de' Medici, una corniuola assai grande, dentrovi lavorato d'intaglio in cavo, quando Apollo fa scorticare Marsia; la quale, secondochè si dice, serviva già a Nerone Imperatore per suggello. Ed essendo pe 'l pezzo della pietra, ch era pur grande, e per la maraviglia dell' intaglio in cavo, cosa rara, Giovanni la diede a Lorenzo, che gli facesse intorno d' oro un ornamento intagliato: ed esso penatovi molti mesi, lo finì del tutto; facendo un' opera non men bella d' intaglio a torno a quella, che si fusse la bontà e perfezione del cavo in quella pietra: la quale opera fu cagione, ch' egli d' oro e d' argento lavorasse molte altre cose, che oggi non si ritrovano. Fece d' oro medesimamente a Papa Martino un bottone, che egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo; e fra esse, gioie di grandissimo prezzo, cosa molto eccellente: e così una Mitera maravigliosissima di fogliami d' oro straforati, e fra essi molte figure piccole, tutte tonde, che furon tenute bellissime; e ne acquistò, oltre al nome, utilità grande dalla liberalità di quel Pontefice.*

Era l' anno 1436. quando al nostro virtuoso artefice si presentò occasione non pure d'esercitare suo talento, sempre curioso d'investigare nuove e utilissime cose appartenenti alle nostre arti; ma eziandio nel crescere a se stesso ed all'ingegno suo sempre maggiore rinomanza e fama: e fu quella d' un nobile pensiero, venuto già da qualche tempo avanti agli operaj della Metropolitana Basilica, di procurare (giacchè la maravigliosa fabbrica della Cupola era già condotta al suo fine) che con nobile magistero di quella sorta di pittura, che dicesi Musaico di vetri colorati, con più sacre istorie da uomini di primo sapere, gli occhi del tamburo della medesima si lavorassero; siccome altre finestre pure dell'istessa Chiesa: e riflettendo all' eccedente quantità de' vetri, che d'ottima maestranza lavorati, richiedevansi per opera sì vasta, avendo avuto sentore d'un tale uomo di queste nostre parti, abitante nella città di Lubeco nell' Alemagna bassa, il più singolare maestro, che in sì fatta facoltà si sapesse essere al mondo, nel giorno de' 15. di Ottobre di detto anno deliberarono di richiamarlo a questa sua patria con tutta sua famiglia, per qua esercitare sua professione in servizio della medesima; il che fatto, e dopo avere avuto qua il maestro, furono al nostro Lorenzo Ghiberti allogate tutte l'istorie in vetro degli occhi di esso tamburo, un

solo meno, che volle fare Donatello: e fu quello dove si vede l' Incoronazione di Maria sempre Vergine Signora nostra. Fu anche allo stesso Lorenzo data l' incumbenza di fare li tre occhi, che sono sopra le tre porte principali della Chiesa, con tutti quegli delle cappelle e delle tribune: siccome ebbe anche a fare il grande occhio della facciata dinanzi della Chiesa di S. Croce; e per la cappella maggiore della Pieve d' Arezzo ebbe a far pure una bella e grande finestra, siccome per altri luoghi ancora opere di sì fatto magistero ebbe a condurre. Il Vasari che non ebbe cognizione della venuta qua, per ordine degli Operai di S. Maria del Fiore, del soprannominato maestro di vetri, solamente per l' effetto di farsi i detti lavori, sbagliò, mentre disse, ch' e' fusser fatti di vetri di Venezia, e che però riuscirono alquanto scuri. Ma perchè ci conviene far constare con chiarezza di tale errore; e anche perchè tale notizia ci è costata molto di fatica prima di ritrovarla, con ricerca de' più antichi libri dell' Opera; e perchè ella non lascia di dare lumi di nostre nobili famiglie, e di bellissime avvertenze avutesi in tale affare dai nostri padri, le quali possono in ogni tempo servire di esemplo per simili casi, non ho voluto che mi rincresca il copiarla in questo luogo, ed è la seguente

Dal libro di Deliberazione de' Signori Operai B. 1436. a c. 8.

(1) *In Dei Nomine, Amen. Anno Domini ab ejus salutifera Incar. 1436. Ind. xv. in die 15. Mensis Octobris actum in civitate Florentiae in Opera S. M. del Fiore, praesentib. testib. ad infrascripta omnia et singula vocatis, habitis, et rogatis, Gualterotto Jacobi de Riccialbanis, et Ser Filippo Niccolai Nacci civibus Florentinis. Nobiles ac prudentes viri Niccolaus Ugonis de Alexandris, Donatus Michaelis de Vellutis, Franciscus Benedicti Caroccii de Strozis, Benedictus Jo. de Cicciaporcis, et Nicolaus Caroli de Macignis, Operarii Operae S. M. del Fiore de Florentia existentes collegialiter congregati in Opera praedicta in loco eorum solitae Residentiae, pro factis dictae Operae utiliter peragendis assente tamen Alamanno Michaelis de Albizis eorum in d. Offitio collega.*

Considerantes equidem praefati Operarii novum edifitium Cattedralis Ecclesiae Florentinae ad optatum finem suae habitationis fore deductum, et ob id fore ne-

---

(1) *In margine del libro si legge:* Conductio Francisci Dominici Livi de Gambasso, qui habitat in Civitate Lubichi, ad faciendum vitreos pro fenestris et oculis et aliis laboreriis Operae. *

cessarium oculos et fenestras ipsius Ecclesiae decorari variis vitreis, variis storiis picturarum, ut decet tam inclitae Matrici Ecclesiae, ob quam rem prefatam magnificam Ecclesiam indigere maxima ac infinita copia ipsorum vitreorum, quae sine longevo tempore, ac innumerabili sumptu pecuniae vix haberi posset, et attendentes quod eorum in officis precessores jam sunt tres anni et ultra scripsisse in partibus Alamaniae Bassae in civitate nominata Lubichi cuidam famosissimo viro nomine Francisco Dominici Livi de Gambasso comitatus Florentiae, magistro in omni et quocumque genere vitreorum de Musaico, et de quodam alio colore vitreorum qui in d. civitate, a tempore suae pueritiae citra familiariter habitavit ac habitat, et in dicto loco d. artem addidicit, exercuit, et exercet, eundem Franciscum deprecando ad civitatem Florentiae accedere deberet, ad habitandum familiariter, et in ea artem praefatam faciendo, eidem pollicendo, quod sibi expensas itineris per eum fiendas resarcirent, et in dicta civitate Florentiae in laboreriis dictae Operae toto tempore suae vitae eidem continuum ac firmum inviamentum exiberent, ita, et taliter quod ipse una cum sua Familia vittum et vestitum in praefata civitate erogare posset, et intelletto, quod dictus Franciscus talibus promissionibus motus accessit ad civitatem Florentiae ad inten-

dendum, et examinandum cum eorum offitio praedictas promissiones, et ad alia faciendum in praedictis opportuna, pro mandando executioni intentionem eorum offitii, ac etiam fide habita a quampluribus personis fide dignis, praefatum Franciscum in praedictis artibus fore peritissimum, et esaminato, quod praedicta omnia non solum resultant dictae Operae, sed etiam toti civitati Florentiae honorem, utile ac famam perpetuam, volentesque igitur praedicti Operarii, ut praedicta omnia sortiantur effectum pro evidenti utilitate et honore dictae Operae, et totius civitatis Florentiae, servatis in praedictis omnibus iis, quae requiruntur, secundum formam statutorum, et ordinamentorum Communis Florentiae, et dictae operae, dato, misso, facto, et celebrato inter ipsos omnes secreto scrutineo ad fabas nigras et albas, et ottento partito nemine eorum discrepante, de consensu et voluntate dicti Francisci praesentis, et infrascriptis omnibus consensum dantis et praestantis, deliberaverunt, statuerunt, firmaverunt, ac creaverunt infrascripta pacta et capitula, cum conditionibus et modificationibus infrascriptis, videlicet.

In primis advertentes dicti Operarii dictum Franciscum in itinere per eum facto de civitate Lubichi ad civitatem Florentiae, pro tractando cum eorum of-

ſtio praedicta omnia superius narrata, a latronibus et ructoribus stratarum fuisse omnibus suis bonis spoliatum ac privatum quae secum ferebat, pro demonstrando suam artem d. eorum offitio; quod praefati Operarii teneantur et obligati sint de pecunia dictae Operae pro omni damno eidem illato, et pro quibuscumque expensis per eum factis et fiendis in d. itinere, et pro conducendo Florentiam suam familiam, et omnia sua bona in dicta civitate Lubichi ad presens existentia, dare, solvere, ac enumerare eidem Francisco in totum florenos auri 100. *infrascriptis terminis vid. ad presens fl. auri* 20. *et residuum usque in dictam quantitatem fl. auri* 100. *statim post quam dictus Franciscus cum tota sua familia, et omnibus suis bonis fuerit Florentiam reversus, et dederit principium in d. civitate Florentiae dictae suae arti, de qua quidem quantitate fl.* 20. *primo, et ante omnia quam fiat solutio dictus Franciscus teneatur et debeat dare et praestare dictae Operae idoneum fidejussorem de redeundo Florentiam cum tota sua familia, et cum omnibus suis bonis, et dare principium dictae suae arti salvo, et excepto, quod si casus mortis eidem accideret, quod adsit, dicta Opera amittat, et perdat, et perdere teneatur, et debeat dictam quantitatem fl.* 20. *et fidejussor a dicta fidejussione fl.* 20. *sit liberatus, etc.*

Item teneantur et debeant ac obligati sint prefati Operarii expensis dictae Operae toto tempore suae vitae, et suorum filiorum dare et consignare eidem Francisco in dicta civitate Florentiae in loco idoneo pro exercendo dictam suam artem unam domum, in qua dictus Franciscus possit ipse cum tota sua familia idonee, ut decet simili magistro habitare et stare, et in ea facere duas fornaces attas et condecentes suae arti.

Item teneantur et debeant et obligati sint praedicti Operarii de pecunia dictae Operae pro provvisione ipsius Francisci dare, et solvere eidem Francisco decem annis continuis, initiandis die qua fuerit Florentiam cum tota sua familia et omnibus suis bonis reversus, et inceperit in dicta civitate Flor. laborare, facere, et exercere in exercitiis dictae suae artis, et ad instantiam praefatae Operae, anno quolibet durante tempore dd. X. annorum fl. auri 40. faciendo eidem solutionem pro rata dictae quantitatis fl. 40. de quadrimestri in quadrimestre.

Item teneantur et obligati sint dicti Operarii expensis dictae Operae in futurum se facturos, et curaturos, et facere, et curare ita et taliter cum effectu quod per consilia opportuna populi et Communis Florentiae d. Franciscus, et eius filii, et eorum bona toto tempore eorum vitae impetraverint a populo et communi Florentiae exentionem et immunitatem ab

omnibus et singulis oneribus et fationibus Communis Florentiae, tam realibus, quam personalibus et mixtis, et tam ordinariis, quam extraordinariis, et tam in civitate, quam in comitatu et districtu Florentiae, excepto quam a gabellis ordinariis Communis Florentiae, ac etiam impetraverint, quod dictus Franciscus, ac eius familia habuerit Civilitatem et immunitatem faciendi unam et plures fornaces suae artis.

Item teneantur et debeant et obligati sint dd. Operarii se facturos et curaturos, et facere et curare ita et taliter, quod nulla ars ex 21. *Artibus Civitatis Florentiae infestabit, et dabit eidem Francisco aliquam noxiam, vel molestiam, pro faciendo et exercendo in dicta civitate Florentiae d. Artem.*

Quae omnia, et singula suprascripta fecerunt, firmaverunt, deliberaverunt, promiserunt, et obligaverunt praefati Operarii, cum hac escetione et modificatione vid. quod dictus Franciscus, et eius filii et omnes sui discipuli, et omnes cum eius industria laborantes teneantur, et debeant, et obligati sint laborare, et laborari facere ad requisitionem, et instantiam dictae Operae, et eorum offitii pro tempore existenti in dicta civitate Florentiae omne genus Musaici, et vitreorum coloratorum, quo et quibus Opera, et eius Operarii indigerent pro edifitiis Cattedralis Ecclesiae

Florentinae ita et taliter quod Opera praedicta primo et ante omnia suum sortiatur effectum, et pro eo pretio, quod constabit et veniet d. Francisco, et suis laborantibus in eo computando industriam ipsorum, et pro illo pluri et maiori pretio declarabitur per offitium ipsorum Operariorum pro tempore esistentium in eorum discretione praedicta remittendo, et haec paciscentes solemniter dicti Operarii pro se et suis successoribus et dictus Franciscus insimul et vicissim in quantum, dictus Franciscus et eius familia in aliquo praedictorum dictae Operae non defecerint.

Venuto a Firenze Papa Eugenio IV. (1) per causa del Concilio, in cui fu unita la chiesa Greca colla Latina, ebbe a fare per esso Pontefice molte belle cose, delle quali fu riccamente ricompensato. Intanto essendo state date gran lodi in Italia e fuori alla città di Firenze per la bella opera ch' ella aveva esposto al pubblico della Porta di S. Giovanni, deliberarono quelli della stessa Arte de' Mercatanti, che e' gettasse la terza Porta. Questa fu da Lorenzo spartita in dieci quadri, cinque per parte, ne' quali rappresentò Storie del Vecchio Testamento, la creazione d' Ada-

(1) *Venne il dì* 27. *di Gennajo* 1428. *stile Fior.*

mo ed Eva, la trasgressione del precetto, la cacciata del Paradiso, con altre che io lascio per brevità, per essere state da altri descritte. Ed in vero, che questo Artefice cresciuto e d' animo e di studj, si mostrò in quest' opera di gran lunga superiore non solo a sè stesso, ma a quanti mai avessero operato per molti secoli fino al suo tempo: e dove le figure della prima Porta, ed anche la statua del S. Gio. Battista dimostravano di ritenere un non so che dell' antico modo d' operare Giottesco, questa riuscì della più maravigliosa maniera, che mai immaginar si possa; onde gli uomini dell' Arte fecero tor via la porta di mezzo fatta già da Andrea Pisano, ed in suo luogo porre quella di Lorenzo, e quella d' Andrea fecero situare rimpetto alla Misericordia. Le lodi, che furono date a Lorenzo per quest' opera veramente maravigliosa, non si possono rappresentare: basterà solo il dire, che fermatosi un giorno ad osservare queste belle porte Michelagnolo Buonarruoti, richiesto del suo parere, ebbe a dire: elle son tanto belle, ch' elle starebbon bene alle porte del Paradiso. Impiegò il Ghiberti in tutte due queste porte lo spazio di 40. anni in circa: e fu ajutato a rinettarle e pulirle da molti allora giovani, che tutti poi fecero grandissima riuscita nell' arte di Pittura e Scultura. Tali furono il Brunellesco, Masoli-

no, che poi sotto lo stesso Gherardo Starnina stato maestro di Lorenzo, attese alla Pittura, Niccolò Lamberti, Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paolo Uccello, e Antonio del Pollajuolo, allora fanciulletto. Circa il luogo, dove furono queste porte lavorate, il Vasari dice queste parole: *Dopo fatta e secca la forma con ogni diligenza in una stanza, che aveva compero dirimpetto a S. Maria Nuova, dove è oggi lo Spedale de' Tessitori, che si chiama l' Aja, fece una fornace grandissima, la quale mi ricordo aver veduto, e gettò di metallo il detto telajo*: fin qui il Vasari. Ma io mi persuado, che non dispiacerà al Lettore l' avere dello stesso luogo e suoi annessi una più minuta descrizione, che trovo fatta in uno strumento, rogato da Ser Matteo di Domenico Zafferani (1) alli 12. di Maggio 1445. cioè: *Domina Maritana, filia olim Taldi Ricchi Taldi, et uxor Michaelis Jacobi Vanni Cittadini Setaioli pp. S. Margheritae vendidit ven. viro presbitero Andreae de Simonis, Rectori et Hospitalario Hospitalis S. Mariae Novae de Florentia, unam Domum cum volta, terreno, cucina, puteo, salis, cameris, et aliis edificiis ad d. domum pertinent. posit. in pp. S. Michaelis Vicedominorum*

(1) *Anzi Sofferoni.*

in via de Santo Egidio, cui a p. dicta via, a 2. bona dicti Hospitalis. a 3. e 4. hortus et area, ubi fabricantur Januae S. Johannis Bapt. de Florentia, pro pretio flor. ducentorum sexaginta auri, quam Domum d. Venditrix asseruit emisse anno 1438. *a Domina Piera Vidua filia q. Lapi Francisci Chursi et uxore olim Bartoli Laurentii Cresci Tintoris, etc.* È anche fatta menzione di questo luogo nell' originale strumento di Lodo (1) fra Vettorio e i figli soprammentovato. *Quaedam Domus, seu apotheca, sive quaedam Casolaria cum hortis, curiis, et porticis, et puteo, et sala, et chameris, et habitationibus, et edificiis, ad quae habetur introitus, et aditus, et exitus in via, et per viam S. Mariae Novae de Florentiae sic vulgariter denominata per ostium, et anditum ad dictam, et in dicta via respondentem, etc. cui, et quibus bonis praedictis, a primo dicta via, a 2. bona Hospitalis S. Mariae Novae de Florentia, a 3. Societatis S. Zenobii, et seu della Compagnia delle laudi, a 4. bona dicti Hospitalis S. Mariae Novae de Florentia, infra praedictos confines, vel alios si qui forent plures aut veriores, in quibus apo-*

---

(1) 5. *Ott.* 1496. *Ser Agnolo di Ser Alessandro da Cascese.* *

theca, et porticis, et habitationibus, et cippo bonorum predictorum fuerunt, ut vulgo dicitur olim in vita M. d. Laurentii patris dicti Victorii, lavorate le porte di S. Gio. di Firenze. Circa al tempo dei 40. anni, che impiegò il Ghiberti in far il lavoro delle porte, disse bene il Vasari che ne diede tal notizia; perchè s'è trovato in un libro di Ser Noferi di Ser Paolo Nemi Notajo de' Signori appo agli eredi del già Stefano Nemi, che in dì 7. di Gennajo 1407. fu concessa licenza a Lorenzo Ghiberti maestro, ed a Bandino di Stefano, Bartolo di Michele, Antonio di Tommaso, Maso, Cristofano, Cola di Domenico di Gio. e Barnaba di Francesco tutti lavoranti nel lavoro delle porte di S. Gio. di potere andare per Firenze per tutte l'ore della notte, ma però con lume acceso e patente. E mostra l'altro citato strumento che l'anno 1445. ancora si fabbricavano le porte. Nobilissime furono le ricompense, che a Lorenzo diedero per tali opere i suoi cittadini; bene è vero che il Vasari anche in questo particolare piglia un errore di gran considerazione, dicendo che gli fosse dalla Signoria oltre il pagamento donato un buon podere, vicino alla Badia di Settimo; perchè questo podere non gli fu altrimenti donato dalla Signoria, ma lo comperò egli coi proprj danari dalla famiglia de'Biliotti: e perchè la notizia, che a me di ciò è ve-

nuta, oltre alla verità de' tempi, ha in se assai belle memorie di nomi di quella, e d' altre nobili case, e per altre ragioni, penso che non sia per essere del tutto inutile il portarla in questo luogo per appunto, come l' ho letta dalla scrittura di mano dello stesso Lorenzo Ghiberti in un suo libro intitolato, come dirò appresso, esistente pure in Casa il nominato Cristofano Berardi. *Questo libro è di Lorenzo di Cione di Ser Buonaccorso, detto Lorenzo di Bartoluccio, maestro delle porte di S. Gio. In questo libro iscriverò tutte le spese, che io farò nel Podere di Settimo in murare, e in accrescere detta Possessione, e comincerò d. dì sopra 26. d' Aprile in aumento e fortificazione e bellezza di detta possessione, al nome d' Iddio, e chiamasi libro di Ricordanze segnato A.*

MCCCCXXXI. a dì 12. *di Genn.*

A dì 12. *di Genn. al nome d' Iddio portò Dom. di Franc. di Simone da San Casciano, chiamato Cappello Sensale, fior.* 1. *largo per lo danajo di .... per arra di detta possessione, e detto dì si conchiuse d. mercato. Ebbe detto lir.* 1. *soldi* 5. *La carta di d. possessione si fece a dì* 5. *di Genn. per Ser Jacopo Salvestri Notajo Fiorentino, del Popolo di San Procolo di Firenze.*

A dì 7. di Dicembre 1441. si pose in sul Banco di Bono per detta cagione, a petizione di Biliotto e di Sandro Biliotti suo consorto, sì veramente che 'l detto Biliotto di detto denajo non movesse senza la volontà di detto Sandro di Giovanni Biliotti, e se ne facesse la volontà di Madonna Lotta, Donna che fu di Mess. Bandino Panciatichi, la quale suddetta possessione per Biliotto Biliotti ancora obbligò el detto Biliotto, come si contiene nella cartola detta della madre, la quale non ritrasse mai de' beni che lasciò Sandro suo Padre, la qual madre di Biliotto fu figlia di Mes. Tommaso Soderini, come ereda della madre, sodò detta possessione in suddetta dota, che fu fiorini 1000. e fu la prima donna, che ebbe Sandro di Biliotto suo Padre, il quale ebbe due donne: la seconda fu donna di Gentile Bisdomini, e riebbe la dota sua, e rimase di d. donna un figliuolo del detto Sandro, il quale quello che gli toccava non trasse prima.

Seguono in esso libro partite di pagamenti in sul banco di Bono di Gio. Boni.

Posesi a dì 5. ovvero a dì 7. di Dicembre 1441. fiorini 120. . . fior. 120.

E a dì 15. Dicembre fior. 47. d. furono di piccioli di moneta . . . . fior. 47.

E a dì 26. di Genn. fior. 76. e di. . . . . fior. 76.

E detti fiorini si pagarono per detto Banco di Bono di Gio. Boni banchiere al quaderno segnato N. a 23. . . . fior. 243.

Ebbe il detto Biliotto dal Camarlingo di S. Liperata, il qual Camarlingo fu Lorenzo di Cresci, e da d. Camarlingo fior. 50. *d. i quali ebbe a dì primo di Gennajo* 1441. . . . *fior.* 50.

Ebbe per me in più partite da Cappello Sensale fior. 6. *d. fior.* 6.

Somma *fior.* 299.
Somma e segue *fior.* 299.

Ebbe da me d. Biliotto di Sandro di Biliotto Biliotti fior. 5. *in grossi a dì* 8. *Genn. pagai tutta la gabella di mio . fior.* 5.

Anno avuto per resto di detto pagamento da Niccolai Camarlingo dell' Opera di S. Liperata a dì 20. *d'Aprile* 1441. *fior* 55. *d. i quali appariscono al Quad. di Niccolajo Biliotti a* 54. . . . . *fior.* 55.

Somma *fior.* 359.

Fecene carta, come è d. di sopra Ser Jacopo Salvestri a dì 5. *Genn.* 1441. *il quale podere è nel Popolo della Pieve di*

S. Giuliano a Settimo, e fossi intorno intorno a casa da Signore, e due case da lavoratori, e una torre in mezzo.

A dì 24. d' Ottob. si pagò Vettorio la gabella fior. 20. in questo a 46. come Biliotto Biliotti compera detta possessione.

E nel nominato libro a 46. si trova scritto pure di mano di Lorenzo.

MCCCCXXXXI. a dì 5. di Gennajo.

Levato d. dal libro di Sandro di Biliotto Biliotti da c. 97. Un podere con una torre da mettere in fortezza, e abitazione da Signore, con fossi intorno, e circuito di mura, e ponte levatojo, con due case da lavoratori fuori del circuito di detta fortezza, dove sono canali da vino e strettoio, con ogni acconcimi da vendemmia, con vigna, e terra lavoratia in tutto staiora 94. a corda alla d. possessione e fortezza, termina co' suoi confini dalle tre parti Via, e dalla quarta l'Arte di Calimala Francesca (1) col terreno, che fu di Piero Bocardi, è posta nel Popolo della Pieve a S. Giuliano a Set-

---

(1) *Calimala Francesca, ovvero dei panni Franceschi, così detta perchè vi si fabbricavano panni alla Franzese, o di lana Franzese.* *

timo, in mezzo tra la detta Pieve, e la Badia a Settimo.
Costò d. Possessione di primo costo fior. ottocento 35. e sol. 10. d. f. 835. 10. Comprossi con incarico d' avere a dare ogni anno, mentre vivesse Suora Gostanza . . . . . de' Mazzetti, monaca nel Munistero di Monticelli fuori della porta a S. Piero Gattolini, fior. 10. per anno, e visse detta Suora Gostanza anni 18. poichè Biliotto comperò detta possessione, venne a costare tantopiù, quanto ebbe d. Suora, furono fior. 180. d. Suora Gostanza morissi a dì . . . di Sett. 1414. e liberò detto lascio.

E 'l detto Biliotto, avolo di detto Sandro, racconciò una torre, e i canti di d. fortezza, e murovvi una sala in volta per infino a questo dì 26. di Marzo 1421. spese circa di fior. 400. o più.

Fin qui il notato negli antichi libri.

Furono a Lorenzo, oltre al pagamento, date molte onorevolezze, e più risolverono gli Operai di S. Liperata di metterlo a parte degli onori, che si procacciava l' eccellentissimo Brunellesco nella sua maravigliosa fabbrica della Cupola, con dargliele per compagno; mentre io trovo a un libro di Deliberazioni dell' Opera del 1419. che Filippo di Ser Brunellesco, Lorenzo di Bartoluccio, e Battista

d' Antonio sono eletti in Provveditori dell' Opera della Cupola a farla fabbricare e finire con fior. 3. di provvisione per ciascuno, per quanto durerà a fabbricarsi, e finchè non sia finita: ed al primo di loro che mancasse di vita, fu sostituito Giuliano di Arrigo Pittore, vocato Pisello: ed al secondo di loro che morisse, Mess. Giovanni di Gherardo da Prato. Ma perchè tal Deliberazione apportò al Brunellesco gran dispiacere, non andò la cosa molto avanti. E giacchè intorno a' particolari più minuti di tale risoluzione degli Operai il Vasari assai ci lasciò scritto, e con sì bel modo, che ogn' altra espressione che io volessi fare dovrebbe riputarsi men bella; io a quanto egli ne raccontò rimetto il mio Lettore. Ora siccome è proprio de' più sublimi e nobili ingegni l'essere da coloro, che tali non sono, sottoposti alla maladicenza, la quale però in luogo della procacciata oppressione bene spesso onore e grandezza loro cagiona; così a Lorenzo, il quale con sì rare virtù s' era nella sua patria guadagnata gloria immortale, non fu possibile il sottrarsi dalla livorosa rabbia dell' invidia: il che, quando non mai da altro, si riconosce da una falsa imputazione, che per toglierlo a quegli onori che e per nascita e per le sue rare qualità personali se gli convenivano, gli fu data nel modo che più a basso diremo; ma è prima da sapersi

quanto appresso. Ebbe per costume l' antica Repubblica Fiorentina, come abbiamo dal vecchio statuto al trattato terzo del libro terzo, intitolato gli Ordinamenti della Giustizia alla Rubrica 96. e 97. citati da Giovanni Villani, di fare le intamburazioni, che erano alcune segrete notificazioni, le quali facevansi nel Palazzo di un ministro chiamato l' Esecutore degli Ordinamenti della Giustizia, che era uno dei tre Rettori forestieri, dopo il Potestà e 'l Capitano del Popolo, solamente fatto per difendere i Popolani contro ai Grandi, ed abitava da S. Piero Scheraggio: e queste notificazioni gettavansi in certe casse serrate a chiave, che chiamavano tamburi. E perchè essa antica Repubblica reggevasi a governo Democratico o popolare che dir vogliamo, e però avendo avuti sempre a sospetto i Grandi e potenti, voleva in tal modo attutarne l' orgoglio, e così rendersi più sicura; quasi in quella guisa che l' Ateniese, simile in governo alla Fiorentina, inventò il violente rimedio dell' esilio di coloro, che pure non altra colpa avevano, che l' aver qualitadi eminenti sopra 'l Popolo: e questo chiamavano Ostracismo (1), onde è che essa Fiorentina

---

(1) *Ostracismo, tolto dalla voce Greca ὄστρακον che vuol dire vaso o pezzo di terra cotta, del quale si servivano per iscrivervi sopra i decreti.* *

Repubblica aggiunse alla statuaria disposizione, che se nel tamburo si fusse trovata qualche cedola contro a qualche Popolare, subito dovea stracciarsi senza leggerla, con doversi anche di tale atto rogare pubblico Instrumento: e colui che avesse tale notificazione fatta fare, dovesse sommariamente e de plano essere condannato. Ma giacchè parliamo di tale statuaria disposizione, non voglio lasciar di dire a benefizio degli eruditi, come dalla medesima, per mio avviso, viene illustrato un bel luogo del (1) Dittamondo di Fazio degli Uberti, nostro antichissimo poeta contemporaneo di Dante, ove dice:

Qui non temeva la gente comuna
(intende de' Popolari)
Trovarsi nel tambur (esser tamburato)
ned esser preso
(2) *Per lo Bargello senza colpa alcuna.*

---

(1) *Dittamondo di Fazio degli Uberti, così detto, perchè finge che Solino antico Geografo gli detti la notizia del Mondo e de' Paesi.* *

(2) *Per lo Bargello, forse intende l'Esecutore degli Ordinamenti della Giustizia, la cui carica era tutta a difesa del Popolo, ed in qualche modo corrispondente al Tribuno della plebe in Roma, perchè nell' antico non era questo Ministro, cioè Bargello, preso per quello che s'intende oggi di Capitano de' Birri.* *

Collo scorrere de' tempi mutaronsi altresì l'usanze, ed usaronsi pure dalla Fiorentina Repubblica altre maniere d'intamburazioni, e furon quelle di certi tamburi di legno, che si tenevano appesi in alcune Chiese principali, e particolarmente in S. Maria del Fiore, dove stavano appiccati alle colonne; e avevano dalla parte dinanzi scritto il nome di quell'Ufizio o Magistrato a cui elle servivano, e di sopra un'apertura, nella quale si poteva da chiunque volesse mettere, ma non già messa cavare alcuna notificazione o scrittura: e questo si diceva intamburare, cioè accusare e querelare. Questo facevano acciocchè fosse lecito a ciascheduno senza manifestarsi iscoprire a pubblico benefizio le mancanze di qualunque cittadino: ed è costume praticato nelle Repubbliche, siccome anche in qualche altro luogo fino a oggi continuato. Avvenne dunque che essendo il nostro Lorenzo stato tratto l'anno 1443 dell'ufizio de' dodici Buonuomini uno de' tre maggiori, che oggi si dice il Collegio; vi fu chi procurò d'offuscare la sua fama, ed opporsi all'ingrandimento di sua casa con una notificazione data per lo Magistrato de' Conservadori di Legge, del tenore che segue: *Lorenzo di Bartolo fa le porte di S. Giovanni di nuovo tratto all' uficio, de' Dodici è inabile a tale ufizio, perchè non è nato di legittimo matrimonio, perchè d. Lorenzo fu figliuolo di Bartolo e*

Mona Fiore, la quale fu sua femmina ovvero fante, e fu figliuola d'un lavoratore di Val di Sieve, e maritolla a Pelago a uno chiamato Cione Paltami uomo della persona molto disutile, e quasi smemorato, il quale non piacque alla detta Fiore: fuggissi da lui, e vennesene a Firenze, capitò alle mani di Bartolo predetto dell' anno 1374 o circa, e in quattro o cinque anni ne ebbe due figliuoli, una prima femmina, poi questo Lorenzo dell' anno circa il 1378, e quello allevò e insegnolli l'arte sua dell' Orafo; dipoi circa l'anno 1406 morì il detto Cione, e'l detto Bartolo trovato da certi amici, i quali mostrarongli che male era vivere in adulterio, la sposò, come di questo è pubblica voce e fama, e come per li strumenti di matrimonj. E s'egli dicesse esser figliuolo di Cione, e non di Bartolo, troverete che Cione mai ebbe figliuoli della Fiore, e che Lorenzo prese e usò i beni di Bartolo, e quelli ha venduti e usati come figliuolo e legittimo erede: e perchè s'è sentito inabile, mai ha accettato l'ufizio del Consolato dell' Arte, al quale più volte è stato tratto; ma sempre per piccola cosa è stato allo specchio, e lasciatosi stracciare.

Fin qui son parole proprie della intamburazione. Inoltre fu detto, ch' egli era inabile a tale uffizio per non aver pagato le gravezze per lo tempo che comandava

la legge, ma da poco tempo, e sotto nome dello stesso Bartoluccio: e che Cione non aveva mai pagato, e però nè come figliuolo dell' altro poteva essere ammesso ad esercitare i Magistrati della città; che però avvertivano i Conservadori a volerne trovare il vero per l'onor loro e del Comune: e facevano istanza condannarsi Lorenzo come trasgressore della legge. Fu egli subito chiamato a difendere la causa sua, e giustificò concludentissimamente per pubblici strumenti del 1374 la Fiore essere stata legittima moglie di Cione, e lui esser nato nel 1378 costante il detto matrimonio, e che di poi morto Cione suo padre, la Fiore si rimaritò a Bartoluccio, il quale ricevuto Lorenzo assai piccolo lo educò come proprio figliuolo, e l'istruì nell' arte sua d'Orafo, non avendo avuto altri figliuoli; e che di qui nacque, essere stato esso Bartoluccio reputato padre di Lorenzo, e per tale essere stato da tutti creduto; onde a Lorenzo era stato dato sempre il nome di Lorenzo di Bartoluccio. E in confermazione di tal verità mostrò che dopo la morte di Cione, cioè nel 1413 egli come suo figlio aveva convinto e recuperato da alcuni suoi consanguinei alcuni beni, che furono di detto Cione suo padre per Lodo (1) dato da Maso degli

(1) 5. *Aprile* 1413. *Ser Piero di Ser Michele Guidoni.*

Albizi, cittadino allora molto accreditato: e disse d'aver pagato, sotto nome però del detto Bartoluccio, le prestanze al Comune dell'anno 1422 sino allora. Ma perchè la legge ordinava, che chi non aveva pagato per 30 anni le gravezze al Comune, non fosse abile a godere degli ufizj della città, perciò Lorenzo sul fondamento della medesima sua enunciativa, fu da' Conservadori di Legge condannato in lire 500. come trasgressore; e quanto all' altro capo della legittimità, fu assoluto, e dichiarato l'accuse o intamburazione, calunniose, e lui esser figliuolo legittimo di Cione (1) di Ser Buonaccorso da Pelago. Dopo questa sentenza ricorse Lorenzo alla Signoria, cioè al Gonfaloniere e Priori, Gonfalonieri di Compagnia, e Dodici Buonomini, e rappresentò di aver dopo tal condennazione de' Conservadori di Legge, ritrovato come Cione suo padre fino dell' anno 1375 fu descritto alle prestanze de' Cittadini fiorentini, e tassato in soldi cinque al libro di esse prestanze a c. 21, che però faceva istanza esser dalla detta condennazione di lir. 500 assoluto e liberato. E la Signoría, riconosciuta questa verità, l'assolvè, e dichiarò lui esser figliuolo di Cione di Ser Buonaccorso, ma inteso volgarmente per Lorenzo di Bartoluccio; che però quando

(1) *Vuol dire Uguccione.* *

egli accadesse, che sotto questo nome ei fusse tratto a tale ufizio, s'intendesse esser esso, e fusse accettato in qualunque Magistrato della città, non ostante tale denominazione: e ordinarono tal fatto, assoluzione, dichiarazione, o altro registrarsi al libro dell' altre leggi o provvisioni a perpetua memoria: e fu passato tal partito ne' soliti Consigli del Popolo e del Comune con tutte le solennità consuete e solite usarsi allora nell' ordinazioni del Popolo Fiorentino (1). Ma tempo è ormai di dar fine a questa narrazione. Diciamo dunque per ultimo, che moltissime furono l'opere che fece Lorenzo di metallo di ogni grandezza. Si gloria la città di Siena d'aver avuto di suo getto, per ornamento del Battesimo, due storie della vita di S. Gio. Battista; cioè il battezzare di Cristo, e la presa del Santo per condurlo ad Erode, le quali fece a concorrenza di Jacopo della Fonte, del Vecchietto Sanese, e di Donato. Con suo modello gettò per la Chiesa di S. Maria Novella la figura di bronzo di Lionardo di Stagio Dati (2) Generale dei

---

(1) *Lib. di Prov.* 1443 *e* 1444 *nelle Riformag. seg. P. a* 286. *

(2) *Intorno a questa sepoltura scrive nel Vasari per nota Mons. Bottari, ch'ella fu fatta a spese del Convento e della*

Predicatori, che si vede in atto di giacere sopra il sepolcro di lui. Similmente la cassa di bronzo, con alcuni angeli dentro, nella quale riposano le ossa de' SS. Martiri Proto, Jacinto e Nemesio nella Chiesa del Monastero de' Romiti degli Angioli; siccome anche la Cassa, che contiene le sacre ceneri di S. Zenobi Vescovo di Firenze nella Chiesa di S. Maria del Fiore, ornata di bellissime storie della vita del Santo. Resterebbe a narrare il tempo, nel quale il nostro Lorenzo fece da questa all' altra vita passaggio; ma non essendo a noi ve-

---

Rep. per benemerenza di quanto aveva il Dati operato a pro del nostro Comune. Io sarò il primo a dire, che di Lionardo e non di Goro Dati suo fratello, come aveva creduto il Poccianti con altri dopo, è veramente l'Opera intitolata Sfera Mundi, *composta in ottava rima, e stampata nel* 1482, *nel* 1513, *e nel* 1534 *nuovamente, e che perciò troppo onore fece a Goro lo stesso Poccianti col domandarlo* Vates singularis, Mathematicus insignis et Astrologus egregius. *Un Codice di questa Sfera copiato di mano del fratello Goro da me veduto tra' MSS. di Casa Dati in quest' anno, dette occasione allo sbaglio, ed il vero titolo dell' Opera l'attribuisce a Leonardo grand'uomo in vero.*

nuta fin qui tal notizia, diremo solamente che il Vasari, che asserì ch' ei morisse in età di 64 anni, anche in ciò prese errore, perchè quando non volessimo credere per indubitato, ch' egli nascesse nel 1378 sarebbe forza il dire, che fusse seguita la sua morte del 1442, ed io ho trovata, fra l'altre volte nominate scritture, fatta menzione del testamento fatto da lui del mese di Novembre 1455, onde viene indubitata conseguenza, che egli non di 64 anni, ma forse ancor di più di 77 finisse di vivere. Il ritratto di questo grande artefice, fatto al naturale, si vede nel mezzo della sua bellissima porta di bronzo, che corrisponde alla Cattedrale, appresso a quello di Bartoluccio suo putativo padre, il quale è rappresentato in figura d'un assai più vecchio di Lorenzo nella banda della parte destra, e quello di Lorenzo dall' altra parte.

Buonaccorso Ghiberti figliuolo di Lorenzo e suo discepolo, secondo quello che ne lasciò scritto il Vasari, rimase dopo di lui applicato pure alla statuaria e al getto: e fu quegli, a cui toccò a finire e gettare il maraviglioso ornamento di bronzo di quella porta del Tempio di S. Gio. che è rimpetto alla Misericordia: il modello di cui insieme col fregio aveva il padre lasciato in buonissimo termine. Nel quale lavoro esso Buonaccorso si portò sì bene, che quando non mai per altro, per que-

st' opera solamente egli si meritò il nome di uomo singolarissimo in quest' arti: e fece conoscere, che quantunque assai presto egli finisse di vivere, come pure dice il Vasari, ben si puote affermare, che coll' essere a lui mancata la vita in verde età, non gli fusse però mancato il merito di dovere sempre vivere nella memoria de' posteri. Soggiunge il Vasari, che Buonaccorso ebbe un figliuolo, che si chiamò Vittorio, e che egli attese alla scultura: e in Napoli nel Palazzo del Duca di Gravina fece alcune teste che furon poco lodate, mercè che più attese egli a godere e spendere prodigamente il ricco patrimonio lasciatogli da' suoi antenati, che alle fatiche di quest' arti: che attendendo anche all' architettura, fu nel tempo di Paolo III. condotto in Ascoli per architetto d'alcune fabbriche, e che una notte un suo servitore, affine di levargli il danaro, crudelmente lo scannò. La verità però si crede essere, che qui il Vasari pigli errore scambiando Buonaccorso da Vittorio; e che Vittorio fusse il figliuolo di Lorenzo, che fece l'ornamento di bronzo, e Buonaccorso di quello che andò a Napoli figliuolo di Vittorio; essendochè non si trova mai, per quanto possa esser venuto sin qui a mia notizia, che Lorenzo Ghiberti lasciasse alcun figliuolo con nome di Buonaccorso; ma si trova bensì che fusse suo figliuolo un Vittorio, il quale ebbe due mogli, e

fu padre di un Buonaccorso. Primieramente in un libro di permute del Monte di Firenze 1463 si trova Maddalena di Antonio di Ser Gio. Buonajuti, moglie di Vittorio di Lorenzo Ghiberti: e da' Protocolli di Ser Domenico d'Antonio da Figline 1464 Maria Smeralda di Mess. Francesco Marchi, moglie di Vittorio di Lorenzo di Cione Ghiberti. E quanto a Buonaccorso nell' altre volte citato Diario di Neri di Lorenzo di Bicci, esistente nella libreria de' MSS. de' SS. Strozzi, si trova un ricordo come Vittorio di Lorenzo di Bartolo, che fa le porte, dà a colorire e disegnare un modello d'una spalliera, che di nuovo s'ha a fare per la ringhiera de' Signori, a esso Neri di Bicci. Del 1483 si trova ne' Protocolli di Ser Domenico di Gio. Guiducci; *Buonaccursus Victorii Laurentii Cionis Ghiberti*; e nel 1503 si trova, che Buonaccorso di Vittorio di Lorenzo Ghiberti, alias di Bartoluccio, scultor di bronzo, fa testamento rogato Ser Agnolo da Cascese, il che si ha da' Repertorj de' fidecommissi esistenti nell' Archivio Fiorentino. Trovasi poi che di questo Buonaccorso nacque un altro Vittorio; onde par che si potrebbe dire col Vasari, che questo fusse quel figliuolo di Buonaccorso, che andò a Napoli: nel qual caso però non sarebbe mai vero, che Buonaccorso fusse figliuolo di Lorenzo, ma di Vittorio; e se l'ornamento della porta fu finito da un figliuolo di

Lorenzo, questo fusse Vittorio Padre di Buonaccorso, e non Buonaccorso, che fu figliuolo di Vittorio; se non volessimo dire che di Lorenzo nascesse un altro Buonaccorso, del che non si ha alcun riscontro. Credesi dunque che erri il Vasari, tanto più che soggiunge poi egli medesimo, che in Vittorio rimanesse estinta la famiglia de' Ghiberti, il che non è vero, perchè molti furono i descendenti del primo Vittorio figliuolo di Lorenzo di Cione, come dimostra la seguente descendenza. Ed anche errò lo stesso Vasari, in quanto disse del Padre di Lorenzo, come s'è mostrato chiaramente nelle notizie della vita di lui: sicchè non è se non cosa probabile che in quanto appartiene alle notizie di questa casa, il Vasari, come di cosa non appartenente alla profession sua ed al suo principale intento, cercasse poca informazione.

GHIBERTI

Ser Buonaccorso (1)

Cione

Lorenzo Ghiberti *delle porte, detto di Bartoluccio o di Cione, nato* 1378. *muore d' anni* 77. *del* 1455.

Vittorio *fa testamento*

Lessandra

Maddalena Andrea

Giovanni

Ghiberto

Cione

Francesco

Buonaccorso (2) *vivente* 1503.

Vittorio

Vittorio

Ghiberto

Felice

Giovanni

Vittorio

Lorenzo

Gio. Francesco

Lorenzo (3)

Francesco

---

(1) *Questi ebbe per padre Batino da Pelago.*

(2) *Buonaccorso juniore, che pure fu scultore, l' anno* 1480. *aveva anni* 27. *Il fratello Francesco ne aveva* 14. *Ghiberto n' aveva* 15. *Giovanni* 12. *Maddalena Andrea ne aveva* 4 *ai quali si dee aggiugnere per fratelli Uguccione d'anni* 5. *e Diana d' anni* 6. *Marsilia d' anni* 7. *e Lorenzo d' anni* 19.

(3) *Ad esso Lorenzo si possono da-*

E da un antico libro de' Morti dell'arte degli Speziali spogliato nel libro RR. 1239. in Archivio Strozzi, apparisce *Lorenzo di Vittorio di Bartoluccio* 16. *Maggio* 1484. *in S. Croce.* Trovasi che Vittorio di Lorenzo di Cione ebbe due mogli, la prima Maddalena d'Antonio di Ser Gio. Buonajuti, della quale ebbe Buonaccorso: la seconda fu la Smeralda di Francesco Marchi, della quale ebbe un Francesco, e Ghiberto che fu Monaco, e un Cione e Buonaccorso ebbe un figliuolo che fu Vittorio (1), che non sappiamo che avesse figliuoli, e la stirpe si continuò in Francesco. E tali notizie s'hanno da un Lodo dato da Antonio di Luigi Covoni, e da Cosimo di Lorenzo di Filippo Rosselli a' 5. d'Ottobre 1496. fra Buonaccorso, Francesco, e Cione figliuoli di Vittorio di Lorenzo di Cione, ne' quali da tre fratelli erano state compromesse alcune differenze, e di tal Lodo si rogò Ser Agnolo di Ser Alessandro da Cascese: a Buonaccorso toccò la maggior parte degli stabili, i bronzi, i libri e gl'intagli, e per usar le parole del Lodo: *omnes masseritias ut vulgo di-*

---

re due figliuole, che furono Anna Maria maritata ad Ugolino di Guido di Giuliano de' Ricci, e Beatrice a Giuliano di Carlo di Pierantonio Berardi.

(1) *Tal Vittorio fu scultore, e morì in Ascoli.*

citur , da andare in Uffizio , ovvero in Birreria , prout Banderie, Sopravveste, Targette, Spade, Cappello, et alia similia atta ad exercitia predicta que sunt ad presens d. Victorii, con carico di prestarle a' fratelli all' occasione.

GIOVANNI E UBERTO

EYCH DI MAESEYCK

FRATELLI

Fiorivano dal 1400. al 1410.

Che i primi che dopo i moderni Greci a ritrovare il nuovo e miglior modo del dipignere, fossero Cimabue, e 'l famosissimo Giotto suo discepolo, l'uno e l'altro Fiorentini, come abbiamo altrove mostrato, non è chi senza nota di troppa temerità, nè punto nè poco possa dubitare, e lasciato da parte il veridico testimonio dell' antiche e moderne storie delle pubbliche e private scritture di nostra cit-

tà, quando mai altro non fosse incontrastabile argomento, ne sono (e il fanno anche patentissimo al senso) molte ragioni. La prima è, che non mai si vide essere a notizia d' alcuno de' veri intelligenti, che avessero scorse molte parti del Mondo, che di quelli ultimi secoli che precederono al 1300. si veggano in alcun luogo pitture d' altra maniera che solamente Greca e Giottesca. La seconda, che quest' ultima si vegga poi per un intero secolo, quasi in ogni luogo continuata, conosce ognuno che ha occhio erudito, che siccome ne' primi albori del giorno non si scorge del tutto sbandita la notte, e nell' imbrunir della sera, che sia in tutto svanito il giorno per la participazione degli estremi; così esser verissimo che il modo del fare di Cimabue e di Giotto co' loro estremi dico di cominciamento e di fine, fanno conoscere per indubitata tal verità; perchè e' si scorge che la maniera di Cimabue, con esser di gran lunga migliore di quella de' moderni Greci, contuttociò partecipa tanto di quel fare, e tanto se gli assomiglia, quanto basta per far conoscere ch' ella ebbe da quella il suo principio. Similmente la maniera di Giotto, con quella di Cimabue, e le maniere di coloro che vennero dopo la Giottesca maniera, anch' elleno per qualche tempo ritennero tanto quanto di quella dello stesso Giotto, siccome abbiamo veduto, non tanto nelle

pitture, quanto nelle sculture de' più celebri artefici, che furono nel secolo del 1400. fra le quali non hanno l'ultimo luogo le prime opere di Lorenzo Ghiberti, e di più altri celebri pittori e scultori di quella età, finchè poi coll'imitazione del vero, e del modo d'operare di coloro, che a passo a passo sono andati aggiugnendo a queste arti alcun miglioramento, son poi pervenuti gli artefici al sommo d'ogni perfezione. Supposta dunque questa verità, non ha dubbio alcuno che tal miglioramento, o immediatamente per mezzo de' proprj discepoli di Giotto o de' discepoli degli stessi, o fuor d'Italia o nell'Italia medesima, sia stato agli Oltramontani comunicato; mentre abbiamo per certo che non mai del tutto in alcuna principal provincia sia mancata quest'arte come altrove dicemmo. Non è già potuto riuscire a me ne' presenti tempi ciò che più di cento anni addietro, quando erano più fresche le memorie, non potè venir fatto al curiosissimo investigatore delle notizie degli artefici Giorgio Vasari, nè tampoco al diligente Carlo Vanmander pittor Fiammingo, circa 80. anni sono, di rintracciare chi degli Oltramontani dalle parti di Germania e Fiandra venisse in Italia ad apprendere tal miglioramento nell' arte da'derivati da Giotto, o quale di questi si portasse ad insegnarlo in quelle parti. Disse però assai apertamente il nominato Van-

mander nella sua storia, scritta in quel suo natio idioma, laddove parla di Cimabue queste parole: *Quando l' Italia era travagliata dalle guerre non solo mancarono le pitture, ma gli stessi pittori. Per fortuna nacque l' anno* 1240. *per far risorgere la pittura, uno chiamato Giovanni, cognominato Cimabue Fiorentino ec.* e finalmente dice in più luoghi che il modo di dipignere con gomma e uova ne' paesi bassi venne d'Italia, per aver tal modo avuto suo principio in Firenze l'anno 1250. Quindi è che quantunque io non possa accertare chi fosse il maestro di questi due Oltramontani pittori, dei quali ora intendo dar notizia, noi possiamo dire che fossero i primi che tal miglioramento prendessero. Io non dubito contuttociò d' affermare sopra tali fondamenti, che siccome ad ogni nazione potettero trapassare gli artefici Italiani a portar questo nuovo abbellimento, di cui il Mondo fu sempre mai sì curioso, o d' ogni nazione poterono venire uomini in Italia per quello prendere da' nostri artefici; così fu facil cosa agl' ingegni elevati e dell' arte studiosi in ogni parte, dopo aver quello appreso andar sempre più migliorando il modo dell' operare, facendosi una maniera secondo il proprio gusto, ma diversa da quella dell' altre lontane nazioni, siccome hanno mostrato per più secoli l' opere di essi Oltramontani.

Furono dunque nella Fiandra poco avanti al 1400. allora appunto che i seguaci di Giotto avevano sommamente dilatata l'arte della pittura, molto stimati i due fratelli, Giovanni Eych, e Uberto Eych di Maescyck: il primo de' quali fu il ritrovatore del modo di colorire a olio, di cui disse alcuna cosa Giorgio Vasari nella vita d'Antonello da Messina chiamandolo Giovanni da Bruggia. Ma perchè quest'autore non solamente ne disse poco, ma anche scambiò i tempi ne' quali egli fiorì nell'operar suo, ponendolo molti anni dopo il suo vero tempo, io sono ora per portarne quanto il nominato Vanmander Fiammingo in sua lingua ne scrisse l'anno 1604. con tutto quel più che d'altronde io ne ho potuto di più certo ricavare.

Fu Giovanni nella sua gioventù versato nelle lettere di prontissimo e nobile ingegno, e da natura grandemente inclinato all'arte della pittura, quale poi si mise a imparare da Uberto suo maggior fratello, che pure fu bravo e artificioso pittore, ma da chi questi imparasse è al tutto ignoto. Fu il natale d'Uberto, per quanto il citato autore scrisse averne potuto congetturare, circa al 1366. e di Giovanni qualche anno dopo. Non si sa che il Padre loro fosse pittore, ma sì bene che i loro antenati e tutta quella casa fosse dotata d'ingegno non ordinario: ed ebbero una sorella maritata, la quale anch'es-

sa esercitò l'arte della Pittura. Questi due fratelli fecero molte opere a tempera con colla e chiara d'uovo, perchè allora non avevano in quelle parti altro modo di lavorare, che quello venuto loro d'Italia, non essendovi la maestranza di lavorare a fresco. Era in que' primi lor tempi la città di Bruggia abbondantissima di ricchezze, per la gran copia de' mercanti di diverse nazioni che vi si trovavano, de' gran negozj che vi si facevano, e commercio che aveva con tutte le parti del Mondo, maggiore al certo di quelli di qualsivoglia altra città di Fiandra. E perchè è proprio delle buone arti quivi piantar loro fortuna, ove più abbondano le ricchezze, a cagione dell'esser quivi bene ricompensate; il nostro Giovanni lasciata la patria se n'andò ad abitare in essa città di Bruggia: quivi essendosi formata una maniera assai diligente quantunque alquanto secca, con un modo di panneggiare tagliente soverchiamente occhiuto con pieghe più artifiziate che naturali, quella appunto che in quelle parti è stata tenuta poi, benchè con miglioramento per qualche secolo, che anche si riconobbe in Alberto Duro, Luca d'Olanda, e altri celebri maestri. Si acquistò gran fama, ed in somma fu il primo che ne' Paesi bassi avesse grido d'eccellente pittore. Fece in Bruggia moltissime opere sopra tavole con colla e chiara d'uovo, che portarono la fama del suo

nome in diverse parti, dove furono mandate. Aveva quest' artefice congiunta all' altre sue abilità un' ingegnosa maniera di investigare modi di colori diversi, e perciò molto s' esercitava nelle cose d' alchimia, finchè sortì di trovare il bel modo e la nuova invenzione di colorire a olio, e andò la cosa come era siamo per raccontare. Era suo costume l' adoperar sopra i quadri dipinti a colla e chiara d' uovo una certa vernice di sua invenzione, che dava molto gusto per lo splendore che ne ricevevano le pitture, ma quanto era bella dopo esser secca, tanto era difficile e pericolosa a seccarsi. Occorse una volta circa l' anno 1410. (tanti anni avanti al tempo notato dal Vasari) che Giovanni aveva fatta una tavola con lungo studio e gran fatica, e avendole dato di vernice, la pose a seccare al sole, ma perchè le tavole di legname non erano bene appiccate insieme, e perchè il calor del sole in quell' ora era troppo violento, le tavole nelle commettiture si apersero in diversi luoghi. Allora Giovanni preso da gran collera nel vedere in un punto d' aver persa la fatica e 'l lavoro, giurò di voler per l' avvenire cercar modo che non gli avesse più il sole a far quel giuoco, e presa gran nimistà con quella sorte di vernice, diedesi a cercarne una che da per se stessa immantenente si seccasse senza il sole dentro alle proprie stanze di casa sua. Provò e riprovò molti

olj, rage, e altre naturali e artificiali cose: e finalmente venne in chiara cognizione che l'olio del lino e quello delle noci, eran quelli che più d'ogni altra cosa da per se stessi seccavano. Con essi faceva bollire altre materie, finchè venne a ritrovare questo bello e util modo resistente all'acqua e a ogni colpo, che rende i colori assai più vivi, e più facili a mescolarsi fra di loro e distendersi: invenzione che ha tanto abbellito il Mondo. Prese Giovanni da ciò molta allegrezza e con gran ragione, e dando poi fuori opere in tal maniera lavorate, non si può dire quanto si facesse glorioso in quelle parti e dovunque erano mandati i suoi quadri. Fino dall' Italia andarono artefici solamente per vedere essa nuova invenzione, e dice il nominato Vanmander che di tal novità fecesi maggior rumore, che quando l'anno 1354. da Bertoldo Schivvartz Monaco di Danimarca fu trovata la polvere da bombarda. Seguitò Giovanni a dipignere a olio insieme con Uberto suo fratello, tenendo il segreto molto occulto, nè volle da quel tempo in poi esser più veduto dipignere, e quantunque tanto in quelle parti quanto poi in Italia ognuno potesse a suo talento sentir l'odore delle tele da lui dipinte, in riguardo però d'un certo fortore, che mandan fuori i colori mescolati con quell'olio, non fu mai alcuno che potesse rinvergare, che quella mestura fosse quello

ch' ella era, fintantochè dopo un gran corso d' anni Antonello da Messina andando a Bruggia ne imparò il modo, e lo portò in Italia, come diremo al luogo suo. Molte furono l' opere de' due fratelli quantunque il valore di Giovanni, quello d' Uberto di gran lunga eccedesse, la maggior parte delle quali furono nella città di Ghent, dove nella Chiesa di S. Giovanni fecero ad istanza del Conte di Fiandra Filippo di Charlois figliuolo del Conte Giovanni Digion una gran tavola, nella quale rappresentarono una Vergine coronata dall' eterno Padre, con Gesù Cristo che tiene in braccio la Croce, e gran copia d' Angeli in atto di cantare: nello sportello a mano destra fecero Adamo ed Eva, e nel volto d' Adamo appariva assai bene espresso un gran terrore per la ricordanza del trasgredito precetto, e nell' altro sportello fecero una Santa. Dipinsero ancora in essi sportelli i ritrati de' due Conti soprannominati a cavallo, e i ritratti di loro medesimi, quello d' Uberto il più vecchio a mano destra, e quello di Giovanni a mano sinistra, ancora essi a cavallo, vicino al Conte Filippo, ch' era allora Conte di Borgogna, appresso al quale erano massimamente Giovanni in grande affetto e stima; tanto che scrive il mentovato autore esser fama, che Giovanni per lo grande ingegno suo fosse fatto suo Consigliere segreto, sendo a tutti noto ch' egli ne fosse tratta-

to con dimostrazioni eguali a quelle che si leggono d' Alessandro ad Apelle. Nella predella della tavola dipinsero a colla un Inferno con assai belle invenzioni; ma avendo questa dato alle mani di alcuni ignoranti, che la vollero lavare, rimase quasi in tutto guasta. La tavola venne in tal venerazione appresso i popoli che non mai si aprivano gli sportelli se non ne' giorni di gran feste, o a' forestieri: e a tal faccenda erano deputate persone apposta, che in tale occasione si guadagnavano gran mance: e quando si mostrava ad alcuno vi si affollavano talmente le persone, che talora seguivano disordini. Erano in essa tavola sopra 300. figure, tutti ritratti al naturale, niuno de' quali s' assomigliava all' altro, e in somma fu quest' opera in que' primi tempi il miracolo di quelle parti. Finito che ebbero questa grand' opera di Ghent se ne tornò Giovanni ad abitare in Bruggia: e nella chiesa Parrocchiale di S. Martino fece una tavola d' una Madonna con un Santo Abate in ginocchioni, gli sportelli della quale restarono imperfetti: e in questa pure fece molti ritratti al naturale, e in lontananza un vago paese; e molte altre cose fece in quella Città, dove l' anno 1604. ancora si conservava, avanzata all' insolenza degli eretici, similmente una sua bella tavola. Altre molte sue pitture furon da que' mercanti mandate in diverse parti, e quantunque ne fossero portate

a diversi Potentati; contuttociò per le cagioni accennate, rimase quella nuova invenzione per lungo tempo in Fiandra. Ma come è solito di chi con qualch'eccellente virtù si fa superiore a molti, insursero contro a Giovanni molte persecuzioni, per le quali ebbe non poco da sostenere. Fra i Potentati che ebbero opere di lui in Italia, uno fu il Duca d'Urbino, a cui toccò un Bagno fatto con gran diligenza. Lorenzo de' Medici il Magnifico ebbe in Firenze un S. Girolamo, con altre molte cose: e Alfonso I. Re di Napoli, ebbe per mezzo di mercanti Fiorentini, che allora abitavano in Bruggia, un quadro con assai figure bellissimo. Erano le bozze di questo artefice assai più finite di quello, ch'erano l'opere terminate degli altri Pittori suoi paesani. Vendevansi a gran prezzo; e dice il Vanmander aver veduto a Ghent in casa di Luca Depster suo proprio maestro nell'arte, in una tavola due ritratti a olio, marito e moglie, presi per mano in segno di fedeltà, la qual opera era stata trovata in Bruggia in casa d'un Barbiere, che veduta da Donna Maria Zia di Filippo Re di Spagna, e Vedova del Re Lodovico d'Ungheria, che morì in guerra contro il Turco, ne ebbe tanto piacere, che per averla donò al Barbiere un ufficio di rendita ogni anno di cento testoni di quella moneta. I disegni di quest'artefice son maneggiati con franchezza, e diligenza

insieme. Pervenuto finalmente Giovanni all' età decrepita, alcuni anni dopo Uberto suo fratello, passò da questa all' altra vita nella città di Bruggia, dove nella Chiesa di S. Donato gli fu data sepoltura: e ad una colonna di quella Chiesa fu accomodata una latina iscrizione (1) in lode di lui. Uberto il fratello già era morto l' anno 1426. nella città di Ghent e sepolto in S. Giovanni: e nella muraglia era stata effigiata una morte, che teneva in mano un rame, per entro il quale si leggeva un epitaffio in antica lingua Fiamminga scritto. Furono poi circa al fine del passato secolo mandati fuori in istampa in rame intagliati da Th. Galle i ritratti de' ce-

---

(1) Che è la seguente.

Hic iacet eximia clarus virtute Iohannes
In quo Picturae gratia rara fuit.
Spirantes formas, et humum florentibus herbis
Pinxit, et ad vivum quodlibet egit opus.
Quippe illi Phidias, et cedere debet Apelles
Arte illi inferior hac Polycletus erat.
Crudeles igitur, crudeles dicite Parcas
Quae talem nobis eripuere Virum.
At cum sit lacrymis incommutabile Fatum,
Vivat ut in Coeli parte precare Deum.

lebri Pittori Fiamminghi, tra' quali a questi due fu dato il primo luogo, comecchè fossero stati anche i primi, che per tale arte avessero fatta risplendere la patria loro in tutta la Fiandra. Furono anche essi ritratti abbelliti d' alcuni versi latini, parto dell' erudita penna di Domenico Lampsonio di Bruggia, Segretario del Vescovo di Liegi, che allo studio delle buone arti, congiunse ancora l' amore alla pittura. I discepoli di Giovanni potettero esser molti. Si ha cognizione d' un tal Ruggiero da Bruggia, e di Ugo de Goes, del quale parleremo a suo luogo.

Moltissimi furono i Pittori, che dopo Gio. da Bruggia, e ne' tempi d' Ugo de Goes, e di Ruggiero di lui discepolo, furono in quelle parti assai rinomati, de' quali noi faremo a suo luogo esatta menzione; ma furono ancora molti, l' opere de' quali negli sterminj della Cristiana religione, ivi ancor esse perirono, nè altro rimase, che il solo nome di que' maestri. Ma io contuttociò per soddisfare al mio intento, che è di dar notizie universali al possibile, e per rendere al merito della virtù il suo dovere, ne farò in questo luogo quella memoria, che potrò. E qui mi conceda il Lettore, che io faccia di tutti un cumulo, anche di quelli, che alquanto s' avvicinarono a' nostri tempi, con discostarmi assai per ora dall' ordine, che io mi prefissi, che fu di notare in ciaschedun De-

cennale que' solamente, che in esso Decennale fiorirono; perchè non avendo io per lo più de' lor tempi certezza, ho creduto, che ogni altro ordine, che io tenessi in parlarne, servirebbe piuttosto per ingannare quelli che leggeranno, che per dar loro buone notizie.

È dunque da sapersi, come nella Germania alta furono, dopo i nominati Giovanni e Uberto, molti nobili artefici, anzichè tutti gli Scultori e Scrittori (che tali chiamano coloro che dipingono i vetri) erano anche Pittori; e si son vedute qua e là alcune reliquie di loro arte e sapere nelle stampe, come per esempio di Sibaldo Bheen Suanio, Luca di Cronach in Sassonia, Israel di Menttz, ed Hispe Martino, che molto bene fanno conoscere il valore di ciascuno di costoro nel suo tempo, ciò che non possono più fare le loro pitture. Similmente fu nella Fiandra un eccellente maestro della città di Bruges, chiamato Giovanni Memmelink, che fiorì avanti a' tempi di Pietro Purbus: nè altro si sa di lui, se non che lo stesso Purbus ne' giorni festivi andava sempre a vedere un' opera di mano di questo Giovanni nella casa o fosse Confraternita di S. Giovanni, e non si poteva saziare di vederla e lodarla: dal che si comprende, quanto questo Giovanni fosse eccellente nell' arte. A Ghent fu poco dopo di lui Gio. Vanneik, un Pittore chiamato Geera-

ert Vande merre, che aveva una maniera pulita; di mano di cui fu portata da Ghent in Olanda fino del 1600. una Lucrezia molto ben fatta. Similmente un tal Gheraert Horebaut, che poi fu Pittore del Re d'Inghilterra Enrigo VIII. di mano del quale erano nella stessa città di Ghent sua patria, nella chiesa di S. Giovanni a mano destra dell' altar maggiore, due sportelli d' una tavola fatta di rilievo: in uno era dipinta la Flagellazione del Signore: nell' altro il portar della Croce, colla Vergine addolorata e S. Giovanni, e in lontananza le tre Marie, che andavano al Sepolcro con lanterne e lumi, che facevano in quella spelonca un bel vedere a cagione de' molto bene osservati riflessi, che percuotevano i volti di quelle donne. Questi sportelli sortirono esser difesi dalla furia degli Ugonotti, che tentarono di disfarli, siccome avevan fatto dell' altre immagini; essendochè da una pia persona fossero comperi a poco prezzo (e fu questi Marten Biermano, nato in Brusselles, che era anche grande amatore dell' arte) e poi dallo stesso fossero restituiti alla Chiesa per quel poco prezzo, che costarono a lui. Di questo stesso Gheraert era ancora in Ghent del 1604. nel mercato del Venerdì, in una casa, dove si vendevano tele, un tondo doppio dipinto da due parti: da una Cristo sedente sopra una pietra in atto di esser coronato di spine, e battuto

sopra il capo con canne: nell' altra era Maria Vergine col figliuolo, e una gran quantità d' Angeli. Nella stessa città di Ghent fu un certo Lieven de Witte buon pittore, che intese bene l' Architettura e la Prospettiva. Eranvi di sua mano un quadro singolare dell' Adultera nella Chiesa di S. Giovanni, e alcune finestre di vetro, fatte con suo disegno. Fu a Bruges un tal Lansloott Blondeel, che sempre nelle sue opere metteva per segno una cazzuola da muratori. Era Pittore molto intendente, e buono Architetto, e fu in que' tempi singolare in dipignere anticaglie e rovine, e più che ogni altra cosa fuochi e splendori notturni, incendj, e simili: ebbe una figliuola, che fu moglie di Pietro Purbus. Fu ancora in Bruges un tal Gio. Vereycke, chiamato per soprannome Giovannino, che fu molto vago e gentile ne' paesi, che gli faceva naturali e molto ben finiti; e per ornamento di quelli era solito farvi alcune storiette di Maria Vergine in piccole figure: e fece anche ritratti al naturale assai bene. Era altresì molto lodato da Pietro Purbus, eccellente Pittore, come di proprio udito attesta il Vanmander, un certo Gherardo di Bruges, del quale non si ha altra notizia. In Haerlem fu un Giovanni Hemsen cittadino di quella Città, che lavorava d'antica maniera in figure grandi, che fu molto pulito e curioso. Di sua mano l'an-

no 1604. vedevasi un quadro a Middelborgh, in casa il Sig. Cornelio Moninex grande amatore di quest'arte: v'era un Cristo con gli Apostoli quando vanno a Gerusalemme. Fu ancora in essa città un tale Jan Mandyn, che faceva molto bene sulla maniera di Girolamo Bos, cioè streghe e maleficj: questi morì in Anversa, dove era provvisionato dalla città. In Haerlem pure fu un eccellente spirito in disegno, pittura, e invenzione, che fu Volckert Claetz, che vi fece di sua mano alcuni quadri in tela nella camera del Magistrato con buona franchezza, ma pendevano assai verso l'antica maniera: disegnò molte invenzioni per gli scrittori in vetro, e operava per pochi danari. Fu ancora in Anversa un tal Giovanni de Duitlcher, ovvero Singher. Era di sua mano in essa città una stanza intera a fresco, nella strada dell' Imperadore in casa un tal Carel Cockecl con alberi grandi in paesi, e si conosceva la differenza di una sorte d'albero ad un'altra molto chiaramente. Disegnò assai per gli Arazzieri; ma ebbe un mancamento, che non potè mai dipignere a lume mancino: fioriva questo artefice l'anno 1543. Nel 1535. si trova entrasse nella Compagnia de' pittori d'Anversa Giovannino di Vander Elburcht vicino a Campen, detto Niccolò Piccino, di mano del quale era nella Chiesa della Madonna di Campen sua patria la tavola dell' Altare de'Pesciajuoli colla storia,

quando S. Pietro pescava: eravi la figura di Cristo, che veniva innanzi presso a un bell' albero, e la tempesta del mare bene imitata. Fu anche in essa città d'Anversa della Compagnia de' pittori l'anno 1529. Aert de Beer, che disegnava assai per gli scrittori in vetro: e un tale Jan Cransse, e di sua mano era nella Chiesa della Madonna nella cappella del Sacramento, la storia quando Cristo lava i piedi agli Apostoli, stimata assai bella. Altresì l'anno 1547. un tale Amers Ffoort chiamato Lambrecht Vanoort, pittore e architetto valente: un Michele de Gast l'anno 1558. che dipigneva ruine, e colorì dal vero la città di Roma. Disegnò assai bene, e fu capriccioso nelle sue invenzioni, e non mandò mai fuori sua pittura, ch' ei non sigillasse con un certo suo sigillo. Nel 1560. fu di essa Compagnia Pieter Bortn: e fino del 1556. un tal Cornelis Vandale buon pittore di scogli marittimi.

LIPPO DALMASI

PITTOR BOLOGNESE

Discepolo di Vitale Bolognese, fioriva del 1407.

Non senza particolarissimo concorso della divina provvidenza trovaronsi sempremai, non solo pittori e pitture per la conservazione e augumento della cristiana pietà e divino culto; ma quello che è più, furono sempre al Mondo alcuni artefici, i quali adornaron la medesima e di genio e di abilità singolare, per dipignere le sacre Immagini di Gesù Crocifisso, di Maria

Vergine, e de' Santi; il che senza che io m'affatichi a provare con esempi, potrassi chiaramente riconoscere in molte parti della presente opera. Uno di coloro, a cui fu liberale il Cielo di questo dono, fu Lippo Dalmasi pittor Bolognese, discepolo di Vitale della stessa città, il quale colorì infinite Immagini di Maria Vergine, onde acquistò il nome di Filippo delle Madonne. Di queste parlando il Malvasia scrittore delle vite de' pittori Bolognesi, dice queste parole: *Non reputandosi uom di garbo e compito, chi la Madonna del Dalmasi a possedere non fosse giunto. Dicono che quella, che di sua mano a mio tempo vedevasi nella Rotonda di Roma, fosse quella privata, che per sua particolar devozione tenne sempre in sua camera presso il letto Gregorio XIII. di glor. mem. Pregiavasi Monsig. Disegna, già Maggiordomo d' innocenzio X. possederne una di Lippo, che fu già la privatamente custodita e venerata dalla f. m. di Innocenzio IX. fino quando era Cardinale: ed è vulgato anche presso gli autori, che Clemente VIII. che scolare ancora nella famosa Università di Bologna n' era sempre stato divoto, trovandosi nella stessa città, quando vi si trattenne dopo il ritorno da Ferrara riacquistata alla Chiesa, passando avanti a quella, che sta dipinta sopra la porta di S. Procolo, fermatosele davanti, dopo averla divotamente salutata;*

e concessale, non so quale indulgenza, pubblicamente soggiungesse, non aver mai veduto immagini più divote, e che più lo intenerissero, quanto le dipinte da quest'uomo. Fin qui il Malvasia: e poi soggiugne, che l'eccellente pittore Guido Reni era solito dire, che ne' volti delle Madonne di mano di Lippo scorgeva un certo che di sovrumano, che gli faceva credere piuttosto da un non so qual divino impulso, che da arte umanamente acquistata, si movesse il di lui pennello; perchè spiravano una purità, una modestia, un decoro e santità grandissima: le quali cose mai nessun moderno pittore aveva saputo tutte in un sol volto fare apparire. Ma non è maraviglia, dirò io, se così divine sembrano le di lui Immagini; mentre trovo esser egli stato così divoto della gran Madre d'Iddio, che non mai si pose a colorirne i ritratti, che non avesse per un giorno avanti con severo digiuno castigato il corpo suo, e la mattina stessa, mediante una devota confessione e comunione (1), arricchita l'anima di celesti doni: a confusione di tanti, non so s'io mi dica trascurati o poco religiosi pittori,

---

(1) *Tanto fu scritto, che faceva quel Luca Santo, di cui parla il MS. della Riccardiana, e che io nella Lezione del vero pittore Luca Santo ho citato a car.* 21.

i quali nulla curando il fine, per cui fannosi le sacre immagini, solo ai mezzi, che a finir l'opere loro con guadagno e lode conducono, applicandosi, e più all'arte e a loro stessi di servire affaticandosi, che al decoro cristiano e al bisogno de'popoli, che altro non è che d' avere immagini, che accendano loro nel cuore affetti per li tanti necessarj ricorsi a Dio nelle proprie necessità, caricano le medesime di sconcertate bizzarrie, di scomposte attitudini, di vani per non dire indecenti abbigliamenti, con che rubano altrui le ricevute mercedi, e se stessi ingannano. Ma tornando al nostro Lippo, conciofussecosachè non mai fosse scarsa la regina dei Cieli nel ricompensare i ricevuti servigj, in tempo occorse, che tanto si accrescesse la devozione e lo spirito di questo buon uomo, che finalmente si sentì chiamare a stato più perfetto; onde lasciato il secolo si rese religioso nella Religione de' PP. di S. Martino: e in essa si diede a tale osservanza, che dal giorno ch' egli v'entrò, fino alla sua morte, la quale fece santamente in quell'abito, non mai volle dipignere per interesse di danaro; trattenendosi nondimeno in fare alcune Immagini di essa Vergine, del Signore, e di altri Santi per propria devozione, e per donare a persone divote: e talvolta anche per ubbidire a' precetti del superiore ne fece alcun'altra, come sarebbe a dire in una muraglia

alcune storie a fresco d'Elia Profeta, e simili. Scrivono di quest' artefice non punto più largamente il Bacci, il Zante, il Gavazzoni, il Baldi, il Bumaldo, e 'l Masini citati dal Malvasia: e il Vasari ne fa menzione nella vita di Lippo Fiorentino, che fu coetaneo del medesimo Lippo. Altre opere scrivono che facesse il Dalmasi, e fra queste una Madonna in un pilastro, l' anno 1407. un'altra Immagine di Maria Vergine co' Santi Sisto e Benedetto sopra la porta di San Procolo dalla parte di fuori; la Maddalena, che lava i piedi al Signore nella casa del Fariseo, dentro alla Chiesa di S. Domenico, che è fama che fosse la prima opera, ch'egli in pubblico facesse: una Madonna con Gesù Bambino dipinta in sull' asse, sotto il portico de'Bolognini da S. Stefano: un'altra dalla Chiesa Parrocchiale di S. Andrea nel muro della Casa de' Bandini: una Vergine di grandezza quanto il naturale nel muro del Collegio di Spagna, rincontro alla casa de' Marescotti, sotto la quale si leggono queste parole: *Ave Mater Dei, et Speciosissima Virgo*: e questa si dice una di quelle, che avuto riguardo al secolo in cui fu fatta, piaceva a Guido Reni. Infinite altre, per così dire, ne dipinse questo divoto artefice nella medesima città di Bologna per le case de' privati cittadini, per li Monasteri e luoghi pubblici, e per

diversi villaggi, che ancora si veggono: e molte anche sono state distrutte dal tempo, e rovinate in occasione di nuove fabbriche; gran parte però di quelle che si veggono oggi, son da' popoli tenute in gran venerazione. Il nominato Malvasia fa un catalogo d' alcuni, che dice fossero discepoli di esso Lippo: e fra questi, par che metta certi nomi di pittori, che nel titolo di questa vita si vede aver distinti da' discepoli, dicendo che fiorirono dal 1400. al 1500. in che ci rimettiamo al vero. Tali sono un Antonio Leonello, detto da Crevalcuore, Gio. Antonio, Cesare, Claudio Bettino, Anchise Baronio, Antonio Piffalo Guardino, Pietro de' Lianori, Giacomo Danzi, de' quali perchè soggiugne l' autore che attesero ad imitare la goffa maniera Greca, non è luogo a parlare. Soggiugne ancora altri esservene stati di miglior maniera, de' quali alcuna cosa diremo a suo tempo. Fa anche menzione nel nominato catalogo d' un Michel di Matteo, d' un Bombologno, d' un Severo, d' un Ercole da Bologna, d' un Alessandro Orazj, d' un Benedetto Boccadilupo, d' un Beltramino Bolognese, de' quali porta egli poche notizie, per lo più alquanto dubbie, e quanto alle persone, quanto al tempo di loro operare, e d' altro, che però non mi è d' uopo l' affaticarne il lettore. Ancora fa menzione d' un Orazio di Jacopo, che dice operasse del 1445.,

e che facesse il ritratto di S. Bernardino nel Convento de' PP. dell' Osservanza. A questi aggiugne la Beata Caterina da Bologna, che dipinse alcune devote Immagini, a' quali tutti intende egli dar luogo fra' discepoli di Lippo.

PARRI (1) SPINELLI

PITTORE ARETINO

Discepolo di Lorenzo Ghiberti,
nato . . . . + ...

Ebbe questo pittore i suoi principj nell'arte da Spinello Spinelli suo padre, che fu discepolo di Jacopo di Casentino: poi condotto a Firenze, donde Luca suo nonno si era partito per causa di discor-

(1) *Male deduce questo nome il P. Orlandi nell' Abecedario Pittorico da Paris, quando è da Gasparri.*

die civili, dal famoso Lionardo Bruni (1) Aretino, scrittore della Storia Fiorentina, s'accomodò con Lorenzo Ghiberti, ove in compagnia di Masolino da Panicale, e d'altri valorosi giovani di quella scuola, fece gran profitto nel disegno, dando alle sue figure molta sveltezza: e fu il primo, che nel lavorare a fresco, lasciasse di dare sopra la calcina una certa tinta verde, sopra la quale erano stati soliti Giotto, con gli altri antichi pittori, di velare le loro figure con alcune tinte a foggia d'acquerelli, e con rossetti di color di carne, e chiariscuri. Fu buon coloritore a tempera e a fresco, ponendo i chiari e gli scuri ai lor luoghi: e piacendogli molto la maniera, che tenne poi il nominato Masolino, quella sempre procurò di seguitare. Dipinse molto in Arezzo sua patria, e particolarmente nel Duomo vecchio: nella Chiesa e Spedale di San Cristofano, nella quale lavorò una cappella a fresco: e in S. Bernardo de' Monaci di Montuliveto due cappelle da' lati della porta principale. Predicando in Arezzo San Bernardino da Siena, a istanza del medesimo, e per i Religiosi del suo Ordine, fece il modello della Chiesa di

(1) *Celebre Segretario della Repubblica Fiorentina, uno di quei famosi, che la Repubblica stessa decoravano.*

Sargiano, e nell' Oratorio delle Grazie presso a detto luogo edificato, ove era una fontana, a cui si facevano molte ribalderie, fatta perciò demolire dal Santo, dipinse una Vergine, che tiene sotto il suo manto il popolo Aretino. Innumerabili altre opere fece in detta città, moltissime delle quali più non si veggono in oggi. Dice il Vasari, che Parri avesse un fratello chiamato Forzore, orafo, che fece la Cassa de' Santi Martiri Laurentino e Pergentino, che si conservano in detta città: ed io ho memoria tratta da antico Manoscritto della Libreria Strozzi, segnato di numero 285. che detto Forzore aveva un figliuolo, che per l'avolo ebbe nome Spinello, e che dipinse la Sagrestia di San Miniato al Monte presso a Firenze; la qual pittura l'istesso Vasari attribuisce al vecchio Spinello, onde per salvare l' una e l' altra autorità, è d' uopo dire, che ambedue gli Spinelli vi abbiano operato, per essere stati, per la lunga vita del vecchio, coetanei, e insieme professori e maestri di pittura.

DONATO

DETTO

DONATELLO

FIORENTINO

RESTAURATORE DELLA SCULTURA

Discepolo di Lorenzo Bicci, nato 1383.
+ 1466.

Siccome nelle già scritte notizie, e in quelle singolarmente, che il cominciamento sono di questa storia, abbiamo abbastanza parlato de' famosi ingegni di Cimabue e Giotto, per opera de' quali a nuova vita risorse l'estinta nobil arte della pittura, così ogni ragion vuole che dichiamo alcuna cosa fra le molte che potreb-

bero dirsi, e che ottimamente ha detto il Vasari di colui, che mercè il suo nobile e spiritoso talento restituì il già perduto essere alla bella arte della Scultura: e questi fu Donato, detto comunemente Donatello, il quale in questa nostra patria di Firenze nato da Niccolò di Betto di Bardo l'anno di nostra salute 1383. e fino dalla sua fanciullezza fu allevato, comecchè molto spiritoso fosse, con molta cura da Ruberto Martelli Gentiluomo Fiorentino, e de' belli ingegni ottimo discernitore e liberalissimo Mecenate: appresso al quale libero dal nojoso pensiero, che il bisogno di sovvenire alle proprie necessità suole apportare, potè darsi con gran fervore al disegno, nel quale s'approfittò con Lorenzo di Bicci pittore, e ad esso ajutò a dipignere, essendo ancora di tenera età. Si diede poi alla Scultura, alla quale era così portato dal genio, che fino ne'primi anni scolpì molte figure tanto belle, che lo fecero tenere per singulare in tal professione: e fu il primo che non solamente uscisse in tutto dalla maniera vecchia, che pure avevanlo fatto altri avanti a lui, ma che facesse opere perfette e di esquisito valore, emulando mirabilmente la perfezione degli antichissimi scultori Greci, e dando alle sue figure vivezza e verità mirabile. Fu ancora il primo, che ponesse in buon uso l'invenzione delle storie ne' bassi rilievi, ne'quali fu impareggiabile.

Sono in Firenze di sua mano moltissime opere di scultura, e fra queste è maravigliosa una statua rappresentante l' Evangelista San Marco, che per esser calva è detta lo Zuccone, posta in uno de' lati del campanile del Duomo dalla parte della piazza, con tre altre figure di braccia cinque molto belle. Sopra la porta del medesimo campanile è un Abramo con Isac: sotto la loggia de' Lanzi è una Juditta di bronzo con Oloferne, della quale esso tanto si compiacque, che vi pose il suo nome con queste parole. *Donatelli opus.* Trovasi fra le Scritture di casa Strozzi in un Volume intitolato *Memorie spettanti a' Laici a car.* 457. che quest' opera della Juditta stette in casa di Piero de' Medici fino all' anno 1495. nel qual tempo fu collocata sulla Ringhiera (1) del Palazzo de' Signori, e nel 1504. esserne stata levata e posta in terra, e in suo luogo essere stato posto il Gigante di Michelagnolo, che così chia-

(1) *Che questa statua stesse sulla Ringhiera, si vede dipinto in quei quadri ne' quali vien rappresentato il supplizio del Savonarola e compagni. Ell' ha intorno un bel motto, allusivo alla Libertà Fiorentina.* Exemplum salutis publicae Cives posuere MCCCCXCV. *ed è fatto forse in memoria della cacciata di Firenze di detto Piero de' Medici.* *

mavasi la figura del David: e la statua della Juditta in processo di tempo ebbe luogo nella suddetta Loggia. Fu anche opera delle mani di Donato la tanto rinomata statua del San Giorgio (1), siccome ancora quella del San Piero, e del San Marco Evangelista, tutte di marmo, che si veggono nelle facciate dell' Oratorio d'Orsanmichele, detto anticamente Orto San Michele. Trovasi essergli stata allogata questa statua del San Marco da' Consoli dell' Arte de' Linajuoli a' 3. di Aprile dell' anno 1411. e che costasse il marmo fiorini ventiotto. Nel Tempio di San Giovanni fece la figura di bronzo di Papa Giovanni XXIII. (2) di Casa Co-

---

(1) *Questa statua circa all'anno 1700. di nostra salute fu levata dalla sua propria nicchia dalla parte di Tramontana, e collocata in altra dalla parte di Mezzogiorno assai maggiore, in cui era anticamente una Madonna di marmo, che fu trasportata fino dell' anno* 1628. *nel detto Oratorio. Questo trasporto giovò alla conservazione della medesima statua, ma pregiudicò alla di lei bellezza, mentre in questa nicchia non sua non fa quella bella veduta che faceva nella propria.* *

(2) *Nel Catasto di Decima del* 1427 *Quart. S. Gio Gonf. Drago Michelozzo Scultore racconta, che egli esercita l'Ar-*

scia, che rappresenta esso Pontefice; e vi lavorò due figure di marmo, cioè la Speranza e la Carità, essendochè la figura terza che è la Fede, fosse scolpita da Michelozzo Scultore Fiorentino e suo discepolo. Nello stesso Tempio intagliata di sua mano si vede la bellissima statua in legno di Santa Maria Maddalena Penitente (1). Scolpì in legno un bellissimo Crocifisso, il quale fu poi collocato nella Chiesa di Santa Croce nella Cappella de' Bardi

---

te d' intaglio in compagnia di Donato di Niccolò di Betto Bardi detto Donatello, e che hanno tra lor compagni gli appresso lavori. Una sepoltura in S. Gio. di Fiorenza per Mess. Baldassarre Cardinale fior. 800. *Una sepoltura per Napoli di Mess. Rinaldo di Brancacci di Napoli Cardinale fior.* 8500. *e un' altra sepoltura per Monte Pulciano per Mess. Bartolommeo da Monte Pulciano da stimarsi una figura di marmo di braccia tre e un terzo per S. Maria del Fiore da pagarsi a stima.*

(1) *In oggi questa statua è nell' Opera di detta Chiesa, levata in congiuntura di porvi l' anno* 1688. *il Sacro Fonte, e la statua di marmo di San Giovambattista di mano di Giuseppe Piamontini.* *

in testa alla Croce (1). Fu opera dello scarpello di Donato la bella statua rappresentante la Dovizia posta sopra la Colonna di Mercato vecchio (2), la quale era opinione comune che fosse una di quelle di Granito, che reggono l' ordine di dentro dell' antico Tempio di S. Giovanni di Firenze, cavata allora da' novelli Cristiani per collocarvi in luogo suo l' altra bellissima accanalata, che a tempo della Gentilità serviva per base della statua di Marte in mezzo a detto Tempio (3), il che però non va disgiunto da

---

(1) *Nel Catasto di Decima del 1427 si legge, che Donatello confessa d' esser creditore de' Frati Umiliati d' Ognissanti per aver fatto a loro più tempo innanzi una mezza figura di bronzo di S. Rossore.*

(2) *Ma la statua che oggi si vede fatta di nuovo, è del celebre Scultore e Architetto Giovambattista Foggini, per essersi quella di Donato quasi disfatta stante la qualità della pietra e l' intemperie dell' aria.* *

La statua presente, che è del Foggini fu messa su il dì 19. *di Novembre* 1721.

(3) *Tutta questa storia del Tempio di Marte, della sua statua, delle colonne ec. dai migliori Antiquarj moderni è*

molte contraddizioni e inverisimili osservati dagli Antiquarj più rinomati dell' età nostra. Scolpì ancora coll' ajuto di Andrea del Verrocchio suo discepolo il lavamane di marmo, che nella Sagrestia di San Lorenzo si vede: e ordinò i due Pergami di bronzo della medesima Chiesa, che poi finì Bertoldo suo discepolo. Nel libro di Deliberazioni dell' Opera del Duomo

---

creduta apocrifa e favolosa. Costumarono gli antichi Cristiani di erigere vicino alle Chiese matrici alcuni Templi di forma ottagona, isolati, e di porre nel centro di essi certe fonti o vasche di simil forma per uso del battesimo: e questi luoghi con voce compendiosa chiamavano Battisteri; così veggiamo in Roma il Lateranense contiguo alla gran Basilica del Salvatore, Capo e Madre di tutte le Chiese di Roma e del mondo Cristiano, così si vede essere il Battistero Ravennatense, il Bolognese, il Parmigiano, il Pisano, il Fiorentino, che aveva anticamente nel mezzo il sagro fonte ottagono, come dimostrano ancora le vestigia nel centro di esso, fatto sì il Tempio che il Fonte in tutto e per tutto, secondo il modello che ne diede il gran Dottore S. Ambrogio in que' suoi versi: Octachorum Sanctos Templum surrexit in usus » Octagonus Fons est munere dignus eo » Hoc nume-

segn. B. 1436. si legge: *Die 21. Mensis Februarii praefatì Operarii commiserunt Niccolao Ioannotii de Biliottis, et Salito Iacobi de Risalitis, duobus ex eorum offitio locandi Donato, Niccolai Betti Bardi Civi Florent. magistro intagli, faciendi duas portas de Bronzo duabus novis Sacristiis Cattedr. Eccles. Florent. pro*

---

ro decuit Sacri Baptismatis aulam surgere etc. *riferiti dal Grutero e da altri scrittori. E quei Battisteri che variano in tutto o in parte dalla predetta foggia, e non sono distinti dalle Chiese matrici, tengasi per certo esser moderni, o pure aver patito alterazione contra un rito così antico e così bello. Ma perchè la fama quando è antica e continuata per più secoli rade volte è affatto vana, perciò si concede anzi si crede fermamente dagli Antiquarj, che questo Battistero fosse fatto col materiale più nobile o sulle rovine di qualche Tempio di Marte, abbattuto dal fervore di quei primi Fedeli, che talvolta ne ebbero dagl' Imperadori Cristiani la libertà: e quindi sia nata questa voce, che egli sia il Tempio di Marte. La colonna di Mercato è più bassa e più sottile dell' altre di questo Tempio, onde anche per questo si rende inverisimile e improprio il trasporto e baratto di dette colonne.* *

pretio in totum flor. 1900. *pro eo tempore, et cum illis storiis et prout eis videbitur onoralibus etc.* Il fatto però si fu, che Donato non fece altrimenti le porte delle Sagrestie; trovandosi che una per la Sagrestia delle Messe fu fatta da Luca della Robbia, e l'altra per la Sagrestia de' Canonici non si fece, ma rimane fino ad ora coll'antiche sue imposte di puro legname. In casa il Cavaliere Alessandro del Cavalier Filippo della nobilissima famiglia de' Valori, Gentiluomo dotato di straordinaria prudenza e bontà, degnissimo nipote di quel Baccio Valori Senatore Fiorentino, gran protettore di queste arti, del quale tanto nobilmente scrisse Raffaello Borghini nel suo Riposo, è, nel tempo che io queste cose vo scrivendo, un quadro di pietra poco maggiore di un braccio, di una testa di femmina di bassorilievo ritratto al naturale: ed un altro di marmo carrarese poco minore, pure anch'esso di bassorilievo, fattovi un Solone con ghirlanda in capo, forse i più belli bassirilievi che si veggano della mano di quell'artefice. Sono ancora di sua mano i Colossi di mattoni e stucco intorno alla Cupola del Duomo di Firenze dalla parte di fuori, che servono per ornamento delle Cappelle. Scolpì il Pergamo di marmo, nel quale si mostra la Sacra Cintola di Maria Vergine nella città di Prato in Toscana. In Padova gettò il ca-

vallo di bronzo, colla statua di Gattamelata, nella quale opera superò se stesso: e fece nella Chiesa de' Frati Minori molte opere della Vita di Santo Antonio, ed altre, onde gran fatica gli costò il sottrarsi dagl' inviti de' Padovani, che volevano per ogni modo fermarlo in essa città di Padova (1), e per tal effetto aggregarlo a quella cittadinanza; a' quali diceva che lo star quivi, dove era così lodato, gli avrebbe presto fatto dimenticare ogni suo sapere; laddove il tornare alla patria, dove era dagli emuli professori biasimato, gli dava cagione di studio, mediante il quale s' acquistava egli gloria maggiore. Lavorò in Roma (2), in Venezia, in Sie-

---

(1) *Nel saggio degli spettacoli, e delle Feste, che si facevano in Padova, Operetta nuova d' illustre Autore uscita in quest' anno si legge a car.* 51., *che Annibale Capidilista fece fabbricare verso il* 1466. *un grandissimo cavallo di legno per occasione di alcuni spettacoli, che si facevano in quella Città, e che esso si vede oggi ben conservato in quella famiglia, Opera del Donatello, di cui parla il Vasari nelle Vite Tomo I.*

(2) *In Roma è di suo il sepolcro di Monsieur Gio. de' Crivelli da Milano Arcidiacono d' Aquileja, Scrittore, e Abbreviatore Apostolico, sepolto nella*

na, in Montepulciano, in Faenza: ed in somma può dirsi, che non pure la città di Firenze, ma il mondo tutto sia pieno delle sue opere tutte a maraviglia belle. Ed è sua gran lode, che al suo tempo non erano sopra la terra scoperte le più belle antichitadi, salvo che le colonne, i pili, e gli archi trionfali; onde potesse portarsi coll' ajuto di quelli a quel segno di perfezione nell'arte, alla quale si portò col solo ottimo suo gusto: e dicono essere egli stato potissima cagione che a Cosimo de' Medici, suo e di ogni altro virtuoso gran protettore, si svegliasse il desiderio d' introdurre, com' e' fece in Firenze, l'antichità che erano e sono in quell' augustissima Casa, le quali tutte di sua mano restaurò (1). Fu Donatello uomo allegro, modesto, e niente interessato, e

---

Minerva, leggendosi nella lapida: Opus Donatelli Florentini.

(1) *Nella descrizione delle sepolture sotto la Chiesa di S. Lorenzo fatta l' anno* 1462. *da Prete Piero Betti Priore, si legge*: A Maestro Donato, alias Donatello nobilissimo Scultore per commissione del Magnifico Piero di Cosimo de' Medici si è allogata la prima sepoltura del secondo filare, che incomincia appiè lo scaglione sotto la Cappella della Madonna, allato alla Sagrestia de' Medici, e accanto la

de' guadagni che fece, poco a se e molto ad altri profittò (1). Teneva egli il suo danaro in una sporta, per una corda al palco appiccata, ed ognuno de' suoi lavoranti senz' altro dire, ne pigliava pel proprio bisogno. Avevagli Piero figliuolo di esso Cosimo de' Medici, che alla sua morte gli aveva molto esso Donatello raccomandato, fatta donazione di un bel podere in Cafaggiuolo, acciocchè con esso potesse sostentare la sua già cadente età; ma appena sel tenne un anno che stanco, com' e' diceva, dall' importunità del lavoratore, che del continuo secondo il costume di tal gente, con nuove odiose se gli faceva vedere, allo stesso Piero per pub-

---

porta, che entra nel Cimitero sotto la Chiesa di S. Lorenzo.

(1) *Dopo il* 1443. *stava di casa ove appresso. In Ser Bartolommeo del Bambo all' Arch. Generale*: Franciscus ol. D. Bartholomei Honofrii de Bischeris Procurator D. Manni Ioannis Temperani locat ad pensionem Donato vocato Donatello olim Nicholai Betti Scultori populi S. Laurentii de Florentia domum cum horto, apotheca, et aliis in populo S. Michaelis Vicedominorum loco dicto da Casa Bischeri, a 1. Via, a 2. dicti Manni, a 3. Laurentii Crescii, a 4. Opere S. Reparate.

blico strumento lo renunziò, asserendo volersi anzi morir di fame che a tale inquietezza soggettarsi. Ma non potendo l'inclita liberalità di quel Signore lasciarsi vincere dalla continenza di Donato, al medesimo assegnò sopra i proprj effetti un'annua entrata maggiore in contanti, la quale egli poi quietamente godè fino alla morte. Fu ancora bizzarro e vivace nelle risoluzioni, e sempre tenne l'arte in gran pregio. Ad un Mercante, che stiracchiava a mal modo il prezzo di un'opera fattagli fare apposta, disse esser egli avvezzo a mercantar fagiuoli e non statue: e precipitata da alto la sua statua, e quella in mille parti spezzata, non volle pel doppio più del domandato, farne un'altra al Mercante; tuttochè lo stesso Cosimo de' Medici molto in persuaderlo a ciò si adoperasse. Aveva egli finito il San Marco per la facciata di Orsanmichele, del quale sopra si è parlato, figura, che ad alcuni guastamestieri (di che sempre fu pieno il mondo) piacque così poco, che a verun patto volevano, che si ponesse su al suo luogo; onde fu necessario, che Donatello gran preghi adoperasse con promesse, che lavorandovi sopra qualche tempo altra cosa l'averebbe condotta da quel ch'ella era; ottenne finalmente, che fosse posta al suo luogo: e immantinente fattala coprire, e così tenutala quindici giorni, e poi senz'averla punto tocca scoprendola, fu da ognuno veduta con istu-

pore e maraviglia: e così fece conoscere a quegl' intelligenti balordi, quanto sia mal giudicare le opere grandi fuori del luogo loro, da chi gran maestro non è. Giunto all' estremo di sua vita, lo visitarono alcuni suoi parenti di quella sorta, che misurano il proprio affetto non altrimenti, che a proporzione dell' utile, che ei si promettono di trarre dalla persona amata: e sì pregaronlo, che loro lasciar volesse un podere, che egli aveva vicino a Prato. A quelli rispose francamente, esser cosa di poco merito per acquistare un podere una sola visita fatta ad un parente in tanti anni, a confronto di quello del povero lavoratore, che tutto il tempo di sua vita si era affaticato in lavorarlo e custodirlo: parergli però giusta cosa che al lavoratore e non a loro si dovesse il podere: e con tali parole cortesemente licenziatigli, allo stesso suo lavoratore con suo testamento il podere lasciò: e poco dopo, con dimostrazioni di buon Cristiano, alli 13. di Dicembre l' anno sopraddetto, passò da questa all' altra vita. (1)

Ebbe Donatello molti Discepoli nel-

---

(1) *La sepoltura, dove fu riposto Donatello nel* 1547. *a'* 4. *di Marzo, fu conceduta ad Antonio di Benedetto Scalandroni*: *e nel* 1738. *a tal sepoltura fu*

l'arte, che riuscirono eccellenti maestri, e tali furono.

ANTONIO DI MATTEO DI DOMENICO GAMBERELLI, detto ANTONIO ROSSELLINO DAL PROCONSOLO Fiorentino, il quale molto nell'arte della Scultura si segnalò. Costui fece in Firenze nella Chiesa di S. Croce la sepoltura di Francesco Nori, e sopra a questa una Vergine di bassorilievo. In San Miniato al Monte, poco fuori della città di Firenze, è di sua mano la sepoltura del Cardinale di Portogallo, opera bellissima e di maravigliosa invenzione, finita l'anno 1459. ed io trovo in antiche scritture, essergli stata data a fare detta sepoltura per prezzo di Fiorini quattrocento venti cinque, di lire quattro e soldi cinque il fiorino: e dalle medesime ho trovato il nome del padre e avo, ed il casato di esso

---

posta in marmo questa inscrizione, parto della penna del Canonico Salvino Salvini: Donatellus Hic situs est. Restituta antiqua sculpendi caelandique Arte celeberrimus Mediceis Principibus summis bonarum Artium Patronis apprime carus. Qui ut vivum suspexere, Mortuo etiam sepulchrum loco sibi proximiore constituerunt. Obiit idib. Decembr. An. sal. MCCCCLXVI. Aet. suae LXXXIII.

Antonio. La parola *dal Proconsolo*, deriva dal posto ove egli teneva sua bottega vicino ad un luogo così in Firenze nominato; perchè in esso luogo era la Residenza del Magistrato de' Giudici e Notai, ed altri Magistrati del Proconsolo, che è quegli, che nel detto Magistrato tiene il primo posto (1). Scolpì Antonio pel Duca Malfi una simil sepoltura per la sua donna: e in Napoli una tavola della Natività di Cristo. E si vede ancora nella Pieve di Empoli in Toscana un S. Bastiano di marmo bellissimo di proporzione, di mezzo naturale. Furono le opere di questo maestro lodate dal Buonarroto, e fino al presente son tenute in gran pregio: e ciò non tanto per la vaghezza e grazia, che diede alle teste, ma per la delicatezza, con che si vede lavorato il marmo, per la morbidezza e leggiadria de' panni, e per ogni

---

(1) *La Residenza del Proconsolo, presso alla quale faceva sua stanza o bottega il Rossellino, trasferita che fu l' Udienza del Proconsolo sotto gli Ufizj, ove è al presente, fu ridotta ad uso di Stamperia dai Giunti di Firenze; di poi vi fece sua Residenza il Magistrato della Sanità, come si legge nel fregio della porta da strada: presentemente serve per Residenza e Tribunale della Nunziatura Fiorentina.* *

altro più bel precetto dell' arte statuaria, che si vede così bene osservato nelle opere sue, che veramente arrecano stupore: e se alcuna fede prestare si dovesse al proverbio volgare, cioè: *Che ogni Artefice se stesso ritrae*, non saprei dire in chi più avverato egli si fosse, che nel Rossellino, il quale fu da natura dotato di un animo così ben composto, e all' eccellenza nell' arte sua ebbe aggiunte qualitadi tanto singolari di modestia e di gentilezza, che fu da tutti, non che amato e riverito, in certo modo adorato.

ANTONIO FILARETE, Scultore e Architetto Fiorentino, dicesi pure essere stato discepolo di Donatello, insieme con Simone (1) fratello di Donato medesimo; ma comunque si fosse la cosa, non pervenne quest' artefice di gran lunga a quel segno, a cui altri giunsero di quella scuola: anzi essendogli stata data a fare nei tempi di Eugenio IV. insieme con Simone soprannominato, il getto della porta di San Pietro in Roma; egli in quella si portò così ordinariamente, che biasimo, anzi che lode guadagnò a se stesso. Furono fattura d' Antonio alcune sepolture di marmo nella medesima Chiesa, dipoi state distrutte. Scrive il Vasari, che il Filarete

(1) *Questo Simone viveva nel* 1394.

condotto a Milano dal Duca Francesco Sforza, vi desse il disegno del bello Spedale de' Poveri, detto lo Spedale Maggiore, e di tutti gli edificj, che lo accompagnano per servizio degl' Infermi e degl'Innocenti fanciulli, fondato, come egli dice, del 1457. e asserisce cavarlo da ciò, che ne scrisse lo stesso Filarete in un suo libro di materie di Architettura, che ei fece in tempo, che tale opera si conduceva, il qual libro poi l'anno 1464. dedicò al Magnifico Piero di Cosimo de' Medici. E in vero parmi gran cosa, che in ciò abbia il Vasari preso errore: e con tuttociò il Canonico Carlo Torre nel suo ritratto di Milano, dato alle stampe nel 1674. attribuisce il disegno e invenzione di quella frabbrica a Bramante; sopra la quale contrarietà di pareri non sono ora io per dare giudizio. Fu anche la Chiesa maggiore di Bergamo fatta con disegno di Antonio, il quale finalmente portatosi a Roma, giunto che fu all' età di anni cinquantaquattro, in detta città pagò il debito alla Natura.

BERTOLDO Fiorentino, pure suo discepolo, imitò talmente la maniera del maestro, che dopo la morte di lui ebbe a finire tutti i lavori, che di mano di quel grand' uomo eran rimasi imperfetti in Firenze: e particolarmente finì e rinettò i due bellissimi Pergami di metallo,

che si veggono nell' Ambrosiana Basilica. (1)

DESIDERIO Scultore da Settignano, villa vicino a Firenze, ebbe nella sua prima età da Donato i principj dell' arte, e dopo la morte di lui, datosi, come era costume suo, a studiare a tutto suo potere le opere del defunto maestro, in breve si portò ad un altissimo grado di perfezione. Scolpì in marmo le belle figure di bassorilievo, ed altre di tondo rilievo della Cappella del Santissimo Sacramento nella Chiesa di San Lorenzo di Firenze, e fra queste fece un Gesù bambino, il quale, come cosa rarissima, fu poi levato di luogo per posarlo sopra all' Altare solamente nelle Feste della Natività di Cristo: e in cambio di quello fu posto sopra il Tabernacolo del Santissimo un simile bambino fatto da Baccio da Montelupo. Lo stupendo lavoro del basamento, che regge la statua di bronzo di Donato, rappresentante il giovanetto David, la quale si conserva nella Real Galleria, fu delle

---

(1) *Di questo Bertoldo va attorno una medaglia grande coll' effigie di Maumet, col rovescio d' una quadriga, e con in fondo* Opus Bertoldi Florentini Sculptoris.

prime opere della mano di Desiderio. Vedonsi in esso alcune arpìe con certi viticci così bizzarri, e sì bene intesi, che sono cosa di maraviglia, anche a' primi dell'arte. È di suo intaglio il bel sepolcro della Beata Villana (1) in Santa Maria Novella. Per le Monache delle Murate intagliò una piccola immagine di Maria Vergine sopra una colonna. Fu opera del suo scarpello nella Chiesa di Santa Croce, e similissima a quelle di Donato suo maestro, il maraviglioso sepolcro di Carlo Marsuppini: ed in terra appiè del detto sepolcro intagliò una gran lapida per Messer Giorgio, famoso Dottore, Segretario della Signoria di Firenze, con un bellissimo bassorilievo, ove esso Messer Giorgio è ritratto al naturale: e fu opera sua un' Arme, che si vede nella facciata della casa de' Gianfigliazzi, dove è intagliato un Lione, cosa che in quel genere non può essere più bella. Veggonsi di questo grande uomo molti bassilievi per le case de' nostri cittadini, e tutti di straordinaria bellezza. Morì finalmente di età di anni vent'otto, lasciando abbozzata una Santa Maria Maddalena Penitente, che poi fu finita da Benedetto da Majano, e oggi

---

(1) *Diremo: la B. Villana della famiglia delle Botte per distinguerla da altre Villane di nome.*

si vede nella Chiesa di Santa Trinità dei Padri Vallombrosani. Ebbe questo Scultore un dono singolarissimo dal Cielo di condurre le opere sue, e particolarmente le teste, con tanta grazia e leggiadria, che non solo non si riconosce in esse alcuno stento o difficoltà, ma veggonsi fatte con tanta tenerezza, che maggiore non potrebbe essere, s' elle fossero non di marmo, ma di cera; e l' arie sono tanto vezzose, che rapiscono gli occhi de' riguardanti: e certo, che se la morte non avesse reciso il filo della vita di lui in età così immatura, avrebbe egli senza dubbio al pari di ogni altro grande uomo, arricchita la patria e il mondo di opere singularissime, e quasi dissi divine.

ANDREA CICCIONE

Scultore e Architetto Napolitano.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Egli è ben di dovere, che io qui, come a suo luogo proprio, faccia parola di Andrea Ciccione scultore ed architetto Napolitano, le di cui notizie ci porge il Domenichi nelle vite degli artefici di quella nazione. Fu egli dunque discepolo di quel Masuccio, che architettò il grandioso campanile di S. Chiara in Napoli, nella scuola del quale si fece egli valente sì nella scultura, che nell' architettura, per quanto que' tempi il comportavano, e le opere allora fatte il dimostrano. Avendo pertanto acquistata fama di buon maestro, fu Cic-

cione impiegato in varie opere di architettura per ristaurazione ed edificazione di diverse chiese, che tutte poi furono in tempi posteriori con migliori disegni rimodernate. Lavorò nel 1412 in S. Francesco di Salerno la sepoltura della Regina Margherita madre di Ladislao Re di Napoli, e due anni dopo pose la mano a quella del suddetto Re, erettagli con istraordinaria magnificenza dalla Sorella sua Giovanna, che fu la seconda di tal nome fra le Regine di Napoli. Ed appunto per quest' opera spezialmente merita il nostro artefice, che si tramandi il nome suo alla posterità, giacchè oltre alla quantità de' lavori, e alla mole grandissima di essi, è questo un mausoleo alzato ad un Re guerriero, che aveva portate le sue vaste idee a nulla meno che ad impadronirsi di tutta l'Italia; intrapresa, per cui dimostrò, che non gli mancava nè la fermezza, nè il valore, nè l'accorgimento, e la quale avrebbe quel Principe forse a fine condotta, se la soverchia sua incontinenza non gli avesse cagionata la morte in Agosto del predetto anno 1414, essendo egli appena giunto alla metà dell' ordinaria vita degli uomini. Laonde volendo Giovanna, a lui succeduta nel regno, far ergere sontuosa memoria alle ceneri dell' estinto fratello, diede di ciò la cura ad Andrea Ciccione, ordinandogli di non perdonare a spesa veruna, acciocchè l'opera riuscisse memora-

bile a tutti i secoli. Si accinse tosto Andrea al lavoro, e dopo fatti i disegni e modello di creta, per appagamento maggiore della Regina fece costruire in grande nel chiostro di San Giovanni a Carbonaria tutta la macchina formata di mattoni e calce, in cui fra le altre cose vedevasi la Regina a sedere col Fratello; di che rimasta ella contentissima, comandò, che senza veruno indugio venisse quel mausoleo scolpito in bianco marmo. Il che fece Andrea con tanta assiduità e diligenza, lavorandovi egli con tutti gli suoi allievi, che in pochi anni fu terminato, e videsi collocato sopra l'altar maggiore della predetta chiesa di S. Giovanni, ove anche in oggi si trova. Questo magnifico avello è retto da quattro statue rappresentanti la temperanza, la fortezza, la prudenza, e la magnanimità, leggendosene i nomi scolpiti nelle basi in caratteri Gotici. Sotto l'arco vagamente ornato sono situate in atto di sedere le due statue del Re Ladislao e della Regina Giovanna, e sopra di esso arco vi è l'urna sepolcrale, che racchiude le ceneri del morto Re, ornata di varie sculture di basso rilievo, che rappresentano le valorose di lui geste. Il tutto è terminato da un cornicione, sopra cui sta collocata la statua equestre di Ladislao armato di tutte armi, con ispada nuda in mano, e nella base, ove posa il cavallo, leggesi scritto: *Divus Ladislaus.*

Da' lati ha due ordini di ornamenti alla Gotica bensì, ma con diligenza grandissima scolpiti. S'innalza tutto questo mausoleo sino alla sommità della chiesa all'altezza di palmi 55, e vi si leggono i seguenti versi:

Improba mors, hominum heu semper obvia (1) rebus!
Dum rex magnanimus totum spe concipit orbem,
En moritur. Saxo tegitur rex inclytus isto;
Libera sydereum mens ipsa petivit Olympum.

Nella cornice di sotto vi sono questi altri versi:

Qui populos belli tumidos, qui clade tyrannos
Perculit intrepidus, victor terraque, marique,
Lux Italum, regni splendor clarissimus, hic est
Rex Ladislaus, decus altum, et gloria regum;
Cui tanto, heu lacrymans, soror illustrissima fratri

---

(1) Forse *noxia*.

Defuncto pulcrum dedit hoc regina Joanna.
Utraque sculpta sedens maiestas, ultima regum
Francorum soboles, Caroli sub origine primi.

Per questo sepolcro, e in lode di questo Re bellicoso, fece anche spiccare la feconda sua vena il Sannazzaro col seguente epitaffio:

Miraris niveis pendentia saxa columnis,
Hospes, et hunc, acri qui sedet altus equo?
Quid si animos, roburque ducis, praeclaraque nosses
Pectora, et invictas dura per arma manus?
Hic Capitolinis dejecit sedibus hostem,
Bisque triumphata victor ab urbe redit,
Italiamque omnem bello concussit, et armis,
Intulit Etrusco signa tremenda mari;
Neve foret Latio tantum diademate felix,
Ante suos vidit Gallica sceptra pedes.
Quumque rebellantem pressisset pontibus Arnum,
Mors vetuit sextam claudere olympiadem.
I nunc, regna para, fastusque adtolle superbos;
Mors etiam magnos obruit atra Deos.

Pienissime lodi furono date da' Napolitani al nostro artefice per questa sontuosa opera, e la Regina contentissima del lavoro,

lo rimunerò generosamente, e onorollo col titolo di suo gentiluomo. Terminata la sovrariferita sepoltura, aveva il nostro Ciccione posti da parte gli scarpelli, e solo lavorava di architettura, conducendo in Napoli molte fabbriche, che in rimodernamento delle antiche andavano tutto dì edificandosi; allorchè dovette nuovamente ripigliargli per dare un altro saggio del suo valore, nello scolpire la sepoltura di Ser Giovanni Caracciolo gran Siniscalco di Napoli, ucciso nel 1432. Aveva egli sempre governato dispoticamente il regno, e la suddetta Regina Giovanna; e non ostante che avesse già da questa ricevuto in dono Capoa, e molte altre terre, invogliossi ancora del principato di Salerno, il quale essendogli stato dalla Regina rifiutato, ciò fu cagione, ch' egli trasportato da collera le rispondesse con parole ingiuriose. Approfittaronsi i numerosi emuli del Caraccioli di una sì favorevole occasione per rovinarlo, ed ottenuto dalla Regina l'ordine di farlo prigione, portaronsi di notte tempo alla di lui casa, e trucidatolo, rappresentarono poi alla Regina, che sommamente se ne afflisse, ciò essere avvenuto, perchè egli si era messo in difesa. Così terminò il gran Siniscalco miseramente la vita. Tuttavia affinchè di lui si perpetuasse la memoria, Trojano Caracciolo Duca di Melfi al nostro Andrea Ciccione ingiunse di fare un orrevol sepolcro all' ucciso suo

genitore. Impiegossi Andrea di buon grado a tale opera, ch'egli pertanto scolpì con sommo magistero, ornandola con istatue rappresentanti guerrieri, ed angioli in atto di abbatter dragoni, ed allogando nel mezzo sopra il sepolcro la statua in piedi di Ser Giovanni. Esiste ancora a' dì nostri questo egregio lavoro in S. Giovanni di Carbonara dietro al già descritto mausoleo del Re Ladislao, e vi si legge scritta la seguente iscrizione:

Syriandi (1) Caraczulo, Avellini comiti Venusino
duci, ac regni magno senescallo, et moderatori
Traianus filius, Melphiae dux, parenti de se,
deque patria optime merito erigendum curavit
an. 1432.

Al qual epitaffio succedono poi questi versi composti da Lorenzo Valla celebre letterato di que' tempi:

Nil mihi, ni titulus, summo de culmine deerat.
Regina morbis invalida, et senio.

(1) Forse *Syre-Janni.*

Foecunda populos, proceresque in pace tuebar,
Pro dominae imperio nullius arma timens.
Sed me idem livor, qui te, fortissime Caesar,
Sopitum extinxit, nocte juvante dolos;
Non me, sed totum lacerans manus impia regnum,
Parthenopeque suum perdidit alma decus.

Era finalmente questo artefice uomo dotato di ottimi costumi, e di cristiana pietà, e decrepito terminò il viver suo nell'anno 1455.

COLANTONIO DEL FIORE

PITTORE NAPOLITANO.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Nacque Colantonio, o sia Niccolò Antonio del Fiore circa l'anno 1352, e sotto la direzione di un figlio di quel maestro Simone, che aveva già dipinto in Napoli in compagnia di Giotto, ebbe i principj della pittura, i quali col talento suo, e coll' indefessa applicazione coltivò per modo, che si è lasciata dopo se fama di pittore ragguardevole per que' tempi. Una delle opere, che gli acquistarono riputazione, fu una tavola, che ora si vede sull' altar maggiore della chiesa di S. Antonio Abate, in cui egli effigiò esso santo

abate con molte altre figure intorno, scrivendovi anche il suo nome e l'anno 1375. L'opera però più cospicua di mano di questo pittore si conserva nella sagrestia della chiesa di S. Lorenzo in una tavola, ch'era stata fatta per una cappella della detta chiesa, dalla quale fu rimossa per cagione di rimodernazione. In essa tavola è figurato S. Girolamo, che sedendo sta intento a cavare con uno stile la spina dal piede di un leone, che sedente anch' esso posa l'offeso piede sul ginocchio del Santo, e fissamente guardandolo sembra, che a lui si raccomandi. Il Santo è rappresentato in una camera circondata da scansíe piene di libri molto al naturale espressi, alcuni chiusi, altri aperti, senza parlar di quelli, che si veggono giacenti sul suolo, e pittorescamente disposti. In somma in questa tavola, ove l'autore notò l'anno 1436, si scorge una bella espressione, una dolcezza d'impasto, ed un accordo di tinte. Fece egli inoltre altre pitture per Santa Maria la nuova, e per lo vescovado; e fu per la sua virtù carissimo a' Re e alle Regine di Napoli, ed a' gran Signori, e da tutti al pari di qualunque onorato gentiluomo riputato. Oltrepassò gli anni 90 del viver suo, essendosi sempre trattato splendidamente e nobilmente, e passò della presente vita circa l'anno 1444. Furongli fatte per ordine del Re Alfonso primo, che allora regnava in Napoli, sontuose esequie con

grandissima pompa, e dicesi, ch' egli sia stato dagli eredi sepolto nella chiesa di S. Domenico maggiore.

Il Domenichi nello scrivere la vita di quest' artefice dice, che le tavole, che di lui si veggono, sono dipinte a olio, valendosi perciò dell' autorità dell' Eugenio; e ripigliando da capo la quistione vuole, che il dipignere a olio fosse trovato in Napoli, prima che in Fiandra. Io, che non fui capace di distinguere veramente, se i quadri di costui sieno in realtà coloriti a olio, e in oltre se sieno stati dipinti prima che fiorisse Giovanni Van Eyck Fiammingo, non entro in tal disputa, e lascio di buon grado indecisa la lite. Aggiugnerò soltanto alle notizie di Colantonio, ch'egli ebbe un figliuolo nominato Agnolo Aniello Fiore, che attese alla scultura, e fu maestro del celebre Giovanni da Nola, come si dirà a suo luogo.

ANTONIO SOLARIO

DETTO

IL ZINGARO

PITTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA

Seguendo io ora le notizie de' Professori del disegno Napolitani, di quelli cioè, che fiorirono nel presente decennale, dico circa l'anno 1410, mi fo a parlare di Antonio Solario, detto volgarmente il Zingaro. Nacque costui verso l'anno 1382 di padre, che siccome esercitò l'arte di ferrajo, così il tenne per qualche tempo impiegato nella propria bottega, ed in suo ajuto. Ebbe per patria la terra di Ci-

vita nell' Abruzzo, se vogliam credere al Domenichi, che ciò afferma coll' autorità di Marco da Siena, e di Giovanni Angelo Criscuolo notajo, e pittore, che compilò varie memorie degli artefici Napolitani, tacciando di errore l' Eugenio, ed il Celano, che lo dissero Veneziano. Dopo qualche anno, non si sa per qual motivo, portossi il Zingaro a Napoli ad esercitare il paterno mestiere, e col mezzo di quello gli venne fatto d'introdursi in casa di varj particolari, e fra gli altri in quella di Colantonio del Fiore, del quale sopra si è ragionato. Ora in questa casa appunto Amore lo attendeva al varco; perchè avendo Colantonio una giovinetta sua figlia, bella, ed avvenevole, appena la vide lo Zingaro, che sen' invaghì, e trovandosi da lei corrisposto, avrebbela egli domandata in isposa, se non l' avesse trattenuto da simil richiesta il considerare la disparità della nascita e della professione, e più ancora il risaper di certo, che il padre dell' amata giovane ad altri non l' avrebbe data in moglie, fuorchè ad un valente artefice. Affinato pertanto il nostro ferrajo dall' ardente suo desiderio, pensò di volersi ad ogni modo render degno di tali nozze, e dato un calcio all' incudine, con tutto lo spirito si rivolse a maneggiare i pennelli. Che più? Amante, e riamato stimò, per avvalorarsi nell' arte della pittura, di dovere allontanarsi alcun tempo dal bramato

oggetto, e contento di portarne impressa nel cuore la vaga immagine, si recò senza indugio a Bologna; ove ammesso, sebbene con qualche difficoltà, nella scuola sua da Lippo Dalmasi, che allora era in concetto di egregio pittore, in questa si pose il Zingaro ad applicare con tanto calore, che di giorno in giorno avanzando il progresso, continuò con felicità gli studj suoi fino al segno, che divenne bravo maestro, e cominciò a fare opere, che furono sommamente lodate dal pubblico. Dimorò ciò non ostante circa sette anni con Lippo, e tolto poscia da lui congedo, avanti di restituirsi a Napoli, volle in diverse città d' Italia vedere, come operassero gli altri maestri di grido. Portossi dunque a Firenze, ed a Venezia a studiare le opere di Lippo Fiorentino, di Lorenzo di Bicci, de' Vivarini, come pure a Roma trasse profitto dalle opere, che ivi con lode somma dipingevano in san Giovanni Laterano Vittore Pisano, e Gentile da Fabbriano. Messosi in tal maniera lo Zingaro in istato di comparire buon pittore in faccia di colei, per la quale aveva superate tante fatiche, fece finalmente ritorno a Napoli, ove date riprove del valore del suo pennello al già invecchiato Colantonio, non seppe questi a tanta prova di amorosa virtù rifiutare la figliuola, tanto più, che otteneva l' intento suo, cioè di darla per isposa ad uno, che annoverar si poteva fra' più valenti pit-

tori di que' tempi. Consolato perciò il nostro artefice, dopo avere contratti i desiderati sponsali, si diede a dipingere indefessamente, e tanto crebbe la fama delle opere sue, che moltissimi s'invogliarono di possederne, e principalmente certe sue Madonne, ch'ei dipingeva con divota espressione ad imitazione di Lippo suo primo maestro. Da' monaci di monte Oliveto gli fu dato a dipingere una cappella del monastero, ora comunemente detta il noviziato, in cui ritrasse le azioni del Redentore, e della Vergine in varie storie. In una di esse vi è la visita, che fece la Vergine a santa Elisabetta, con casamenti, e figurine in lontano di buon accordo, in altra effigiò la nascita del Redentore sotto rustica capanna; in altra i Magi, uno de' quali ha un manto di maraviglioso lavoro; e in altra storia espresse la morte del Redentore, con l'evangelista san Giovanni, la Maddalena piangente, e le Marie; alla qual cappella dipinse pure vagamente la soffitta. Terminate con universale applauso le sovrariferite pitture, ed altre per molte persone, fece il quadro, che ora si vede nel coro della chiesa di san Pietro *ad aram*, in cui dipinse nel mezzo la Vergine a sedere col bambino in seno, e dall' un lato i santi Pietro e Sebastiano, e dall' altro i santi Paolo, e Asperno, e santa Candida; quadro degno di somma lode per la composizione, per lo

disegno ragionevole, per lo colorito, e pel ben inteso chiaroscuro; ed è da osservarsi, che in esso pose il nostro pittore il suo ritratto dietro la figura di sant' Asperno, e quello della sua dilettissima moglie dietro la figura di san Pietro. Dipinse altresì per la Certosa di Napoli alcuni quadri, che oggi si vedono nelle stanze de' monaci, ed altre pitture in varie chiese, che ora per l' umidità, e per le rimodernazioni seguite più non si vedono. Nè vogl' io già passare sotto silenzio una bellissima tavola di mano di questo artefice, che anche in oggi ben conservata si vede nella chiesa di san Domenico maggiore alla cappella del Cristo, che parla a san Tommaso. In questa tavola è dipinta la deposizione dalla croce del Salvatore con vivissima espressione di figure, con bellissime arie di teste, e vaghi panneggiamenti. Bellissima è ancora, e con vivezza di tinte dipinta la tavola di san Vincenzo Ferrero all' altare di sua cappella nella chiesa di san Pietro martire. Vedonsi intorno la figura del santo varj quadretti con le azioni, ed i miracoli di san Vincenzo, con molto amore dipinti. Ma la più grand' opera di questo nostro pittore fu fuori di dubbio quella del chiostro di san Severino, ove divise ogni facciata in nove quadri per ciascheduna, de' quali ne dipinse in tutto 18, esprimendo le azioni luminose della vita di san Benedetto. Sono questi partimenti arricchiti di belle vedu-

te, con casamenti, e alberi, che molto al gusto moderno si accostano. In uno di essi, che rappresenta la storia de' santi giovanetti Placido, e Mauro ammessi all' Ordine, fece Antonio il proprio ritratto in uno, che sta in piedi involto nel mantello, e sporge fuori di esso la mano col guanto, colla quale tiene il pennello. In questo chiostro soleva spesso portarsi il celebre pittore Marco da Siena a vagheggiare così belle opere; e ne rende di ciò testimonianza egli stesso nella lettera scritta a' pittori Napolitani con le seguenti parole: *Colantonio, che dipinse sì bene, quanto i moderni maestri, e dopo lui fu il famoso Zingaro, il quale spinto da amorosa forza pittor divenne; ed in vero le stesse figure di costui, qualora da me vengon vedute, mi sembran vive.*

E qui ponendo fine di parlare di molte altre opere, che si assicurano essere di mano dello Zingaro, mi restringerò a brevemente accennare, siccome si vuole, ch' egli fosse chiamato anche a Roma per dipingere dal Pontefice, che allora regnava, e di cui non si può con fondamento dire il nome, non sapendosi in qual tempo ciò succedesse; e che si vedono altresì alcune sacre bibbie, ed antiche tragedie ornate di mano di lui in miniatura con figure, teste, ed attitudini di molta bellezza. Avanzato finalmente lo Zingaro negli anni, e da tutti sommamente stimato, e

riputato, ricco di facoltà e di onori finì il viver suo negli anni 73 circa di sua età, lasciando colle sue fatiche molto bene agiati i figliuoli, de' quali non si sa il nome, probabilmente perchè non attesero alle arti nostre. È giunto bensì a memoria de' posteri il nome di molti suoi discepoli, fra'quali i primi furono i due fratelli Pietro, e Polito del Donzello, di cui recherò le notizie in luogo più opportuno.

AB. ANTONIO BAMBOCCIO

SCULTORE, E ARCHITETTO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Visse parimente in questi tempi l'abate Antonio Bamboccio, il qual molte cose lavorò di scultura, e di architettura in Napoli alla Gotica maniera. Fece di simile gusto la porta del piscopio, e condusse di suo disegno nel chiostro di san Lorenzo la sepoltura di Lodovico Aldemaro, in cui mise il suo nome, leggendovisi le seguenti parole: *Abbas Antonius Bamboccius de Piperno pictor, et in omnibus lapidibus, atque metallorum scultor, anno settuagenario aetatis fecit* 1421. Dalla quale iscrizione si ricava, ch' egli era di Piperno, e che nacque nell' anno

1351. Se ne ricaverebbe altresì, ch' egli fosse pittore, tanto più che vicino al sepolcro vi si vedono in una facciata dipinte alcune storiette della vita di nostra Donna assai ragionevoli. Ma, per vero dire, credesi con fondamento queste essere state ritoccate, e forse in tutto da capo dipinte dallo Zingaro, giacchè si sa che il Bamboccio non fu pittore di verun riguardo, e ch' egli merita sol qualche lode per le opere di scultura sovra espresse. Morì nel 1435 in età d'anni 84 circa.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE II.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO IV.

DAL MCCCCX. AL MCCCCXX.

B. FR. GIO. DA FIESOLE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PITTORE E MINIATORE ECCELLENTISS.

DETTO FRA GIO. ANGELICO

Nato 1387. + 1455.

Questo celebre artefice, come diremo nel proseguimento di questa narrazione, si trova in alcune antiche carte scritto con questo nome, cioè: *Guido, vocato Giovanni.* Dice il Vasari, che egli

si fece valente pittore collo studiare le opere di Masaccio, il che non è se non molto verisimile; ben è vero, che il suo dipignere a fresco lo dimostra pur troppo chiaramente allievo al principio di Gherardo dello Starnina, che fioriva ne' tempi, che questo venerabile uomo, ancor giovanetto, e prima che Masaccio cominciasse a dipignere, anzi a vivere, si diede alla pittura; nella quale fece, quasi nella sua puerile età, e ne' medesimi tempi dello Starnina, gran profitto; poichè, per quanto io raccolgo non tanto dagli scritti del Vasari, quanto dall' original Cronaca del Convento de' padri Predicatori di San Domenico di Fiesole, dove egli di tenera età vestì l'abito Religioso l' anno 1407. come si dirà appresso, egli allora era già valente pittore: la maniera del quale Gherardo, migliorata però quanto alla morbidezza e pastosità, col vedere le opere, che poco dopo faceva, di Masolino da Panicale, tenne sempre. Ed io mi persuado che le pitture, che egli fece a fresco nel Capitolo di San Marco di Firenze, il Crocifisso col S. Domenico inginocchioni in atto di abbracciare la Croce, e le figure delle testate nel Chiostro, con altre molte sparse pel medesimo Convento, e per quello di San Domenico di Fiesole, fossero le sue prime occupazioni; riconoscendosi queste alquanto più secche e lontane dalla bella e morbida maniera, che tenne poi sempre nel molto operar che fece a tem-

pera sopra le tavole, per avere (come io credo) studiato le opere di Masolino, e poi di Masaccio. Dipinse egli per la cappella della Santissima Nunziata di Firenze, che fece fare Cosimo de' Medici, i portelli di un grande Armario nella facciata a man dritta entrando in essa Cappella, dove stavano anticamente le argenterie, che agli anni addietro fu levato, e posto in quel luogo un molto devoto Crocifisso di legno, fatto circa al 1500. da Antonio da San Gallo celebre architetto e scultore: il qual Crocifisso era stato fino a quel tempo sopra il gran Ciborio di legno dell' Altar maggiore di quella Chiesa, levato poi per collocarvi un altro Ciborio d'argento sodo, che vi è al presente. I detti portelli tutti storiati di piccole figure, della vita, morte, e resurrezione del Salvatore, furono dai Frati di quel Convento posti nel Chiostro piccolo, che è avanti alla Chiesa, credo io affine di esporlo a maggior venerazione de' popoli, e renderlo anche a' medesimi più godibile; ma non so già con quanta speranza di maggior durata, per esser quel luogo assai sottoposto all'ingiurie del tempo. Il che avendo osservato il Serenissimo Gran-duca Cosimo III. mio Signore, operò che fossero tolti via, e collocati in più venerabile e più durevol posto, che fu per entro la Chiesa medesima, da uno de' lati della cappella de' cinque Santi, dico dalla

parte di verso il maggiore Altare (1). Avendo l'anno 1387. i Consoli dell'arte dei Linajuoli di Firenze comprata da Guido di Dante da Castiglione, nobil famiglia Fiorentina, alcune abitazioni, dove fecero poi Residenza di loro Uficio; e dopo avere con grandi spese condotta la fabbrica a buon uso; venuto l'anno 1433. alli 11 di Luglio, gli Operai di dett'arte diedero a dipignere a Fra Giovanni un gran Tabernacolo di Maria Vergine, e nei portelli alcuni Santi, i quali condusse egli egregiamente. E le parole, che si leggono nel Partito di detti Consoli, esistente in un libro di memorie di dett' Arte, in quanto appartiene al prezzo dell' opera, non lasciano di porgere alcuno argomento del concetto, in che si aveva la di lui bontà. Dicono dunque così. *Allogorno a Frate Guido, vocato Frate Giovanni dell' Ordine di San Domenico di Fiesole, a dipignere un Tabernacolo di nostra Donna nella detta Arte, dipinto di dentro e fuori con colori, oro e argento variato, dei migliori e più fini che si trovino, con ogni sua arte e industria, per tutto e per sua*

(1) *Per la magnifica restaurazione di questa cappella fatta dal Senatore e Marchese Francesco Feroni l'anno* 1692. *questi portelli o sportelli furono trasferiti in altra cappella vicina.**

fatica e manifattura, per Fiorini cento novanta d'oro, o quello meno, che parrà alla sua conscienza, e con quelle figure, che sono nel disegno. Fin qui il Partito. Non so se avanti o dopo di aver condotta quest'opera dipinse il buon artefice tutta la facciata del Capitolo del suo Convento di San Marco, ove figurò il Calvario, col Signore Crocifisso fra i due Ladroni, Maria Vergine a piè della Croce, e Santa Maria Maddalena: e vi fece ancora più figure intere di Santi, stati nella Chiesa Cattolica, valendosi di una certa licenza, usata talvolta da' pittori, per dimostrare la continua memoria avutasi a quel Sacrosanto Mistero di nostra redenzione degli stessi Santi, non già per far credere altrui, che i medesimi ritrovati si fossero in tal tempo ed in tal luogo a quel fatto. Sotto a questa grande opera dipinse in un lungo fregio diciassette teste con busto, con cui volle rappresentare Santi e Beati di sua Religione; tali sono: San Domenico Fondatore dell'Ordine, il Beato Buonisegna Martire, il Beato Remigio da Firenze, il Beato Niccola Provinciale, il Beato Giordano secondo maestro dell'Ordine, Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, il Beato Paolo, il Beato Ugo Cardinale postillatore della Bibbia, il Beato Innocenzio V. Papa, il B. Benedetto XI. Papa, il Beato Gio. Domenico Fiorentino Cardinale, il Beato Pietro Parute Patriarca Jerosolimitano, il

Beato Alberto Magno Alemanno, San Raimondo terzo Maestro dell' Ordine, il Beato Claro di Firenze Provinciale Romano, San Vinçenzio Ferrero di Valenza Predicatore, ed il Beato Bernardo Martire. Ma io nel dar questa notizia mi sento tacciare dal mio lettore di poco accurato, in ciò che a Cronologia appartiene, mentre io ho nominato fra' Santi e Beati ritratti in quel fregio dal nostro pittore, quello di Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, mentre noi sappiamo, che la morte di questo seguì alli 2. di Maggio del 1459. che è quanto dire, circa a quattro anni dopo che il Beato Fra Giovanni Angelico se n' era andato al cielo: e così era stata fatta la pittura in tempo, che Antonino Santo sì, ma non morto, nè Canonizzato, reggeva ancora la Chiesa Fiorentina. Or sappiasi, che io pure nel mettere insieme queste notizie, nel riscontrare i tempi da indubitate scritture, come è mio solito, diedi d'occhio a sì fatta implicanza: ed a principio ne fui in gran pensiero; onde mi posi ad osservar di nuovo la pittura stessa, la quale pure e per la maniera, e per gli antichi scritti, sappiamo esser di mano di tale artefice e non d'altri: e venni in chiara cognizione, che la figura che qui rappresenta Santo Antonino (benchè a primo aspetto, siccome fanno anche altre delle teste ivi dipinte da questo pittore, per esser con barba rasa, di età grave, ed asciutta in

volto, veduta così in astratto, tanto quanto arieggi quel Santo) non fu però dipinta per Santo Antonino, ma per altro Santo di quell'Ordine. Scrissi poi in tempo, che la medesima figura (per mano di chi non ci è noto, e secondo quello che mostra l'antichità del colore, crediamo che fosse poco dopo la Canonizzazione del Santo) che quei padri, desiderosi di aver fra quei grand' uomini anche la memoria di Santo Antonino, fecero ricoprire a tempera il campo fatto a fresco, ove era scritto il nome dell' altr' uomo di loro Religione, del quale antico nome traspajono ancora fra certi azzurretti alcune lettere; e sopra l'abito fecero accomodare il Pallio Arcivescovale, vi fecero aggiugnere gli splendori e diadema e nuove lettere, che lo qualificassero per esso Santo Antonino: e questo affermiamo esser verissimo, perchè oltre al vedersi chiaro da chi attentamente considera la diversità de' due benchè antichi coloriti, lo scoprimento del più antico, a cagione della consumazione del più moderno, che come fatto a tempera, è stato meno costante dello a fresco: la diversità del carattere nuovo; benchè fatto ad imitazione del vecchio, che contengono le altre figure: ed il comparire ancora che fanno alcune delle antiche lettere, ha poi chiarito il tutto, quanto basta per potersene da noi raccontare il vero. Ed io ho voluto dare di tutto questa notizia,

acciocchè non rimangano a' posteri nostri, in quanto appartiene alla storia, cose che confonder possano la mente degli studiosi di antichità, massimamente in ciò che tocca alle nostre arti ed agli artefici: siccome quella di che ora parliamo confuse, anzi ingannò la mente del Vasari, il quale senz' aver fatto tale riscontro, si lasciò portare a scrivere quanto appariva allora, e non quello che fu in verità, cioè che il ritratto non fu a principio fatto pel Santo Antonino, ma di altro Santo o Prelato di quella Religione. Trovasi ancora aver Fra Gio. Angelico fatte nella Chiesa del Convento del suo Ordine nella città di Cortona, ove come si ha da più scrittori fece quivi il suo Noviziato Santo Antonino, più opere in pittura, cioè a dire la Vergine Santissima con Gesù in collo, sopra la porta principale della Chiesa nella facciata esteriore; dall' uno e l' altro lato della Vergine si veggono San Domenico, e San Pier Martire, e nell' arco i quattro Evangelisti. Nella stessa Chiesa presso all' altar maggiore dalla parte dell' Epistola nella Cappella de' Tomasi è una tavola di una Vergine con Gesù, e da' lati alcune Vergini, San Giovambattista, San Marco, e Santa Maria Maddalena: e nella predella in piccole figure sono diversi fatti di quei Santi. In Sagrestia è la Vergine Annunziata. Di tali pitture fatte in Cortona scrivo io per notizia avuta dal padre Fra Giovanni Marini,

Professo di quell' Ordine, Sacerdote molto studioso e devoto, e mio amicissimo. Io stesso conservo di mano di questo Beato una tavola in forma triangolare, dove in piccole figure diligentemente lavorate è una Pietà, cioè il Corpo di Cristo Signor nostro sedente sopra il sepolcro colle mani stese verso la sua Santa Madre, e San Giovanni Evangelista, che genuflessi umilmente le prendono e baciano. Mi donò tale pittura, che io conservo come Reliquia di questo devotissimo artefice, ultimamente in tempo di suo Priorato del Convento di San Marco di Firenze, il Padre Fra Giovambattista, al secolo Michele Bottigli, stretto parente de' miei stretti parenti, che non è ancora un anno passato, che in tal carica consumato dalle fatiche durate a pro di sua Religione, morì in esso Convento non senza universale concetto di molta bontà, degno fratello e seguace del Padre Timoteo di Santo Antonino al secolo Filippo, pure della stessa Religione, che l' anno 1661. dopo aver gran tempo operato e patito nella propagazione di nostra Santa Fede, nella edificazione di nuovi templi, e nell' Isole Filippine, pieno di meriti, diede fine al suo vivere. Della cui bontà e zelo oltre ai grandi attestati, che ne diede chi il vide, conobbe, e con esso operò, abbiamo quanto appresso: *In Actis Congregationis Provincialis celebratae in Conventu S. P. N. Dominici Civitatis Massi-*

lensis in insulis Philippinis die 14. Aprilis Anno Domini 1663. ita habetur. In amplissimo Sinarum Regno obiit R. P. Fra Thimotheus de S. Antonino Florentinus, Sacerdos et Pater antiquus, et Vicarius Domus nostrae S. Joannis Evangelistae Villae: Vir devotus et zelo ampliandae fidei perferendo flagrans, qui fere quatuordecim annos in comministerio gloriosissime laborans consumpsit, et sic laetus mortem aspexit. Perdonimi il mio lettore l' avere io, coll' occasione di parlare dell' opere del Beato Fra Gio. Angelico, fatta questa breve digressione intorno a' due fratelli Bottigli, giacchè la memoria di lor virtù fu e sarà sempre a me giocondissima, comechè non pure io ebbi nel mio parentado l' uno e l' altro di loro; ma eziandio ebbigli per compagni di scuola negli esercizj delle prime lettere. Tornando ora al nostro pittore Fra Gio. Angelico lascio per brevità di far menzione di moltissime altre sue pitture fatte a tempera oltre a quelle che si trovano in essa Cronica descritte: e dirò solamente che egli fu anche Miniatore eccellentissimo: e di sua mano sono nel Duomo di Firenze due grandissimi libri con sue bellissime miniature, e riccamente adornati, i quali son tenuti in somma venerazione e per l' eccellenza loro, e per la memoria di tant' uomo. Nè meno starò a dire quanto scrivono intorno alla Santità di lui Leandro Alberti *De viris Ill. Ord.*

Praed. lib. 5. *pag.* 250. ed il medesimo Vasari nella seconda parte a car. 359. e seguenti, e Fra Serafino Razzi nella storia degli uomini Illustri del Sacro Ordine dei Predicatori a car. 353. e larghissimamente exprofesso il medesimo Fra Serafino nelle Vite de' Santi e Beati del medesimo Ordine a c. 222. e 223 non essendo al presente mio assunto lo scriver Vite di Santi. Dirò solamente, e crederò con poco di aver detto tutto, che egli fu osservantissimo di tutti gli Ordini della sua Religione, e fornito di tanta semplicità cristiana, che lavorando in Roma nel Palazzo Pontificio con gran fatica di applicazione per Papa Niccola V. il Pontefice compatendo la di lui incomodità, gli ordinò che per ristorarsi alquanto mangiasse carne: al che egli, che avvezzo era sempre ad ubbidire a'suoi ordini religiosi, rispose non aver di ciò fare altra licenza dal Priore: e fu necessario che il Papa gli ricordasse esser la sua autorità, come Vicario di Cristo, superiore a tutte l'altre insieme. Non volle mai cavare altro utile dalle sue pitture, che il merito dell' obbedienza al suo Prelato, al quale e non a lui si domandavano le opere. Non mai altro dipinse, che Immagini sacre, nè senz' aver fatta prima orazione: e nel farle sempre spargeva devotissime lacrime. Alle Immagini di Maria Vergine, e del Crocifisso, diede tal devozione, che in ciò fu superiore a se stesso: e per que-

sto e pel viver suo innocentissimo si guadagnò il nome di Angelico. Poteva essere Arcivescovo di Firenze, essendone dal Papa riputato degno per la sua bontà; ma recusò di esserlo, proponendo in sua vece Frate Antonio Pierozzi da Firenze, che fu poi Santo Antonino, facendo in un tempo stesso ricco di merito se medesimo, e felice e gloriosa la patria sua. Morì finalmente in Roma agli 18. Febbrajo 1455. sopraccennato, e fu sepolto nella Minerva, chiesa del suo Ordine in un sepolcro di Marmo col seguente epitaffio:

Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia Christe dabam,
Altera nam terris opera extant, altera Caelo
Urbs me Ioannem Flos tulit Etruriae.

Ebbe ancora il medesimo Padre un fratello della stessa Religione uomo di singolar bontà, e scrittore di libri da Coro eccellentissimo, come dell' uno e dell' altro mostrano le seguenti parole copiate dalla sopannominata Cronica de' Padri Predicatori, fogl. 97. *Frater Ioannes Petri de Mugello iuxta Vidicum optimus pictor, qui multas tabulas et parietes in diversis locis pinxit, accepit habitum Clericorum in hoc Conventu* 1407. E al Fogl. 146. *Frater Ioannes Petri de Mugello obiit die.... hic fuit praecipuus pictor, et sicut ipse erat*

devotus in corde, ita et figuras pingebat devotione plenas ex effigie: pinxit enim multas tabulas Altarium in diversis Ecclesiis, et Cappellis et Confraternitatibus, quarum tres sunt in hoc Conventu Faesulano, una in S. Marco Florentiae, duae in Ecclesia S. Trinitatis, una in S. Maria de Angelis Ordinis Camaldulensium, una in S. Egidio in loco Hospitalis S. Mariae Novae. Quaedam Tabulae minores in Societatibus puerorum, et in aliis Societatibus. Pinxit Cellas Conventus S. Marci, et Capitulum et aliquas figuras in Claustro. Similiter pinxit aliquas figuras hic Faesulis in Refectorio. In Capitulo veteri quod modo est Hospitium secularium pinxit Cappellam D. Papae, et partem Cappellae in Ecclesia Cathedralis Urbis veteris, et plura alia pinxit egregie et tandem simpliciter vivens sancto fine quievit in pace. Ed al Fogl. 146. *Fr. Benedictus Petri de Mugello, germanus praedicti pictoris obiit ...... hic fuit egregius scriptor, et notavit, et aliquos libros et hic Faesulis. Fuit hic pater devotus et sanctus et bono fine quievit in Domino.* E al Fogl. 3. *Post separationem S. Marci de Florentia, et Sancti Dominici de Faesulis Anno Domini* 1445. *unusquisque Conventus habuit proprium Priorem Frater Benedictus Petri de Mugello, germanus Fratris Ioannis optimi pictoris, qui erat optimus scriptor et scripsit multos libros notatos pro cantu,*

tam in Conventu S. Marci, quam in Conventu Faesulano. Ma tornando a Fra Gio. Angelico sarà egli sempre glorioso, non solo per avere con grande studio e perfezione esercitata l' arte della pittura, ma per l' eccellenza di quei maestri, che da lui ebbero derivazione, conciossiacosachè egli l' insegnasse a Gentile da Fabbriano, e questi a Jacopo Bellini, padre e maestro di Giovanni Bellini, dal quale impararono Giorgione, il famosissimo Tiziano ed altri, dai quali derivò poi la non mai abbastanza celebrata maniera Veneta.

Dicono alcuni, persuasi dalla somiglianza della maniera, esser parimente di mano del Beato Fra Giovanni Angelico la pittura di un Tabernacolo, che è fuori della porta a Pinti, vicino alle mura di Firenze, in un campo già de' Frati della Calza, oggi delle Monache di Santa Maria Maddalena, nel quale è rappresentato Gesù Cristo Crocifisso, e a' piedi di esso due Santi dell' Ordine de' Frati Gesuati di San Girolamo della Calza, detti così da una certa rivolta, che sur una spalla faceva l' abito loro simile ad una calza. Fu institutore di questa Religione il Beato Giovanni Colombini nobile Senese; e fu soppressa da Clemente IX. l' anno 1668. *insieme con altre di poco numero, in fra le quali quella degli Eremiti di San Girolamo, differente, benchè in alcune cose simile, da quella de' Ge-*

suati. Di essi era stato fondatore il Beato Antonio, Conte di Montegranelli, nobile Fiorentino, nel Convento degli Eremiti di San Girolamo di Fiesole, luogo che oggi posseggono i Signori Bardi Gentiluomini Fiorentini, e quivi godesi una delle più belle vedute, che sieno intorno a Firenze. Avevano questi Gesuati un Convento nel detto luogo di Pinti, presso al detto Tabernacolo, che in congiuntura dell' assedio di Firenze l' anno 1528. *fu demolito con altre molte fabbriche, e Chiese, in fra le quali la tanto celebre di San Gallo* (1), *aggiacenti per ogni parte alle mura della città: ed ottennero in quella vece la Chiesa di San Giovambattista, oggi detta la Calza, posta dentro e presso alla Porta Romana, o di San Piero in Gattolino: onde lasciato l'antico luogo rovinato, restò però loro la padronanza del suolo e del predetto Tabernacolo, ove è dipinta la mentovata sacra Immagine.*

---

(1) *I fondamenti della Chiesa di S. Gallo, e del Convento son comparsi fuora l' anno* 1738. *ab Incarnatione, in occasione di farsi dall' Arco nuovo di marmi uno stradone.*

NANNI DI ANTONIO
DI BANCO

Scultore Fiorentino

Discepolo di Donatello, nato nel 1383.
+ 1421.

D'assai riguardevoli natali nacque in Firenze Giovanni detto Nanni d'Antonio, il quale, non per alcuna necessità che avesse di guadagnarsi il vivere, ma per solo amore della virtù, e grande inclinazione naturale, messesi ad imparar l'arte della Scultura da Donatello, il più eccellente, che allora nel mondo maneggiasse scarpello; e divenuto in breve tempo buono artefice, gli fu data a fare nella nostra Città la statua del San Filippo Apostolo, che fu messa in un pilastro di una delle facciate di Orsanmichele. Questa statua per avanti era stata dai Consoli dell' Arte dei Calzolai allogata a Donato suo Maestro;

ma non avendo potuto concordare nel prezzo, fu la medesima quasi per dispetto data a fare a Nanni, che si era offerto di farla, non solo per molto meno di quello che Donato chiesto ne aveva, ma eziandio per quello solamente, che agli uomini di quell' Arte fosse piaciuto. Finita l'opera, scordatosi Nanni in tutto della promessa, molto maggior prezzo ne domandò, che Donato non avea; onde nata fra lui e i detti Consoli gran controversia, dopo le molte, finalmente fu nello stesso Donato rimessa la differenza, sperandosi dagli uomini dell' Arte, che pel torto ricevuto da Nanni di aver quello, prima a se destinato lavoro, preso a fare, dovesse stimarla poco o nulla: ma assai diversamente andò la bisogna; imperocchè Donato la stimò di gran lunga più di quel che egli medesimo ne aveva chiesto. Può ognuno facilmente immaginarsi, quanta fosse l'ammirazione di quei dell' Arte, i quali con lui molto si dolsero di così fatta stima, dicendo non parer loro cosa giusta il pagar la statua del discepolo più di quello che ne aveva domandato il maestro, e maestro quale esso era. A questi rispose francamente Donato, esser egli altra persona, che Nanni non era, ed avere altra facilità, e molto più presto sbrigarsi dall' opere, di quello che egli faceva: voler però ogni giustizia, che molto più a Nanni, che a se medesimo fosse pagata quell' opera per

avervi durata più fatica, e speso più tempo, che egli non avrebbe fatto. Come ei disse, così fu necessario di fare: ed a Nanni fu pagato il prezzo rigoroso in conformità del detto di Donato. Bella invenzione, con cui seppe quel nobile ingegno senz'alcun torto fare alla giustizia confondere il poco lodevol termine del suo discepolo, ed insegnare a quei dell' Arte, che non il risparmio, ma l'abilità e 'l valore de' maestri dee cercarsi da coloro che hanno incumbenza di far condurre opere grandi per pubblico splendore. Opera del suo scarpello furono anche i quattro Santi, che nella medesima facciata in un' altra nicchia si veggono, i quali egli condusse con gran diligenza; ma avendogli già del tutto finiti si accorse, ch' egli occupavano tanto luogo, che per modo veruno non potevano entrare nella nicchia, la quale appena tre ne capiva. Onde tutto confuso andossene a trovar Donato suo maestro, che ridendosi della sua inavvertenza gli promesse, che quando egli si fosse contentato di fare una cena ad esso, e a tutti i suoi giovani, averebbe egli rimediato di sua mano a quel male. A questa promessa Nanni respirò alquanto, e parendogli avere un buon mercato subito si obbligò a quanto domandava. Donato allora fattolo partire dal luogo si pose per alcuni giorni con tutta la sua gente attorno a quelle statue, alle quali scantonò mani e brac-

cia, e soprapponendo l'una all'altra figura con bella avvedutezza fece sì, che l'una all'altra con una finta compressione nelle parti coperte da' panni desse luogo in modo tale, che non rimanessero intaccate le membra: e perchè una ve n'era che aveva le spalle soverchiamente alte, l'abbassò, lasciando tanto di marmo, quanto fece di bisogno per fare in esso apparire una mano, che finse che fosse passata sopra la destra spalla di essa figura dall'altra figura, che dietro ad essa rimaneva; e con questa bella maniera avanzò tutto quello spazio, che avrebbe occupato il braccio di essa figura che aveva finto restarle dietro, e del quale non fece vedere altro che essa mano. In ultimo, così ben congiunse l'una all'altra statua, che niuno si accorgerebbe mai, che fossero state scolpite con altra intenzione, che di farle stare in quel modo. Non è possibile a dire quanto di ciò al suo ritorno godesse il povero Nanni, il quale a Donato, ed a' suoi giovani e garzoni adempì il promesso. Sono di mano di Nanni i mezzi rilievi, che si veggono sotto alla detta nicchia di essi Santi, dove apparisce uno Scultore in atto d'intagliar un bambino, ed un muratore con altre figure. Il Santo Lo, che in altra facciata pure di Orsanmichele fece fare l'Arte de' Manescalchi co' mezzi rilievi sotto ad essa figura, tenne opinione il Vasari che fosse di sua mano, e la maniera nol contrad-

dice. Io però mi son sempre molto maravigliato come potesse lo stesso Vasari ingannarsi tanto in dar giudizio di un'altra opera forse la più bella che mai facesse quest' artefice. Questa è l'istoria di mezzo rilievo, che rappresenta l' Assunzione di Maria Vergine, che si vede sopra quella porta laterale del Duomo di Firenze che guarda verso la Santissima Nunziata. Disse il Vasari esser questa scultura stata fatta per mano di Jacopo della Quercia Scultore Senese, come nella Vita del medesimo Jacopo si legge: e pure egli qui s'ingannò, come ora io sono per mostrare. E prima piacemi lasciar da parte, che la maniera che si scorge in quell'opera, non tanto a giudizio mio che poco intendo, quanto de' primi Maestri di questa Città, co' quali di proposito ho consultato, non è punto lontana dal modo di operare di esso Nanni: e dirò solo che molto diversamente da quello che il Vasari scrisse, trovo io negli antichi libri dell' opera di quella Chiesa, dove appariscono negli anni 1418. e 1421. più pagamenti fatti a esso Nanni, per intagliare le figure quivi descritte nelle proprie circostanze, che le qualificano per quelle stesse, senza che se ne possa dubitare: e mentre io scrivo queste cose, ho ritrovato nella tante volte nominata Libreria degli Strozzi un Manoscritto in un libro minor di foglio, segn. num. 28 . a car. 45. fra diverse memorie di Pittori, e Sculto-

ri, ed Architetti di quei tempi, la seguente nota. *Nanni d' Antonio di Banco Fiorentino, ebbe lo stato nella città di Firenze per le sue virtù, morì giovane, che veniva valentissimo: fece la figura di S. Filippo di marmo nel pilastro di Orto S. Michele, e i quattro Santi in detto luogo, e sopra la porta di S. Maria del Fiore, che va alla Nunziata, un' Immagine di nostra Donna bellissima. Nella facciata dinanzi di detta Chiesa, allato alla porta di mezzo verso i Legnajoli, uno de' quattro Evangelisti, ed altri accanto.* Sin qui son parole dell' accennata memoria. Io mi persuado poi, che chi soprintese a quella invenzione, per quanto si apparteneva alla storia, dubitasse, che ella non si confacesse così bene coll' antiche tradizioni, mercè dell' esser stato figurato appresso alla Vergine, in quell' atto di salire al Cielo, un solo Apostolo: e però stimasse bene accennarvene almeno alcuni altri, giacchè si veggono sotto la mandorla, la quale contiene in se quella storia. Due sole teste pure di mezzo rilievo, un vecchio e un giovane, quali appunto sogliono figurarsi San Pietro e San Giovanni, io stimo fossero fatti per Apostoli, non ostantechè fosse per errore nella partita, che appresso si noterà, scritto Profeti: e questi hanno un poco di busto, e mani strette al petto, in atto di adorare e riguardare essa Vergine, le quali

teste furon fatte da Donatello. Quanto alla causa di essere state aggiunte esse teste, vaglia quanto può valere l' accennata mia opinione, siccome ancora dell' essere Apostoli o Profeti; ma quanto all' essere stati fatti da Donatello, eccone alcune testimonianze senza eccezione, che serviranno anche per prova concludente, che l' opera dell' Assunta fu fatta per mano di Nanni d' Antonio di Banco, e non di Jacopo della Quercia, come scrisse il Vasari, seguitato in tale errore da chiunque dopo di lui ha scritto. In un libro dell' Opera di Santa Maria del Fiore sopraccennato nell'anno 1418. a dì 28. di Giugno leggesi l' appresso Partita: *A Gio. Ant. di Banco lastrajolo e intagliatore di marmo Fiorini* 20. *sopra le figure intagliate per lui per l' Opera da porsi sopra la porta di Santa Maria del Fiore verso la via de' Servi.* In altro luogo si trova: *Donato Nicolai Betti Bardi Intagliatori, quos recipere debet pro duobus testis, sive capitibus Prophetarum per eum factis, et sculptis, et positis in historia facta per Joannem Antonii Banchi super janua dictae Ecclesiae* (parla della Chiesa di Santa Maria del Fiore) *Fiorini* 6. E poi in altra carta: *Die* 21. *Aprilis* 1421. *Joanni Antonii Banchi Intagliatori pro resto solutionis sibi fiendae de historia marmoris sculpti et intagliati sub figura Beatae Virginis Mariae supra januam Annuntiatae libb.* 567.

ol. 17. *dan.* 4. Ma per ultimo considerisi
n ciò, che io sono ora per apportare, che
l Vasari, in quanto egli scrisse in propo-
ito di questa opera, si governò, non già
o' fondamenti dell' antiche scritture; ma
on qualche relazione, che dovette averne
oco sicura, e contro a quello, che egli
nedesimo credeva, e lasciò scritto di sua
nano in tal particolare, che è quello ap-
unto, che noi diciamo, che non da Jaco-
o della Quercia, ma da Nanni di Anton
li Banco fu fatto questo lavoro. Dico dun-
que, che in un libretto grande quanto un
oglio comune, grosso circa a un dito,
hiamato *Frammento di Vite di Pittori*,
he si conserva nella Libreria de' Gaddi,
obil famiglia, della quale altrove abbiamo
arlato, scritto di propria mano, che si
lice di Giorgio Vasari, in cui egli inco-
ninciò a notare alcune cose appartenenti
' Pittori, de' quali poi egli scrisse le Vite,
ncominciando da Cimabue si trovan que-
te parole: *Nanni d' Antonio di Banco
enefiziato fece la figura di S. Filippo di
Marmo nel pilastro di Or S. Michele*, e
*li S. Lo, quattro Santi, l' Assunzione di
ostra Donna sopra la porta di S. Maria
lel Fiore, che va a' Servi, ed uno de' quat-
ro Evangelisti nella faccia di detta Chie-
a dinanzi verso i Legnajoli.* Sin qui il
Vasari. Io trovo, che fu costui adoperato
nche in cose di architettura dagli Ope-
ai di Santa Maria del Fiore, i quali a

Filippo di ser Brunellesco, a Gio. d' Antonio di Banco, e a Donato di Niccolò (che è Donatello) cittadini Fiorentini, fecero pagare in una volta scudi 45. da dividersi fra di loro, come loro parrà per un modello della Cupola di Santa Maria del Fiore, murata con mattoni e calcina, senz'armadura, per esemplo, come per Deliberazione degli Operai dell'anno 1419. Il Vasari suddetto assegnò al mancare di costui l'anno 1430. cioè molti anni avanti quello del maestro suo Donatello; ma in questo ho io trovato in antiche scritture de' Manoscritti di casa Strozzi, essere egli morto non nel 1430. ma nel 1421. Ma comunque si fosse la cosa, egli è certo, che la morte di questo artefice seguì con non poco dolore de' suoi concittadini, per aver egli saputo congiugnere alla molta civiltà de' proprj natali, un tratto amorevole e gentile, ed un vivere giusto e ben costumato, e possiamo anche dire, che in Firenze mancasse un grande amico a queste belle arti, dell' esercizio delle quali, non ostantechè e' fosse in ufizj e maneggi pubblici molto adoperato, egli sempre più di ogni altra cosa usò di gloriarsi.

NERI DI LORENZO DI BICCI (1)

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Lorenzo suo Padre, fioriva circa al 1430.

Nell' antico libro degli uomini della Compagnia de' Pittori trovasi descritto quest' artefice nel 1429. e fu fino da quei tempi in questa sua patria non poco adoperato, forse come quelli, che avendo avu-

(1) Il libro antico della Compagnia de' Pittori il domanda *Neri del Bicci di Lorenzo Dipintore*, e perchè il Baldinucci non dà precisa notizia della sua vita quando fu, par, che nascesse verso il 1415. ed anco occorre qui dire, che nel 1438.

to per Padre Lorenzo di Bicci, di cui correva gran fama per lo molto operare, che ei fece per la città e per lo Stato, potè anche avere avuta da esso tale introduzione, che non ne fosse stato difficile poi il trovar modo di dar fama a proprj pennelli in una quantità grandissima di pit-

---

insieme con Bicci suo padre dipinse a Signa nella Cappella della B. Giovanna. Migliori, e più precise notizie si cavano dal Catasto di Decima dell' anno 1464. Quart. S. Spir. Gonf. Drago, ove si dice così: *Neri di Bicci di Lorenzo di Bicci Dipintore, disse il primo Catasto del* 1427. *e del* 51. *in Bicci mio padre: una Casetta in via Chiara alla Cuculia nel popolo di S. Fridiano comprata da Mattio di Bartolommeo Pettinagnolo, e da Mona Antonia sua donna, costò fior* 32. *La detta Casetta avea avillaro dalla Chiesa di San Rombolo in sulla piazza della Signoria di Firenze. Ricompraila dalla detta Chiesa adi* 28. *Giugno* 1464. *costò fior.* 6. *sol.* 13. Vi sono descritte altre Case accanto, e de' Beni nel Comune di S. Martino a Gangalandi *nel popolo di S. Jacopo al Castello de' Pulci.* Dice d'aver venduta una Casa nel popolo di S. Salvadore, ed un'altra in via degli Spadai nel popolo di S. Lorenzo, a Pace di Cristofano del Pace Setaiuolo l'anno 1466.

ture, che noi troviamo, ch' ei condusse, dico di quelle solamente, alle quali ha perdonato il tempo. Trovasi avere questo pittore, dopo la morte del padre, fatto il ritratto di lui, e quello di se medesimo, nella Chiesa di Ognissanti in due tondi della Cappella di Bartolommeo Lenzi, colle parole attorno, che dicono i nomi loro: e avervi anche dipinte istorie di Maria Vergine, nella quale si studiò d' imitare al possibile molti abiti, che si usavano in quei tempi dagli uomini e dalle donne Fiorentine: fecevi anche la tavola a tempera, e il dossale dell' Altare (1). Per lo stesso Bartolommeo Lenzi dipinse una tavola, alla quale fu dato luogo nella Chiesa dello Spedale degl' Innocenti. In quella di Santa Trinita, per entro la Cappella degli Spini, dipinse a fresco istorie della Vita di San Giovangualberto, e la tavola pure a tempera. Chiamato in Arezzo, fecevi una tavola per la Chiesa di San Michele, e Santa Maria delle Grazie fuori di quella città. Nella Chiesa di San Bernardino dipinse una Immagine di Maria Vergine, che mostra di tenere sotto il sacro amman-

(1) *Questa Cappella, verso le cui pitture erasi mostrato benigno il tempo, fu l' anno* 1721. *da gente poco intendente, e poco rispettosa alla veneranda antichità, senza giusta cagione demolita, e fatta nuovamente dipignere da Rinieri del Pace.* *

to il popolo Aretino: e da uno de' lati fece vedere lo stesso San Bernardino inginocchioni, con una croce di legno in mano, siccome costumava il Santo di portare, quando andava predicando per quelle città: dall' altro lato dipinse San Niccolò e San Michele Arcangiolo: e nella predella della tavola rappresentò fatti di esso Santo, e miracoli operati per lo più in quella città. Ho io ancora ritrovato nella Libreria de' Manoscritti originali e spogli, oggi degli Eredi del Senator Carlo Strozzi, Antiquario rinomatissimo, in un libro segnato I. I. 1231. a car. 561. quanto fu per mano di quel Cavaliere estratto da un Diario originale segnato D. che fu dello stesso Neri di Bicci, scritto dall' anno 1453. fino al 1473. il quale pure si conserva nella medesima Libreria: nel quale Diario, oltre a molti ricordi di cose famigliari di sua casa, e particolarmente de' giovani, che sotto la di lui disciplina di tempo in tempo si ponevano, egli fu solito di notare le opere ch' e' faceva; avere egli fatto nota di un Tabernacolo dipinto in sulla strada maestra, che va da Firenze a Pisa, al Ponte a Stagno in sul Vingone, poco lungi dal Castello della Lastra, ove per Luca d' Andrea da San Colombano dipinse l' anno 1453. una Vergine con più Santi dai lati, e nella volta altre figure. Ancora vi è notata l' opera, che egli condusse per la Chiesa di Santo Romolo

di Firenze, stata già data a fare a Lorenzo suo padre, che dopo averla ingessata, si morì. Vi è anche il ricordo, come detta tavola fu stimata da Zanobi, che fu della nobilissima famiglia degli Strozzi, e dipinse in quei tempi con non ordinaria lode tavole da Altare, che si veggono fino al presente in diverse Chiese, e ancora altre opere fece lodatissime. Fu compagno dello Strozzi in fare detta stima Alesso Baldovinetti pittore celebre: e ciò fu nell' anno 1466. come altrove abbiamo detto. Essendomi poi per molta bontà di Luigi Strozzi figliuolo del già nominato Senator Carlo, Arcidiacono della Metropolitana Fiorentina, riuscito d'avere per alcuni pochi giorni in mia casa detto libro originale del Bicci; ne ho fra l'altre cose estratte alcune note, che per ragione di loro antichità io non istimo indegne di memoria: e sono le seguenti:

Nota egli *avere avuto di dota della Gostanza di Bernardo di Lottino sua moglie Fiorini trecentoquaranta di suggello l' anno* 1453. *e stettegli mallevadore alla gabella Antonio Catastini suo Cognato.*

Dice *avere un Podere, luogo detto a Capallo di Gangalandi.*

Dice *avere a'* 3. *di Luglio* 1454. *auto ordine da Bernardo di Lupo Squarcialupi, che stà a Poggibonzi di fargli una tavola di Maria Vergine, con Giesù in*

collo, con un S. Francesco, S. Margherita S. Jacopo, e S. Bernardino, e nella predella alcune storiette: e *tutto questo per prezzo di Fiorini cento*: e poi soggiugne dopo alquanto tempo:

Ricordo come a' 26. Aprile 1456. *presi a dipignere per gli uomini della Compagnia della Disciplina di San Niccolò di Poggibonzi in Valdensa una tavola da Altare, con una Vergine, e nostro Signore in collo, e alcuni Santi allato, e di più storie di S. Niccolò, due battuti, un per parte, tutta messa di oro. I Procuratori di detta Compagnia che intervennono a farne il patto per Fiorini ducento sessanta, furono: Donato di Segna, Andrea di Nanni fabbro, Giovanni di ser Lucchese Bindi, Giampiero ispeziale, Bernardo di Lupo Isquarcialupi, Francesco di Niccolao di Donato.*

Nell' anno poi 1454. fa il seguente ricordo, che siccome dà materia a noi di accompagnarlo con qualche considerazione profittevole agli studiosi di nostra antichità, così sarà da noi copiato in questo luogo da verbo a verbo, e come egli lo scrisse.

Ricordo, come questo dì 15. *Agosto Io Neri di Bicci dipintore, tolsi a metter d' oro, e dipignere uno tabernacolo di legname fatto all' antica, colonne da lato, di sopra architrave, fregio cornicione e frontone, di sotto uno imbasamento*

messo tutto d' oro fine; e nel quadro di detto tabernacolo feci un Muisè e quattro animali de' Vangelisti, e nel frontone Santo Giovanni Batista, e intorno al detto Muisè e animali feci gigli d' oro, e drento il quadro dipinto, il quale ha stare d' attorno a uno arnese, dove stanno le Pandette, e uno altro libro, il quale venne di Costantinopoli, e certe altre solennissime cose di Firenze, il quale debbo fare a tutta mia ispesa, d' oro, d' azzurro, e ogn' altra cosa, eccetto legname, e fatto, e posto in luogo dove ha stare, cioè nell' Udienza de' Signori: e detti Signori mi debbono dare per le sopraddette cose, cioè oro, azzurro, e mio maistero Fiorini cinquantasei d' accordo co' detti Signori. Era Gonfaloniere Tommaso di Lorenzo Soderini, e per Artefice Marco di Cristofano Brucolo legnajuolo, e Antonio Torrigiani, e altri, i quali non conosco. Rendei il detto lavoro a' dì 30. Agosto 1454. e adì 31 di Agosto fu' pagato, come a entrata di a 5. posta al libro di a 7.

Voi notaste, o mio lettore, che il Bicci in questo suo ricordo, con brevità e schiettezza incidentemente ci lasciò scritti alcuni particolari, da' quali facilmente s' induce un tal poco la cognizione della grande stima, in che furono appresso ai nostri padri quei venerabili volumi, chiamati le *Pandette*: e le altre cose anco-

ra, che dovevano aver luogo in quel suo tabernacolo, o altro arnese, che noi dire vogliamo, fino a quei tempi. Ma perchè poco fu quel ch' ei disse, non avendo egli preso per assunto il parlare di tali cose distintamente: e perchè il fatto in se stesso è degno di riflessione e di memoria, vuole ogni dovere, che io supplisca al difetto, illustrando in un tempo stesso il ricordo del pittore, e alcuna cosa dicendo del molto, che di così preziosi tesori può dirsi a gloria della patria nostra, e di qualunque, che già per un corso di più e più secoli a nostro pro, e a benefizio del mondo tutto, ce gli ha conservati. Doveva dunque il tabernacolo coll' arnese predetto, abbellito con fattura di Neri di Bicci, contenere in primo luogo il Libro delle Pandette. Questo libro, che è di grandezza di foglio, e diviso in due Tomi, si chiama *Pandette*, che come voi sapete, propriamente vuol dire, che contiene tutto, e viene dalla voce Greca *Pan*, che significa *Tutto*, e da *dechone*, che vuol dire *ricevo*. Di questo nome di Pandette parla Angelo Poliziano nel suo Libro delle *Miscellanee* Cap. 41. e dice così: *In Pandectis istis, quas etiam archetypas opinamur:* e più diffusamente nel Cap. 41. dicendo: *Ch' egli è il Volume stesso de' Digesti, ovvero Pandette di Giustiniano: e che egli è senza dubbio originale.* Gli chiama *Digesti*, e in Latino diconsi *Di-*

gesta, che vale *cose digerite per ordine*: e questo è il nome appunto, con cui chiama Vegezio i suoi libri de' Re Militari. Di questo nome di Pandette s' era valso Plinio nella Lettera Dedicatoria a Vespasiano Imperatore della sua Storia Naturale: allorachè, volendosi in essa burlare de' titoli speciosi e curiosi degli Autori Greci, messe fra gli altri quello di Pandette: e Aulo Gellio, che scrisse le Notti o le Veglie Attiche in Latino, disse: *Sunt etiam qui Pandectas inscripserunt.* Soggiugne poi il Poliziano, che questo Libro era allora nella Curia Fiorentina, che vuol dire nel Palagio de' Priori; che dal Sommo Magistrato pubblicamente si conservava; e con gran venerazione (benchè questo di rado, e ancora al lume di torce) si mostrava: e ch' è questo libro una inestimabile porzione delle spoglie e del bottino de' Pisani, spesso citato da' Giurisconsulti: ch' egli è scritto a lettere majuscole, senza spazj veruni tra parola e parola: e similmente senz'alcune abbreviature, e con certe parole almeno nella Prefazione, come dall' Autore certamente, e che pensi e che generi, piuttosto che dallo scrittore o copista fregate e cancellate con iscrivervi sopra: che vi è una Epistola Greca, e ancora un bellissimo Greco Epigramma nel frontespizio. Confessa anche il Poliziano, che di leggere questo Volume, e di maneggiarlo como-

damente a lui solo era stata fatta copia, per opera e a cagione di Lorenzo de' Medici, il quale (uomo principale della sua Repubblica) purchè faccia, disse egli, cosa grata agli studiosi, sino a questi officj si abbassa. Le chiama il Poliziano, non più per gli aggiunti nomi loro antichi, che furono cioè, prima *Amalphitanae* (1) perchè a' Pisani vennero *di Amalfi* nel Regno di Napoli, e poi *Pisane*; ma le chiama *Fiorentine:* e afferma, che in loro sono le parole pure e schiette, nè come nell' altre piene di macchie e scabbiose. Fin qui dal Poliziano. Ed è da notarsi, come nel fine delle medesime Pandette si veggono scritte due fedi, una di Cristofano Landini, e l' altra del Poliziano medesimo, che attestano di reputarle originali. Questi veramente inestimabili Libri sono stati visitati da' primi letterati, che abbia pe' tempi avuti il mondo. Lelio Torelli da Fano, Auditore di Rota, ne' tempi di Cosimo I. fece stampare in Firenze dal Torrentino esse Pandette, cavate dal proprio originale. Antonio Augustino, famoso Legista Spagnuolo, e Vescovo di Lerida,

(1) *Gravissime controversie letterari usciron fuori colle stampe verso l' anno* 1728. *circa le prerogative, e pregi di queste Pandette, tra due chiarissimi Professori dell' Università Pisana, li quali come note non è d' uopo qui il riportare.*

nel Libro delle Emendazioni e Opinioni, impetrò dallo stesso Cosimo I. di poter servirsi dello stesso libro pel bisogno dei suoi studj, ch' e' fece qua: e vide anche la famosa Libreria di San Lorenzo, e assai cose di propria mano notò. Questo dotto Autore chiama le Pandette *Antichissimo Monumento della Ragione Civile.* Dice ancora, che la stessa figura delle lettere apparisce per lo più vicina alla Romana e Greca antica scrittura: e soggiugne, che per fare questi suoi libri, adoperò le Pandette d' Angelo Poliziano, confrontate con queste Fiorentine. Sopra queste Pandette Teodoro Gronovio, quando fu agli anni passati a Firenze, fece alcuni confronti, e ne stampò un piccolo libro. Che poi questi volumi, col rimanente di quello che accenna il soprannominato Neri di Bicci nel suo Ricordo, venissero di Costantinopoli, non è improprio, anzi necessario, con supposto, ch' elle siano originali, stante la residenza, che vi fece Giustiniano, e gli altri Imperatori Romani, dopo la traslazione della sede dell' Imperio, che fece Costantino di Roma a Bizanzio, detta Costantinopoli, o nuova Roma. E questo è quanto alle Pandette, le quali si conservano oggi, e fin da gran tempo nella Guardaroba di Palazzo vecchio del Serenissimo Granduca, per entro uno degli Armadioni dell' argenteria e oreria, chiuse in una cassetta soppan-

nata di velluto, ricchissimamente adornata al di fuori: nè si lasciano vedere, per ordinario, se non a degnissime persone, e con assistenza continua de' Maggiori Ministri, fra i molti che sono deputati al governo della medesima Guardaroba.

Fa ora anche di mestieri, che da noi si dia alquanto d' illustrazione al rimanente di quello, che accennò il Bicci nel suo Ricordo. Dice egli: *E nel detto tabernacolo feci un Muisè, e quattro Animali de' Vangelisti: e nel frontone Santo Giovanni Batista: e intorno a detto Muisè e Animali, feci gigli d' oro, e dentro il quadro dipinto, il quale ha stare d'attorno a uno arnese, dove stanno le Pandette, e un altro libro, il quale venne di Costantinopoli, e certe altre solennissime cose di Firenze etc.* Or qui vede ogni persona, anche di mediocre intelligenza, che il Moisè, ch' ei dipinse in quel suo tabernacolo, e il dovere stare nell' Audienza de' Signori, fu per alludere alle Pandette, le quali, come antico monumento della Ragione Civile, come bene le chiamò l'Augustino, dovevano aver luogo, ove ragione si teneva, cioè nell' Audienza de' Signori. L' Immagine del Precursore fu dipinta in prima fronte, per significare la Protezione, che tiene il Santo della Città e Stato Fiorentino: e 'l bello ornato de' gigli d' oro per mostrare, che il tutto apparteneva alla Fiorentina

Repubblica e alla città stessa. Resta ora il dar notizia dell'altro Libro, che il Bicci dice che dovesse stare insieme colle Pandette, e con altre solennissime cose di Firenze. Dico dunque, come il Libro, di cui ei parlò, non poteva essere se non il Libro dell' Evangelio di San Giovanni, e quello stesso, che appresso si dirà. Ed evvi forse qualche apparenza di vero, che tale preziosissimo libro dovesse stare nel luogo detto, per quello che disse il Bicci, cioè, che nel tabernacolo rappresentò i quattro Animali, ne' quali sappiamo, che i Santi Evangelisti vengono figurati. Se noi non volessimo però dire, che la figura del Moisè, con quella degli Animali fosse fatta per rappresentare l'Antica e la Nuova Legge, e nulla più; ma ciò non pare che abbia luogo, perchè o vogliasi fare l' allusione agli Evangelisti immediatamente, o alla Nuova Legge, la quale ci fu divulgata dagli Evangelisti, sempre noi ci portiamo alla ricordanza degli stessi Evangelisti. La verità però si è che oggi, e fino da tempo immemorabile, nella Cappella dello stesso Palazzo, già intitolata di San Bernardo degli Uberti (1) Vallom-

(1) *Che la Cappella fosse già intitolata in S. Bernardo degli Uberti se ne vorrebbe un riscontro chiaro.*

brosano; poi, e fino ad oggi di San Bernardo di Chiaravalle, fra le insignissime Reliquie di Santi, si conserva un grosso Libro: e questo credesi senza dubbio quello del quale fa menzione il Bicci. Egli è un grosso Volume di grandezza di foglio scritto in cartapecora, contenente tutto l'Evangelio di San Giovanni in lettera Greca tonda bellissima, la quale lettera è stata tutta da capo a fondo coperta coll'oro, stante l'opinione, che si ha della somma antichità di questo Libro; talchè egli è stato sempre tenuto e fino al presente tempo si tiene per lo vero e proprio originale dello stesso Santo Giovanni Evangelista (1). Dico finalmente, che l'altre, che chiama il Bicci solennissime cose di Firenze, altro non erano a mio credere che il proprio originale del Sacro Concilio Fiorentino, chiamato il Decreto

---

(1) *Pare certamente gran cosa, che fino al tempo del Baldinucci si avesse del Volume tale strana opinione, onde non ho io potuto far di meno di condannarla nella mia Lezione Accademica.* Dell'errore, che persiste di attribuirsi le Pitture al S. Evangelista *pag.*14. *Al che soggiungo in proposito del tempo della pittura fatta da Neri, che nel* 1454. *si fece acquisto dalla Repubblica del suddetto Codice.*

dell' Unione fra la Chiesa Greca e la Latina, in Greco e in Latino, colle sottoscrizioni originali de' Padri dell' una e dell'altra Chiesa: e l' altre Carte, che pure con esso si conservano, appartenenti agli Armeni, e a' Ruteni. E tanto ci basti aver detto in quanto appartiene alle Notizie di Neri di Bicci.

PAOLO UCCELLO (1)

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Antonio Veneziano
nato 1389. + 1472.

Sarà sempre degno di memoria Paolo Uccello Pittor Fiorentino fra gli ama-

(1) *Grosso sbaglio prese sul cognome di Mazzocchi ch' egli attribuì malamente all' Uccello il P. Orlandi, ingannato dalla parola Mazzocchio, che adopra più volte il Vasari, e vale Corona, di cui ho io toccato nel sigillo XII. del Tomo XVIII.*

tori dell'arti nostre, come quegli che a pari di ogni altro sublimissimo ingegno del suo tempo, con incessante fatica e amore, seppe sì fattamente portarsi per gli aspri sentieri, che ne conducono all'acquisto, dico fino a quel segno che quell'età comportava, che non solamente ogni altro agguagliò, ma si fece nelle varie facultadi, che ad essa appartengono di gran lunga superiore. Fu questi dunque nell'operar suo diligente quanto altri mai, ma quello in che egli si rendè più segnalato, si fu il molto discostarsi ch'ei fece dalla vecchia maniera: e fu il primo che coll'esempio e coll'indirizzo di Filippo di ser Brunellesco, ponesse studio grande nella prospettiva, introducendo il modo di mettere le figure su' piani, dove esse posar devono diminuendole a proporzione: il che da' maestri avanti a lui si faceva a caso, e senz'alcuna considerazione. Per tali sue abilitadi fu egli in questa sua patria come professore primario riputato. Or prima di venir a dar notizia di alcune opere sue, e particolarmente di una, la quale e per la dignità del luogo, ove egli ebbe a condurla, e per la nobiltà del suggetto, che egli ebbe a rappresentare, e per altri titoli assai ragguardevoli, fu delle più apprezzabili: fa di mestieri, che io porti qui, quanto io trovo in un libro di deliberazioni degli Operai di Santa Reparata, co-

minciato al primo di Luglio dell' anno 1390. che è quella che segue. *Avendo riguardo gli Operai alla Provvisione fatta per lo Comune di Firenze circa alla Sepoltura Incliti Militis Domini Joannis Aguti, olim Generalis Capitani Guerrae Com. Flor. et honoris, et Status ipsius Com. jamdiu continui solliciti defensoris:* circa alla sepoltura, *Excellentissimi Militis Domini Pieri de Farnese olim Capitanj Guerrae Com. praed. qui in servitium Com. Florentiae adeo animo frequenti se habuit contra Pisanos, et in eodem diem suum clausit extremum*, la quale è già antica, e non apparente, e posta in luogo non atto: e volendo le dette sepolture nella facciata della Chiesa di Santa Reparata, che è fra le due porte verso la via de' Cassettai, far fabbricare: *honorabilius quantum decet; Deliberavërunt primo. In ipsa facie, ipsas sepulturas designari per pictores bonos, ut omnibus civibus ad ipsam Ecclesiam venientibus obstendantur, et super eis maturius, et honorabilius, et cum deliberatione omnium volentium consulere, postea ad ipsorum perfectionem procedatur. E così allogano a disegnare a Angelo di Taddeo Gaddi, e Giuliano d' Arrigo Pittori, per prezzo di Fiorini* 30. *Da farsi quella di Messer Piero da*

Farnese più verso l' Altare etc. (1) Fin qui la Deliberazione. E nello stesso tempo deliberarono farsi il sepolcro a Fra Luigi Marsili Eremitano defunto, con aggiunta di queste parole. *Ex cujus sanctitate, scientia, e unitate tota Civitas et Patria fuit et est illuminata, et decorata doctrinis.*

Venuto l'anno 1405. per una deliberazione degli Operai medesimi nel libro cominciato al primo di Gennajo, si trova essere stato ordinato (per usar le proprie parole) *che Gio. Aguto, già Capitano, depongasi del luogo dove è, e pongasi abbasso sotto terra, in luogo debito e consueto.* L'anno poi 1436. nelle deliberazioni de' medesimi nel mese d' Aprile, si ha: *Che a Paolo Uscello si dia a dipigner Messer Gio. Aguto nella facciata della chiesa Maggiore Fiorentina, dove era prima dipinto il detto Gio. di Terra Verde.* Da che si viene in cognizione assai chiara, che la deliberazione stata fatta del 1390. di doversi dipignere Gio. Aguto, per essere l' antica pittura, per cagione

(1) *La sepoltura o memoria di Pier Farnese non fu altrimenti fatta di pittura e nel luogo accennato dalla memoria; ma fu fatta di rilievo, e posta sopra la porta laterale della Chiesa, che va al Campanile.*

della stessa antichità non più godibile, non fu fatta eseguire, se non dopo 37. anni, cioè del 1436. per mano di Paolo Uccello: e si conosce altresì, che o per cagione degl' invidiosi di sua gloria o per qualsifosse altra cagione, il povero artefice ebbe in tal pittura assai poca fortuna: conciossiacosachè non molto dopo che l'opera rimase finita, fu dagli stessi Operai deliberato quanto appresso: *Il capo Maestro dell' Opera faccia disfare certo Cavallo e Persona di Messer Gio. Aguto, fatto per Paolo Uccello, perchè non è dipinto come conviene, e lo stesso Paolo Uccello dipinga di nuovo di terra verde Gio. Aguto e' l cavallo.* Scuoprono anche queste due Deliberazioni un grosso errore del Vasari, laddove ei disse che seguì la morte di Paolo Uccello l'anno 1432. mentre veggiamo che nel 1436. (1) egli vive-

(1) *Come mai qui si pone quasi in dubbio se Paolo viveva nel* 1436. *e dapprima si dice morto nel* 1476.? *Nel Catasto di Decima dell' anno* 1480. *S. Gio. Drago si trova*: Donato di Paolo di Dono Uccelli, disse il Catasto del 1470. in Paolo. *Ed eccone il padre suo. Nell' archivio Generale Fiorentino si trova il testamento di Caterina di Donato di Paolo dell' Uccello pittore, la quale fu moglie di Pero di Bartolommeo Baldovinetti.*

va, e anche benissimo operava, come mostra la sua opera dell' Aguto e del cavallo, che per pittura di quell' età è stata sempre avuta in considerazione di cosa perfetta. Nè può dirsi, che un poco di ricoprimento, o per usare il detto del volgo, di rifiorimento, statole dato l'anno 1688. coll' occasione dell'apparato fattosi in Duomo per le felicissime Nozze del Gran Principe Ferdinando di Toscana, colla Serenissima Violante Beatrice di Baviera, abbia punto variata la sustanza della pittura stessa, perchè il pittore che ebbe l' incumbenza di rinvigorirla alquanto, si diportò in sì fatta maniera e così bene, che ella toltone alcuna maggior vivacità di colorito rimase quella stessa appunto, che noi medesimi con tutta la città l' avevamo veduta e goduta gran tempo per avanti. Cosa che occorse pure a quella del cavallo di Niccolò di Tolentino, dipinto a chiaroscuro da Andrea dal Castagno, che le è poco discosto. Ma che diremo noi di un gran biasimo, che da più scrittori veggiamo per questa pittura essere stato dato sempre a Paolo Uccello; perchè volendo far vedere il suo cavallo nell' atto del passo o del passeggio, che dir vogliamo (che poco son differenti fra di loro questi moti) lo rappresentò in un modo, che essi dicono essere del tutto improprio, non pure del cavallo, ma eziandio di tutti gli altri quadrupedi; cioè con fargli alzare

il destro piede dinanzi, per quanto è l'alzata solita del cavallo, e con fargli altresì alzare un poco anche il destro piede di dietro, dico non interamente, ma tanto quanto basti per fare che lo stesso destro piede di dietro si possa dire alquanto sollevato da terra; e con fargli toccare con esso piede di dietro il terreno solamente un tal poco colla sua punta, facendo visibile la pianta del medesimo piede: e così dicono che non può negarsi che il posare del cavallo sia stato fatto ne'due piedi sinistri, nel dinanzi e nel di dietro: e conseguentemente che la figura dell' animale venga a tenere gli due destri il davanti e il di dietro più o meno sollevati da terra: cosa torno a dire che non vollero mai nè alcuni buoni scrittori antichi, nè la gente volgare, che potesse darsi nel cavallo in un moto sì fatto. Or qui è gran difficultà, perchè io sono d' opinione che il pittore nè punto nè poco errasse in tal pittura, appoggiandomi alle autoritadi dei grand' uomini, le quali io sono ora per addurre. Ma prima prego il mio lettore a tornare a riflettere a quanto io raccontai di sopra, cioè che fu ordinato dagli Operai che Paolo Uccello dipignesse il cavallo: e poco dopo fu da' medesimi deliberato, che fosse mandata a terra la pittura per cagione di alcun difetto, e poi fosse rifatta pure dallo stesso pittore di

verde terra. Io però non ho saputo trovare, che la cosa del mandare a terra il cavallo fosse eseguita, nè che Paolo Uccello tale nuova pittura rifacesse. Non dico già che assolutamente l'una e l'altra cosa fosse lasciata di fare; ma chi sa dico io, che fin d'allora da' malevoli del pittore, o dai poco intelligenti della Geometria, non fosse stato giudicato per errore quello che io ho accennato, e che a cagione di questo non ne fosse stato dato l'ordine del disfacimento: e che poi si fosse trovato pure alcuno erudito intelletto, che colle stesse ragioni che è stato fatto dipoi, l'avesse talmente difeso, che il cavallo fino ad oggi fosse quello stesso, che egli fu a principio. E se questo fosse, oh quanto bene si adatterebbe al mio proposito il vedersi e sapersi, che passati molt'anni, dopochè fu fatto il cavallo di Gio. Aguto, ne fu fatto quivi vicino un altro da Andrea dal Castagno, a chiaroscuro, colla figura di Niccolò da Tolentino! il qual cavallo fu dipinto nel modo e nel moto stesso, che Paolo Uccello aveva dipinto il suo: e così per questa stessa ragione ancora non sarebbe a mio credere punto impropria la difesa, che io son per fare ora del nostro pittore. La questione è ardua oltre ogni credere; che però io ho pensato di darle principio con una morale osservazione che il Conte Lorenzo Magalotti riporta nelle dottissime lettere, che egli

finge di scrivere ad uno Ateista per convincerlo de' suoi errori: e questa è sopra il moto de' cavalli, mostrando di forte maravigliarsi, che in tante migliaja di anni, da che camminano i cavalli, e in tanti secoli, ne' quali si è disputato del moto loro, non si sia ancora arrivato a sapere se eglino levino nel lor moto, in croce, o lateralmente. E in vero che dottissimamente al suo solito scrisse il Magalotti, mentre egli è chiaro per le varie opinioni, che fino ad oggi intorno a ciò sono state fra gli autori anche di primo grido, quanto egli affermò. Io però andrò brevemente scorrendo la materia per portarmi a forma e ciò che io penso, che per una giusta difesa del nostro pittore si renda più credibile e più proprio. Girolamo Cardano, Medico Milanese, insigne Matematico e Astrologo, nel libro XI. *De Subtilitate*, parlando degli Animali perfetti, viene a dire de' cavalli e loro movimento, e ne esamina otto spezie di moti: tre per la considerazione del moto di ciascun piede di per se: e cinque per la considerazione del moto de' piedi a due a due. Il primo moto esaminato dal Cardano, che è appresso di lui il più considerabile, è quello appunto, del quale a difesa di Paolo Uccello dobbiamo ora parlare: ed è l'andare di passo, o il passeggio che fra di loro come io dissi non sono differenti, se non in qualche poca maggiore o mino-

re velocità: ed è quello altresì, che volle Paolo rappresentare nel suo cavallo: e dice il Cardano che in quel passo movendosi dal cavallo prima il piè destro dinanzi, poi il sinistro pure dinanzi, e in terzo luogo il sinistro di dietro, e finalmente il destro pure di dietro, e quasi che dicessimo in giro, muoversi egli con quella agilità che si vede. E quest' ordine di moto vuole che sia proprio quasi di ogni altro quadrupedo, a differenza dell' andare di trotto, che succede per via del moto de' piedi opposti, come dicono i Geometri, diagonalmente nel medesimo tempo, cioè insieme il destro dinanzi col sinistro di dietro: e il sinistro dinanzi col destro di dietro, che si suol chiamare ancora levare i piedi, ma in croce. E questo è quanto intorno a tali due sorti di moti si può cavare dal Cardano, tralasciando gli altri moti da esso descritti minutamente, che pel caso nostro non fanno. Pietro Gassendo Franzese (1), celeberrimo Filosofo e Matematico, vuole che questi due moti del cavallo, tanto il trotto, che l' andare di passo si facciano da quello animale con levare i piedi come si è detto in cro-

(1) *Le opere di questo insigne Filosofo escono novamente alla luce correttissime dai torchi della nostra Stamperia quest' anno* 1727.

ce, il destro dinanzi col sinistro di dietro e'l sinistro dinanzi col destro di dietro: e soggiugne essere errore grandissimo dei pittori, che rappresentano i cavalli co'piedi alzati in altra maniera. E queste sono le sue parole: *Ex quo proinde intelliges, quam fuerit Pictor ille ineptus, qui Parisiis ad alteram alam organorum Sancti Martini ita Equum pinxit, ut terrae insistens, in duobus sinistris pedibus, duos dextros elatos in aerem habeat* (1). Gio. Alfonso Borelli Messinese, matematico insigne dell'Università di Pisa, nell'Opera *De motu Animalium* al Cap. 20. e nella Proposizione 165. Edizione di Roma tomo primo a car. 163. dice il contrario di quello, che scrive il Gassendo, dimostrando in essa Proposizione 165. *Gressus quadrupedum non fieri motis alternatim duobus pedibus diagonaliter oppositis, reliquis duobus quiescentibus*; anzichè egli dice nel principio di questo Capitolo, essere errore l'affermare altrimenti: nel qual errore dice pure essere incorsi molti Filosofi e Anatomici: *Egregie in hac parte allucinantur, nedum vulgares homines, sed etiam praeclari Philosophi et Anatomici*: e soggiugne ancora, nel dimostrare la soprad-

---

(1) *Physicae sess. 3. membro posteriori lib. xi. cap. 5. de motu Animalium et primo de Gressu. In Lione*.*

detta Proposizione, che i pittori e gli scultori hanno sempre seguitato il medesimo errore, dipignendo e scolpendo i cavalli co'due piedi alzati, non dalla medesima banda: *Talis porro erronea imaginatio adeo invaluit, ut in statuis Equestribus, aeneis et marmoreis, antiquis et recentibus, semper duo pedes, è diametro oppositi a terra suspensi, exculpti et in tabulis depicti sint.* La dimostrazione del Borelli consiste nel considerare il cavallo in tre piedi fermi, che nell'andar di passo facilmente si riscontrano; ancorchè ve ne sia uno, che appena tocchi la terra nel principio del suo posare, mentre gli altri due di quei tre posano interamente: e questo affinchè la linea della direzione del corpo del cavallo cada in uno spazió, e non sopra una linea o spazio di tanta strettezza, che come linea possa considerarsi. Onde in sentenza del Borelli, non fu errore quello di Paolo Uccello, mentrechè egli rappresentò il cavallo co' due piedi fermi laterali, e con gli altri due alzati, uno più e l'altro meno, che è quello che con gli altri due fermi formava il triangolo voluto dallo stesso Borelli. Il padre Francesco Eschinardi della Compagnia di Gesù, Matematico in Roma, nel suo Libro *De Impetu et Fluidis*, parlando di questo moto de' cavalli, è ancor egli dell' opinione del Borelli, quanto al volere, che i piedi laterali e non diagonali, debbano posare in ter-

ra; ma soggiugne, non essere necessaria la considerazione del sopraccennato triangolo, potendo l' impeto medesimo, che porta il cavallo nel moto del camminare, reggerlo sopra i due piedi laterali, in quel brevissimo intervallo, che passa tra il moto de' piè destri e de' sinistri. A questo però del Padre Eschinardi, pare che si potrebbe rispondere, che quel terzo piede, che considera il Borelli, è quello che dà l' impeto supposto dal Padre Eschinardi stesso: è però considerabile insieme con gli altri due, che formano il triangolo del Borelli: e così non pare, che l' Eschinardi dimostrativamente in questa parte il riprenda. Fermandoci dunque nella considerazione benissimo dimostrata dal Borelli, pare che si possa fermare che non fu degno di biasimo il cavallo del nostro Paolo Uccello; ma sibbene ogni altro, che diversamente da quello, e nell'antico tempo e nel moderno fosse stato da altri rappresentato. Nè lascierò di soggiugnere in ultimo, che basta, per fermare a favore del nostro assunto, la proposizione del Borelli, che il terzo piede che alza, tocchi colla punta la terra, e poi levi affatto come gli altri; perchè subito quello che era elevato, posa, e uno di quelli che posavano si alza, e tocca colla punta: e Paolo Uccello ha rappresentati i due piedi fermi, quello che toccava, e poi leva, e quel-

lo che era elevato affatto; e allora averebbe errato, se egli avesse fatti due piedi elevati interamente, e due posati affatto, il che non fece egli mai.

Tornando ora alle notizie dell' opere di tal maestro, dico, come egli ebbe ancora a dipignere nella stessa Chiesa del Duomo lo spazio, che nella parte interiore sopra la porta principale contiene la mostra dell' Oriuolo, e negli angoli del quadrato colorì quattro teste a fresco. Nello Spedale di Lelmo (oggi di S. Matteo) fece pure a fresco in una nicchia bislunga tirata in prospettiva, un S. Antonio Abate co' Santi Cosimo e Damiano: e altre molte opere fece pure a fresco, che oggi più non si veggono: fra le quali più storie di S. Francesco nella Chiesa di S. Trinità sopra la porta di mezzo; e in Santa Maria Maggiore in una Cappella allato alla porta del fianco verso San Giovanni, ove era già una tavola e una predella di mano di Masaccio, fece una Nunziata, ove rappresentò bellissimi casamenti, che in quei tempi apparvero cosa nuova affatto a cagione della sua prospettiva: e nella medesima fece vedere una sua bella invenzione di fare alle colonne rompere il canto vivo del muro, ripiegandosi in esso canto del muro, e in forza di prospettiva lo fanno apparire tondo, imitato poi a' dì nostri da Giovanni da San Giovanni nella

sua bellissima opera della Sala terrena del Palazzo Serenissimo. In San Miniato a Monte operò assai di verde terra nel Chiostro, ove fece istorie de' Santi Padri, ma non piacque l' aver dipinte figure verdi ne' campi azzurri, le cittadi di rosso colore, e gli edificj d' altri colori a capriccio. Dipinse nel Carmine nella Cappella de' Pugliesi un dossale colle figure di San Cosimo e San Damiano: e perchè egli sempre si dilettò di ritrarre al vivo ogni sorta di animali, ebbe a fare a tempera molti quadri per Casa Medici; anzi dice il Vasari che per avere egli fra tutti gli altri animali avuto genio a ritrarre gli uccelli, dei quali dipinse moltissimi, fu poi cognominato degli Uccelli, donde Paolo Uccelli, e poi Paolo Uccello. Dopo aver fatte tutte queste cose, gli fu allogata la grande opera del Chiostro di Santa Maria Novella, dove colorì a fresco la creazione degli Animali, la creazione dell' Uomo, il Peccato d' Adamo, il Diluvio Universale coll' Arca di Noè, l' inebriazione del medesimo, il detestabile atto di derisione fatto da Cam figliuolo di lui, il Sacrifizio dopo l'apertura dell' Arca, colla gran coppia degli Animali. Espresse in queste opere un altro suo nuovo capriccio, che fu di rappresentarvi alberi diversi, coloriti di loro proprio colore, per entro paesi ben digradati in prospettiva, cosa allora da altri poco e male usata; onde può

dirsi che egli, per avere tanto migliorata tal facultà, meriti la lode di esserne stato fra noi quasi inventore, onde egli abbia a quei che son venuti dopo di lui scoperta gran luce, per andarla conducendo appoco appoco a quel segno, ove ella è giunta. E giacchè parliamo dell'opere di Santa Maria Novella, non lascerò di notare in questo luogo cosa assai curiosa, avuta già sono molti anni dalla viva voce della sempre a me gioconda memoria di Francesco Rondinelli letteratissimo Gentiluomo Fiorentino, Bibliotecario del Serenissimo Granduca di Toscana: e questo non pure perchè ella mi piacque molto, ma eziandio perchè io ebbi allora gran cagion di credere che ella potesse avere vita breve, e però fui sollecito a notarla per darla poi fuori a tempo suo, ed è questa. Passeggiava un giorno il celebre Angelo Poliziano per quel Chiostro, ammirando quelle pitture del nostro Paolo, delle quali niuna migliore aveva veduta quel secolo: e con tal congiuntura dando d'occhio nel Sacrifizio d'Abele e di Caino, dipinto però da altra mano di gran lunga inferiore; e sentendosi svegliare da vago spirito di bizzarro componimento poetico, trattosi di tasca un suo stile, o vogliamo dire matitatojo con matita rossa, a lettere antiche Romane di piccola proporzione nel sodo dell'Altare del Sacrifizio scrisse di propria

mano l' appresso notato verso; bello non tanto per l' aggiustatezza del significato, appropriatissimo a quell' opera, quanto per la spiritosa allusione, che il medesimo verso indifferentemente fa ai sacrifizj dell' uno e dell' altro fratello, che si veggono uno a destra e l' altro a sinistra dell' Altare: e tale allusione con diversità di senso si fa con non più, che con leggere il verso prima a diritto, e poi a rovescio. In questo modo nel leggersi da man destra, ove è rappresentata la persona d' Abele, dice così:

Sacrum pingue dabo, non macrum sacrificabo.

e leggendosi dalla parte opposta, ove si scorge la figura di Caino, dice:

Sacrificabo macrum, non dabo pingue Sacrum.

Ho detto avere avuta cagione di credere che tale bella memoria del Poliziano avesse potuto avere vita breve; conciossiacosachè scorgendosi allora in quella parte di muraglia, colpa del tempo, e forse anche della poca cura, gonfiato forte l' intonaco, era facil cosa che non vi si porgendo rimedio, fosse il tutto caduto a terra. Ma vaglia la verità che io non averei giammai immaginato, che fosse occorso tanto pre-

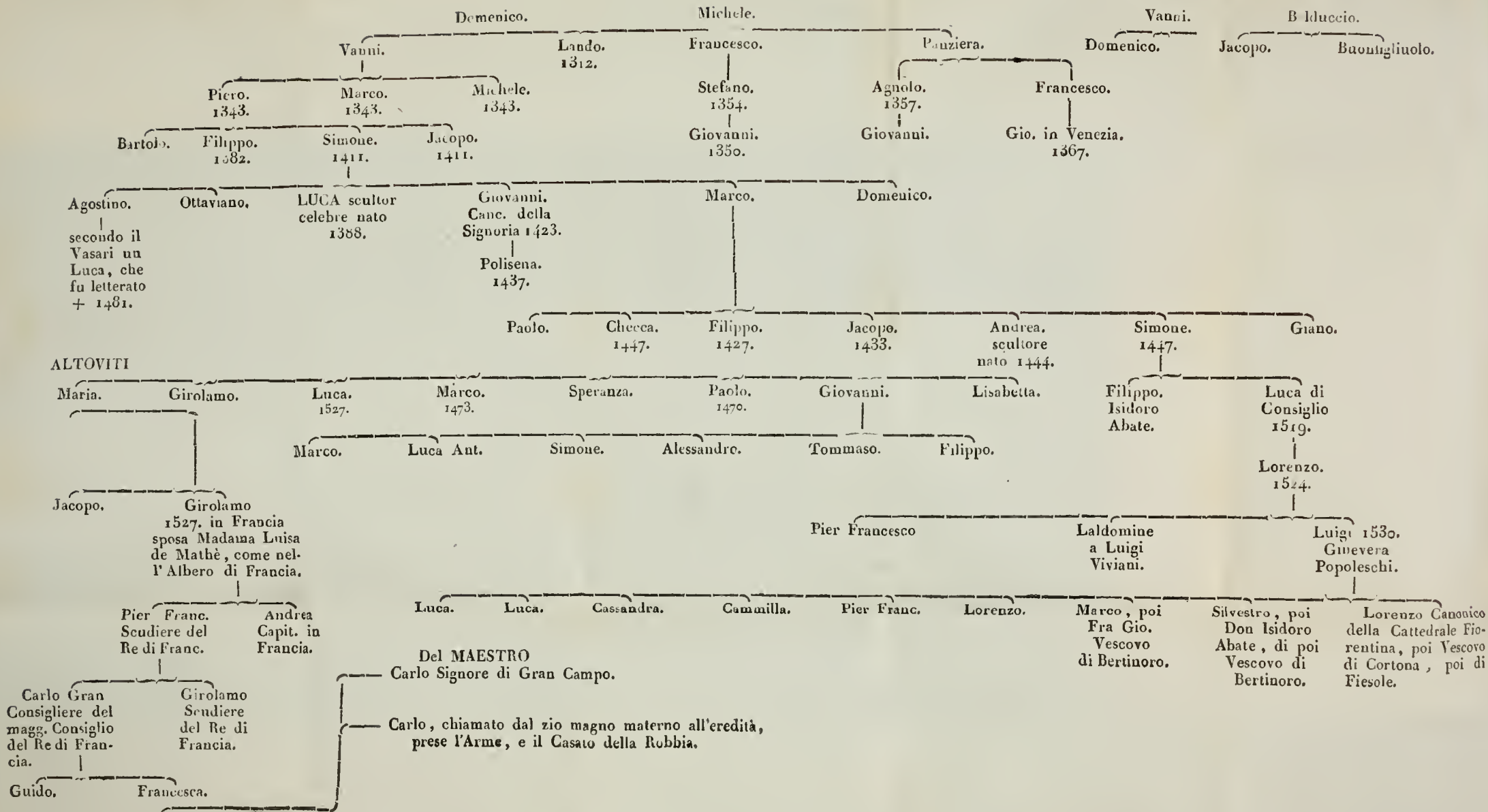
sto sì fatto accidente, come seguì, essendo caduto e l'intonaco e l'arricciatura poco dopo che io ne concepì' il timore. Fu anche cosa in quei tempi degna di ammirazione l'avere Paolo Uccello nell'opera del Diluvio, che abbiamo di sopra accennata, diminuite in prospettiva alcune figure distese sopra l'acqua, e disposte in attitudini diverse con bella invenzione. E non è da tralasciarsi, che nella persona di Cam figliuolo di Noè, egli rappresentò al vivo l'effigie di Dello Fiorentino, pittore ne'suoi tempi eccellente nel dipignere i Cassoni, che si usavano fra la nobil gente per riporre in essi gli arredi e abbigliamenti più nobili delle spose novelle: e fu anche rinomato scultore. Molte altre furono le opere di questo artefice di pittura a fresco e a tempera, particolarmente in ciò che appartiene alla prospettiva, tanto in materia di casamenti, loggie, colonnati e simili, quanto in figure fatte vedere posanti in su' piani in varj scorti e attitudini: e fu il primo che mettesse in buona regola e uso il girare delle crociere, degli archi, e delle volte, siccome de' palchi cogli sfondati, ed altre sì fatte cose. Inventò ancora altri bei capricci di diverse vedute di prospettiva, come palle di settantadue faccie, e a punte di diamanti, e talora in ogni faccia brucoli avvolti sopra bastoni: e finalmente tanto freneticò in così fatti studj, che rubando il tempo all'opere di

pittura, nelle quali molto avrebbe guadagnato, povero ne divenne. E per non lasciar cosa che appartenga alla memoria di un tale uomo dirò, com'egli è fama, che egli pure fosse il primo inventore di quelli, che i pittori chiamano svolazzi de' panni posti addosso alle figure, che fatti a tempo e a luogo non lasciano di apportare loro spirito e vaghezza, e ai componimenti dell'istorie adornamento e bizzarria. Ciò dicesi che egli facesse la prima volta in una loggia volta a Ponente, sopra l'orto del Monastero degli Angeli, dove sotto gli archi dipinse istorie della Vita di San Benedetto. Visse Paolo Uccello fino all' età decrepita: e finalmente nell' ottantatreesimo anno, non come fu scritto dal Vasari nel 1432. nel qual tempo, e fino all' anno 1436. come sopra abbiamo accennato egli era ancora tra' vivi e operava bene, pagò il debito alla natura. Fu questo artefice persona astratta e semplice anzi che no, e che fuori che le opere di Euclide, le quali fu solito studiare assai assistito da Giovanni Manetti gran letterato e suo amicissimo, appena forse vide mai libri; conciossiacosachè si scorgano ne' suoi componimenti in pittura notabili errori d' istoria e altri sì fatti; e fra gli altri nell' opera sopraccennata dell' entrare che fecero nell'Arca Noè co' suoi congiunti, fece vedere fra essi una veneranda donna, che genuflessa in atto divoto stassi colla corona in

mano. Nè punto inferiore è quello ch' ei fece, quando avendo avuto a colorire in Firenze la volta de' Peruzzi, che tutta pel suo genio all' opere di prospettiva dipinse a figure cube o dadi, quando fu alle quadrature delle cantonate, volle farci i quattro Elementi, ne' quali rappresentò quattro animali, cioè a dire: per la Terra una Talpa, per l' Acqua un pesce, pel Fuoco la Salamandra, e per l' Aria volle figurare il Camaleonte: e come quelli che non aveva mai nè letto nè veduto quale fosse la forma di questo animale, portato forse dal suono ampolloso di quel nome di Camaleonte, lo credè essere qualche grossissima bestiaccia: e riflettendo per avventura a quel poco poco di principio del nome di lui, che ha il Camello, coll' aggiunta dell' essere così grande e grosso, diedesi a credere che egli non potesse essere altri che esso: e così di punto in bianco dipinsevi un bel Camello, che inginocchiato in terra, come è solito di quegli animali, sta colla bocca aperta attraendo l' aria, quasichè voglia di quella empiersi il ventre. E buona fortuna dico io è stata la mia, che affinchè non sia questo stimato un mio racconto fatto a capriccio, questa figura è rimasa fino a' presenti tempi intera e illesa, come se pure ora fosse stata fatta; laddove e la Talpa, e 'l pesce, e la Salamandra, delle quali io pure con-

servo qualche memoria, appoco appoco l' una dopo l' altra infradiciate dall' acqua trapelata per la volta stessa, che per di sopra è scoperta, son tutte cadute a terra. E tanto basti di questo artefice.

DELLA ROBBIA

Baldinucci Vol. V. pag. 217 *e segg.*

LUCA DELLA ROBBIA

SCULTORE FIORENTINO

INVENTORE DELLE FIGURE VETRIATE

Fu della Scuola di Lorenzo Ghiberti, nato 1388. + ...

Fu la prima applicazione di Luca di Simone di Marco della Robbia Fiorentino l'arte dell'Orefice; e perchè in que' tempi, e per qualche secolo dopo, ognuno che a quella voleva applicare, si faceva prima assai pratico nel disegno e nel modellare; gran fatto non fu, che egli appena giunto all'età di quattordici anni, abbandonato quel mestiero, fosse già divenuto assai lodato scultore. L'opere di questo maestro, per molte osservazioni fatte da me in congresso de' primi intendenti di nostra età, fanno tener fermo, che egli si portasse a tal perfezione sotto la scorta

e co' precetti di Lorenzo Ghiberti, che in que' tempi attendeva a tal nobilissima facoltà, con quella gloria che al mondo è nota. Sono di mano di Luca alcuni bassirilievi nel Campanile di Firenze, cioè cinque storiette dalla parte di verso la Chiesa, fattegli fare dagli Operai di S. Maria del Fiore, per riempiere tutti i voti che rimanevano in quel luogo, fino da' tempi di Giotto. Nella prima, per rappresentare la Grammatica, fece vedere Donato che l'insegna: nella seconda Platone e Aristotile per la Filosofia: nella terza un Sonator di liuto per la Musica: nella quarta Tolomeo per l'Astrologia: e nella quinta Euclide per la Geometria. Poi intagliò l'ornamento di marmo dell' Organo, che doveva stare sopra la porta della Sagrestia di quella Chiesa, nel basamento del quale fece i Cori della Musica in varie attitudini cantando: e sono di sua mano sopra il cornicione di quest'ornamento due Angeli di metallo dorati. Gettò la porta di bronzo di essa Sagrestia, la quale in dieci quadri diviso, con figure di Cristo e Maria Vergine, i quattro Evangelisti, i quattro Dottori della Chiesa, e attorno alcune belle teste. Trovò poi la bellissima invenzione di lavorar di terra figure con una certa coperta o vernice, e come dicono volgarmente invetriato, composto di stagno, terra ghetta, antimonio, ed altri minerali o mesture, cotte al fuoco di for-

nace, che le fa resistere all'aria e all'acqua quasi eternamente; lavoro del quale per quanto io mi avviso, non è fin qui chi sappia, che avessero gli antichi Romani cognizione. Le prime che uscissero di sua mano, arricchite di tal nuova maestria, furono quelle figure della Resurrezione di Cristo, che si veggono nell'arco, che è sopra la porta di bronzo da lui fatta come si è detto sotto l'Organo di essa Chiesa di Santa Maria del Fiore. Dopo questo fece egli sopra la porta dell'altra Sagrestia l'altra storia del Cristo Risurgente. Abbellì poi così fatta invenzione con un nuovo modo di vernici di colori diversi, che fu di gran comodo per potersi que' luoghi adornare, che o per umidità, o per altra cagione non possono godere l'ornato della Pittura. Questo nuovo modo di operar di rilievo ebbe tanto applauso, che in breve tempo convenne a Luca, insieme con Agostino e Ottaviano suoi fratelli, abbandonare i marmi, e altro non fare che simili lavori per supplire all'incessanti richieste, che non pure da tutta la Toscana, Francia e Spagna, ma da tutte le parti di Europa gnene venivano loro fatte. Sono opere sue la volta della Cappella di Piero de' Medici nella Chiesa di San Miniato a Monte presso a Firenze; quella della Cappella di S. Jacopo nella medesima Chiesa, dove riposa il corpo del Cardinale di Portogallo. Vedesi sopra la porta

di San Pier Bonconsiglio in Mercato vecchio una Vergine con alcuni Angeli: vedesi ancora di sua mano in via Tedesca in testa alla strada detta dell' Ariento, in una Cappella annessa al muro dell' orto del Monastero di Fuligno, una storia di Maria Vergine, Gesù, e diversi Santi quanto il naturale, che è opera bellissima. Un' altra bella Vergine con Gesù Bambino ed altre figure è sopra la porta di una stanza, che serve al presente per iscuola de' Cherici di San Pier Maggiore, il qual luogo io trovo, che fosse già il Monastero delle Monache, ovvero Eremite di S. Giovanni Laterano, e quelle stesse delle quali si parla negli appresso Strumenti da me originalmente veduti e riconosciuti, la sustanza de' quali penso, che non dispiacerà al mio lettore di vedere appresso notata, ed è la seguente:

1476. 23. *Decembris Convocatae Capitulariter in Monasterio seu Heremitorio S. Johannis Laterani de Florentia etc. Priora et Heremitis, seu Monialibus dicti Monast. quarum nomina sunt ista, videlicet:*

Venerab. Heremita Giulietta Neri Roberti de Cavalcantibus Priora.

Heremita Beatrix, filia Magnifici Tommasi Medici.

Heremita Alessandra et Heremita Francisca } *Sorores et filiae Gulielmi, Bernardi de Verrazzano,*

Heremita Helisabeth } *et filia Neri Antonii de Segnis*

Subditae, ut dixerunt, Monasterio et seu Heremitorio S. Johannis Laterani de Roma Ord. S. Benedicti Florentinae Dioecesis et se esse duas partes et ultra etc. servat. servand. Constituerunt earum Sindacum et Procuratorem Venerabilem Virum Dominum Petrum de Angelinis de Penitio, in Romana Curia Causarum Procuratorem, licet absentem specialiter et nominatim ad prosequendam quandam causam, quam dd. Constituentes habent, seu habiturae sunt cum Monasterio Santi Petri Majoris de Florentia, et Capitulo ipsius Monasterii: quae causa, ut asseritur, vertit et est coram Reverendissimo P. Domino Domino Dominico Episcopo Brixiensi, Almae Urbis Vic. Gener. et Commiss. Apostolic. specialiter deputato cum facultate substituendi etc.

Ser Benedictus Nicholai de Romena Civis et Notar. pub. Florent. Rog. 1482. 20. *Decembris Actum Florentiae in populo S. Petri Majoris in Ecclesia S. Johannis Laterani ad gratas et parlatorium dicti Monasterii.*

Venerabilis D. Soror Romita Maria, filia olim Johannis Nofri de Alfanis Abbat. d. Monast. una etc. cedunt Jura etc. Item revocant et eligunt Procurat. etc.

Idem Ser Benedictus de Romena dicti die et anno etc.

Nel Capitolo di S. Croce, Cappella de' Pazzi, d'ordine di Filippo Brunelieschi, fece tutte le figure invetriate, che dentro e fuori si veggono. Dopo gli venne voglia di cercare di un modo di fare eterne le figure, col colorirle sul piano della terra cotta col solito, o altro simile invetriato: e la prima esperienza che egli ne fece, fu un tondo, che fu posto sopra il tabernacolo de' quattro Santi intorno a Orsanmichele con insegna e strumenti dell' Arte de' Muratori e Scarpellini detta de' Maestri. Per la stessa Chiesa di Orsanmichele fece due altri tondi di rilievo, che furono posti nelle facciate, che in uno figurò Maria Vergine col Bambino Gesù per l'Arte di Por Santa Maria, oggi detta della Seta; ed in un altro un Giglio, e sotto di esso una Balla, insegna dell' Ufizio e Magistrato dei Sei di Mercanzia, con alcune frutte bellissime. Infinite furono le Opere che ei condusse di piano e di rilievo coll' ajuto de' fratelli per diversi luoghi della città di Firenze e per lo Stato, che per brevità si tralasciano (1). Fu Luca bonissimo dise-

---

(1) *Non è da tralasciarsi il bellissimo Tabernacolo pieno di figure grandi in fondo di via dell' Ariento, del quale tocca Mons. Bottari sopra Luca della Robbia.*

gnatore, e per ordinario conduceva i suoi disegni lumeggiati di biacca. Dicesi che non avesse lunga vita; ma quando seguisse la morte di lui, non è ancora a nostra notizia pervenuto. Abbiamo però creduto e crediamo, che egli morisse senza successione, almeno non si è trovata sin qui cosa contraria: e che la sua famiglia non rimanesse altrimenti spenta nella persona di Girolamo suo pronipote, come con evidente errore scrisse il Vasari, è certissimo, essendo stata di Marco suo fratello propagata con numerosa figliolanza: e poi altresì dallo stesso Girolamo, e da Giovanni di lui fratello si è conservata fino a' nostri tempi, e in Toscana e in Francia è venuta in gran posto di nobiltà, onori e dignità, come si mostrerà nelle notizie della vita di Andrea nipote di esso Luca, dove porremo ancora per maggior chiarezza l'albero della medesima famiglia.

Fu discepolo di Luca Agostino della Robbia Scultore Fiorentino, il quale fu fratello del medesimo Luca, e ad esso servì d'ajuto in buona parte dell' opera, che ei condusse di terra cotta: e poi dopo la morte di lui l'anno 1461 fece in Perugia la facciata di San Bernardino, nella quale condusse tre istorie di bassorilievo, e quattro figure tonde, che furono assai lodate. Di questo Agostino nacque un altro Luca, che fu stimato uno de' migliori letterati del suo tempo, aven-

do noi ritrovato in un antico libro dei Morti, che si trova nell' Arte degli Speziali, che a' 20. di Febbrajo del 1481 fu nella Chiesa di San Piero data sepoltura ad un Luca della Robbia, tenghiamo per certo, che fosse questo stesso, del quale abbiam parlato.

BICCI DI LORENZO

DI BICCI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo dello stesso Lorenzo di Bicci suo Padre, Nato .... + 1452.

Poco ci occorrerà dire di Bicci (1) di Lorenzo di Bicci, perchè avendo egli, per quanto si ha di notizia, sempre ajutato il Padre nelle sue pitture, delle quali come altrove dicemmo restò per così dire piena

(1) *Se poco occorse dire al Baldinucci, diremo noi, che si legge nel Catasto di Decima dell' anno* 1469 *Quart. S. Spir. Gonf. Drago, ed altrove, che Madonna Andrea di Bicci di Lorenzo Dipintore èra vedova di Ser Nicolaio di Bartolommeo Martini da S. Gimignano, che morì*

questa nostra Città e lo Stato, non potè per avventura far cosa che interamente sua potesse dirsi: se non volessimo affermare, che gran parte delle pitture del padre non fossero state parto del pennello di lui. Trovasi essere stato questo artefice descritto nell' antico Libro della Compagnia de' Pittori l' anno 1424. e che egli finisse di vivere questa mortal vita alli 6. di Maggio del 1452. Ho io riconosciuto nell' antico Libro de' morti de' Reverendi Padri del Carmine di Firenze, che il corpo suo fosse in quella Chiesa sepolto.

---

nel 1468. *avea Lionardo figliuolo d' anni* 15. *ed era creditrice dell' eredità del marito di fior.* 194. *per resto di sua dote. Si aggiunga ancora, benchè un poco scostandoci, che Neri di Bicci di Lorenzo di Bicci ajutò al padre a dipignere nella Cappella della B. Giovanna da Signa. Bicci di Lorenzo ebbe per prima sua moglie Mona Bene, che nel* 1427. *aveva anni* 40. *Lo stesso aveva viva allora la madre cioè Mona Lucia donna di anni* 70. *sorda. Stava egli allora di Casa in Via di S. Salvadore nel popolo di S. Fridiano. Faceva in quel tempo una Cappella a Niccolò da Uzzano stimata fior.* 200. *Aveva fatto un Gesù sopra la facciata di S. Croce, e ne aveva avuti fiorini* 12. *ed altri* 12. *ne aveva da avere da Frate Bernardino.*

BARTOLOMMEO
DI DONATO
PITTORE

Fiorì intorno all' anno 1420. (1)

Visse ne' tempi di Bicci un altro Pittore chiamato Bartolommeo di Donato, il quale io trovo pure descritto nel sopran-

(1) *Qui opportunamente convien supplire, e dire, che nel Catasto Quart. S. M. Novella Lion Rosso appare nato nel* 1355. *e se gli danno per figliuoli Isidoro, Antonio, Donato, e Nanni.*

nominato Libro degli Uomini della Compagnia de' Pittori nell' anno 1411. Dell' opere di quest' artefice non ho io alcuna notizia particolare; nè tampoco di chi fosse il maestro di lui nell' arte; ma contuttociò ne ho voluto qui fare alcuna ricordanza coll' occasione di aver letta cosa, che senza dubbio non potrà dispiacere al mio lettore: dico un Compromesso fatto nella persona di lui per pubblico Istrumento rogato da ser Alesso Pelli agli 8. di Luglio 1427. esistente nel pubblico Archivio Fiorentino, mediante la notizia avutane dalla felice memoria del già Dottore Giovanni Renzi Antiquario diligentissimo, e mio grande amico: ed ecco il tenore dell' Istrumento.

Stephanus Spinelli Pop. S. Luciae Omnium Sanctorum de Florentia, aetatis, ut dixit, nonaginta sex annorum, ex parte una, et Domina Lore, filia olim Buonsignori Geri aetatis, ut dixit, octuaginta octo annorum, ex parte alia, ambo simul et inter se per verba de praesenti, et anuli datione, et receptione, ad invicem, et vicissim, consensu legitimo Matrimonium contraxerunt etc. Item postea dictus Stephanus Spinelli praedictus ex parte una, et dicta Domina Lore, ex parte alia, omnes eorum lites etc. Compromiserunt et Compromissum generale fecerunt in Bartholomaeum Donati Pictorem, tanquam in eorum arbitrum et arbitra-

torem etc. Fin qui l'Instrumento. Indovina ora tu, lettore, giacchè lo Strumento più non dice quali fossero fra questi novelli sposi le cagioni di queste liti, mentre io mi persuado non altre per certo aver potuto essere che sospetto d'infedeltà e gelosia.

ALTICHERIO, O ALDIGIERI

DI ZEVIO

PITTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Siccome nell'innoltrarci in queste notizie de' professori del disegno, ci avanziamo altresì a gran passi verso il miglioramento delle arti, così primachè debbasi per noi far parola di coloro, che al grado di eccellenza salirono ne' tempi di perfezione, ogni ragion vuole, che vengano anche particolarmente ricordati coloro, i quali nelle diverse città e provincie d' Italia furono i primi lumi di quelle, e tanto più, quanto che essi hanno il raro merito di avere superate le prime difficoltà dell' arte, ed introdotto ne'concittadini suoi col proprio esempio, e con opere da

se stessi lasciate, il bel genio di faticare, e di distinguersi. Nè sono parimente da defraudarsi le patrie loro della gloria, che indubitatamente trassero dall' aver generati, e allevati virtuosi figliuoli.

Or fra queste prima d' ogni altra mi si para davanti la nobile e bella città di Verona, siccome quella, che circa i presenti tempi, di cui ragioniamo, produsse Alticherio, che i Toscani rendono Aldigieri. Questi, che l' eruditissimo Scipione Maffei confessa essere stato il *primo* de' Veronesi *insigni* pittori, *di cui s' abbia il nome*, è detto Veronese da Biondo Flavio, che di lui, come di raro artefice, benchè fiorito un secolo innanzi, fece menzione nell' Italia illustrata. Egli è nondimeno più conosciuto sotto il nome di Aldigieri da Zevio, terra del Veronese, perchè così fu denominato dal Vasari, il quale altresì ci lasciò la descrizione delle opere dal medesimo fatte nella sala grande del palazzo degli Scaligeri signori di Verona, de' quali egli era famigliarissimo; nella qual sala, ch' è la stessa, ove oggi abita il podestà, dipinse Alticherio la guerra di Gerusalemme, secondo ch' è scritta da Giuseppe Ebreo. (*)

(*) *Il Sig. Piacenza non reca in appresso che quanto trovasi in Vasari nella Vita di questo pittore.*

VITORE PISANO

DETTO PISANELLO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA

(*) Continuerò ora col Maffei a dire ciò, che può servir in parte d'annota-

(*) *Il Sig. Giuseppe Piacenza in questa Vita del Pisanello non fa che riferire quanto ne scrisse il Vasari, e fu da noi già pubblicato. Quindi abbiamo creduto bene la sola di lui continuazione Gli Edit.*

zione, o d'illustrazione a' racconti del Vasari, che « questo valentuomo da quanti ester-
» ni de' suoi tempi si nomina, vien cele-
» brato francamente, e senza esitanza al-
» cuna, come il primo pittore di quell' età.
» Leonello da Este in lettera *Meliaduci*
» *fratri*, che si legge nel codice Bevila-
» cqua 3 in quarto, così scrisse: *Pisanus*
» *omnium pictorum huiusce aetatis egre-*
» *gius, cum ex Roma Ferrariam se con-*
» *tulisset, tabulam quamdam sua manu*
» *pictam ultro mihi pollicitus est, quam-*
» *primum Veronam applicuisset.* Tito Stroz-
» za Fiorentino celebrò le sue opere con
» nobil elegia, predicandolo incomparabi-
» le in ogni sorte di figure ugualmente,
» così negli animali, e ne paesi:

» *Denique quiquid agis, naturae jura potentis*
» *Æquas divini viribus ingenii.*

» Il Biondo così parlò di questo pittore:
» *Sed unus superest, qui fama caeteros*
» *nostri saeculi feliciter antecessit, Pisa-*
» *nus nomine, de quo Guarini carmen*
» *extat, quod Guarini Pisanus inscribitur.*
» Molto più si saprebbe di costui, se i versi
» del Guarino avessimo; ma ben appare
» dagli addotti passi, ch' ei non merita-
» va d' esser dal Baldinucci, che tanti Fiam-
» minghi non più intesi dal libro del Van-
» mander cavò fuori, trapassato senza me-

» moria alcuna ». E appresso (1) » Un ri-
» masuglio del Pisano possiam vedere in
» san Fermo, a man sinistra entrando,
» intorno al nobil monumento dei Bren-
» zoni, lavorato intorno al 1430. Poco
» spazio ebbe quivi il pittore, non trat-
» tandosi, che d'ornare i due angoli la-
» terali. Con tutto ciò avendo figurato l'an-
» gelo da una parte, e la beata Vergine
» annunziata dall'altra, benchè molto of-
» fesa sia la pittura dal tempo, la faccia
» dell'angelo pur si ravvisa bellissima, e
» grandiosa, e ottimamente colorita, e
» dalla parte della Madonna è nobile ar-
» chitettura bianca di maniera in gran par-
» te Gotica, come allor correa, nella qua-
» le alcun lume di prospettiva pur si rav-
» visa. Leggesi da basso: *Pisanus pinxit.*
» Dipinse questo valentuomo anche a Ve-
» nezia in palazzo »; della qual cosa ne ab-
biamo la testimonianza presso il Ridolfi,
ov'è scritto, che Vittor Pisani lavorò in
quella città con gloria, » e seguendo l'or-
» dine dell'istoria cominciata di Papa Ale-
» sandro III, dipinse Ottone licenziato so-
» pra la fede del Papa, e del Doge, per
» trattar la pace col padre suo, nella qua-
» le istoria erano ritratti varj gentiluomini,
» e senatori di quella età, essendo in ciò
» riputato eccellente »

---

(1) *Maffei tom.* 3 *pag.* 281.

Tornando ora al Maffei, (1) passa egli di poi a rammentare i pregi di questo egregio professore nella » bell' arte del get» to, cioè delle figure di metallo, non me» no intere, e tonde, che di bassorilie» vo »; la quale arte, prosiegue egli a scrivere » Vittor Pisano fu il primo, che » la risuscitasse, e la mettesse in lume, » e ne mostrasse il buon modo .... Per» ciò nelle medaglie de' Papi non si può » andar più su, che a Martino V, nel » cui tempo il Pisano fiorì; e il padre Bo» nanni, che le raccolse, e degli artefici » ricerca fece, *nullum*, dice, *deprehen» di antiquiorem Victore Pisanello*. Al» quante delle sue opere annovera il Va» sari, e il Giovio presso lui; in più al» tre mi son qua e là avvenuto, come » in quella di Vittorino da Feltre letterato » insigne, e di Sigismondo Malatesta, che » porta l' anno MCCCCXLV, e sotto: *opus » Pisani Pictoris*. Alcune ancora a lui po» steriori ho osservato mentire il suo nome, » ch' egli ebbe in uso di porvi. Ma è no» tabile, come, se ben primo, può forse » dirsi, per quanto in quell' età era pos» sibile, anche il miglior di tutti. Tito » Strozza nell' elegia *ad Pisanum pictorem, » statuariumque antiquis comparandum*,

(1) *loc. sup. cit. pag.* 360 361.

» scrive, che non solamente era eccellente nel dipingere:

» *Sed Polycleteas artes, ac Mentora vincis;*
» *Cedit Lysippus, Phidiacusque labor.*
» *Haec propter toto partum tibi nomen in orbe ec.*

Quindi per saggio del valore del Pisanello apportasi il medaglione dell' Imperador Giovanni Paleologo, che da una parte ha il ritratto di quello » tolto dal vero, » e col suo vero vestito, non immagina» rio, come or farebbesi (1) ». Nel riverso è figurato Giovanni a cavallo col turcasso a destra, e l'arco dalla sinistra. Havvi pure un altro cavallo, la positura del quale, dice il Maffei » mostra l'ardimen» to, e la bravura del nostro artefice, e » fa conoscere, quanto d' antico si mettes» sero qui in pratica gli scorcj più diffi» cili. D' un tale ne' cavalli ei si compia» cque singolarmente, notando il Vasari » di certa sua pittura, dove un cavallo con » la groppa rivolta in piccolo spazio si ve» dea tutto; e in atto poco differente aven» done figurato un altro nella medaglia » di Malatesta novello signor di Cesena. » Notisi ancora l' intelligenza dell' aver di-

(1) *Maffei pag.* 362.

» minuite alquanto le due gambe di là
» del cavallo » Fin quì il Maffei. Ed è altresì da osservarsi primieramente, che siccome nella parte diritta di questo medaglione il nome del Paleologo è scritto in caratteri Greci, così nel rovescio è notato il solito nome dell' artefice, sopra in Latino, e sotto in Greco; in secondo luogo, che questo medaglione è assai diverso dall' altro, mentovato dal Giovio, e fatto da esso Pisanello *in Fiorenza, al tempo del concilio d' Eugenio*, cioè nel 1439; e finalmente, che, oltre alle medaglie già dette, due di forma diversa si conservano nel museo Mazzucchelli di Brescia ad onore del marchese Leonello d'Este, in una delle quali si legge: *opus Pisani Pictoris*, e nell' altra: *Pisanus F.*, e che parimente nel museo di Vienna vi è una medaglia, la quale da una parte rappresenta il poeta Dante, e dall' altra la testa del Pisano stesso, con questa epigrafe: *Pisanus pictor.*

GIROLAMO BENAGLIO

PITTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA

Il commendatore dal Pozzo sopraccitato ci porge notizia, che in Verona si trova di mano di questo pittore un' antica tavola in legno nella chiesa di san Pietro in monastero all' altare de' Landi, con Gesù bambino in braccio alla madre, il qual porge l'anello nuziale a santa Caterina, e con angeli d' intorno, che cantano a li-

bro. Oltre di che ci assicura posseder egli di questo autore una piccola tavola in legno, frammento di qualche antico tabernacolo, con due angeli da una parte, che cantano a libro *salve Jesu Criste*, e due altri simili dall' altra, che pure ad altro libro cantano *salve Regina*; fra i quali vi è in un tondo la seguente inscrizione: *Hieronymus Benalius quondam Francisci pinxit anno* 1450. Questa tavola è di maniera simile alla già descritta, e conforme a quella de' Bellini.

FRANCESCO BENAGLIO

PITTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA

Ritrovasi un Francesco Benaglio, che in Verona nella chiesa di santa Maria della Scala dipinse di assai miglior maniera, che non facesse il pur dianzi mentovato Girolamo, quattro santi posti a' lati della immagine di nostra Donna; e vi scrisse le seguenti parole: *Franciscus Benalius pinxit anno* 1476. Dal che è lecito di conghietturare, che siccome questo Francesco fu posteriore di tempo a Girolamo, così potesse per avventura essere suo figliuolo.

MATTEO PAST

PITTORE E SCULTOR

VERONES

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA

Fiorì in questi tempi Matteo Pasti pittore e scultore, ch' ebbe per patria Verona, e per fratello Benedetto, che si segnalò negli studj. Delle sue pitture niuna, ch' io sappia, è pervenuta a' nostri giorni. Rimangono però molte riprove della perizia sua nella scultura, o nell' arte almeno del gettare i metalli. Il soprallodato marchese Scipione Maffei ha pub-

blicati tre de' suoi medaglioni (1). Uno di questi è in onore del tanto celebre letterato Guarino pur Veronese, » il cui rovescio con bella fontana, dentro corona » d'alloro, sembra alludere all'essere stato chiamato il Guarino *Graecae et Latinae eruditionis fontem*. Intorno è il » nome dell'artefice: *Mattheus de Pastis* » *F.* ». Un altro ne gettò egli per Timoteo Maffei canonico Veronese (2), nel cui rovescio sta la fenice sul rogo, e vi è dattorno l'eprigrafe: *Opus Matthaei Pastii Veronensis*. Volle Matteo col terzo eternar la memoria del fratello suo Benedetto. Il Maffei poi altrove (3) scrive, che » della » celebre Isotta da Rimini ei disegnò, e fu» se il ritratto in metallo nel 1446 ». Rinviensi questo nel museo Mazzucchelli di Brescia; e siccome nella parte anteriore ha queste parole: *Isote Arminensi forma et virtute Italie decori*, così nel rovescio si legge: *Opus Mathei de Pastis V*; (cioè *Veronensis*) *MCCCCXLVI*; nel quale anno medesimo altro ne disegnò pel suo amorevolissimo protettore, presso cui egli, come vedrem fra poco, e vivea, e lavorava, cioè per Sigismondo Pandolfo Malatesta, signor di Rimini, e capitan generale

(1) *Ver. illustr. tom. 2 pag.* 131.
(2) *ibit pagg.* 144 164.
(3) *tom. 3 pag.* 363.

delle armi pontificie; nel cui rovescio è scritto: *O. M. D. P. V.* (cioè *opus Matthaei de Pastis Veronensis*) MCCCCXLVI. Conservasi parimente nel predetto museo il presente medaglione, come pure un altro in onor di Leon Battista Alberti, che riferiremo nella vita di esso eccellentissimo professore.

Frattanto è da rammentarsi l' elogio, che del Pasti fece Mattéo Bosso Veronese anch' esso, nel libro *de gerendo magistratu*, ove lo loda, come pien di notizie, e bel parlatore, aggiugnendo: *Matthaeus Pastius concivis ornatissimus meus, qui Arimini inter primores apud Sigismundum Malatestam habetur.* Quanto finalmente fosse il suo valore, e la sua fama, niente può comprovar meglio dell' esser egli stato ricercato con grande istanza al predetto Malatesta da molti principi sì d' Italia, che di Francia. Co' quali essendosi il Malatesta scusato, pur finalmente accondiscese al sultano Maometto II, il quale vago della pittura e scultura, siccome pur vedremo, quando che sia, nella vita di Gentile Bellini, e desideroso d' avere di mano del Pasti il proprio ritratto e la propria statua, avevalo richiesto a quel principe per mezzo di Girolamo Michieli patrizio Veneto. A Maometto pertanto l' inviò Sigismondo Pandolfo, accompagnato con lettera scritta in nome di lui da Roberto Valturio Riminese, in cui caldamente raccomandava es-

so Pasti, siccome uomo di somma abilità, e che meritava di essere con distinzione accolto. Quali poi fossero le vicende del suo viaggio, e soggiorno, e ritorno, non è a noi noto, come pure ne ignoriamo il tempo della morte, e il luogo della sepoltura. Onde passeremo a rapportar qui la suddetta lettera del Malatesta, qual si legge nel libro quarto alla pag. 524 delle miscellanee del Baluzio, e la quale è un monumento pregevolissimo per la memoria del Pasti, osservando però prima, che questa lettera deve essere stata scritta fra l'anno 1451, in cui Maometto II succedette al padre suo Amuratto II, e l'anno 1463 in cui fu scritto il codice, onde la trasse il Baluzio.

» *Ad illustrissimum, et excellentissimum*
» *dominum Machomet Bei, magnum*
» *admiratum, et sultanum Turchorum*
» *Roberti Valturrii Ariminensis pro*
» *illustri, et magnifico principe, et*
» *Domino Sigismondo Pandulfo Malatesta, cum librorum rei hujusce*
» *militaris, ac Matthaei Pasti Veronensis transmissione, epistola.*

Cupienti mihi, principum universi orbis decus admirabile, ad te aliquid scribere, idque cognita, et perspecta mihi ex multorum nec obscuris, nec incertis hominum sermonibus ingens fama plurimae,

et accumulatissimae virtutis tuae facere suaderet, cum nihil sit, quod tam delectet, tamque ad se hominum mentes alliciat, nihil sane occurrebat, quod quidem ad te scribendum putarem. Nam, si ut ad amicum et familiarem, verebar, ne parum prudentis videretur, cum nullus mihi superiore tempore usus tecum, ac necessitudo intercessisset; sin ad extraneum, aut alienum, aut ignotum, longoque a me terrarum tractu disjunctum, loquacis, et inepti, qui neque ullum quidem necessarium haberem epistolae argumentum; si autem te, ut saepe solet ad majorem, litteris provocarem, ne me jure contemneres; quippe qui veluti aquilae vespertilio, vel Atlanti Pigmaeus assurgens, ex me ipso nihil afferre possem, quod amicitia tanti principis dignum videretur. Sic nec tacendo quiescere prae amore et desiderio, quo in te flagrabam, maximo poteram, neque tibi tam vehementer bello, et armis onerato supervacaneis litteris meis obstrepere audebam. Sed hanc quidem. . . . haesitationem, et cunctationem meam nuper tu sustulisti . . . tibique non modo ad te scribendi facultatem, verum etiam te laudandi, et in coelum efferendi, si tempus, et epistolaris brevitas pateretur, materiam uberrimam attulisti. Nam cum superioribus diebus et nuntiis plurimis, et litteris nobilis Veneti Hieronymi Michaelis factus essem certior te ad-

modum sculpturis, ac caelaturis ductilibus, in memoriam praeteritorum excellentium virorum, et illustrium ducum, ac imperatorum, quorum effigies admirari simili modo persaepe cogor, cum rem mutam .... loquentem praesentibus reddant, et posteris, praeclara sane res mihi visa est, tantoque principe digna ad immortalitatem comparandam, et quamvis cuipiam forsan levior videatur, eam tamen ego magni momenti, magnique ponderis tecum sentiens fore judicem, quanquam video Ciceronem ..... nostrum harum rerum cura scribere ad Atticum, ut signa perquirat, quibus ornet academiam suam ingenui et generosi quoque animi esse puto delectari illis rebus, in quibus artificum manus spirantis ferme naturae similitudinem quasi virtutum incitamenta quaedam, expresserunt. Quod Alexandrum magnum Macedonum regem in ... aliter, ac tu, in hujusmodi fecisse percelebre est. Hic enim .... quas modo diximus, cupidissimus rerum, non ab omnibus pingi se, vel fingi voluit. Quinimo edicto vetuit,

» ... Ne quis se, praeter Apellem,
» Pingeret, aut alius Lisippo duceret aera
» Fortis Alexandri vultum simulantia...

Neque id ab re, sed consulto quidem; nam, eodem teste auctore,

» *Nec magis expressi vultus per ahenea signa,*
» *Quam per vatis opus mores, animique virorum*
» *Clarorum apparent . . . .*

Qua in re cum Matthaeum Pastum Veronensem plures jam annos contubernalem, et comitem meum, mirificum harum rerum artificem, ad te pingendum, effingendumque mitti summopere postules, crebro virtutum suarum amore succensus, eum omnibus in rebus ita diligentem, ut se mihi praestitit, ac praebuit, summa scilicet fide, singulari modestia, et impari hac tempestate eruditione, meis maxime officiis ac beneficiis ornatum, et auctum, a pluribusque nostrae hujus Italiae ac Galliae cupitum, petitumque principibus, et ad hunc usque diem nulli concessum, ad te solum, seu etiam sponte, mittendum curavi. Et quanquam ipsius virtutum praestantia hominem hunc abunde tibi commendet, eundem tamen totum in fidem, et benevolentiam tuam trado, atque ita commendo, ut majori cura, studio, ac solicitudine animi commendare non possim. Tuum est igitur illum tua humanitate, ac solita benignitate complecti. Vellem nunc, invictissime princeps, et maxime cuperem, eam mihi ab immortali Deo facultatem dari, ut in hoc primo desiderio tuo, rerumque nostrarum, in hocque

primo Matthaei nostri hujus adventu, eximium tibi aliquod munus, et tua majestate dignum exhibere possem. Verum cum ejus magnitudo tanta sit, ut non facultatem modo meam, sed etiam omnem humanam vim facile excess. . . . quod unum mihi esse videtur, si quod per me tibi satisfieri pro dignitate . . . . modo potest, idcirco te etiam debito aliquo munere privem . . . quod unum in me erat, quodque gratissimum tibi fore putavi, decrevi te meorum studiorum, mearumque voluptatum participem facere, et rerum castrensium opus, diffusum quidem et eruditum, quibus prae ceteris non solum nostrae hujus aetatis, sed superioris aevi ducibus, et imperatoribus sine contradictione, uno omnium ore praecellis, et merito praedicaris, tuae majestati de . . . . . statuo, quod, obsecro, pro tua divina humanitate gratissimis ulnis, et . . . . . . mente benigne suscipias. Non enim aurum, aut gemmas pollicemur, quae nobis nulla sunt, et tu minime expetis; sed quod unum possumus, unum hoc opus, multorum nobilium ducum dictis, factisque refertum, unum, cujus praeter hunc animum, et ingentem, hancque totam, quaecumque est, facultatem meam ad te, si mori me etiam tibi libeat, ornandum, illustrandumque devotissime confero. Vale ad vota, princeps serenissime, et, si non indignissimum judicas, inter tuos me tibi obsequentissimos, deditissimosque annumeres.*

STEFANO DA ZEVIO

PITTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Fu Stefano, come scrisse il Panvinio, di Zevio, terra del Veronese, e nel dipingere fu sua particolar lode adoperare con molta vivezza e naturalezza i colori. Ebbe egli, giusta il parer del Vasari, i principj dell'arte da Agnolo Gaddi, e riuscì particolarmente nel fare con bellissime arie le teste de' putti, delle fem-

mine, e de' vecchi, come si può vedere nelle opere sue, le quali furono imitate, e ritratte tutte da quel Piero da Perugia miniatore, che miniò i libri, che sono a Siena in duomo nella libreria di Papa Pio. Andato poi Stefano a Verona, vi fece molte opere in sant' Antonio, che ora più non si vedono, per essere stata la chiesa rimbiancata; si sa però, che in quelle fece vedere una prontezza nelle figure, e particolare grazia nelle teste. Usava egli di mettere nelle pitture sue un pavone per impresa. Dipinse varie opere in san Niccolò, chiesa, che fu poi riedificata; ed in sant' Eufemia altresì lavorò molte cose, che ora più non si vedono. Le quali pitture sovrariferite furono quelle, che fecero maravigliare Donatello, quando coll' occasione, che in Padova lavorava, si portò a Verona, ed affermò, che erano tutte bellissime, e che particolarmente quelle a fresco erano le migliori, che si fossero fino a que' tempi in quelle parti vedute. In Mantova dipinse Stefano l'anno 1463. nella chiesa di Ognissanti de' monaci di san Benedetto una Madonna, che fu molto lodata. In san Domenico della stessa città alla porta del Martello dipinse una bellissima nostra Donna, la testa della quale posero i frati, per occasione di murare, nel tramezzo della chiesa alla cappella di sant' Orsola; e nella chiesa di san Francesco a man destra

della porta principale dipinse i quattro Evangelisti a sedere, e dietro alle spalle loro per campo fece alcune spalliere di rosaj con uno intessuto di canne a mandorle, ed alberi variati sopra, ed altre verdure piene d'uccelli, e particolarmente di pavoni. Vi sono ancora alcuni angeli bellissimi, ed una santa Maria Maddalena al naturale in una colonna a man dritta, all'entrare di chiesa. Non si è potuto rinvenire nè il cognome di questo pittore, nè il nome del padre, nè altra cosa sua particolare. Si sa solo, ch'egli ebbe un fratello carnale per nome Giovanni Antonio, che quantunque abbia imparato a dipingere dal nostro Stefano, riuscì per altro pittore dozzinale. Ebbe questo Giovanni Antonio un figliuolo per nome Jacopo, pittore anch'egli meno che mezzano, e di Jacopo nacquero Giovanni Antonio pittore, e Giovanni Maria, detto Falconetto pittore, e architetto di vaglia, di cui si parlerà distintamente a suo luogo.

FRANCESCO, E JACOBELLO
DAL FIORE
PITTORI VENEZIANI.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Giacchè si è parlato fin qui de' pittori, i quali ne' tempi scarsi ancora di cognizioni nelle arti introdussero in Verona il bel modo di dipignere, e la strada aprirono a coloro, che con esito migliore gli seguitarono, ora passerò a fare

orrevol menzione de' primi restauratori di questa bell' arte nell' inclita città di Venezia, per mezzo de' quali crebbe ivi la pittura di riputazione. Debbesi adunque tal lode a Francesco dal Fiore, e a Jacobello suo figlio, che furon quelli, i quali in essa nobilissima città, lor patria, cominciarono a fare alcuna, benchè a dire il vero, assai tenue, riforma alla pittura. Le opere di Francesco furono consumate dagli anni. Ma di Jacobello rimangono ancora nell' officio, che i Veneziani dicon *del proprio*, sopra un armadio tre figure, i cui corpi sono inseriti con bell' artificio di lavori di stucco dorati; quella del mezzo rappresenta la giustizia, al destro lato sta l' arcangelo Michele, e al sinistro l'angelo Gabbriello, ed evvi scritto sotto il nome dell' autore nella seguente maniera: 1421. 23. *novembrio Jacobellus de Fiore pinxit.* Impariamo in oltre dall' accuratissimo illnstratore delle chiese Venete Flaminio Cornaro al tom. 2. pag. 118, che in Venezia nel monastero del dottor san Girolamo si conserva un' antica tavola, ov' è dipinto genuflesso il beato Pietro de' Gambacorti di Pisa; nella qual tavola, il cui disegno vien quivi recato dal medesimo autore, leggesi il nome del nostro pittor Giacobello in queste espresse parole: *Jacobe de Flore me pinx.* Alla Carità, nella scuola, o sia confraternita, nella facciata sopra il banco vi sono di

mano di Jcobello varj compartimenti, i quali dal Ridolfi ci sono descritti, come qui appresso. » In quadro assai capace è
» la figura della Vergine sedente in ric-
» ca e sontuosa sede inserita di vaghi
» intagli, che tiene in braccio nostro Si-
» gnore fanciullo, e un libretto nella de-
» stra mano; ha dalle parti quattro gra-
» ziosi angeletti, che tengon l' ombrela,
» che la ricopre, e di dietro passa la ve-
» duta di maestoso palagio. Ne' due vani
» delle parti sono compartiti i quatro
» dottori della Chiesa, san Gregorio Papa
» con la croce, e la colomba sopra la
» spalla, san Girolamo appresso vestito
» da cardinale col cappuccio in testa, e
» la chiesa in mano, e santo Ambrogio
» parato con la pianeta, e la sferza, e
» sant' Agostino col piviale ricamato con
» figure d' oro raramente fatte, e diade-
» me dorate in capo, ed altri graziosi
» ornamenti, qual opera fu per allora as-
» sai stimata da' Veneziani ». Erano pure in Venezia pitture di costui in san Giovanni e Paolo, nel Corpus Domini, ed in altre chiese; ma ora furono tutte rinnovate. Nè altra memoria abbiamo di questo pittore, se non se quella, che di lui si fa nella iscrizione posta al sepolcro del padre suo Francesco, situato in capo del chiostro de' santi Giovanni e Paolo; sopra il qual sepolcro leggonsi in rozzi caratteri questi rozzissimi carmi:

Fert per sculpta virum magnae virtutis imago
Urbe satum Veneta dedit ars pictoria summum
Franciscum de Flore vocatum patrem Jacobelli,
Hujus, et uxoris Luciae membra quiescunt.
Hic extrema suos haeredes fata recondunt.
M. CCCC. XXXIV. die 21 julii.

CARLO CRIVELLI,

E

DONATO

PITTORI

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Furono Carlo Crivelli, e Donato discepoli di Jacobello. Vedesi ancora di mano di Carlo nella chiesa di san Sebastiano in Venezia la figura di san Fabiano Papa in pontificale, e lo sposalizio di santa Caterina. Di mano di Donato poi è

la figura di nostra Donna nel refettorio de' padri di sant' Elena. Donato fece altresì nel magistrato dell' avogarìa sopra il tribunale il leone alato, simbolo di san Marco, e da una parte san Girolamo vestito da cardinale, e dall' altra sant' Agostino, e vi mise il proprio nome scritto in piccol breve, e l' anno 1459. Il Sansovino nella sua descrizione di Venezia dice, che in san Samuello *Donato Viniziano l' anno* 1460 *dipinse una nostra Donna nella nicchia di mezzo con san Jacomo, e san Hieronimo nelle nicchie alla destra, e un san Vittorio, e san Niccolò con la Nunziata di sopra alla sinistra della palla dell' altare della fraternità de' falegnami, o marangoni.* E in santa Marina dice, che la tavola *del battesimo di pittura fu di mano di Donato Veneziano, che visse l' anno* 1438; ma di queste due pitture nulla dicono nè il Ridolfi nelle vite de' Veneti pittori, nè il Boschini nella descrizione delle pitture di Venezia.

ANDREA DA MURANO

PITTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Nella chiesa di san Pietro martire nell' isola di Murano vedesi una tavola con diversi comparti, fatta nel di sopra in mezza luna, nella quale Andrea dipinse Maria, che tiene sotto il manto molti divoti con altri santi lateralmente, e a basso nel mezzo i santi Antonio, e Rocco,

e dai lati di questi san Sebastiano, e san Pietro martire. A questa scarsissima notizia sol ci resta ad aggiugnere, ch' egli fu maestro di Luigi Vivarino.

E qui giudico io di passar sotto silenzio e Bernardino da Murano, e Giorgio Veneziano, pittori, i quali verso questi tempi operarono bensì in Venezia, ma conservando sempre la vecchia e secca maniera, nè dando giammai alcun menomo segno di miglioramento.

LUIGI VIVARINO

DA MURANO

PITTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Si avanzò Luigi Vivarino sopra il suo maestro Andrea da Murano, come bene il dimostra una tavola nella sagrestia de' santi Giovanni e Paolo in Venezia, nella qual tavola egli espresse Cristo colla croce sulle spalle; e vi notò l'anno 1414. Nella

compagnia di san Girolamo, entrando a mano sinistra, si vede dipinto quel santo, che accarezza un leone, a cui avea tratta la spina dal piede, e sonovi diversi frati, che intimoriti fuggono per entro il chiostro, con la veduta della chiesa in lontano, opera rara di questo autore. Vuole il Vasari, che Luigi lavorasse nella sala del maggior consiglio in concorrenza di Giovanni Bellini, e che ivi dipignesse Ottone licenziato dal Papa, e dal senato per trattar la pace col padre suo Federigo, ricoprendo con questa altra simile pittura del Pisanello. Ed avrebb' egli certamente proseguita, e perfezionata con molta sua gloria quella parte, che gli era stata allogata per dipingere, se per la morte sopraggiuntagli non avesse dovuto lasciare imperfetta l' opera, che fu poi terminata dal suddetto Giovanni Bellini.

GIOVANNI, E ANTONIO VIVARINI PITTORI

GIUNTA DI GIUSEPPE PIACENZA.

Con miglior grazia, e con maniera più propria continuarono a dipingere nella città di Venezia Giovanni, e Antonio fratelli Vivarini. Fra le opere loro si annovera la tavola di san Girolamo a mano manca nella chiesa di santo Stefano alla porta del Campo, in cui vedesi di

pinto san Girolamo in piedi, con diverse figure divise ne' partimenti, e nostra Donna nella sommità col bambino; come pure l'altra tavola di santa Monaca con piccole istoriette della esemplarissima di lei vita. Fecero per diverse chiese altre opere che ora più non si vedono. Dipinse poi Antonio da se solo in san Pantaleone nella cappella appresso la sacrestia una tavola colla Vergine, ed altri santi. Dice il Ridolfi, che Antonio morì l'anno 1440, e che fu seppellito in sant' Apollinare, essendo per qualche tempo ancora Giovanni sopravvissuto al fratello; ma è certo tuttavia, ch' egli qui non s' appressò al vero, attesochè il Rossetti nelle pitture di Padova ci rende avvertiti, che in san Francesco, detto il grande, nella stanza a fianco del coro vedesi un' antica tavola divisa in due ordini di scompartimenti, l' uno sopra l'altro, con san Francesco nel mezzo, e santi dai lati, e sopra la Vergine col bambino, ed altri santi, e che in fondo del quadro si leggono queste parole: *anno MCCCCLI Antonius, et Bartholomeus fratres de Murano pinxerunt hoc opus.* Prova evidentissima, che Antonio dipingeva ancora undici anni dopo la supposta sua morte.

BARTOLOMMEO VIVARINO

PITTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Questo Bartolommeo, fratello dei soprallodati Giovanni e Antonio, fu il quarto, e il miglior pittore della famiglia Vivarini, poichè, quantunque non si dipartisse totalmente dalla vecchia usata maniera, tuttavia per gli esempi delle

cose già dagli altri operate, e per essere lungamente vissuto, pur gli riuscì di fare alcuna buona pittura. E qui colle parole stesse del Ridolfi prenderò a descrivere i quadri, che anche in oggi si vedono di questo pittore in Venezia. » Sei tavole »
» dic'egli» sono di questa mano in Vene-
» zia. La prima nella chiesa di san Gio-
» vanni in Bragora con la Vergine nel
» mezzo, e 'l bambino, e dalle parti san
» Giovanni Batista, e santo Andrea, e
» nella cima il morto Salvatore. La secon-
» da ne' padri de' Frari posta a canto alla
» sacrestia con l' effigie medesimamente di
» nostra Signora, e de' santi Pietro, e
» Paolo, Andrea, e Niccolò, dipinta l'an-
» no 1436. La terza in sant' Eufemia del-
» la Giudecca, nella quale ritrasse san
» Rocco in campo d' oro, e in due nic-
» chie dalle parti san Sebastiano, e san
» Ludovico. La quarta in san Vitale di
» san Rocco, e due santi. La quinta in
» santa Maria formosa divisa in tre vani;
» nel destro è l' incontro di Gioacchino,
» ed Anna, nel sinistro la nascita della
» Vergine, e nel mezzo la medesima, che
» raccoglie sotto il manto alcuni suoi di-
» voti, oprata l' anno 1475. La sesta, ri-
» putata la migliore, è quella della chie-
» sa de' santi Giovanni e Paolo, posta
» nel primo altare dentro la porta mag-
» giore a mano manca, ove nello spazio

» di mezzo è santo Agostino sedente,
» dalle parti san Marco, e san Giovanni
» Batista, e di sopra la Vergine, e li
» santi Domenico, e Vincenzo; nella qua-
» le Bartolommeo si diportò vantaggiosa-
» mente bene dall'altre; ed è stimata
» delle migliori sue operazioni, che fu
» recinta ancora con bell'ornamento di
» colonne dorate inserite di vaghi lavori,
» or rimodernato. Fece ancora due figu-
» re dalle parti del Crocifisso nella cap-
» pella del Sansovino in san Gemignano.
» Il signor Bernardo Giunti ha di questa
» mano graziosa immagine della Vergine
» col bambino in braccio. Ed un'altra
» figura di nostra Donna col fanciullo in
» seno è appresso il signor Giovanni Ba-
» tista Fais ingegnero di fontane, e vi è
» annotato: *Bartholomeus Vivarinus de*
» *Muriano pinxit* 14 3.

» Nel tempo stesso si diede principio
» ad una sorte di pittura nelle vetriate,
» come si vede nel fenestrone di san
» Giovanni e Paolo, ove sono figurati i
» due santi Giorgio, e Teodoro cavalieri,
» e l'immagine della Vergine di vaghi
» panni vestita, i dottori della chiesa, e
» santi dell'ordine Domenicano, tratti
» dai cartoni di Bartolommeo. Parimente
» nella cappella de' Ballarini in san Pietro
» martire di Murano si veggono due figu-
» re nelle vetriate delle finestre di san-
» t'Agostino, e san Vicenzo, cavate dai

» cartoni del medesimo Vivarino ». Il sopral lodato Rossetti poi nelle pitture di Padova ci avvisa, che nella Certosa, due miglia in circa fuori della porta di Codalunga, di là dalla Brenta, vedesi in una cappella a lato alla chiesa una bella tavola di questo pittore con la seguente epigrafe: *opus factum Venetiis per Bartholomaeum Vivarinum de Murano* 1475.

DOMENICO VENEZIANO

PITTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Per qual cagione il Baldinucci, che minutissimo si dimostra in tante altre occasioni, abbia passate sotto silenzio le notizie di Domenico Veneziano, e siasi ridotto a farne solo poche necessarie parole nella vita di Andrea dal Castagno, io non lo saprei indovinare al certo. Della qual cosa tanto più soglio meco stesso maravigliarmi, quanto che fu pur desso il primo, che portasse a Firenze la nuova maniera di dipingere a olio, la quale egli

imparata avea da Antonello da Messina, come già si è per me detto nella vita di questo. Aggiungasi, che non potè il Baldinucci per verità scarseggiar di memorie appartenenti al nostro Domenico, poichè già di lui, e delle opere sue era stata fatta dal Vasari la dovuta onorata rimembranza. Supplirò io pertanto, il meglio ch' a me fia possibile, a simil mancanza, con recar sulle prime le parole espresse del Vasari, il quale così lasciò scritto di Domenico. »
» Avanti che (Domenico) venisse a Fi-
» renze, egli avea nella sagrestia di santa
» Maria di Loreto, in compagnia di Pie-
» ro della Francesca, dipinto alcune cose
» con molta grazia, che l' avevano fatto
» per fama, oltre quello, che aveva fat-
» to in altri luoghi, (come in Perugia
» una camera in casa de' Baglioni, che
» oggi è rovinata) conoscere in Fioren-
» za; dove essendo poi chiamato, prima
» che altro facesse, dipinse in sul canto
» de' Carnesecchi, nell' angolo delle due
» vie, che vanno l' una alla nuova, l' al-
» tra alla vecchia piazza di santa Maria
» Novella, in un tabernacolo a fresco una
» nostra Donna in mezzo d' alcuni santi;
» la qual cosa, perchè piacque, e molto
» fu lodata dai cittadini, e dagli artefici
» di que' tempi, fu cagione, che s' accen-
» desse maggiore sdegno, ed invidia nel
» maladetto animo d' Andrea (dal Casta-
» gno) contra il povero Domenico. Per-

» chè deliberato di far con inganno, e
» tradimento quello, che senza suo mani-
» festo pericolo non poteva fare alla sco-
» perta, si finse amicissimo d' esso Do-
» menico; il quale, perchè buona perso-
» na era, ed amorevole, cantava di mu-
» sica, e si dilettava di sonare il liuto,
» lo ricevette volentieri in amicizia, pa-
» rendogli Andrea persona d' ingegno, e
» sollazzevole. E così continuando questa
» da un lato vera, e dall' altro finta ami-
» cizia, ogni notte si trovavano insieme a
» far buon tempo, e serenate a loro in-
» namorate; di che molto si dilettava Do-
» menico, il quale amando Andrea da
» dovero, gl' insegnò il modo di colorire
» a olio, che ancora in Toscana non si
» sapeva ». Lavorò poi Domenico in con-
correnza del suddetto Andrea in santa
Maria nuova nello spedale, ov' egli fece a
olio Gioacchino, che visita sant' Anna sua
consorte, e di sotto la nascita di nostra
Donna, fingendovi una camera molto or-
nata, ed un putto, che batte col martel-
lo l'uscio di detta camera con molto buo-
na grazia. Vi dipinse in oltre lo sposali-
zio di essa Vergine, con buon numero di
ritratti al naturale, fra i quali si contano
messer Bernardetto de' Medici contestabile
de' Fiorentini con un berrettone rosso,
Bernardo Guadagni, ch' era gonfaloniere,
e Folco Portinari. Vi disegnò anche un
nano, che rompe una mazza, molto viva-

ce, ed alcune femmine con abiti indosso vaghi e graziosi fuor di modo, secondo che si usavano in que' tempi. Ma quest' opera rimase imperfetta, non avendola il disgraziatissimo Domenico potuta terminare, per essere stato una notte mentre andava a diporto, dal traditore, e finto amico Andrea dal Castagno barbaramente ucciso. Del qual crudelissimo assassinio, che da una parte ci farà perpetuamente compiangere l' infelice Domenico, e dall' altra ci farà riguardare con giusto orrore e vitupero l' infame Andrea, del quale assassinio, dissi, io risparmio a me stesso il ribrezzo di descriver qui le particolari circostanze, per vedersi queste ampiamente narrate dal Baldinucci nella vita del brutale Andrea dal Castagno. Soggiungerò soltanto, che Domenico, quando fu assassinato, avea anni 56, e ch' ei venne seppellito in santa Maria nuova; ove di sua mano assai ben conservata vedesi nella sagrestia sopra la porta una tavola, ch' esso aveva poco prima con molta diligenza a perfezione condotta, effigiando in quella una nostra Donna col figliuolo in braccio, san Giovanni Battista, san Niccolò, san Francesco, e santa Lucia.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE III.

DELLA PARTE. I. DEL SECOLO V.

DAL MCCCCXX. AL MCCCCXXX.

MASACCIO

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Masolino da Panicale, nato 1402. + 1443.

Narrazione degl' infortunj accaduti alla Pittura, Scultura e Architettura da quel tempo, nel quale queste arti appresso i Toscani e Romani erano giunte al sommo di lor perfezione, fino alla loro quasi totale distruzione e rovina; colle notizie di Maso di Ser Giovanni da Castel San Giovanni di Valdarno in Toscana, detto Masaccio, discepolo di Masolino da Panicale, il primo che tolta via la maniera di Cimabue e di Giotto, scoprisse il buon modo di operare in Disegno e in Pittura.

Quanto di venerazione e di lode si era appresso di tutte le nazioni guadagna-

ta la Grecia pe' tanti e sì grandi uomini, che nelle belle arti e nelle scienze tutte aveva fatto vedere ne' suoi famosi Atenei (1), altrettanto riportò di biasimo, e poco meno ch' io non dissi d' infamia, pel numerosissimo gregge degl' infiniti Poeti, che ella al mondo produsse. Tutta quella gloria, che per mezzo o delle Filosofiche speculazioni, o delle dimostrazioni Matematiche si erano acquistate e le Stoe ed i Licei, restò ben tosto sepolta in que' chimerici vaneggiamenti, che sopra di Cirra e di Pindo sognossi la Poesia, in modo tale che mercè delle favole da lei inventate, perduta ella appresso gli uomini la reputazione, andò poi in comunal proverbio con gran discredito di essa, come vana e bugiarda la Greca fede. Ma se strane furono in ogni tempo di quei poeti le fantasie, stranissima in vero fu quella, quando con mal pensato ardimento congiunsero in una medesima Deità le lettere e l' armi, cioè a dire unirono in Pallade Dea della Sapienza e delle buone arti, anche gli strepiti ed i furori della guerra: accoppiamento per certo così stravagante, che in comparazione di esso riuscirono verità irrefragabili i rinomati mostri de' Fauni e de' Centauri; imperciocchè se con in-

(1) *Atenei, luoghi, ove leggevano i profess. delle scienze.*

gegnoso avvedimento avevan dimostrato esser ella stata prodotta dalla mente feconda di Giove, e perciò come nume tutelare delle scienze tutte l'avevano adorata; se con ghirlanda d'ulivo le avevan coronata la fronte, perchè di quel buon frutto ell'avesse appreso agli uomini l'uso; se d'Operaria le avevan dato il nome, perchè non solo il filare e 'l tessere, ma le buone arti tutte avesse o inventate o ridotte a perfezione; perchè poi con elmo di bronzo coprirle la fronte? con giaco triplicato vestirle il petto? e con lancia formidabile armarle la mano? e come a divina presidente della guerra offerirle e voti e vittime per la vittoria? E come potea introdurre fra gli uomini le buone arti, chi tra essi accendeva la guerra? Come mostrarsi amica delle scienze, quella che delle armi, giurate nemiche delle lettere, era così parziale? quasichè l'esperienza non facesse giornalmente provare che le arti e le scienze fiorirono sempre, ove non regnaron le armi: quivi trovano il loro esterminio, dove hanno principio le guerre. Onde ebbe ragione il Padre della Romana eloquenza, che i danni e le rovine dell'armi alle buone arti cagionate ottimamente comprendeva, ben ebbe ragione dico a concepir con giusto sdegno quel sentimento, che meritava di esser levato dal numero degli uomini, e scacciato da' confini dell'umana natura quel tale, che inimico

del pubblico bene, avesse avuto ardire di bramare la guerra. Che se non fosse alieno dalla materia da me intrapresa, ed anche superiore alle mie forze, potrei io qui largamente narrare quanti deplorabili naufragj nelle tempeste dell' armi abbian patiti ne' secoli trascorsi e le lettere e le buone arti. Ma giacchè fu mia intenzione fin dal principio di quest' opera di far vedere al mondo e l' occaso e 'l rinascimento di una la più vaga e la più bella di tutte le arti, dico della pittura; mi sia concesso, che in parlando di quest' artefice, dico di Masaccio primo ritrovatore della buona maniera, io non mi fermi in quelle cose dir solamente, che a' fatti di esso appartengono; ma vada insiememente, anzi prima di ogni altra cosa dimostrando le proprie cagioni, onde arte sì bella dopo di essere ascesa al colmo di sua perfezione restasse fin negli antichi tempi così miseramente sommersa; onde ella non che di bella, non che di dilettevole, ma anche di pittura perdesse il nome, e in tale infelicità per molti secoli si mantenesse; che però appena poterono poi Cimabue e Giotto richiamarla alla vita: e quindi mi porti a far vedere, che al nostro Masaccio toccò la gloria di averla incamminata per quella via, per cui ella potesse di poi in pochi lustri la sua antica bellezza ricuperare.

Era dunque la pittura (che appresso agli Orientali ed a' Greci fu in gran pregio) fino a' tempi di Porsenna, venuta a tal perfezione in Toscana, e poi in Roma, e tanto cresciuta d' eccellenza e di stima in quella città, che Fabio non si sdegnò di sottoscriversi nelle pitture da lui fatte nel Tempio della Salute col nome di Pittore. E nelle spoglie de' trionfi erano le pitture e sculture fra le cose più rare a Roma mandate: e non solo si dava la libertà a que' servi che tale arte eccellentemente professavano; ma con larghissimi doni erano remunerati. Mantennesi ella non è dubbio per tutto il tempo che regnarono i dodici Cesari, ma però con andar facendo alla giornata alcuno scapito dalla prima eccellenza, come le opere di Scultura e d' Architettura, che l' uno dopo l' altro andavano facendo, hanno dimostrato. Anzi fin da' tempi del gran Costantino trovasi ella aver declinato tanto, che volendo il Popolo Romano alzare ad esso Costantino l' Arco trionfale al Colosseo, ebbe a valersi per ornamento di statue di marmo fatte fino ne' tempi di Trajano: nè l' immagini del medesimo Costantino, e le sue medaglie lasciano di mostrare grande scemamento di bontà in riguardo di quelle, che ne' tempi degli altri Imperadori erano state fatte. Accrebbesi notabilmente questa disgrazia per la partenza di quello Imperatore nel trasportar che fece l' Imperio da Roma a Bizanzio,

per aver egli spogliata Roma de' buoni artefici, che in essa erano rimasi, e di un numero infinito delle più belle statue e pitture, che quivi si vedessero in quella età; onde avvenne che queste arti fino al tempo di Costantino II. e di Giuliano Apostata andarono tuttavia scapitando, e si ridussero in posto sì umile, e li buoni artefici rimasero in sì piccol numero, se pure alcuno ve ne restò, che fu d'uopo al primo Regnante il fare una legge, che se alcuno per adornamento di Ville avesse cavato dalla città marmi o colonne, immantenente rimanesse privo di quelle possessioni, che egli avesse sì fattamente ornate: ed al secondo lo stabilirne un'altra che proibiva il muovere eziandio e trasportare statue di qualsifosse materia o colonne da una provincia all'altra. Ma poco o nulla sarebbero stati simili infortunj a queste belle arti, se la malvagità delle barbare nazioni mossesi contra Roma, e contra l'Italia tutta, non avesse con guerre crudelissime data l'ultima mano al loro totale esterminio e rovina, come ora siamo per narrare.

Erano dunque gli anni di nostra salute al numero pervenuti di trecento novant'otto quando mancò di questa vita mortale il buono Imperadore Teodosio, lasciando dopo di se due piccoli figliuoli Arcadio ed Onorio; il primo nell'Imperio di Levante in Costantinopoli sotto la tute-

la di Ruffino: ed il secondo nell' Imperio di Ponente compreso sotto l' antica Roma alla custodia di Stilicone. Questo Stilicone al parer degli storici affine di esaltare un proprio figliuolo a quell' Imperio, posta prima differenza fra' due Regnanti; poi col negare certe paghe che si davano ai Goti Popoli Settentrionali venuti da quella parte che era detta Gozia, cioè quella Provincia, la quale oggi è divisa parte nella Danimarca, e parte nella Svezia; i quali fin ne' tempi di Teodosio si erano più volte benchè con perdita mossi contro la grandezza di lui; pensò fra se stesso di quegli irritare ed attizzare per modo che coll' accendersi fra di loro una guerra crudele, o fossero in quella morti gl'Imperadori, o fra quelle gran turbolenze, l' armi da se governate avesse potuto voltare al servizio de' proprj disegni. E così bene effettuò suo malvagio pensiero, che mossa da grand' ira quella barbara gente, si fece elezione in un tempo stesso di due Re, Radagaso il primo, e l' altro Alarico, con obbligo a questi di portarsi con gran gente a' danni di Roma e dell' Italia. Toccò a Radagaso a far la prima mossa: il quale partitosi con dugentomila Goti, come Idolatra che egli era, e che d' uomo non aveva altro che il nome, giurò di sacrificare a' suoi Dei col sangue de' Romani, dando di se terrore e spavento infinito, per la parte di Venezia se n' entrò

in Italia ; ma volle Iddio che ridottosi sui Monti di Fiesole, con animo di distruggere la città di Firenze, egli si trovasse in breve in sì gran penuria di vivere e fin dell' acqua medesima, che mancò in tutto e per tutto d'animo e di forze: laonde oltre alla strage che di sua gente fecero i Fiorentini, giunse la cosa a tal segno che erano i soldati Goti predati a branchi, e quivi per prezzo non più di uno scudo di oro per ciascheduno venduti. Radagaso vedutosi a tal partito volle fuggire; ma sopraggiunto da' Romani, fu poi da' medesimi tolto di vita. Non andò già così la bisogna nella seconda invasione de' medesimi Goti, perchè dopo cinque anni, cioè l' anno 413. al parer di buoni autori, Alarico il secondo Re con numero di gente non punto minore se ne venne anch' esso in Italia; e messa a sacco la città di Roma, tanto indebolì quell' Imperio, che agevol cosa fu poi a' Goti il tornare e mantenersi in Italia a loro soddisfazione, ed anco lo stabilirvi la propria grandezza. Allora seguì la dannevole inondazione dei Barbari per guastare tutte le Romane provincie, conciossiacosachè i Franconi entrassero nella Gallia, donde ebbero suo principio que' Re: e i Vandali nella Spagna, donde cominciarono i Re di Spagna. Stilicone però che fu autore di tanta discordia, fu in questi tempi per ordine d'Onorio insieme col figliuolo Eucherio,

quello stesso che disegnava innalzare al-l' Imperial dignità, miseramente ucciso. Per così strani avvenimenti andarono poi le cose de' Romani tuttavia di male in peggio; finchè dopo un turbolentissimo regnare di dodici Imperadori, seguita la cacciata di Momillo detto Augustulo l'ultimo di loro, e la morte d'Oreste suo padre per opera di Odoacre Re degli Eruli, rimase estinto nell' Italia il Romano Imperio. Nè andò molto che da Teodorico Re de' Goti anche Odoacre fu cacciato; e così cadde la bella Italia, ed altre Provincie ad essa soggette sotto il tirannico governo de' Barbari. Può ognuno facilmente conoscere fino a qual segno arrivasse in questi tempi infelici l' esterminio di quelle arti, che da null' altro riconoscono la propria vita ed accrescimento che dalla pace. Ma non ebbero qui fine le loro disavventure; perchè Teodosio il giovane dopo aver coll' empietà dell' Eresia Ariana, alla quale aderì, macchiata la fama dell'antiche sue buone azioni, fece dopo molte crudeltà lo stesso Giovanni morir prigione in Ravenna: e qui nacque il secondo Scisma fra Bonifazio II. e Dioscoro. Quindi a cagione dell' ingiusta morte di Amalasunta figliuola di Teodorico, e moglie di Teodato di lui successore, acceso di giusto sdegno Giustiniano Imperadore mandò da Costantinopoli l'invitto Belisario in Italia, per quella allo 'mperio recuperare. Ed

ecco incominciata un' altra fierissima guerra fra' Romani e Goti, in cui Vitige Re dei Goti fu da quel gran Capitano fatto prigione, e condotto in Costantinopoli. Non erano appena passati quattro anni quando a Idovaldo, e poi ad Alarico successe nel Regno il crudelissimo Totila, che più acerbamente travagliò, se non distrusse del tutto la città di Firenze, come scrisse un buon istorico: diede gran rotta presso a Verona: in Terra di Lavoro prese Benevento e Napoli con gran paese attorno: e tutta la Toscana conquistò, ardendo, uccidendo, e tutto ad una misura e sacro e profano disfacendo, si fece finalmente padrone della stessa Roma: e non contento di spogliarla delle sue mura, ed ucciderne gli abitanti, la dette in preda al fuoco, e in diciotto giorni tutte le belle memorie e di statue e di pitture e di musaici e di fabbriche rovinò e quasi distrusse: e fece sì che essa Roma co' suoi disfatti edificj fosse sepoltura di Roma; conciossiacosachè le abitazioni terrene, che erano le più ricche di simili ornamenti, restassero coperte dalle rovine. Furono poi sopra le medesime rovine piantate le vigne (1). Le sotterrate abitazioni in parte

---

(1) *Non solamente i Palazzi più famosi e ricchi restati sono dalla terra ricoperti e sommersi, come ultimamente,*

ritrovatesi ne' moderni tempi, sono poi state dal volgo chiamate grotte: e quelle poche pitture, che ad onta del tempo vi hanno potuto vedere i nostri secoli, hanno dato il nome a quella sorte di pitture, che noi chiamiamo Grottesche. Così fatte crudeltà di Totila fecero sì, che lo 'mpera-

---

*cioè l' anno 1725. si è veduto nello scoprimento del magnifico Salone del Palazzo dei Cesari, trovato sotto il terreno degli Orti Farnesiani, e del Bagno di Nerone, ivi pur ritrovati; ma molti ancora assai magnifici e nobili Sepolcri, tra i quali deve ancora rammemorarsi quello nel principio dell' anno 1726. scoperto sotto il piano della Via Appia, che dall' inscrizioni si è veduto essere servito principalmente per li Liberti di Livia Augusta e dei Cesari, ornato di molti Sarcofagi con bassirilievi bellissimi, e di molte altre sculture antiche, che mostrano la perizia e l' eccellenza degli artefici di quel buon secolo. Il qual Sepolcro, o Colombario, degno di essere illustrato da varj dotti ingegni, uscirà quanto prima alla luce da questi medesimi Torchi spiegato con molte osservazioni, e ornato di XX. Tavole intagliate in rame, nelle quali sarà rappresentato detto bellissimo edificio, e tutti quei monumenti antichi figurati, che in esso sono stati ritrovati.**

dore di nuovo mandasse in Italia Belisario, che rintuzzò l'orgoglio del crudelissimo Re, e tornossene in Costantinopoli, lasciato in suo luogo quel Narsete, che recuperate le cose perdute in battaglia lo stesso Totila uccise: e similmente uccise Teja di lui successore, e tornò lo 'mperio de' Romani sotto il reggimento di Narsete. Questi poi per disgusti ricevuti da Sofia la moglie di Giustino minore Imperadore, chiamò in Italia fino dalla bassa Germania, e dal paese posto fra il fiume Odera e il fiume Elba altre barbare nazioni, sopra i nomi delle quali discordano fra di loro gli scrittori, e che poi giunti in Italia si chiamarono Lungobardi, e fu questo quell' infelice tempo, nel quale per quanto gravissimi autori lasciarono scritto, si viddono nell' aria quelli eserciti di armati, quelle taglienti spade e lance, che dalle parti Aquilonari verso le parti nostre a tutto volo correvano. Sotto la crudeltà di queste fiere fu luogo alla misera Italia di ripensar con gusto piuttosto che di ricordarsi con orrore delle crudeltà sofferte per un corso di settantasette anni dalla barbarie de' Goti, dalla quale pure sedici anni avanti si era sottratta; poichè spogliati i campi delle biade e de' frutti, smantellate le città, atterrate le fortezze, abbruciate le Chiese e i monasterj, e uccisa ogni gente, fu per ogni parte fatto correre l'umano sangue. Essendo poi Al-

boino il quarto anno del suo Regno in Italia per opera della moglie stato scannato; e Clefo suo successore pure anch'esso stato ucciso col ferro da un servo; e creati poi da' Lungobardi in luogo di Re diversi Duchi: e tornati a creare i nuovi Re, senza però deporre la nativa insolenza e barbarie verso la misera Italia; era già arrivata la cosa a tal segno che quei pochi Italiani, a cui fu possibile il farlo, si erano quasi tutti rifuggiti nell' Elba, ed altri luoghi e Isole de' vicini mari (1), con che provarono il loro ultimo esterminio le buone arti, ed insieme coloro (se pure alcuno ven'era rimaso)che quelle proffessar potessero: ed in ogni parte in cambio di esse ebbe luogo la crudeltà, la tirannide, ed ogni altro malvagio costume. Spenti dunque in tutto e per tutto gli artefici, restava solo che perissero quasi tutte le pochissime opere loro, alle quali aveva perdonato il fuoco; quando non erano appena passati cento anni, da che l' infelice Roma aveva sofferte l'insolenze de' Goti, e poi dell' altra barbara gente, che venne Costanzio, o vogliamo dire Costante II. Imperadore di Costantinopoli.

---

(1) *Cioè il Tirreno, altrimenti Mare di sotto o Mare di Toscana, e Adriatico, altrimenti Mare di sopra, o Golfo di Venezia.*

Questi spogliò Roma di tutto quel poco di buono e di bello, che in materia di pitture, sculture e bassirilievi a caso era rimaso sopra terra avanzato a tanti mali e rovine; e tutto portò in Sicilia: e perchè l' Italia perdesse ogni speranza di più rivederle, furono esse insieme con quante se ne trovavano allora in quell' Isola da un esercito di Saracini rapite, ed in Alessandria traportate; dimanierachè tolto via ogni vestigio di buon fare, incominciarono quegli Scultori che vennero dipoi a fare quelle brutte e sproporzionate figure, o come volgarmente si dice fantocci, di che per l' Italia tutta e fuori son pieni tanti edificj e sepolcri di quei tempi: e gli Architetti seguendo l'uso e' l gusto della loro barbara nazione, continuarono a fabbricare con ordine Gotico, come mostrano fra l' altre infinite la Chiesa di San Martino, di San Giovanni, e di San Vitale in Ravenna, ed altre fabbriche in Francia, e in tutta l' Europa fatte poco avanti o dopo a quei tempi. L' architettura però una volta fra tante tenebre diede segno di qualche miglioramento, cosa che la pittura e la scultura non fece: e questo a cagione della facilità che è assai maggiore nell' imitare colla misura le colonne, i capitelli e le corici dell' antichissima buona maniera, purchè l' artefice abbia buon gusto di quella, che sia nell' imitar le buone statue, che pure

come si è detto già eran quasi del tutto o perdute o sepolte, cosa che agli edificj, tuttochè disfatti e guasti fossero, non era addivenuto; che però fra gli anni di Cristo 770. e 800. in circa, secondo quello che ne lasciò scritto il nostro diligentissimo ed eruditissimo in ogni sorta di antichità Don Vincenzio Borghini, fu fabbricata in Firenze la Chiesa de' Santi Apostoli: e fuori di essa città nel colle presso alle mura fu riedificata da' fondamenti nel 1010. la Chiesa di S. Miniato al Monte; nell' una e nell'altra delle quali vedesi essere stata imitata la buona maniera dell' antichissimo Tempio di San Giovambattista di Firenze (1).

---

(1) *L' architettura di questo Tempio, ancorchè non sia opera del miglior secolo, che fu quello d' Augusto: e che egli molto dopo, non per lo Iddio Marte falso Nume della Gentilità, come credette il Villani, ma per lo Battesimo edificato fosse ne' tempi di Valentiniano Imperadore, o di S. Ambrogio, quando quest' arte era già in declinazione, e camminava a quell' estrema ruina, a cui giunse per la venuta de' Barbari, come avverte l' autore di queste notizie, nè sia per conseguenza della perfezione di quell' età felicissima; ella nondimeno toltone un certo variare da quell' ottimo e perfetto gusto di quel buon secolo, ella è buona, e de-*

Questo miglioramento si vede però poche volte ed in pochissime fabbriche, e per ordinario sempre si tenne quel barbaro modo. Ma qual guerra più perniciosa provarono le belle arti della pittura e scultura poco avanti e fino a questi tempi a cagione della barbara impietà di Leone Isaurico, e di altri Iconomachi Imperadori (1) a lui succeduti, i quali oltre all' avere abbruciate tutte le sacre immagini in Costantinopoli, perseguitarono a morte gli artefici, e tanti ne fecero morire, che finalmente si erano queste arti quasi da per tutto fuggitivamente ridotte nelle mani di alcuni Monaci; onde passati alcuni pochi secoli già si era giunto al termine di non trovarsi altre pitture, che quelle che si facevano per mano di un miserabile avanzo di pochi maestri Greci, e di alcuni di loro imitatori, che essa pittura ed il mu-

---

*gna d' essere imitata, come fece il Brunellesco, a cui servì di regola per rimettere in uso la buona maniera di architettare.**

(1) Iconomacho *dalla voce greca* Icon, *che vuol dire* Immagine, *e da* Machesihae, *che significa* Combattere, *quasi combattitore delle Immagini, e dicevansi anche* Iconoclasti, *dalla stessa voce greca* Icon *e* Clan, *che significa* Rompere, *quasi fracassatore delle Immagini.**

saico usarono in Italia con quella brutta e cattiva maniera, che altrove si è accennata, e tale in somma che pare che si possa dire in un certo modo, che altro non avessero in se quelle pitture che un crudo dintorno ripieno di un sol colore.

Non è ancora indegno di riflessione ciocchè alla povera Pittura, Scultura e Architettura in tutti i tempi soprannominati accadde: prima a cagione della pietà e zelo della Santa e vera Religione Cristiana nella total destruzione e rovina de' molti templi e simulacri de' falsi Dei, dove essa Religione in tempo fu portata, e poi dall' infame setta di Maometto, la quale siccome ha pel miglior pregio dell' esser suo l'ignoranza e disprezzo di ogni buona facoltà; così fu a queste belle arti in ogni luogo che essa tirannicamente occupò, di un totale esterminio. Per ultimo fu loro di non ordinario danno la malvagità di un uomo quanto abbondante di forze e di ardire, altrettanto sfornito di fede e di umanità, o vogliamo dire un mostro dei più crudeli, che mai si portasse a' danni della povera Italia. Questi fu l' empio Federigo Barbarossa, il quale co' suoi pessimi ufizj fomentate prima intrigate discordie e crudelissime guerre fra le due Repubbliche di Genova e Venezia, fra Ferrara e Bologna, mossi attentati fra' Guelfi e Ghibellini; finalmente con gran numero di Tedeschi e di Barbari, che ai

danni della Chiesa avea condotti, pose tutto in rivolta e confusione.

Ne' termini dunque soprannarrati, e con pochissimo, e quasi insensibile miglioramento si trattennero le condizioni di queste arti fino al 1260. nel qual tempo essendo comparse alla luce, sopra quelle di ogni altro pittore de' suoi tempi e della nostra città, le opere di Cimabue, e di poi quelle del famosissimo Giotto di lui discepolo; e scopertosi da essi alcun modo, onde potesse migliorarsi il disegno, cominciò ella a rivivere, come a suo luogo abbiamo mostrato. Ma finalmente non poterono questi artefici con ogni loro industria altro operare che farla di morta viva: e conciossiacosachè meno godibile si renda la vita ogni qual volta ella manchi di quelle aggiunte, che la rendono anche gioconda (tali sono vivacità di spiriti, sanità robusta, ed altre a queste simiglianti cose) è necessario il confessare, che non poteva la pittura benchè fatta viva dalle mani di que' maestri far gran pompa di se stessa, perchè molto le mancava di disegno, di colorito, di morbidezza, di scorti, di movenze, di attitudini, di rilievo e di altre finezze e vivacità, onde ella potesse in tutto e per tutto assomigliarsi al vero; che però dovrà sempre vivere al mondo il nome di Masaccio, di cui ora siamo per parlare, il quale co' suoi profondissimi studj, tali difficultà scoperse,

ed in gran parte anche superò: e così bene aperse la strada a quanti dopo di lui operarono, che non era ancora passato un secolo da che egli finì di vivere, che già quest'arte nobilissima si vide esser giunta al colmo di sua perfezione.

Nacque dunque questo celebratissimo Pittore di un molto onorato uomo Notajo di professione, la quale in quel tempo era in Firenze molto riputata; onde coloro che la professavano potevano essere abilitati per la maggiore a tutti i principali ufizj della città. Il nome di lui fu ser Giovanni di Mone della famiglia de' Guidi, detti altrimenti dello Scheggia, che traeva sua origine ed avea sue possessioni nel Castello di San Giovanni nel Valdarno di sopra, Contado di Firenze. Il Vasari che alcune poche cose scrisse di Masaccio, con evidente sbaglio affermò che il natale di lui, che Tommaso fu chiamato al Battesimo, seguisse l'anno 1417. ma perchè troppo sconcerto resulterebbe da tale asserzione a' nostri scritti, in ordine all'affermare chi gli fu maestro nell'arte, e chi da esso immediatamente l'apprese, il lasciar la sentenza del Vasari senza la dovuta correzione; perciò è necessario che oltre a quanto abbiamo accennato nelle notizie della vita di Masolino di lui maestro, e siamo per dire in quella di Fra Filippo Lippi discepolo, procuriamo ancora con

accurato esame d' investigare prima gl' inverisimili e le repugnanze, che insorgono dal detto Vasari, seguitato poi da Francesco Bocchi nel suo libro delle Bellezze di Firenze, e da quanti altri hanno preso da lui: e poi col testimonio indubitato di antiche e fedelissime scritture venghiamo a dimostrarne il vero. Dice dunque il Vasari che Masaccio nacque del 1417. il che per più ragioni non è nè verisimile nè vero. Primieramente ha fatto conoscer la maniera di Fra Filippo Lippi, e vien confermato ancora dal Vasari medesimo che egli da giovanetto studiasse, e si facesse valente pittore sopra le opere del nostro Masaccio: e si è provato chiarissimamente che il natale di Fra Filippo fu circa al 1400. e non del 1371. o del 1381. come dalla prima e seconda edizione della storia del medesimo Vasari variatamente si deduce. Come dunque avrebbe potuto Fra Filippo da giovanetto circa al 1417. che è quanto dire di sedici in diciassette anni avere studiate le opere di Masaccio; se questi a quel tempo non avesse ancora incominciato a vivere al mondo, non che ad operare? Di più, io ho trovato nell' antico libro degli Uomini della Compagnia dei pittori, cominciato l' anno 1350. che Tommaso di ser Giovanni dal Castel San Giovanni fu descritto in essa Compagnia del 1423. onde secondo il detto del Vasari sarebbe egli stato descritto nel numero dei

pittori in età di sette anni, cosa al certo troppo improbabile: ed in un libro di Matricole segn. G. esistente nel Magistrato dell' arte de' Medici e Speziali di questa città di Firenze vedesi essersi Masaccio Matricolato come pittore (costume di quei tempi, oggi non più usato) con nome di Maso di ser Giovanni di Simone a' 7. di Gennajo 1421. che sono appunto quattro anni dopo a quel tempo che il Vasari assegna alla nascita del medesimo; quando egli allora, come si dimostrerà, era in età di diciannove anni. Ma per venire alle dimostrazioni della verità di questo fatto è da sapersi come nel libro dell' Estimo di camera Fiscale del 1427. Quartiere S. Croce, Piviere di Cavriglia, Comune di Castel San Giovanni di Valdarno di sopra, fra gli abitanti in Firenze esso Tommaso diede sua portata, e disse di essere in età di anni venticinque, e Giovanni suo fratello di anni venti. Sicchè fu il natale del nostro Tommaso l'anno 1402. e non il 1417. come il Vasari affermò. Ma tempo è omai di venire ad altri particolari della vita di lui. Le molte e bellissime opere che fece questo in quei tempi singolarissimo artefice in un corso non più che di quarant' uno anno di vita, ed il vedersi approvato alla Matricola in età di diciannove anni, fanno credere che egli fin dalla puerizia si esercitasse nell' arte; il che fu sotto la disciplina di Masolino da Panicale, nel tempo

che il medesimo con sua grandissima lode dipingeva la Volta e Cappella de' Brancacci nel Carmine, ed in quel tempo appunto che la Scultura per le mani de' tre valentissimi giovani Donatello, Filippo Brunelleschi, e Lorenzo Ghiberti Fiorentini, e con essa l' architettura aveva cominciato a ridursi all' antica buona maniera. Procurava Tommaso nel tempo che egli studiava l' arte sotto Masolino d' imitar tuttavia il buon modo, che que' maestri nell' opere loro di Scultura tenevano; onde coll' ottimo gusto che egli ebbe sempre nel disegno e nel colorire, non fu maraviglia che egli conducesse ad egual perfezione l' arte della Pittura, che sempre fu inseparabile compagna della Scultura, e camminasse con essa di un medesimo passo. I soli disegni che ne' miei tempi, cioè dopo un corso di 250. anni in circa da che mancò quest' artefice, si son veduti di sua mano in Firenze, senza la quantità che in tanto tempo se ne può esser perduta, son tanti in numero, che ben fanno conoscere quali e quanti fossero gli studj di Tommaso nell' arte sua, alla quale s' applicò così fervorosamente che non volle mai dar luogo ad altro pensiero, trascurando se stesso, ed ogni cosa stetti per dire all' umana conversazione necessaria, tantochè quantunque e' fosse dotato di un' ottima natura senz' alcun vizio, e come dir si suole, la bontà stessa, contuttociò dal

viver che e' faceva tanto astratto da tutte quelle cure, che all' arte non appartenevano, rendendo ancora talvolta infruttuose le proprie fatiche per non perdere il tempo a riscuotere le sue mercedi, fu in luogo di Tommaso, che era il suo vero nome, chiamato Masaccio. Il suo principale intento nell'operare fu il dare alle figure sue una gran vivacità e prontezza se fosse stato possibile, nè più nè meno quanto che se vere state fossero. Procurò più di ogni altro maestro stato avanti a lui di far gl' ignudi in iscorti molto difficili, e particolarmente il posare de' piedi veduti in faccia, e delle braccia e gambe: e cercando tuttavia nell' operar suo delle maggiori difficultà, acquistò quella gran pratica e facilità, che si vede nelle sue pitture particolarmente ne' panni con un colorito sì bello, e con sì buon rilievo, che è stata in ogni tempo opinione degli ottimi artefici che alcune opere sue e per colorito e per disegno possano stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Così bella e nuova maniera di dipingere fece sì che in un subito moltissime opere gli furono date a fare in Firenze, gran parte delle quali oggi più non si vede: e fra queste ebbe a dipignere per la Chiesa di Santo Ambrogio una tavola a tempera, in cui figurò una Vergine in grembo a Sant' Anna. Volle egli divenire eccellente in tutte quelle facoltadi, che all' arte del-

la pittura appartengono, una delle quali e delle più necessarie non v' ha dubbio alcuno essere la Prospettiva. In questa fece egli grandissimi studj, avendone avuto per maestro il gran Filippo Brunelleschi Architetto della Cupola di Firenze: e fattosi molto pratico colorì per la stessa Chiesa di Santo Ambrogio una bella tavola di Maria Vergine Annunziata, nella quale finse un casamento pieno di colonne, che fu stimata in quel tempo opera di tutta maraviglia. Per la Chiesa di Santa Maria Maggiore fece una tavola di Maria Vergine, Santa Caterina, e San Giuliano, e nella predella alcune figure piccole, che rappresentavano storie de' medesimi Santi, e nel mezzo la Natività di Gesù Cristo. Il Cavaliere Alessandro della nobil famiglia de' Valori ha in casa di sua mano un piccolo quadro, dove a tempera è figurato il parto di una Santa, che in vero per esser dopo tanto tempo così ben conservato è cosa molto degna da vedersi. Di questo quadretto fa menzione ancora Francesco Bocchi nel suo Libro delle Bellezze di Firenze. Dipinse a fresco nella Badia un S. Ivo della Bretagna minore Vescovo di Sciartres con molte figure state poi disfatte a cagione della nuova fabbrica; siccome altre ancora che fece nella Chiesa di Santa Maria Novella. Colorì per la Chiesa del Carmine di Pisa un' altra tavola colla Vergine e Gesù, ed alcuni Angeletti che suo-

nano: uno de' quali sonando un liuto porge l'occhio con vivacità ed espressione maravigliosa quasi gustando dell'armonia di quello strumento. Vi rappresentò i Santi Pietro, Giovambattista, Giuliano, e Niccolò, e nella predella storie della vita de' medesimi, e nel mezzo della tavola fece vedere la storia della Visita de' tre Magi dove fece alcuni cavalli vivissimi, ed i Cortigiani di que' Re vestiti d'abiti belli e di varia invenzione: sopra il finimento della medesima figurò in più quadri intorno ad un Crocifisso diversi Santi. Fu anche opinione di molti che nella medesima Chiesa accanto alla porta che metteva in Convento fosse di mano di Tommaso la figura a fresco di un Santo in abito di Vescovo. Ma il Vasari tenne opinione che ella fosse di mano di Fra Filippo suo discepolo. Molte altre opere fece Tommaso, finchè stimolato da desiderio di vedere le pitture degli altri artefici de'suoi tempi, e parte per provvedere colla mutazione dell'aria a qualche imminente pericolo di sua sanità, se ne andò a Roma, dove subito che fu gustata la sua bella e nuova maniera di operare, fu adoperato in diversi lavori di tavole per molte Chiese, le quali poi nelle turbolenze sopravvenute a quella città, per lo più si smarrirono. Ad istanza del Cardinale di San Clemente nella Chiesa di esso Santo, che anticamente fu abitazione de' Frati di Santo Ambro-

gio ad Nemus, Ordine che ebbe suo principio in una boscaglia poco lontana da Milano, e dipoi estinto ne fu data la Chiesa da Urbano VIII. a' Frati Domenicani, dipinse Masaccio, secondo quello che ne lasciò scritto il Vasari seguito dall' Abate Filippo Titi, in una Cappella la Morte in Croce di Cristo Signor nostro fra due Ladroni, ed alcune storie di Santa Caterina Vergine e Martire. Ma Giulio Mancini in un suo Trattato di Pittura che va attorno manoscritto attribuisce tale opera a Giotto; e dice cavarlo non meno dalla maniera che dal tempo, il quale si riconosce in alcuni versi che asserisce aver letto egli medesimo scritti a lettere d'oro a mano sinistra della tribuna del tenore che segue:

Ex annis Domini elapsis mille ducentis
Nonaginta novem Jacobus Collega minorum
Hujus Basilicae titulo pars cardinis alti
Huic jussit fieri, quo placuit Roma Nepote
Papa Bonifatius VIII........proles.

Fra le tavole che Masaccio dipinse in Roma, una fu in Santa Maria Maggiore per una Cappelletta vicino alla Sagrestia, nella quale figurò la storia di Santa Maria della Neve con quattro Santi. In questa ritrasse al naturale Papa Martino con una

zappa in mano, colla quale disegna i fondamenti di quella Chiesa: ed appresso a lui Sigismondo Imperadore secondo di questo nome. Attesta il mentovato Vasari che Michelagnolo Buonarruoti si fermasse un giorno a considerare questa tavola con attenzione, e che molto la lodasse. Afferma inoltre aver avuta dallo stesso Michelagnolo questa notizia, cioè che quel Pontefice che regnava ne' tempi di Masaccio, mentre che e' faceva dipignere a Pisanello, e a Gentile da Fabbriano le facciate della Chiesa di San Giovanni, ne allogasse una parte ancora a lui; ma questi prima di por mano all' opera avendo avuto di Firenze la nuova che Cosimo de' Medici suo grande amico e protettore era stato richiamato dall' esilio, qua se ne tornò; dove già era passato all' altra vita Masolino da Panicale suo maestro, che aveva dato principio a dipignere nella Chiesa del Carmine la Cappella de' Brancacci (1); nella volta della quale aveva figurato i quattro E-

(1) *In questa Cappella Brancacci si conserva un' antica Miracolosa Immagine di Maria Vergine, che si porta a processione ogni anno per la solennità della Madonna del Carmine, donata a questa Chiesa dagli ascendenti di M. A. M. uno degli autori di queste note.* * *cioè, Marco Antonio Mariti.*

vangelisti, e da' lati la vocazione di Santo Andrea e di San Pietro all'apostolato: la negazione e predicazione del medesimo: e quando egli risana Petronilla sua figliuola: il Naufragio degli Apostoli: e quando lo stesso Pietro insieme con San Giovanni se ne va al Tempio e vi libera l'Infermo, che gli chiede limosina. Rimasa dunque per morte di quell' artefice imperfetta quell' opera, fu essa subito allogata a Masaccio, il quale prima di cominciare a dipignerla volle dare alla sua patria alcun segno del suo miglioramento, ch'egli aveva fatto nell'arte, nel tempo ch'egli aveva operato in Roma; onde in essa Chiesa del Carmine in faccia ad un pilastro della gran Cappella rimpetto alla già nominata de'Brancacci dipinse a fresco una figura di un San Paolo, la testa del quale ritrasse al vivo di un tale Bartolo d'Angiolino Angiolini con tale spirito nel volto, che altro non gli mancava che la favella. Questa figura, che (avuto riguardo al tempo) riuscì maravigliosa insieme con un'altra di un San Pietro Apostolo, stata dipinta per avanti in faccia all'altro pilastro da Masolino, si è conservata molto bene fino all'anno 1675. in circa, nel qual tempo tanto l'una che l'altra furon mandate a terra a cagione del nobile abbellimento di marmi, statue e pitture stato fatto ad essa Cappella da' Marchesi Corsini per dar luogo in essa al Corpo del glorioso Santo An-

drea Carmelitano di loro famiglia Vescovo di Fiesole, trasportato in essa con maestosa pompa l'anno 1683. Questa figura adunque del San Paolo Apostolo fu quella, la quale fece conoscere apertamente che Masaccio aveva scoperte e superate a benefizio di coloro che dopo di lui dovevano operare due grandissime difficultà, che poco o nulla erano state fino allora osservate non che intese da chi aveva dipinto innanzi a lui. Tali furono lo scortare che fanno le vedute di sotto in su, e questo particolarmente mostrò ne' piedi di quell' Apostolo, ed il modo di disegnare il piede in iscorto in atto di posare, a differenza de' passati pittori che facevano le figure ritte tutte apparire in punta di piedi senza che mai nessuno per istudioso che fosse stato fino da' tempi di Cimabue avesse o saputo conoscer quell' errore, o saputovi rimediare: il che solo fece il nostro Masaccio. Ciò fatto si pose a dipingere la detta Cappella de' Brancacci, e vi condusse di sua mano la storia della Cattedra: la liberazione degl' infermi: il risuscitare de' morti: l'andare al Tempio con San Giovanni: il sanare gl' infermi coll' ombra: il cavare il danaro dal pesce per pagaro il tributo, e l' atto stesso del pagamento; dove in un Apostolo che è l'ultimo in quella storia vedesi il ritratto dello stesso Masaccio. Fecevi anche la storia quando San Pietro e San Paolo risuscitano il figliuolo del Re; que-

sta però alla morte di Tommaso restò non finita. Dipinse anche la storia del San Pietro che battezza, nella quale fu sempre stimata per una bellissima figura un ignudo, che fra gli altri battezzati fa atto di tremare pel freddo. Nel tempo che il nostro pittore conduceva quest'opera, si dice che occorresse la Sagra della stessa Chiesa del Carmine, in memoria di che Masaccio si ponesse a dipignere di verde terra a chiaroscuro sopra la porta di dentro il Chiostro che va in convento la tanto celebre storia di tutta quella funzione, figurando sul piano di quella piazza a cinque o sei per fila un gran numero di cittadini in atto di camminare in ordinanza con maravigliosa distinzione, e così ben posati sul piano, e con un diminuire secondo la veduta dell'occhio così proporzionato, che fu cosa di maraviglia. Fra questi dipinse al naturale in mantello e in cappuccio dietro alle processioni Filippo Brunelleschi, Donatello, Masolino, Antonio Brancacci che gli fece fare la Cappella, Niccolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de'Medici, Bartolommeo Valori, e Lorenzo Ridolfi allora Ambasciadore di Firenze a Venezia. Ed io non penso mai a quest'opera, che io non mi dolga in estremo, non so se io dica del tempo, *Che'l tutto guasta e consuma*, o dell'ignoranza e poco amore che hanno bene spesso gli uomini alle antiche memorie, che abbiano permesso che ricordanza sì bella sia affatto perita per qual-

sisia anche urgentissimo bisogno, che ne abbia data occasione. Dissi affatto perita, perchè non sarebbe quella stata la prima volta, nè sarebbe stata per esser l'ultima, che dovendosi demolire mura per occasione di nuove fabbriche, o ne siano prima state tolte le pitture, e con inestimabile dispendio siano state collocate altrove; o pure almeno ne siano state fatte copie ad effetto di lasciar sempre viva a' secoli avvenire la memoria dell' effigie de' grandi uomini, degli abiti, de' siti, delle fabbriche, de' riti, e d' altre simili cose, che in un tempo sono di non poco diletto, ammaestramento e utilità eziandio agli uomini sensati, e che debbono gli altri uomini reggere e governare. Dopo tutto ciò fece Masaccio ritorno al lavoro della sua Cappella, nella quale trall'altre cose maravigliose si veggono i ritratti di diversi cittadini fatti al vivo che più non si può dire. In quest' opera s' inoltrò egli tanto verso l' ottima maniera moderna, che da tali pitture studiarono poi coloro, che son diventati valenti uomini ne' tempi a lui più vicini: e quelli che nel secolo passato ebbero fama de' primi pittori del Mondo. Tali furono il Beato Fra Giovanni Angelico Domenicano, Fra Filippo Lippi del Carmine, Filippino, Andrea dal Castagno, Alesso Baldovinetti, Andrea del Verrocchio, Sandro Botticelli, Domenico del Grillandajo, Lionardo da Vinci, Mariotto Alber-

tinelli, Pietro Perugino, Fra Bartolommeo di San Marco, Lorenzo di Credi, il Granaccio, Ridolfò del Grillandajo, il Rosso, il Franciabigio, Alfonso Spagnuolo, Baccio Bandinelli, Jacopo da Pontormo, Toto del Nunziata, Pierin del Vaga, e nel poco tempo ch' e' si trattenne in Firenze, anche Raffaello da Urbino, e finalmente il Divino Michelagnolo Buonarroti senza l' infinito numero di pittori Fiorentini, e forestieri, che in ogni tempo son venuti a studiare da tali pitture; talmentechè a gran ragione potè il dottissimo Annibal Caro, cento anni dopo il passaggio del nostro Artefice, lodarlo co' seguenti versi.

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarruoto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

Pervenuto finalmente Tommaso all' età non di ventisei anni (come il Vasari afferma seguitato da altri molti) ma di quarant' uno, come abbiamo dimostrato, trovandosi in quel posto d' eccellenza nell' arte che si è detto, promettendo anche di se avanzamenti assai maggiori, assalito da improvviso accidente fu tolto al mondo tanto in un subito, che fu creduto da' più che alcun malvagio professore di pittura

o d' altro per invidia lo avesse avvelenato. In tal modo dunque rimase estinto un così bel lume della pittura, la quale in vero non è meno obbligata a Tommaso, che solo e senza aver chi imitare fra gli artefici di que' suoi tempi, nè tampoco fra quegli stati avanti a se, in così bel posto la ridusse, di quello che ella sia tenuta a Cimabue e Giotto, che 150. anni prima l'avevano richiamata alla vita. Fu la sua morte di estremo dolore a tutta la Città di Firenze: e Filippo di Ser Brunellesco, che gli era stato maestro nella prospettiva, quel grand' uomo che a tutto il mondo è noto, ebbe a dire che i professori nella mancanza di Masaccio avevan perduto quanto mai potevano perdere. Fu il corpo suo sepolto nella soprannominata Chiesa del Carmine, correndo allora per quel che dice un buon autore l' anno 1443. Rimase vivo dopo di lui il suo fratello Giovanni in età di anni trentasei ancor egli pittore, che nell' antico libro della Compagnia de' Pittori altre volte citato io trovo scritto l' anno 1443. con queste parole: *Giovanni di ser Giovanni da Castel S. Giovanni:* (1) e questi fu erede di Masaccio, perchè si riconosce nel Catasto del 1469. appresso gli Ufiziali di

(1) *Anzi entrò della Compagnia dei Pittori nel* 1430.

si nell'antiche scritture appartenenti a questa famiglia fatta menzione del casato, attesochè questo per ordinario non seguiva se non nelle famiglie rinomatissime. E da questo Giovanni in poi per lo più non furono dette nelle scritture le parole di Mone Guidi, ma degli due antichi nomi e casati degli avi fu formato un altro casato, cioè de' Monguidi, il quale poi hanno sempre ritenuto; dove negli antichi tempi eran cognominati de' Guidi dello Scheggia. In esso Giovanni di Lionardo l'anno 1534. passò la Decima, o da esso in Benedetto suo figliuolo: e si trova questo Benedetto a dì 21. d' Agosto 1586. essere stato abilitato agli Ufizj della città di Firenze per aver quella famiglia per lo spazio di 150. anni pagate le gravezze per cittadini di questa città. Dopo la morte di Benedetto passò la Decima in Cammillo suo figliuolo, nel quale crebbe tuttavia lo splendore di questa casa; perchè partitosi di Firenze, e andatosene a Parma al servizio di quel Serenissimo Duca, fu da esso mandato per suo Segretario in Fiandra: nel qual luogo e carica si trovava l'anno 1584. e 1585. come si riconosce da due Testamenti fatti da Benedetto padre di lui, ne' quali fa erede esso Cammillo: e in questo tale, comecchè già egli aveva abbandonata la città di Firenze, vedesi l'anno 1617. esser mancata la Decima. Ebbe Cammillo due figliuoli Alessandro, e

Ranuccio: e questi fu pure anch' esso Segretario di Stato de' Serenissimi Odoardo, e Ranuccio Duchi di Parma. Da questo fu mandato Ambasciatore alla Maestà del Re di Francia, e più altre volte a diversi Principi, e Repubbliche per l' Italia: e finalmente passò all' altra vita l' anno 1648. a dì 29. di Maggio. Questi è quel Cammillo, di cui l' Abate Siri nel suo Mercurio tante volte fa onorata menzione (1). Di Alessandro fratello (2) di Cammillo nacque Giovanni, che oggi vive in Parma con numerosa figliuolanza. Nella Chiesa della Santissima Nunziata di Parma, in una lapida, che è sopra il sepolcro di Cammillo, si legge il seguente Epitaffio.

D. O. M. S.

Camillus Monguidus Florentinus emensis quinque annorum decadibus inter arcana Serenissimi Alexandri et Ranuccii Ducum Pharnesiorum a secretis negotia, III. Nonas Martii MDCXXI. recessit,

---

(1) *Lib.* 1. *a* 11. *Tom.* 2. *lib.* 1. 210 *lib.* 3. 1284. 1314. 1379. 1380. 1385.

(2) *L' albero seguente ce lo mostrerà figliuolo, siccome figliuolo essere Ranuccio, che morì nel* 1648. *L' ambasceria però di Cammillo sembra, che fosse nel* 1584.

decessit. Ranuccius filius, Serenissimi Odoardi et Ranuccii Secundi a secretis Status, post varias missiones ad inclytum Regem Gallorum Christianissimum per Italiam ad Principes plurimos et Respublicas, demum Serenissimo Dominante Secundo Ranuccio abiit, obiit III. Kalen. Junias MDCXXXXIIX. Nono, quinti aetatis suae noveni anno. Alexander filius et frater M. P.

L'arme della famiglia de' Monguidi già de' Guidi della Scheggia è un Cervio saltante in campo giallo con una cinta di color cilestro, che attraversa tutto il campo, ed il medesimo Cervio: e nella superior parte son tre Gigli di color turchino (1). Questo è quanto mi è potuto fin qui venir a notizia, non tanto intorno alle qualità personali del grande artefice Masaccio, quanto della nobil discendenza de' suoi congiunti. Ed affinchè non mai perisca la memoria di quanto mi è sortito di ritrovare intorno a ciò, ho stimato bene di ricavarne qui una dimostrazione per via di albero per dare il suo luogo

(1) *Quest' Arme del Cervo saltante è stata posta non ha molto in S. Paolo dei Carmelitani Scalzi di Firenze, ove è sepolto Alessandro Guidi ultimo di sua famiglia, con inscrizione.*

GUIDI DELLA SCHEGGIA
POI
MONGUIDI

MONE

(1) Fratello di Ser Giovanni si può aggiugnere, che fu Niccolò padre di una Pinzochera per nome Simona. In Ser Antonio di Francesco da Gangalandi cartap. in Santa Maria Nuova: 1399. 25. *Martii Domina Simona Pinzochera S. Dominici, filia olim Nicholai Monis Guidi pop. S. Mariae Majoris emit domum cum terr. in populo S. Martini la Palma, loco dicto via, sua vita naturali durante.* Ed avanti nel 1394. a' 9. di Luglio abitando nel pop. di S. Paolo aveva comprato una Casa nel pop di S. Maria Maggiore dal Canto di via dell'Alloro. Stando pure nel pop. di S. M. Maggiore fece suo mondualdo 1418. 26. Agosto, rog. Ser Matteo Sofferoni. Di Niccolò poi sopraccennato suo padre è chiaro il documento in Ser Guglielmo di Ser Francesco di Ser Pino, per cui del 1346. egli compra un Casolare in via dell'Alloro. Ed altro documento è in Ser Filippo di Ser Albizzo da Firenze, poichè ne' 23. di Luglio del 1358. *Nicholaus olim Monis Guidi pop. S. M. Majoris emit podere* a S. Stefano in Pane in luogo detto Rifredi. Siccome della moglie di esso Niccolò Tommasa figliuola di Berto di Talento legnajuolo già vedova nel 1391. 9. Gennajo si legge il Testamento, in cui lascia erede la figlia Pinzochera.

(2) Si dee porre Maria Vaggia, o piuttosto Mona Vaggia in primo luogo, e Mona Tita nel secondo.

alla verità ed alla gratitudine. Dico che lo avermi il molto virtuoso Dottore Giovanni Renzi mio amicissimo (agli autori del quale fu venduta la casa, di che sopra ho fatta menzione) dato avviso della pubblica fama, che correva in Castel San Giovanni, che essa casa fosse già abitazione di Masaccio, mi ha dato causa di cercare insieme col medesimo dell' antiche memorie, e per tal modo venire in cognizione de' nobili progressi, che ha fatti questa famiglia in un corso di quasi 250. anni dopo quel tempo, nel quale Tommaso colla sua celebratissima virtù le accrebbe tanto di onore e di gloria.

Fabio Segni Nobile Fiorentino letterato di gran nome, che visse nel principio del XVI. secolo di nostra salute intorno a 60. anni dopo Masaccio, col supposto che egli morisse molto giovane, fece in lode di lui il seguente bellissimo epigramma:

Invida cur Lachesis primo sub flore juventae
Pollice discindis stamina funereo?
Hoc uno occiso innumeros occidis Apelles.
Picturae omnis obit hoc pereunte lepos.
Hoc sole extincto extinguntur sidera cuncta.
Heu decus omne perit hoc pereunte simul.

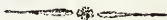
NOTA DELL'AUTORE

Per non tralasciar cosa alcuna, che io abbia ritrovata appartenente a questa famiglia dico, come fra le antiche Scritture e Arti del Vescovado di Fiesole si trova che un tal Bartolommeo d' Antonfrancesco detto Fonda, cittadino Fiorentino abitante nel Popolo di San Siro a Cascia, fondò una Cappella nella medesima Chiesa Parrocchiale sotto l' invocazione della Natività della Madonna: e perchè in detta fondazione non provvide di Padronato, lo fece poi per suo Testamento, e nominò per padroni fra gli altri Giovanni di Ser Giovanni di Mone, del Popolo di San Simone di Firenze, e suoi figliuoli e descendenti maschi, ne' quali in tempo si è consolidato tutto il padronato della detta Cappella. Lo Strumento della Fondazione non si vede negli Atti, nè tampoco il Testamento di Fonda; ma sibbene una enunciativa, che dell' anno 1479. fanno i Padroni avanti al Vescovo, nella quale narrano quanto si è detto, in virtù della quale il Vescovo Guglielmo Becchi, che per avanti aveva unita essa Cappella alla medesima Chiesa, e con supposto che fosse rimasa a lui di libera collazione, l' aveva conferita ad un tale Prete Andrea di Gherardo, Rettore della medesima Chiesa, durante la sua vita revocò detta unione:

e perchè Prete Andrea se ne appellò, non ammesse l'appello, e fu luogo alla presentazione a Tommaso figliuolo di Gio. di Ser Gio. di Mone, il quale presentò Benedetto suo fratello. E si suppone continovato esso Padronato nella famiglia, giacchè si vede che l'anno 1616. Cammillo Monguidi di Parma ebbe luogo nella presentazione della medesima, fatta da Alessandro Macchiavelli.

DOMENICO BARTOLI

PITTOR SENESE

Discepolo di Taddeo di Bartolo, visse intorno al 1430.

Anche la città di Siena ebbe in questi tempi un Pittore degno di lode: e questi fu Domenico Bartoli, il quale avendo imparata l'arte da Taddeo di Bartolo suo zio, dipinse in detta città molte cose a fresco, e particolarmente nel luogo dei Pellegrini dello Spedal grande, dove fece vedere due grandi storie di quella sua patria. Mandò a Firenze una tavola di propria mano, che è quella stessa che vediamo nei nostri tempi nella Chiesa di Santa Trinita, nella quale è dipinta la

Santissima Vergine Annunziata, (1) opera condotta con tanta diligenza e nobiltà, e di tanto buon gusto, che ben fa conoscere questo artefice al suo tempo aver migliorata la maniera di Giotto. Similmente ci fu portata un' altra sua tavola, a cui fu dato luogo sopra ad un Altare nella Chiesa del Carmine.

(1) *Questa Tavola si vede alla Cappella de' Bartolini Salimbeni, ed io ne fo menzione nell' istoria, che ho compilata di tal famiglia.*

ALESSO
BALDOVINETTI
NOBIL FIORENTINO
PITTORE

Discepolo di Paolo Uccello, nato intorno al 1380. *viveva nel* 1466.

Ci conviene dar principio alle notizie di questo artefice coll' accusar Giorgio Vasari in ciò che appartiene alla cognizione, che ei pretese di darci del tempo della vita di lui, avendo esso Vasari lasciato scritto, che nel 1368. egli venisse a questa luce; ma abbiamo trovato nell' altre volte nominato Diario di Neri di Lorenzo di Bicci, che Alesso Baldovinetti insieme con Zanobi

Strozzi si trovò dell'anno 1466. a stimare la tavola di Santo Romolo di Firenze, fatta dal medesimo Neri di Bicci pel Vescovo Bartolommeo Lapacci Priore di quella Chiesa: e perchè niun altro fu mai di questo nome e cognome pittore in Firenze, per quanto si ha dagli antichi e moderni autori, che il mentovato Alesso, se dicessimo col Vasari, che e' fosse nato del 1368. sarebbe forza confessare che egli fosse arrivato all'età di novantotto anni, della quale età è molto inverisimile che fosse chiamato a stimar pitture: e perchè il detto originale ricordo, che lo dimostrava vivo del 1466. dee aversi per infallibile, bisogna dire che egli nascesse almeno circa quindici anni dipoi a quello che dice il Vasari, cioè intorno agli anni 1380. (1) Ed oltre a ciò si cono-

---

(1) *Per dare un cenno dell' età d'Alesso, conviene aver ricorso al Memoriale di Francesco di Gio. di Guido Baldovinetti MS. di suo pugno, disteso l' anno* 1513. *e conservato in casa del Sig. Gio. di Poggio Baldovinetti tra molte altre scritture di pregio, e con altri libri del medesimo Autore. In questo Memoriale così si parla:* Alesso di Baldovinetto di Alesso di Francesco di Borghino del Bieco di Messer Baldovinetto Baldovinetti morì nel 1496. vel circa d' età d' anni.... e lasciò sua reda lo Spedale di S. Pagolo. E

scono chiaramente l' opere di questo maestro della scuola di Paolo Uccello; e fatto computo de' tempi dell'uno e dell' altro pittore, si trova che appunto egli gli potè essere maestro nella sua giovenile età, nella quale afferma il Vasari che egli si applicasse alla pittura. Aggiungasi finalmente al detto di sopra per prova assai chiara, che il Vasari par. 2. a 464. dice che Alesso fu maestro nella pittura e nel musaico

---

sotterrato sotto le volte di S. Lorenzo, e lui fè detto avello. *Più precisa notizia ne dà il libro de' morti, che si legge nell' Arte de' Medici e Speziali, dicendo* Alesso Pittore + 29. Agosto 1499. fu sepolto in S. Lorenzo. *Sembra ch' ei nascesse nel* 1425. *La sepoltura d'Alesso torna vicino alla Cappella de' Lotteringhi della Stufa. Ivi è l' Arme della famiglia, e la seguente inscrizione* S. Baldovinetti Alessi de Baldovinettis et suor. MCCCCLXXX. *Morì senza figliuoli tanto egli, che Giovacchino suo fratello, quantunque il nostro avesse avute per mogli una Capponi, una Simona di Niccolò da Soli, ed una tal Filippa di Vannuccio Arrighi da Empoli. Aveva fin del* 1465. 15. *Dicembre rifiutata l' eredità del padre morto ab intestato per ser Bartolommeo di Guido Guidi. E la madre sua par, che fosse Agnola degli Ubaldini da Gagliano.*

di Domenico del Grillandajo: e che Domenico morì nel 1493. di anni quarantaquattro, che è quanto dire che Domenico nascesse nel 1449. Ora se Alesso fosse nato come dice il Vasari del 1348. come poteva essergli stato discepolo Domenico che nacque nel 1449.

Venendo ora all' opera di Alesso possiamo dire, che egli non fosse nel dipinguere tanto secco quanto Paolo, e che molto più di esso anch' egli si discostasse dalla maniera antica, mercè l' esser vissuto ne' tempi de' suoi più fervorosi studj Masaccio da San Giovanni, dalle cui opere dice lo stesso Vasari, che egli molto studiò. Dipinse in Firenze la tavola e Cappella maggiore di Santa Trinita della nobil famiglia de' Gianfigliazzi (1), dove si

---

(1) *Il sopraddetto Memoriale porta, che Alesso dipinse a Messer Bongianni Gianfigliazzi la cappella maggiore di S. Trinita, e vi ritrasse molti nobili Cittadini, e Guido Baldovinetti, e se medesimo dietro a tutti con un cappone indosso di color rose secche, ed un fazzoletto in mano. Porta, ch' egli dipinse l' Altare, e Cappella Maggiore di S. Maria Nuova; pittura perdutasi nel rifacimento di essa Chiesa, dove pure si ritrasse con un saeppolo, o dardo in mano e una giornea indosso: ch' ei dipinse i Chiostri di S.*

veggono ritratti al naturale molti grand'uomini di quei tempi: e nel Cortile della Santissima Annunziata, in quella parte del muro, che è immediatamente dietro a detta Santissima Immagine, colorì la storia della Natività di Cristo Signor Nostro: ed altre opere fece nella medesima città. Si affaticò molto intorno a' Musaici; per lo che gli fu data a restaurare la Tribuna (1)

Benedetto fuor di Firenze, il quale, per dir ciò di passaggio, fu gettato a terra per l' assedio l' anno 1529. Segue il Memoriale a dire, ch' ei dipinse una Vergine Maria sul Canto de' Carnesecchi; la Tavola di S. Piero in Cadigazza: ne' Chiostri di S. Croce un Cristo battuto alla colonna, e qualche altra cosa taciuta dagli scrittori di pittura.

(1) *Versi che sono nella Tribuna di S. Giovanni.*

Annus Papa tibi nonus currebat Honori
Ac Federice tuo Quintus Monarca decori:
Vigintiquinque Christi cum mille ducentis
Tempora currebant per saecula cuncta manentis
Hoc opus incepit lux mai tunc duodena
Quod Domini nostri conservet gratia plena

del Tempio di San Giovanni, fatta fino dell' anno 1225. da Frate Jacopo da Turrita, pittore di musaici di quei tempi, Religioso dell' Ordine di San Francesco, nella quale opera si portò molto bene. Insegnò anche quest' arte a Domenico Grillandajo, il quale nella Cappella maggiore in Santa Maria Novella lo ritrasse al naturale accanto ad un figura rappresentante lui medesimo, nella storia quando Giovacchino è cacciato dal Tempio, ed è quella di un vecchio raso con un cappuccio rosso in capo. Trovasi essere stato questo maestro descritto negli Uomini della Compagnia de' Pittori l' anno 1448. che è quello appunto, nel quale il Vasari lo dà per morto, essendo come si è detto sopravvissuto fino all' anno 1466. Racconta esso Vasari, che Alesso già vicino alla vecchiezza per viversi quieto si commesse nello Spedale di San Paolo: e che forse per esservi più volentieri ricevuto, o pure seguisse ciò a caso, facesse portare nelle sue stanze un grande e pesante cassone, quasi mostrando che in esso gran danari vi fossero riposti: e che ciò anche

Sancti Francisci Frater fuit hoc operatus
Jacobus in tali prae cunctis arte probatus. *

si desse ad intendere lo Spedalingo e suoi ministri eziandio, i quali sapendo che egli allo Spedale aveva fatta donazione per al tempo della sua morte, gli facessero poi gran carezze: ma venuto che fu a morte il pittore, non altro si trovò in quel cassone che carte disegnate, ed un libretto del modo di lavorare. Fu Alesso la stessa cortesia, e più degli amici che di se stesso; onde da chi ben lo conobbe, non si ebbe poi per gran fatto, che poco o nulla egli avanzato avesse, onde col fine dei giorni si trovasse essere stata data fine alla roba e a' contanti.

BENOZZO GOZZOLI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo del Beato Fra Giovanni Angelico, nato 1400. + 1478.

Non è gloria minore di questo artefice l'essere stato discepolo nell'arte della pittura del celebre e gran servo di Dio il Beato Fra Giovanni Angelico dell'Ordine de' Predicatori, di quella che sia l'essergli anche stato simile ne' grandi studj, e nella diligenza dell'operare: e quel che più importa ne' costumi non dissimile; on-

de a gran ragione sempre gli fu molto caro. Ebbe egli sì grande applicazione al lavoro, che maraviglia non fu che gli riuscisse il condurre infinite opere, che lungo sarebbe il descriverle. Fece in Firenze la tavola dell' Altare per la Compagnia di San Marco. Per la Chiesa di San Friano dipinse il Transito di San Girolamo, che fu poi guasto per acconciare la facciata della Chiesa lungo la strada. Nel celebre Palazzo de' Medici in via Larga dipinse tutta la Cappella con istorie de' Magi. Venuto poi il Palazzo in potere del Marchese Gabbriello Riccardi, da questi passò nel Marchese Francesco suo Nipote: ed essendo convenuto dar luogo ad alcune scale nobili, fatte fare da esso Marchese Francesco da quella parte, fu necessario valersi, senza molto danno però della medesima Cappella, di una minima parte di essa; onde alcune poche pitture di Benozzo per quanto teneva un certo biscanto furono mandate a terra; ma ciò seguì non senza il necessario provvedimento a quel poco, che per pura necessità fu guasto. In Roma nella Chiesa di Santa Maria in Araceli, luogo ove anticamente furono diversi Templi de' falsi Dei, dipinse Benozzo per entro la Cappella de' Cesarini diverse storie della Vita di Santo Antonio da Padova; e vi ritrasse al naturale il Cardinal Giuliano Cesarini, che si soscrisse il primo dopo il Papa nel Concilio

Fiorentino, e Antonio Colonna, opere che furono allora dagl' intendenti di quest' arte avute in sommo pregio. Maravigliosa poi e per la sua grandezza, e per la sua bontà fu l' opera, che egli fece in Pisa, cioè a dire la pittura di una facciata di muro del Campo Santo, dico quanto si estende la fabbrica, la quale abbellì con tutte le storie della Creazione del Mondo giorno per giorno, poi l' Arca, il Diluvio, la Torre di Nembrot, l' Incendio di Sodoma, la Nascita di Mosè, fino all' uscita del Popolo dall' Egitto nel Deserto, e tutte le storie Ebree sino a David e Salomone: opera da occupare una infinità di pittori, non che un solo pittore; ma questa fu poco rispetto a quanto si vede fatto da esso per tutte le città della Toscana. Era in Roma ne' tempi che vi fu Benozzo un certo Melozzo da Forlì ancora egli pittore, che fu pure molto diligente e studioso principalmente negli scorti: e dipinse ad istanza del Cardinale Riario nipote di Sisto IV. la Tribuna dell' Altar maggiore de' Santi Apostoli, dove fece vedere oltre alle buone parti che egli mostrò avere quella sua pittura una grandissima pratica nelle cose di Prospettiva nei casamenti, e nello scorto delle figure allonsù. Dipinse anche costui per lo stesso Pontefice la Libreria Vaticana. Questo Melozzo è stato occasione a più di uno scrittore di questo secolo di riprendere il

Vasari di avere sbagliato dal chiamare questo pittore Benozzo al chiamarlo Melozzo, quasichè non fossero due pittori; ma che questo fosse lo stesso con quello. Mi sono io maravigliato molto di così inconsiderata riprensione, e che non abbiano essi o veduta, o prestata fede alla protesta, che di ciò fa lo stesso Vasari nella Vita di Benozzo, dichiarandosi di avere avute notizie dell' uno e dell' altro, e l' uno dall' altro con qualità molto proprie distinguendo e particolarizzando, e riprendendo ancora alcuni, che al suo tempo così fatta leggerezza pubblicavano. Io pertanto desideroso di far nota la verità di questo fatto, ho voluto riconoscerla dall' antiche memorie, che nella città di Pisa si veggiono di esso Benozzo Fiorentino, ad esclusione di quanto si son dati a credere coloro, che in ciò hanno ripreso il Vasari: e quello, che impedito da altre applicazioni non potei io medesimo fare, si compiacque far per me la pia e sempre gloriosa memoria del dottissimo (1) Niccolò Stenone, il quale stato Eretico Luterano, poi in Firenze faltosi Cattolico,

---

(1) *Della dottrina, e maggiormente della pietà di Niccolò Stenone ho io toccate alcune cose particolari nelle notizie dell' Immagine della Madonna della Palla stampate dalla Stamperia Viviani* 1763.

e divenuto esemplarissimo Sacerdote, finalmente fu fatto Vescovo di Hannovera nella Germania vicino a Brunswick; il cui nome è notissimo al mondo. Questi dunque dopo aver veduto il sepolcro di esso Benozzo nel Campo Santo di Pisa, me ne diede di propria mano la seguente relazione:

Fui jeri a vedere l' inscrizione, della quale ella desidera sapere certe circostanze: e la trovai sopra la pietra che cuopre il di lui sepolcro, il quale è nella parte Orientale dell' andito Settentrionale tra sei sepolcri o pietre sepolcrali, che poste l' una accanto all' altra, occupano il traverso dell' andito, il più vicino a quel muro, la di cui parte inferiore da esso è stata con pitture del Vecchio Testamento ornata sopra il piano dipinta da Jotto, se ben mi ricordo di quel che mi disse chi mi vi condusse: e per più prontamente trovare esso sepolcro o per specificare maggiormente il di lui luogo, avendo risguardo alle di lui pitture, è appunto sotto quella parte dell' istoria di Joseppe, dove egli ha tutti i suoi fratelli intorno di se, o sia per scoprirsi ad essi, o sia per riprendergli. Ancora sotto l' iscrizione stanno l' armi, che sono etc.

L' inscrizione mandatami dal medesimo è quella che segue.

HIC TVMVLVS EST BENOTII
FLORENTINI. QVI PROXIMEHASPI
XITHYSTORIAS. HVC̄ SIBI PISA
NORVMDONAVIT HVMANIT
AS. M°. CCCC°. LXXVIII.

Tengo anche appresso di me (mandatomi dallo stesso Stenone) il disegno dell' arme di Benozzo, che sotto l' iscrizione si vede, in cui vengono rappresentate due mazze incrocicchiate, e nella sommità di ciascuna è una palla assai grande, e sopra essa una piccola pallina, ed assomigliansi a due mazze ferrate o siano due scettri; dall' estremità loro pendono due filetti legati, che insieme verso la punta dello scudo si uniscono in forma di una legatura, e al capo di esso si vede come un rastrello di due denti, sotto de' quali sono tre gigli. Di maniera tale che quando non bastasse per far conoscere a' moderni per falso questo loro supposto, e l' antichità della storia del Vasari, e l' autorità del medesimo che ci assicura in Roma, in Firenze e in Pisa aver parlato con molti, che Benozzo e Melozzo conobbero e praticarono, che non dovranno più recare in dubbio ciò che intorno a Benozzo pittor Fiorentino fino ai presenti tempi si riconosce per detta iscrizione, e quanto di lui e dal Vasari e da noi è stato scritto.

ANDREA

DAL

CASTAGNO

VILLA DEL MUGELLO, CONTADO DI FIRENZE.

Della scuola di Masaccio, nato circa al 1406. + *circa al* 1480.

Il Vasari nella Vita di quest'artefice non espresse la circostanza dell' esser egli stato discepolo di Masaccio; ma disse che Bernardetto de' Medici, che lo vide di buon genio nel continuo disegnare che e' faceva e figure e animali, sgraffiando nelle mura colla punta del coltello nel tempo che il piccolo fanciullo attendeva a

guardare gli armenti, lo condusse a Firenze, e lo pose ad imparare l'arte del dipignere da uno de' migliori maestri che in quel tempo operasse. In altro luogo poi della sua storia dice incidentemente che Andrea si fece valent' uomo collo studio delle pitture di Masaccio. Ma perchè l'assunto nostro si è di mostrare per quanto ci sia possibile la dependenza immediata de' professori da altri professori, mediante i precetti, e la real comunicazione dell'arte da maestro a scolare, e non per via di studio dall'opere; non vogliamo noi lasciar di dire quanto sappiamo intorno a tale particolare: e questo non pure per non privare la nostra istoria di questa notizia, che più e meglio puote appagare la curiosità di chi legge; ma eziandio per far più chiaro il come e per chi la bell'arte del Disegno e della Pittura si andò fino dagli antichi tempi portando alla sua perfezione: considerando ancora che se noi volessimo che ci bastasse il sapere che il tale maestro studiò le opere del tale o del tale pittore, oltrechè più vacuo e meno utile sarebbe il nostro racconto, potremmo anche contenendoci in tal modo dare discepoli di Giotto gl' innumerabili pittori che per un corso di più di cento anni per tutta l'Italia studiarono le opere di lui; e similmente di Masaccio, di Lionardo, di Raffaello, di Tiziano, del Coreggio, di Michelagnolo, ed altri capi di

scuola, tanti pittori, che senza mai aver veduti in volto i loro maestri, anzi tanti anni dopo la morte loro, mediante lo studio e imitazione di loro pitture son riusciti grandi uomini. Per questo dunque abbiamo con grande assiduità applicato a porre in chiaro i fondamenti, pe' quali tenghiamo per fermo che Andrea del Castagno, che ne' suoi tempi fu pittore celebratissimo, non solo avesse studiate le opere di Masaccio, ma ne fosse stato anche veramente discepolo. Primieramente si supponga che fatto il conto della nascita di quest' uomo e del tempo che visse, operò e morì, non resta alcun dubbio che egli potesse cominciare ad imparar l' arte allora appunto che Masaccio era nel fiore dell' operar suo, cioè in età di anni venti, e circa all' anno 1420. Ed è chiaro che in quel tempo niun pittore viveva in Firenze, al quale più propriamente si possa attribuire l'essergli stato maestro, che esso Masaccio; perchè tutti gli altri o tenevano in gran parte l'antica maniera di Giotto, o altra troppo diversa da quella che tenne Masaccio ed Andrea. Secondariamente pel molto esaminare che ho fatto la storia del Vasari, ho chiaramente conosciuto che siccome il suo principal fine fu di dar notizia de' fatti e opere de' Pittori; così poco si fermò nel dar notizia de' maestri loro, quantunque alcuna volta lo facesse incidentemente in ogni altra occasione fuori

delle loro proprie vite. Ed ho anche osservato che bene spesso nella vita di alcuno accenna che il primo studiare fosse ne' tempi di un tal maestro, senza dire che sotto la disciplina di lui, il che poi si trova aver detto in altro luogo; sicchè supposto quanto sopra e circa la maniera di Andrea, e circa il tempo e certezza che dà il Vasari che egli studiasse dall' opere di Masaccio, non può dirsi a mio credere se non che egli fosse stato suo scolare. Al che aggiungasi che avendo detto il Vasari che esso Masaccio nascesse nel 1417, il che si è mostrato non esser vero, ma che bensì nel 1402 non poteva dire che egli fosse stato maestro ne' primi anni; e pero è verisimile, che ei lasciasse sotto una tal generosità la circostanza dell' aver egli da fanciullo imparato da uno più che da un altro maestro; e solo spiegasse in altro luogo l' essenzialità dell' essersi fatto valente sopra le opere di Masaccio, il che è verissimo, e la maniera di Andrea il dimostra assai chiaramente.

Or venendo alle opere di costui, egli fece molte belle cose a fresco nella città di Firenze e fuori, che poi per la demolizione delle fabbriche furono disfatte: e furono le più belle quelle di alcune stanze dello Spedale di Santa Maria Nuova: e a' nostri tempi, anzi non molto dopo all' anno 1693. dirò così con pianto universale di tutti gl' intendenti e amatori

delle belle antichità nostre, a consiglio come si dice di un moderno pittore, e per soverchia indulgenza di chi governava il Convento di Santa Croce di Firenze de' Frati Minori Conventuali, è stata mandata a terra la più bell' opera che Andrea facesse mai, e a maraviglia conservata per lo spazio di dugento e più anni: e fu una istoria della Flagellazione di Cristo Signor nostro, che Andrea avea dipinta a fresco in testa al Chiostro nuovo di quel Convento: e solamente fu fatto fare in quel luogo altra pittura, che quantunque lodevole sia, non può dirsi che in paragone della venerabile antichità, che aveva in se l' antica istoria, giunga a gran segno ad agguagliarne il pregio. Fra le pitture, che son rimase oggi di mano di Andrea, si veggono nel Duomo di questa città il Cavallo di chiaroscuro colla figura di Niccola da Tolentino (1), il quale benchè nell' occasione dell' apparato e feste fattesi in Firenze per la venuta della Serenissima Margherita Luisa d' Orleans, Sposa al Serenissimo Granduca Cosimo III. felicemente Regnante, fosse da imo a sommo ridipinto, o come dice il volgo rifiorito, ebbe però tale avvertenza il pittore, che

(1) *Vale a dire di Niccola di Gio. de' Marucci da Tolentino Capitano Generale de' Fiorentini.*

salva la maggior vivacità de' nuovi colori, non lo rendè punto differente da quel di prima. Dipinse ancora Andrea nel tramezzo della Chiesa di Santa Croce un San Giovambatista, disegnato a maraviglia bene, ed accanto ad esso un San Francesco ma essendo l'anno 1566. stato levato esso tramezzo, fu quella pittura che era sopra muro con grande artifizio e spesa trasportata, e accomodata in quella parte del muro laterale di essa Chiesa a man destra, vicino alla porta de' chiostri, dove al presente si vede. In casa i Carducci, poi chiamati de' Pandolfini, dipinse alcuni celebratissimi uomini, parte de' quali ritrasse dal naturale, cioè a dire da' ritratti somiglianti, e da' proprj volti loro: tali furono Pippo Spano Fiorentino, cioè Filippo della nobilissima famiglia degli Scolari, Consorti de' Buondelmonti, Conte di Temesvar in Ungheria, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ed altri. Nella Parrocchial Chiesa di S. Miniato fra le Torri si conserva assai fresca una sua tavola, dove figurò l'Assunzione di Maria Vergine con due Santi, San Miniato cioè, e San Giuliano mentovati nei seguenti versi, e la vetrata della Cappella maggiore di detta Chiesa, dove è rappresentato un S. Miniato, si riconosce fatta con disegno del medesimo. È questa Chiesa delle più antiche della città situata dentro al primo cerchio delle mura di Firenze, e quasi

nel centro di esso, essendo appunto nel mezzo fra il Campidoglio e le Terme, e fra 'l Mercato vecchio e 'l nuovo: e perchè era circondata dalle case delle più antiche famiglie di questa città come Pigli loro Consorti Bujamonti, (1) Lamberti (il Palazzo de' quali era quel sito isolato, ov' è ora il Monte di Pietà, e chiamavasi il Dado de' Lamberti) Strozzi, Sassetti, Minerbetti ed altre molte che avevano torri, si crede comunemente pigliasse il cognome di San Miniato fra le Torri. La prefata tavola fu fatta fare da Lionardo Orta Rettore di quella Chiesa, il quale molto la beneficò, e nel basamento della medesima si leggono le seguenti parole scritte in lettere d' oro.

Annis millenis bis ter quinque quoque genis
Et quatrigentis nonas Julii pridie enti
Andreas Pictor Leonardo depinxit opus Ortano
Venia sordis suae atque pareniptum
Genito Marie scandenti enixeque Matri

---

(1) *Di quest'antica mancata Famiglia fu nel* 1293. 15. *Agosto de' Priori Gianni di Bujamonte del Sesto di S. Pancrazio popolo di S. Andrea.*

Pro eis Minias ponant Julianusque preces
Duorumque patre ipse suae oratio fiat.

Fu Andrea dal Castagno bravo inventore, e bonissimo disegnatore, e gran prospettivo: trattò sempre se stesso onoratamente e nel vivere e nel vestire: ma restarono le buone parti sue oscurate molto in vita a cagione di una natura iraconda vendicativa e invidiosa; ed in morte, come lasciò scritto il Vasari, con una vituperosa, e non mai abbastanza detestata azione, fatta molto prima che si riducesse alla fine del suo vivere, ed allora solamente saputasi, e fu la seguente. Era nel suo tempo in Firenze un tal Domenico da Venezia pittore di buon nome, col quale egli aveva fintamente legata grande amicizia, affine di cavargli di mano la maestria del colorire a olio, che allora in Toscana non era da alcun altro praticata, nè meno saputa fuori che da Domenico, siccome gli riuscì di fare. Nel tempo dunque che Andrea dipigneva entro lo Spedale di Santa Maria Nuova, come sopra accennammo, furono anche a Domenico allogati i lavori di alcune opere nello stesso Spedale di Santa Maria Nuova, dove all'uno ed all'altro furono date stanze per tal effetto. Ed è da sapersi, come Domenico oltre agli ap-

plausi, che e' riceveva in Firenze per la portata novella invenzione del colorire a olio, si andava sempre più inoltrando nel concetto di gran pittore per le belle opere, che giornalmente si vedevano uscire dalle sue mani. Questa cosa molto affliggeva l'invidioso Andrea, comecchè in questa città aspirasse al potervi godere la prima lode; onde vinto da invidia, pensò con detestabile tradimento, non potendo farlo altrimenti, levarselo d' intorno: e ben gli riuscì il mandare ad effetto il suo perverso pensiero in questo modo. Continuava egli con Domenico le dimostrazioni di non ordinaria benevolenza; e una sera che Domenico, che molto si dilettava di sonare il liuto, volle come era costume suo tor seco Andrea per condurlo agli usati passatempi di serenate, esso Andrea recusò di andare, dicendo doversi trattenere in camera per fare alcuni disegni; e Domenico se ne andò solo. Allora il traditore uscitosi di camera e dello Spedale segretamente si pose ad aspettare il misero Domenico dietro àd un canto poco distante dalla solita loro abitazione, e nel tornar che Domenico faceva al suo riposo corsegli addosso, e con alcuni piombi gli sfondò il liuto e lo stomaco in un tempo medesimo: poi percossagli fortemente la testa co' medesimi piombi, e lasciatolo come morto tornossene alla sua stanza, e si mise

al suo lavoro. Intanto sentite dai serventi dello Spedale le grida di quel misero accorsero con gran fretta: e riconosciuto che l' ebbero per esso, subito portarono la nuova a Andrea, il quale prorompendo in grandi grida, precipitosamente corse alla volta dello agonizzante compagno, e presolo fra le braccia non cessava di gridare: O fratel mio: oimè fratel mio, mostrandosi in tutto e per tutto incapace di conforto; finchè Domenico, che già era all'ultimo di sua vita, arrivato nelle braccia del suo amico, o per meglio dire perverso traditore diede fine al viver suo. Qui dee ammirarsi la profondità de' Divini giudicj; imperciocchè (cosa che rarissime volte addiviene) non mai per quanto poi visse Andrea si scoprì questo delitto: e finalmente egli medesimo come si è detto, giunto alla morte che seguì circa l' anno 1477. nella sua età di anni 71. in circa nello stesso Spedale di Santa Maria Nuova, ove gli furono fatte odiose esequie, e dove fu ancora egli seppellito (1), a chi assisteva al suo

---

(1) *Fu sotterrato in Santa Maria Nuova. Visse anni* 51. *e poco prima di morire aveva condotta a perfezione una tavola per la Cappella maggiore di Santa Lucia de' Magnoli detta altrimenti delle Rovinate, che in oggi è in Sagrestia, ove è Nostra Donna col suo Divino Fi-*

transito (forse perchè di tal misfatto col tempo non fosse qualche innocente incolpato, o per altro buon fine che egli il facesse) lo rivelò.

---

gliuolo in collo , San Giovambatista, San Zanobi, San Francesco , e Santa Lucia, e sotto ad essa tavola uno imbasamento o predella, in cui in piccolissime figure vi sono rappresentati alcuni fatti de i Santi, che sono in essa tavola, come si costumava in quei tempi. *

FRANCESCO

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Lorenzo Monaco di Camaldoli, fioriva intorno al 1425.

Questo pittore dipinse in Firenze il tabernacolo sul canto, che dalla Piazza di Santa Maria Novella porta nella via della Scala, di assai bella e nobile maniera, la quale fu sì bene lavorata, che fino a' nostri tempi poco mostra aver perduto di sua prima bellezza, cosa che rare volte si è veduta in altre de' maestri di quella età.

DELLE NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA
DECENNALE IV.
DELLA PARTE I. DEL SECOLO VI.
DAL MCCCCXXX. AL MCCCCXXXX.

ZANOBI
DI BENEDETTO
DELLA NOBILISSIMA FAMIGLIA
DEGLI STROZZI
PITTOR FIORENTINO

Discepolo del B. Fra Gio. Angelico, nato 1412. *viveva nel* 1466.

NAcque questo virtuoso Gentiluomo l'anno 1412. di Benedetto di Caroccio di Lionardo degli Strozzi, e di Anto-

nia di Zanobi di Francesco della nobil famiglia degli Agolanti: attese al disegno, ed alla pittura sotto la disciplina del Venerabile Servo di Dio, e in quei tempi rarissimo pittore Fra Giovanni Angelico dell' Ordine de' Predicatori, del quale tenne sempre la maniera: ma come quegli che essendo nato nobile, o fu ritenuto dagli affari di sua illustre condizione, o non volle quelle non mai interrotte fatiche intraprendere, che richieggono queste arti, da chi pretende nelle medesime portarsi al colmo dell' eccellenza. Egli in ciò, che al disegno appartiene, non giunse alla perfezione del maestro, nè tampoco gli fu eguale nella resoluzione delle figure, e si tenne ancora ad un modo di dipignere più secco. Fece contuttociò opere, che in que' tempi meritarono molta lode e particolarmente una tavola per Santa Maria Novella di Firenze, che allora fu posta accanto ad un' altra di mano del suo maestro: un' altra ne condusse pel Monastero di San Benedetto di Camaldoli, che era fuori di Firenze presso alla porta a Pinti oggi distrutto: ed un' altra simile pure pel medesimo, le quali tutte poi furono portate in Firenze nel Monastero degli Angioli de' Monaci di quell' Ordine: un' altra ne colorì per la Cappella de' Nasi nella Chiesa di Santa Lucia de' Magnoli detta delle Rovinate: ed una per quella di San Romeo. Moltissime sue opere sono sparse

per le case di particolari cittadini, e avendo atteso alla miniatura, nella quale il Beato Giovanni Angelico suo maestro era riuscito in que' tempi singolarissimo. Per Chiesa di Santa Maria del Fiore, Metropolitana Fiorentina, fece molti diligentissimi lavori, fra' quali si contano tutte le miniature di certi Antifonarj. Dagli spogli di Scipione Ammirato il Vecchio si cava, come nel 1470. Benedetto d' Aldobrandino di Giorgio dona a Francesco suo figliuolo in occasione di pigliar moglie un colmo di nostra Donna, che lo dipinse Zanobi Strozzi, che fu stimato fiorini 15. Questi colmi per avviso del lettore erano alcune tavole tutte talvolta tonde o ottangolate di diametro o larghezza d'un braccio o poco più, attorniate di una piccola cornice dorata, dipinte per mano di buoni maestri da una delle parti, e talora da tutte e due, con sacre istorie: e servivansene le donne di parto per accomodarvi sopra la vivanda pel desinare o cena: e per le case de' nostri cittadini veggonsene ancora alcuni, ai quali ha perdonato il tempo, assai ben conservati. Un Diario originale di mano di Neri di Lorenzo di Bicci, esistente nella Libreria de' Manoscritti degli Strozzi, altre volte nominata, apparisce che egli insieme con Alesso Baldovinetti dell'anno 1466. fosse arbitro per istimare la tavola di Santo Romolo in Piazza, fatta pel Vescovo Bartolommeo de' Lapacci Priore di

quella Chiesa, dallo stesso Neri di Bicci, la qual tavola era stata data a fare a Lorenzo di Bicci suo padre, che dopo averla ingessata si morì: e così fu poi dipinta da Neri suo figliuolo, e fu la stima di essa fiorini 136. Questo Zanobi ebbe moglie, che si chiamò Mona Nanna di Francesco di Giovanni di Mess. Niccolò della stessa nobilissima famiglia degli Strozzi; e lasciò due figliuoli, Piero che ebbe per moglie successivamente Vaggia Rucellai, Ginevera Nobili, e Cangenova Altoviti: lasciò dopo di se un figliuolo chiamato Caroccio, che ebbe per moglie Lena Caccini, ma non ebbe figliuoli; e Michele naturale: ed in oggi è interamente estinto quel ramo.

ANSANO DI PIERO

DA SIENA PITTORE

DETTO DALLA PORTA NUOVA

Dipigneva intorno al 1440.

Ansano di Piero, del quale ora siamo per parlare, circa gli anni di nostra salute 1440. dipinse alla Porta Nuova di quella città di Siena una grande storia della Incoronazione di Maria Vergine con gran copia di Angeli e di Santi; opera che in que' tempi fu molto lodata: ed a noi dà segno che egli assai più opere facesse di quelle, che son potute venire a nostra notizia, che il corso di tant' anni averà cancellate, il vedere che egli fosse nella sua patria adoperato in abbellire un luogo tanto conspicuo, quanto quello di che abbiamo fatta menzione.

GIOVANNI
DI PAOLO
DA SIENA PITTORE

Dipigneva nel 1445.

Giacchè siamo a parlare degl' ingegni Senesi vuole ogni dovere che alcuna cosa si dica di Giovanni di Paolo da Siena, il quale nella sua patria fu assai riputato, come quegli che molto valse nel far piccole figure, le quali condusse con buona diligenza. Colorì ancora alcune tavole: una per la Chiesa di San Francesco, dove rappresentò Maria Vergine con più Santi, e nella predella alcune storiette della vita di Cristo. In San Domenico fece altre tre tavole: una per la Cappella de' Malavolti, ove è Maria Vergine, San

Giovanni, e altri Santi, e nella predella altre simili storiette. Rincontro a questa e- rane un' altra di sua mano alla Cappella de' Branchini con Maria Vergine, e più Santi, che stante la demolizione di essa Cappella fu posta nel Refettorio di quel Convento: siccome ancora un' altra, che dipinse l'anno 1445. per la Cappella de'Guel- fi anch' essa poi demolita. Ebbe un figliuo- lo chiamato Matteo, il quale nel suo di- pignere alquanto si allontanò dalla manie- ra vecchia, e ordinò bene le sue figure. È di sua mano in S. Agostino il quadro della strage degl' Innocenti: ed uno con- tenente la medesima storia ne aveva colo- rito per la Chiesa de' Servi. Questo artefi- ce lavorò anche in una parte del pavimen- to del Duomo, rimpetto all' Altare di San Sebastiano, un'altra storia degl' Innocenti, che oggi più non si vede.

MATTEO CIVITAL

SCULTORE LUCCHESE

Discepolo di Jacopo della Quercia, fioriva intorno al 1440.

Operò in questi medesimi tempi Matteo Civitali Scultore Lucchese. Questi per quanto si ricava da un Manoscritto del molto celebre pittore Giovambatista Paggi Genovese citato da Raffaello Soprani, avendo fino all' età di quarant' anni atteso al mestier del barbiere, portato da gran genio alla nobilissima arte della Scultura appresso a Jacopo della Quercia, Scultore Sanese cotanto si avanzò, che in bre-

ve fece vedere opere maravigliose di suo scarpello. E tali furono nella Chiesa di San Martino Cattedrale di Lucca il tempietto ottangolare di marmo fatto secondo che dice il Vasari nel 1444. per riporvi il Santissimo Crocifisso, che dicono fosse lavorato per mano di Niccodemo uno de'settantadue Discepoli del Salvatore: e un San Bastiano di marmo tutto tondo di braccia tre, il tutto condotto con gran diligenza e amore. Nella Chiesa, ove è comune credenza che riposi il corpo di San Regolo, fece similmente una tavola, nella quale in tre nicchie sono pure di sua mano tre bellissime figure. Sono anco opera di suo scarpello in San Michele di detta Città tre figure di marmo, e la statua, che dalla banda di fuori in un canto si vedono, dico la figura di Maria Vergine. Fu quest'artefice chiamato a Genova, dove per quanto ne scrisse Niccolò Granucci di sua patria, fece le sei bellissime figure per la Cappella di San Giovambatista di quella Cattedrale, cioè l'Adamo ed Eva, co' Santi Zaccheria, ed Elisabetta, e due Profeti.

Ma giacchè parliamo de' Discepoli di Jacopo della Quercia, diremo ancora come pure in questi medesimi tempi fu Niccolò Bolognese, il quale nelle figure e istorie, che egli nel 1460. intagliò nell'Arca di marmo, che già fece Niccola Pisano per contenere il sacro Corpo di San Domenico nella città di Bologna, fecesi tant'onore,

che da indi in poi ne fu detto per eccellenza maestro Niccolò dall' Arca. Condusse anche costui la figura di Maria Vergine di Bronzo alto quattro braccia, che poi l'anno 1478. fu collocata nella facciata del Palazzo, che è oggi abitazione del Cardinal Legato.

FRA FILIPPO

DI

TOMMASO LIPPI

DEL CARMINE

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Masaccio, nato circa al 1400. + 1469.

Mi porta l'ordine della storia a dar notizia di Fra Filippo Lippi Pittor Fiorentino, che in questi tempi fece opere infinite così belle, che dopo un corso di 250. e più anni, quanti si contano dal suo fiorire, che fu fra l'anno 1420. e l'anno 1460. le medesime non solamente piacciono ai professori dell'arte, ma quel ch'è di più, si conservano nelle più celebri Gallerie, sempre venerabili non pure per

l'antichità, ma per la vaghezza eziandio, che reca la loro squisita manifattura. Ma prima d' inoltrami fa di mestieri che io alquanto mi trattenga nel riconoscere e mostrare la verità de' suoi tempi, stata al solito d'altre molte dagli autori assai intorbidata e confusa. Il Vasari nella prima edizione della vita di questo artefice data in luce del 1550. afferma che egli morisse di anni sessantasette l'anno 1438. e così sarebbe stato il suo natale l'anno 1371. e nella seconda edizione del 1568. dice ch'egli morisse di anni 57. del 1438. e così sarebbe nato del 1381. Scrive poi che questi datosi a studiare le opere fatte da Masaccio nella Cappella de' Brancacci nel Carmine di Firenze, si facesse valente pittore: e che giunto all'età di anni diciassette, invanito per le lodi di ogni persona, lasciato l'abito della Religione si ponesse a operare da se. In tali supposti prese il Vasari, o lo Stampatore della sua storia notabili errori, ne' quali è stato accompagnato non solo da Carlo Vanmander Fiammingo che nell' anno 1604. nel proprio idioma scrisse le vite di più pittori Italiani e Fiamminghi, come a car. 104. del suo libro si legge; ma da altri ancora che in Italiano hanno scritto, seguitando esso Vasari. Primieramente non si può dubitare che Fra Filippo non arrivasse se non all' età di sessantasette anni, come dice il Vasari nella prima edizione, almeno alli

cinquantasette, per le ragioni da dirsi: ed anche perchè il ritratto di detto Fra Filippo, che di sua propria mano si vede nella sua tavola di S. Ambrogio di Firenze, lo mostra di non punto minore età. Ma nasce ben contraddizione nell'esaminarsi i tempi del natale, e della morte sua. Masaccio, secondo quello che erroneamente dice il Vasari, nacque l'anno 1417. e morì nel 1443. onde dentro a questo tempo, e forse all' ultimo, furono fatte le opere della Cappella de' Brancacci. Non potè dunque Fra Filippo dell' anno 1388. stando alla prima, e dell' anno 1398 stando alla seconda edizione della storia, ne' quali respettivi tempi egli compì il diciassettesimo anno della sua età, avere studiate le opere di Masaccio, che poi secondo il Vasari, stette o 29. o almeno 19. anni a venire al mondo; ma perchè e l' autorità del Vasari come pratico professor di pittura, e la maniera medesima di Fra Filippo fanno credere che veramente egli uscisse della scuola di Masaccio, bisogna concludere, che non nascesse altrimenti nè del 1371. nè del 1381. ma che fosse contemporaneo in tutto e per tutto del medesimo Masaccio; che egli imparasse l'arte da lui; e che fosse il suo natale circa all' anno 1400. e che ciò sia la verità, e non opinione, vedasi da questo. Si trova in un Libro de' Provveditori di Camera 1446. 47. e 48. di Firenze a c. 546. che

a' 16. di Maggio 1447. cioè anni nove dopo il tempo, che il Vasari assegna alla morte di Fra Filippo, furon pagate ad esso Fra Filippo lire 40. per aver dipinta l' Immagine di Maria Vergine, e di San Bernardo, che doveva collocarsi innanzi alla porta della Cancelleria del Palazzo de'Signori. Inoltre nel Libro antico della Sagrestia di S. Ambrogio di Firenze, trovasi la presente partita pure dell'anno 1447. cioè:

Danari che si pagano per l' eredità di M. Francesco Maringhi.

Fra Filippo Dipintore deve avere a dì 9. *di Giugno lire* 1200. *per dipintura della tavola di S. Ambrogio, computato in esso prezzo pannolino, con che s' impannò detta tavola, che ne è debitore detto Fra Filippo, e colori, e ogni altra cosa d' accordo con Mes. Domenico Maringhi, Lorenzo Bartolucci, e Gio. di Stagio.*

Visse anche più Fra Filippo, perchè io trovo nell' altre volte nominata Libreria degli Strozzi, in un Diario di Neri di Lorenzo di Bicci, che Fra Filippo del Carmine *a dì* 1. *Febb.* 1454. (cioè anni sedici dopo che il Vasari lo dice morto) *lasciò* 230. *pezzi d' oro fine in serbo al medesimo Neri di Bicci: ed il medesimo ne fece nota.* Inoltre dice il Vasari che Filip-

pino figliuolo di Fra Filippo morì l'anno 1505. di età d'anni quarantacinque: dunque era nato del 1460. e come ciò poteva essere, se il padre suo fosse morto del 1438.? Deesi però attribuire non ad errore, ma a gran disgrazia del Vasari, l'avere gli Stampatori tanto nelle prime che nell'ultime edizioni presi tanti sbagli; giacchè continuandosi a leggere la storia si trova, che il medesimo Vasari dice che Fra Filippo dipinse la Cappella maggiore della Pieve di Prato l'anno 1463. e poi fece l'opere in Spoleto, dove morì. In questo fa di mestiere che io accusi la mia inavvertenza; essendochè dopo essermi accorto degli accennati errori del Vasari, o pure degli Stampatori della sua storia, mi diedi a far gran diligenze, acciocchè nella città di Spoleto fosse ritrovato il vero tempo della morte di Fra Filippo per esser seguita in quel luogo, senza che mai mi sovvenisse, o mi potessi immaginare che nel Convento del Carmine di Firenze dovesse esser tal notizia indubitata, siccome vi è veramente fino da quel tempo stesso: e non avendo alcuna cognizione potuta ricavare dalla città di Spoleto dal luogo della sua sepoltura, o d'altronde, fu necessario che io m'applicassi allo studio dell'antiche scritture in più luoghi di questa città: e già aveva trovate le sopraccennate notizie; quando nel ricercar fra'libri antichi di esso Convento del Carmine di Firenze di cose

appartenenti a Masaccio, assistito dall'amorevolezza del Molto Rev. Padre Correttore della Venerabil Compagnia di S. Niccolò, che si aduna nel Convento del Carmine, ritrovai quella notizia che segue: ed io la porto quì per indubitata testimonianza della morte di Fra Filippo. In un Libro dunque, il cui nome è: *Negrologium, hoc est Codex mortuorum Conventus Fratr. B. Mariae de monte Carmelo Florentiae.* Sotto il mese d' Ottobre 1469. *Die nona obiit Fra Filippus Thomae Lippi de Lippis Florentinus Pictor celeberrimus, qui cum Spoleti depingeret Cappellam majorem Ecclesiae Cathedralis, ibidem sepultus fuit in tumba marmorea a latere mediae portae Ecclesiae prefatae. Quantus in arte pingendi fuerit, plurimae Picturae ab eo factae satis declarant, praesertim quaedam Cappella in Oppido Pratensi ab eo depicta. Obiit autem anno Domini* 1469. Concludasi dunque, che Fra Filippo Lippi della scuola di Masaccio nascesse circa i tempi del natale del medesimo Masaccio, cioè circa il 1400. non ostantechè dalla storia del Vasari si deduca che ciò fosse del 1371 o del 1381. ed anche ch' e' vivesse molti anni dopo di lui, cioè fino dell' anno 1469. e così resta verificata l' asserzione dello stesso Vasari nella vita di Filippino, cioè che seguita la morte di Fra Filippo suo padre egli rimanesse alla cura del Botticello in età di 10. anni: siccome resta

non vero l'altro suo detto, che molto dolesse la morte di Fra Filippo a Papa Eugenio IV. il quale era gia morto dell'anno 1447. nel qual tempo come si è mostrato viveva, e visse poi molto dopo Fra Filippo, cioè sino a' tempi di Paolo II. Veneziano. Venendo ora a dire alcuna cosa di questo artefice, il quale ebbe i suoi natali in Firenze nella contrada detta Ardiglione, giunto ch'egli fu all'età di otto anni, fu per opera di Lapaccia sua zia paterna fatto vestire l'abito Religioso nel Convento de' Frati del Carmine. Il principio del suo indirizzamento, che gli fu dato dai suoi Frati, fu per la via delle lettere, alle quali a cagione d'una inclinazione singolare, e quasi dissi violentissima, che egli aveva all'arte del disegno, non volle punto applicare, impiegando tutto il tempo in far fantocci, co' quali non contento de' suoi proprj, imbrattava tutti i libri de' compagni, sicchè furono necessitati i Superiori di dargli comodità di attendervi di proposito, massime l'occasione che gli si porgeva di studiar le bellissime opere, con che Masaccio aveva abbellita la Cappella de'Brancacci posta nella lor Chiesa. Il giovanetto appena sentitosi allentato il freno, diedesi allo studio di quell'opere con tanto fervore, che ogni altro de' molti giovani, che in quel tempo per lo stesso fine vi concorrevano, di gran lunga avanzando, fecesi in breve tempo sì va-

lente che in quella tenera età molte cose gli furono date a fare in Firenze, e particolarmente nella stessa Chiesa e Convento, le quali in tempo sono state in occasione di nuove fabbriche gettate a terra; ma quello che fu più maraviglioso sì fu, che egli prese tanto la maniera di Masaccio, che dopo la morte di lui dicevasi comunemente per ischerzo lo spirito di Masaccio esser entrato in Fra Filippo. Seguita poi a dire il Vasari, che egli fatto vano pel concetto di molto sapere, di diciassette anni si cavasse l'abito, si portasse nella Marca d' Ancona: e che un giorno nell' andare a diporto co' suoi amici in una barchetta, fosse della Fuste de' Mori che scorrevano quei mari condotto schiavo in Barberia, dove stette per lo spazio di diciotto mesi in catena; finchè venutogli un dì capriccio di ritrarre il suo padrone, il contraffece sì bene sopra un muro bianco e nel volto e ne' panni, che ne avesse in premio la libertà. Molti furono gli accidenti, che occorsi alla persona di Fra Filippo, si hanno dallo stesso Autore, sopra di che potrà ognuno a suo piacere satisfarsi. Vero è che molte poi e bellissime furon le opere, che tornato in Italia egli condusse di sua mano. Pel Re Alfonso, allora Duca di Calavria, colorì la tavola per la Cappella del Castello. Operò in Padova ed in altre città, finchè si portò a Firenze sua patria, dove fu ap-

plaudita sua virtù dagli artefici, e da ogni sorta di persone. Non mancarono al suo pennello occasioni di rendersi immortale, avendo lavorati per Cosimo de'Medici più quadri e tavole, una delle quali fu da quel nobilissimo Cittadino destinata per l'Eremo di Camaldoli, ed altre mandate a Papa Eugenio IV. Dipinse pel Palazzo della Repubblica, e per infiniti cittadini. Colorì ancora una tavola che oggi è nella Sagrestia di Santo Spirito: un'altra che fu posta allora nel Capitolo di Santa Croce: una nella Cappella degli Operai per la Chiesa di San Lorenzo: e per la Chiesa delle Murate due tavole, in una delle quali si vede la Santissima Annunziata, e nell'altra storie di San Benedetto. Nella Chiesa delle Monache d'Annalena vedesi una tavola di un Presepio. Una bella tavola in Santa Maria Primerana di Fiesole. In Prato oggi città di Toscana sono di sua mano per quelle Chiese e Conventi molte tavole, e le pitture della Cappella maggiore nella Pieve ora Cattedrale rarissime e di gran maniera, forse le più belle opere, che uscissero dalle sue mani: e pel Ceppo fece una tavolina, nella quale ritrasse al vivo Francesco di Marco Fondatore di quella pia Casa. Ma bellissima è la tavola in detta Pieve, dove egli con vaga e bella invenzione rappresentò San Bernardo, che rende a molti la sanità. Portatosi finalmente a Spoleto, do-

ve con Fra Diamante del Carmine suo Discepolo, stato anche suo Connovizio, condusse a buon termine la Cappella di Maria Vergine nella Chiesa principale, fu sopraggiunto dalla morte: e corse fama, che ciò addivenisse per causa di veleno, statogli dato da' parenti di una donna, colla quale egli avesse determinato tener pratica. Fu il suo corpo sepolto nella Cattedrale, in un tumulo di marmo dalla magnificenza di Lorenzo de' Medici nobilmente ornato, dove si leggono alcuni versi in lode di quell' Artefice, composti dal grand' Angelo Poliziano, compresi fra gli epigrammi di lui in un volume di sue opere, de' quali il primo così dice:

Conditus hic ego sum picturae fama Philippus etc.

Nella parte superiore di esso tumulo veggonsi le armi di esso Lorenzo, e nel fine quella di Fra Filippo. Tale è uno scudo partito a spicchio, avente nello spicchio di sopra e in quel di sotto una Stella, e negli altri due una Luna per ciascheduno. Fu questo Artefice singolarissimo nel suo tempo per l'accuratezza nel disegno, e per la grazia ch' egli si studiò di dar sempre alle sue figure; per le belle arie delle teste, varietà, e nobiltà degli abiti, ed una certa finitezza, colla quale sempre lavorò; per la grandezza della maniera,

che egli al pari d' ogni altro incominciò a scoprire alla posterità, massimamente nelle grandi opere, che egli condusse a fresco in Prato e altrove, e nelle molte in piccolo; perchè nelle stesse sue opere si scorge un giudizio particolarissimo, ed una singolare industria, ch' egli ebbe sempre in ciò che appartiene all' espressione, non pure delle azioni, ma degli affetti eziandio delle figure rappresentate: qualità che non già nei dozzinali artefici, ma in quelli solamente si ravvisa, che già dopo molto lungo studio, a lungo operare si son fatti all' arte medesima superiori.

GENTILE

DA

FABBRIANO

PITTORE

Discepolo del B. Fra Gio. Angelico da Fiesole, fioriva nel 1425.

Dipinse per Papa Martino V. in San Giovanni Laterano. In Firenze nella Sagrestia di Santa Trinita è di sua mano una tavola entrovi l'Adorazione de' Magi, e in essa ritrasse se stesso di naturale. In San Niccolò Oltrarno per la famiglia dei Quaratesi fece una bella tavola, che è all'Altar maggiore. Fece in Venezia nella Chiesa di San Giuliano una tavola di San Paolo primo Eremita, che poi fu rifatta

dal Palma giovane. Nella Sala del Maggior Consiglio dipinse, a concorrenza del Vivarino e d' Antonio Veneziano, il Conflitto Navale fra Ziano Doge, e Ottone, nella quale opera piacque tanto al Senato, che oltre ad una onorata provvisione, ne ebbe per onorario il poter vestire di toga lunga a uso de' patrizj di quella città. Dipinse ancora una tavola de' Santi Paolo e Antonio Eremiti per la Chiesa di San Felice. Fece più altre opere tanto in Venezia che altrove; onde divenne molto facultoso, ed alla sua morte lasciò grandi ricchezze.

SIMONE

FRATELLO

DI DONATELLO

SCULTORE FIORENTINO

Discepolo del Brunellesco, che si crede che fiorisse circa il 1430.

Opera delle mani di questo Artefice fu la Vergine di marmo col Figliuolo in braccio, che oggi si vede nell' Oratorio di Orsanmichele, la quale egli fece per l'Arte degli Speziali per ornamento d' una delle facciate di fuori di esso Oratorio dalla parte, che guarda verso la Residenza dei Capitani di Orsanmichele. Occorse poi l'an-

no 1443. che uno scellerato uomo, o fosse infedele instigato dal Diavolo, tentò di fare ingiuria a questa Immagine: ed in particolare molto si affaticò per guastare il volto del Bambino Gesù. Si abbatterono a caso alcuni fanciulli, i quali in un subito cominciarono, non solo a riprendere aspramente colui, ma a corrergli dietro co' sassi: e volle Iddio per difesa dell' onore della sua Madre, che le voci di quei semplici ed innocenti fanciulli svegliarono spiriti di tanto zelo ne' popoli corsi al romore, che datisi a correre alla volta di quell' infelice miseramente l' uccisero (1). Dipoi a questa Sacra Immagine cominciò a concorrere gran quantità di gente, a cagione d' essere state ricevute per mezzo di quella molte grazie; onde l' anno 1628. per maggior venerazione fu fatta portare dentro all' Oratorio, e fu situata nel luogo, dove al presente si vede. Tornando ora a Simone, dopo avere egli fatte molte opere, si risolvette di portarsi a Vicovaro, dove pel Conte di Tagliacoz-

---

(1) *Versi che si leggono nell' imbasamento di questa statua, e che si dicono fatti dal Poliziano:*

Hanc ferro effigiem petiit Iudaeus et inde
Ipse sui Vulgo dilaniatus obit
MCCCCLXXXXIII. *

zo diede principio ad un gran lavoro, e poco dopo finì la vita. Operò molto insieme con Antonio di Filarete scultore e architetto Fiorentino, che si dice della medesima scuola del Brunellesco: e particolarmente fece con lui in Roma il getto della Porta (1) di San Pietro per Papa Eugenio IV. che riuscì cosa poco lodata. Fu opera sua la sepoltura di Papa Martino V. della quale avendo già fatto il modello, volle che Donato a Roma si portasse apposta per rivederglielo prima di gettarlo, siccome esso Donato fece. Il medesimo Simone gettò ancora molte altre figure, che furon mandate in Francia. Nella Chiesa di San Basilio di Firenze de' Monaci della Nazione Armena detti gli Ermini dal canto alla Macine vedesi di sua mano un Crocifisso grande quanto il naturale, il quale perchè fu fatto a fine di potersi portare processionalmente lavorò egli di sughero: e in Santa Felicita è una Santa Maria Maddalena penitente, alta braccia tre e mezzo. Lavorò in Forlì e Rimini: e fece in Arezzo in bassorilievo un Cristo battezzato da San Giovanni.

---

(1) *Si vede stampata da Orazio Giustiniani negli Atti del Concilio Fiorentino e da altri.*

FRANCESCO MARTINI

SCULTORE E ARCHITETTO SENESE

Fioriva intorno al 1440. + 1470.

E JACOPO COZZERELLI.

Circa a questi tempi fiorì in Siena Francesco di Giorgio Martini professore di scultura e Architetto, che pure anche si dilettò dell'arte della Pittura. Costui condusse di metallo due Angioli, che furon posti sopra l' Altar maggiore di quella Cattedrale. Chiamato da Federigo Duca d' Urbino, fece il modello del Ducale Palazzo, e ne perfezionò l'edificio; onde da quel Signore fu molto onorato e pre-

miato. La sua patria altresì, alla quale in molte occasioni fece conoscere la sua virtù, lo qualificò della dignità di uno degli Eccelsi Signori. Seguì la morte di questo artefice circa l' anno 1470.

Ebbe un suo compagno nell' esercizio delle arti sue pure Senese, che si chiamò Jacopo Cozzerelli, il quale in Siena condusse alcune figure di legname: e con sua architettura diede principio alla Chiesa di Santa Maria Maddalena fuori della Porta a Tufi; ma prevenuto dalla morte non potè dar fine a tal lavoro.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE V.

DELLA PARTE II. DEL SECOLO III.

DAL MCCCCXXXX. AL MCCCCL.

MASO (1) FINIGUERRA

FIORENTINO SCULTORE

ORAFO E INVENTORE DELL' INTAGLIARE IN RAME

Discepolo di Masaccio, fioriva del 1450. (2)

Ne' tempi, che viveva in Firenze il celebratissimo Pittore Masaccio, inse-

(1) *Altrimenti Tommaso de' Finiguerri, il quale alla Decima è ascritto sotto il Gonfalone Ferza nel Quart. di S. Spirito, ed ha quattro figliuoli.*

(2) *Se fioriva del* 1450. *non ben si*

gnando la bella maniera del dipignere da se ritrovata, molti artefici sotto la direzione di lui, e coll'imitazione delle sue opere diventarono uomini eccellenti. Uno di questi fu Tommaso, detto Maso Finiguerra Fiorentino, di professione Orefice, il quale disegnò tanto e così bene d'acquerello, quanto in quella età si poteva desiderare. E che egli moltissimo operasse in disegno, io stesso posso esserne buon testimonio; conciossiacosachè i soli disegni, che io ho veduti di sua mano, gran parte de' quali raccolse la gloriosa memoria del Serenissimo Cardinal Leopoldo di Toscana, sono per così dire senza numero, ed i migliori tanto simili a quelli di Masaccio in ogni lor parte, che io non dubito punto di affermare, benchè ciò non ritrovi notato da alcuno scrittore, che egli fosse discepolo dello stesso Masaccio, dal quale ap-

---

spiega ciò nel Proemio dell' Opera dell' intagliare in Rame, ove si dice, che l'Arte ebbe suo principio nel secolo del 1400. *mediante la persona di Maso Finiguerri Orefice ec. e meno si verifica qui quando noi sappiamo, che nel* 1424. *egli era già morto. In Ser Jacopo di Silvestro Notajo Fior. abbiamo* D. Niccolosa filia olim Tomaxii Finiguerrae de Finiguerris uxor Manni quond. Benincase Mannuccii Legnaiuoli pop. Sanctae Felicitatis.

presero tutti coloro, che in quel secolo incominciarono in Firenze a operar bene, e nel quale egli in tutto e per tutto si trasformò. Costui dunque attese principalmente all'arte dell'Orefice; ma nello stesso tempo modellò, e operò di mezzo rilievo così bene, che gli furon dati a fare molti nobili lavori d'argento, e fra questi, a concorrenza del Pollajolo e d'altri valentuomini, alcune storie dell' Altare del Tempio di S. Giovanni, incominciato e tirato a gran segno per l'Arte di Calimala, cioè de' Mercatanti, da Maestro Cione Aretino eccellente Orefice: quello stesso, che l'anno 1330. essendosi sotto le volte di Santa Reparata trovato il corpo di San Zanobi, legò in una testa d'argento, grande quanto il naturale, un pezzo della testa di esso Santo, che è quella stessa, che fino a' nostri tempi contiene essa Reliquia, e si porta processionalmente. Oltre a quanto abbiamo detto, fu anche il Finiguerra eccellente in lavorare di Niello, che è una sorta di disegno tratteggiato e dipinto sull'argento, non altrimenti di quello, che altri facesse colla penna: e ciò si fa intagliandosi con bulino, e poi riempiendosi d'argento e piombo coll'ajuto del fuoco nel modo che, nel parlar di quest'arte in altro luogo, abbiamo mostrato: ed in simil sorta di lavoro, siccome anche nel maneggiare il bulino, il Finiguerra ne' suoi tempi ebbe questa lode, di non esservi

chi l'agguagliasse, mercè del non essersi ancor veduto alcuno, che in spazj, o grandi o piccoli che si fossero, mettesse sì gran numero di figure, quanto egli faceva. Ciò mostrano assai chiaro le due Paci, che di sua maestranza si conservano nel nominato Tempio di San Giovanni; ma soprattutto sarà sempre immortale la fama di quest' uomo, per essere stato quello, che trovò la bellissima invenzione d'intagliare in rame, che poi è stata di tanta utilità all'arte e al mondo; e andò il fatto in questo modo. Era solito quest' artefice, ogni qual volta egli intagliava alcuna cosa in argento, per empierla di Niello l'improntarla con terra; e gettatovi sopra zolfo liquefatto, veniva in esso talmente improntato il suo lavoro, che datavi sopra una certa tinta a olio, ed aggravatovi con un rullo di legno piano carta umida, restava nella carta l'intaglio non meno espresso, di quel ch' e' fosse prima nell'argento: e parevan le carte disegnate con penna. Osservata questa invenzione un tal Baccio Baldini, Orefice Fiorentino, cominciò ancora esso a fare il simile, ma perch' egli aveva poco disegno, facevasi quasi in tutte le opere sue assistere a Sandro Botticelli. Viveva in quel tempo, ed operava in Firenze con gran fama in ogni cosa, che all'arte del disegno appartenesse, Antonio del Pollajolo, il quale avendo vedute le cose del Baldini, si pose ancor egli ad intagliare in rame: e perch' egli

era il più singolar maestro, che avesse in quel tempo l'arte del disegno, e molto intelligente dell' ignudo, essendo stato il primo che andasse investigando per mezzo dell' anotomia l' agitazione e rigirar de' muscoli del corpo umano, fece intagli in rame di gran lunga migliori che il Finiguerra, e 'l Baldini fatto non avevano: e fra gli altri una bellissima Battaglia, ed altre sue proprie bizzarre invenzioni; tantochè sparsosi questo nuovo modo di disegno in tempo che era a Roma Andrea Mantegna, esso vi si applicò di proposito, e si pose ad intagliare i suoi Trionfi, che per esser delle prime stampe che si vedessero, ebbero allora applauso non ordinario. Passò poi questo magistero in Fiandra: ed un Pittore d' Anversa chiamato Martino intagliò molte cose; onde assai carte vennero in Italia intagliate di sua mano, le quali fu solito contrassegnare colle lettere M. C. Le prime che si vedessero furono le Vergini prudenti e le stolte: un Cristo in Croce, a piè della quale era Maria Vergine e San Giovanni: dipoi i quattro Evangelisti in alcuni tondi: e i dodici Apostoli con Gesù Cristo in piccole carte: una Veronica con sei Santi della medesima grandezza: alcune armi di Baroni Tedeschi, rette da diverse figure: un San Giorgio, che ammazza il serpente: un Cristo avanti a Pilato: e 'l Transito di Maria Vergine, presenti gli Apostoli. In ultimo fece un S.

Antonio maltrattato da' Demonj, figurati in aspetti tanto deformi, e con invenzioni e capricci sì bizzarri, che essendo venuta questa carta alle mani di Michelagnolo Buonarroti, allora giovinetto, si mise a colorirla. Da questo Martino apprese il modo d'imparare il chiarissimo Pittore Alberto Duro, con altri in quelle parti. Dipoi in Italia fu esercitato da Marcantonio Raimondi discepolo del Francia Bolognese, e da altri molti che siamo per notare a' luoghi loro; tantochè è giunta questa nobile invenzione, prima d'intaglio a bulino, poi in acqua forte, a quel segno che è noto. E tanto basti aver detto intorno alle qualità e opere di Maso Finiguerra, del quale non abbiam potuto sin qui avere altra notizia.

COSIMO ROSSELLI

PITTORE FIORENTINO

Nato 1416. + 1484. (1)

Fu Maestro ragionevole, ed operò molto a fresco e a olio. Nella città di Firenze vedesi di sua mano nel Chiostro piccolo della Santissima Nunziata la storia di San Filippo Benizi in atto di pigliar l' abi-

(1) *Ma se egli morì nel* 1484. *come potè egli dare il lodo a'* 5. *d' Ottobre del* 1496. *come dipoi il Baldinucci medesimo racconta* ?

to della Religione, la qual opera non fu da esso interamente finita, come si dirà appresso. In S. Ambrogio dipinse tutta la Cappella del Miracolo con ritratti di cittadini di que' tempi, fra i quali Poliziano, e il Ficino, che mettono in mezzo Pico (1) della Mirandola. Chiamato a Roma sotto Sisto IV. insieme con Sandro Botticelli, e Domenico Grillandai Fiorentini, Luca da Cortona, l' Abate di San Clemente (2), e Pietro Perugino, per dipignere nella Cappella del Palazzo, vi fece tre storie, cioè la sommersione di Faraone: la Predica di Cristo intorno al mare di Tiberiade: e l' ultima Cena, ove per supplire alla mancanza del suo talento in confronto degli altri maestri, e rendersi degno di un bel premio, che aveva destinato il Papa, a chi di loro meglio avesse operato, con ingegnosa astuzia sforzandosi di arricchire le sue opere con vivezze di colori e tocchi d' oro in gran copia, sortì per la poca intelligenza in cose di quell' arte, che aveva quel Pontefice, l' essere esso solo premiato in faccia di quei maestri, per altro migliori di lui, che di quel suo nuovo modo di operare si erano fino allora molto burlati.

---

(1) *Cioè Giovan Pico.*

(2) *Cioè D. Bartolommeo della Gatta Abate di S. Clemente d' Arezzo Miniatore, e Pittore.*

Tenne quest' artefice in tutte le opere sue la maniera di Alesso Baldovinetti ; onde riconosciuti i tempi, ne' quali l'uno e l' altro fiorì e la gran diversità della sua da tutte l' altre maniere de' maestri, che allora in Firenze operavano, pare che non possa dubitarsi che egli non ne fosse stato scolare. Fece esso Cosimo molti allievi, e fra questi Mariotto Albertinelli, Fra Bartolommeo di San Marco, e Piero detto Pier di Cosimo, che fu maestro del famoso Andrea del Sarto, dal quale derivarono molti valentissimi pittori. Trovasi esser egli figliuolo di Lorenzo di Filippo Rosselli del Popolo di San Michele Visdomini, e che venuto l' anno 1483. facesse testamento nella Sagrestia di San Marco per rogito di Ser Benedetto da Romena, in cui confessata la Dote di Caterina di Domenico di Papi sua moglie, in somma di Fiorini 400. di suggello, lascia la medesima usufruttuaria di tutti i suoi beni. Dice il Vasari che essendosi quest' artefice molto dilettato dell' Alchimia a cagione di essa egli spendesse vanamente tanto, che di agiato ch'egli era si condusse alla morte in istato di estrema povertà. Questo non pare, che punto si accordi con ciò, che nel nominato testamento si riconosce; perchè trovansi fatti da esso assai legati di grosse somme di danari a favore di suoi congiunti. Nè par verisimile quanto lo stesso Vasari as-

serisce che dopo di lui restasse un suo figliuolo; perchè in questo tempo Cosimo non aveva figliuoli, che però istituì suoi eredi dopo i figliuoli postumi e nascituri, Lorenzo, e Francesco (1) suoi fratelli, ed i figliuoli delli già defunti altri suoi fratelli Clemente, e Jacopo. Soggiunge poi lo stesso Vasari che del 1484. seguì la morte di Cosimo: nel che piglia un gravissimo errore, perchè io trovo che lo stesso Cosimo di Lorenzo di Filippo Rosselli pittore insieme con Antonio di Luigi Covoni l'anno 1496. a'5. d'Ottobre, cioè dodici anni dopo il tempo, che il Vasari assegna alla sua morte, diede un lodo fra Vittorio di Lorenzo di Cione Ghiberti da una, e Buonaccorso, Francesco e Cione figliuoli di esso Vittorio dall'altra, per rogo di Ser Agnolo di Ser Alessandro d'Agnolo da Cascese: e questo in autentica forma sopra carta pecorina si conserva appresso a Cristofano Berardi, gentil uomo Fiorentino Avvocato del Collegio ne'Nobili. Dice poi il Vasari, che la morte di Cosi-

(1) *Di tal Francesco fratel di Cosimo potrebbero essere state figliuole quelle tre fanciulle, che sotto la guida della Ven. Suor Lucia Bartolini Rucellai furono delle prime Monache del Convento Domenicano di S. Caterina da Siena in Via larga circa l'anno* 1500.

mo seguisse in tempo appunto, che egli nel Chiostro della Santissima Nunziata lavorava la storia a fresco del San Filippo Benizi, che riceve l'abito della Religione, come sopra si è detto, quale lasciò imperfetta. Fu il suo cadavere sepolto nella Compagnia del Bernardino in Santa Croce.

BENEDETTO DIANA

PITTORE VENEZIANO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA

Dalle pitture di Benedetto si scorge, come l'arte andava in Venezia gradatamente avanzando verso la perfezione. Vedesi di sua mano ne' santi Apostoli alla cappella de' signori Cornari la tavola di santa Lucia in mezzo a due santi, collocati in ricco ornamento finto di pietra. Fece nel Carmine la tavola di san Luca

in mezzo a due altri santi, la quale trovasi nella cappella vicina alla sagrestìa. E alla confraternita di san Giovanni evangelista nell' antisala dell' albergo dipinse sopra gran tela, in concorrenza de' Bellini e di altri pittori, alcuni confratelli, che dispensano danari a' poverelli

VITTORE CARPACCIO

PITTORE VENEZIANO

GIUNTA

D I

GIUSEPPE PIACENZA

Da quanto fin qui si è raccontato de' primi pittori Veneziani, si è soltanto conosciuto, con quali principj origine avesse la bell' arte della pittura nella città di Venezia. Faremo ora passaggio a trattar di coloro, che quivi fondarono gli stabili, e sodi punti di miglioramento; il primo fra'quali fu Vittore Carpaccio, no-

bile per antica Veneta cittadinanza, ma chiaro assai più per la virtù sua. Operò anch' egli per verità ne' suoi cominciamenti di maniera alquanto secca; avendo però col progresso raddolcito lo stile, procurò di adottare una maniera grata e piacevole, dando alle arie de' volti un certo che di grazia, ed usando nel resto delle pitture sue una diligenza, con cui molto si discostò da quella grande durezza usata dagli antichi. E per farci alle opere sue, comincerò a ricordare una tavola, che da lui dipinta tuttavia si trova in santa Fosca alla destra dell' altar maggiore, con san Cristoforo, san Pietro, san Paolo, san Sebastiano, e san Rocco. Alla confraternita di san Giovanni evangelista, nell' antisala dell'albergo dalla parte sinistra dell'altare, ove conservasi del legno della Croce, fece un gran quadro, ove sta il patriarca di Grado nella sommità d' una scala, e libera un indemoniato, vedendovisi sparsi infiniti confratelli per l' ampiezza della piazza, con lumi accesi, e gonfaloni, fra' quali sono molti ritratti, vestiti all' antica. Dipinse nella sala del maggior consiglio una grande storia, che si conservò sino all' incendio del palazzo, avvenuto nell' anno 1576. in cui era rappresentato un pontefice nella chiesa di san Marco, vestito di abiti sacerdotali, con cardinali, e gentiluomini attorno. Lavorò in competenza di Giovanni Bellino

nella compagnia di san Girolamo due storie di esso santo; nell' una delle quali effigiò, quando egli ridotto all' estremo del viver suo riceve il Viatico inginocchione, con segni di molta pietà, astanti varj suoi frati in atto di pregare, ed altri alla porta del convento in atto di discorrere co 'passaggieri; e nell' altra lo ritrasse morto co' frati piangenti, che tenendo lumi in mano danno a conoscere nelle attitudini e nella mestizia de' volti il duolo, che provano per simil perdita. Ma molto più eccellenti ancora furono le opere fatte dal Carpaccio per la compagnia di santa Orsola, ove in otto quadri, oltre la tavola dell'altar maggiore, vedesi espressa tutta la vita della santa. Nel primo quadro adunque sono rappresentati gli ambasciatori del Re d' Inghilterra, che chiedono al Re padre la principessa sua figlia per isposa, ed a piè della scala sede una vecchia con drappo bianco sopra le spalle molto naturale. Nel secondo il Re padre licenzia gli ambasciatori. Nel terzo essi ambasciatori vengono al ritorno loro incontrati dal principe, e introdotti avanti il proprio Re a recare le risposte ricevute. Nel quarto evvi il principe Inglese, che prende congedo dal padre, e a' piedi del quadro è scritto: *Victoris Carpatii Veneti opus anno* 1495. Nel quinto sta dipinta la città di Roma, e la

mole di Adriano, ed alle mura della città si vede in lunga processione con molti cardinali e vescovi il pontefice Romano, a' piedi del quale sono prostrati i due principi sposi per ricevere la benedizione. Nel sesto entro nobile stanza si vede giacere in letto sant' Orsola dormiente, a cui appare l' angelo ad annunziarle il martirio. Nel settimo ammirasi la nave carica delle sante vergini giunta nel porto di Colonia, allora assediata, e ad essa approdano in uno schifo soldati vestiti all' antica per riconoscerle, altri sono sparsi sopra del molo, e di lontano scorgesi la detta città. È nell' ottavo quadro espresso il martirio della santa, delle vergini compagne, e de' santi eroi, che sono da' barbari trucidati; ed evvi scritto in questo pure il nome del pittore coll' anno 1493. E finalmente nella tavola dell' altare si vede la gloria di que' santi, e di quelle sante martiri. Da questa opera ritrasse onor grandissimo il nostro pittore, perchè in fatti essa è molto gentilmente lavorata, ed arricchita di prospettive, e di varj abiti nuovi e bizzarri, avendo ogni cosa finita con grandissima diligenza e delicatezza. In san Giovanni in Bragora nella cappella di sant' Andrea vi è una tavola in tre comparti; nell' uno de' quali dipinto vedesi san Girolamo, e sotto esso in un quadretto il medesimo santo nell' eremo; nell' altro sant' Andrea, e sotto in altro qua-

dretto il suo martirio; e nel terzo san Martino, e sotto il detto santo a cavallo. Nella confraternita di santo Stefano vedonsi cinque quadri concernenti la vita di esso santo, copiosi di figure e ornati con bellissime architetture. Fiorì questo degno autore nel tempo de' Bellini, lavorò molte volte in loro competenza, e ne riportò talora eguale ad essi la lode per le sue fatiche. Finalmente morì già molto vecchio con universale rammarico de' suoi concittadini, che molto l' amavano.

LAZZARO SEBASTIANI

PITTORE VENEZIANO.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Due figliuoli diede il Vasari al Carpaccio, appellandogli l' uno Lazzaro, e l' altro Sebastiano. Ma nulla di ciò trovandosi presso il Ridolfi, nè in veruno autore delle arti nostre, se non che vi fu veramente un allievo del Carpaccio per nome Lazzaro Sebastiani, daremo per

inavvertentemente supposta la esistenza di questi figliuoli del Carpaccio, e conchiuderemo, che di questo Lazzaro Sebastiani ne formò egli i due ideali figliuoli del suddetto pittore. Ora venendo alle notizie di Lazzaro, dopo aver egli appresa l' arte sotto la disciplina del Carpaccio, fece in Venezia alla confraternita di san Giovanni evangelista nell' antisala dell' albergo, ov' è il legno della Croce, a mano sinistra entrando, un gran quadro con adorne architetture, il quale rappresenta, quando Filippo Mazeri cavaliere di Gerusalemme dona il predetto legno della Croce a quella compagnia; il che avvenne nell' anno 1369. In san Salvatore dipinse Lazzaro la tavola della devozione di Maria, posta alla destra, entrando nella sagrestìa, la qual tavola è divisa in cinque partimenti. Nel mezzo di questi vi è sant' Agostino con molti frati inginocchiati attorno con libri in mano, nel di sopra Cristo morto sostenuto dagli angeli, e a basso vi sono varie figure. Nella chiesa delle monache del *corpus Domini* trovasi di sua mano la tavola di santa Veneranda, con nostro Signore sedente in alto, e dalle parti sono alcune sante, con due angeli, che suonano di liuto, arricchito il tutto da prospettive di bei casamenti. In sant' Antonino vedesi all' altare della Vergine la pietà, e dalle parti due quadretti, nell' uno

sant' Atanasio , e nell' altro san Rocco, di mano di quest' autore , di cui non mi venne fatto di rinvenire altre notizie.

GIOVANNI MANSUETI

PITTORE VENEZIANO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Non si sa di chi fosse scolare il Mansueti, solo dalle opere sue apparendo, ch' e'si propose ad imitare i Bellini, e che molto si affaticò per accostarvisi. Chiaro vedesi quanto sopra in un quadro di sua mano, che fece per l' antisala dell' albergo della confraternita di san Giovanni evangelista, ove espresse il miracolo della

Croce verso san Lio; nella qual sala pretende il Ridolfi, che sia pure di sua mano l' altro quadro, che rappresenta il miracolo accaduto ad Antonio Riccio, il quale fu liberato da un gran naufragio; ma questa pittura è dal Boschini attribuita a Lazzaro Sebastiani. Inoltre dipinse il Mansueti per la confraternita di san Marco nella parte dell' albergo in un gran quadro di esso santo evangelista, che guarisce dalla puntura di lesina sant' Aniano, ove effigiò molta gente accorsa al miracolo, ed un sontuoso palazzo con due scale in prospettiva, e molte logge; ornato il tutto di varj, e minuti fregi, ed intagli, ne' quali esso pittore dimostrò, quanto egli fosse diligente. Fece altresì in un canto di detto albergo sant' Aniano battezzato da san Marco, ed altre azioni del medesimo evangelista. In san Canziano è pure sua la tavola di maniera vecchia con san Luca, ed altri santi.

ANGIOLILLO

DETTO

ROCCADERAME

PITTORE NAPOLITANO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA

Fu costui della scuola dello Zingaro, ed in compagnia di Pietro e Polito del Donzello ajutò il maestro in varie opere, che questi dipinse in Napoli e per lo regno. Vedesi di mano di Angiolillo nella chiesa di santa Maria la nuova un san Gennaro a sedere, e incontro in una altra tavola un san Sebastiano, sotto del

quale è notato: 1456 *Angiolillo a Roccaderame pinsi.* Crede il Domenichi, che la più bell' opera di questo, per altro molto mediocre pittore, sia la tavola dell' altar maggiore della chiesa detta di sant' Angelo a Segno, ove l' arcangelo san Michele tutto armato conficca la lancia negli omeri dell' infernal nemico, al quale fece le gambe e i piedi di uccello di rapina; e crede altresì, che egli morisse l' anno 1460.

PIETRO E POLITO

DEL DONZELLO

PITTORI E ARCHITETTI NAPOLITANI

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Nacque Pietro del Donzello nella città di Napoli circa l'anno 1405 di Domenico, che esercitava la mercatura, il quale, poco dopo la nascita di Pietro, rimaso vedovo passò a seconde nozze con bella giovane Fiorentina, che padre il fece di Polito secondo suo figliuolo. Incamminò Domenico i due figli negli studj delle lettere con intenzione di destinargli a tutt' altro,

che alla pittura. Ma fallita andò la sua idea, poichè negli animi teneri de'fanciulli erasi già radicato il genio al disegno; e l'ardente brama, che aveano di dipignere, gli portava in tutte le ore, che dagli altri studj lor sopravanzavano, alla casa del pittore Colantonio, dove con gentili maniere impegnavano quel buon pittore a dar loro lezioni di disegno. Tuttavia questo nobile desiderio degli studiosi giovanetti non avrebbe avuto forse l'esito felice, ch'essi desideravano, se la morte di Domenico loro padre tolti non avesse di mezzo gli ostacoli, che egli vivendo probabilmente avrebbe posti; oltredichè per maggiore ventura d'essi fratelli passò la vedova di Domenico ad altre nozze con Agnolo Franco, pittore anch'egli, e che pure frequentava la scuola di Colantonio. Imperciocchè il patrigno, che nuovamente acquistarono, ben lungi dall'allontanargli dall'impegno, gli animò eziandio a seguitarlo con tutti gli sforzi, e gli allogò nella scuola dello Zingaro, che fatto buon pittore era a Napoli ritornato, siccome nella sua vita si disse. Sotto la scorta di sì bravo artefice fecero i nostri valorosi fratelli riuscita grandissima, e in poco tempo si portarono al segno, che bene spesso anche da' professori le pitture loro erano prese, come se fossero del maestro stesso. Avvenne in questo tempo, che il Re Alfonso primo d'Aragona chiamò a

Napoli da Firenze Giuliano da Majano per impiegarlo in opere di architettura, e fra l' altre nella edificazione del palazzo di Poggio reale. Lo servì Giuliano di buon disegno, e terminata la fabbrica volle il Re, che fusse ornata con pitture di mano dello Zingaro, a cui, mentre conduceva le pitture, sopraggiunse la morte; onde il Re diede il carico di continuarle a' nostri due fratelli, i quali posta la mano all' opera fecero ornamenti di fregi e trofei lavorati con somma pulizia, dipingendo altresì sopra le porte ornati bellissimi in finti bassi rilievi di stucco di ottimo gusto. Quando ebbe Giuliano da Majano, ch' era uomo dabbene e sincerissimo, vedute queste belle fatiche, molto le commendò al Re, e posta benevolenza grande a' fratelli pittori, volle loro sopra i veri fondamenti insegnare l' architettura; mercè di che furono poi in istato di continuare e perfezionare molte fabbriche, le quali, per la morte di Giuliano occorsa in Napoli, erano rimaste imperfette. Ma poi venuto ancora a morte il Re Alfonso, sotto il successore nel regno Ferdinando primo suo figliuolo ricominciarono tosto le discordie e le intestine guerre, e si congiurò da' baroni contro la vita sua; ma rimesso pur finalmente, non senza spargimento di sangue, in qualche tranquillità il regno, diede egli immantinente ordine, che da' due fratelli si continuassero

le pitture a Poggio reale, e che in esse dovessero esprimere la crudel congiura sovraccennata; il che fecero essi egregiamente, e ne riportarono infiniti applausi per la copia delle figure, per l'aggiustato componimento, e per gli ornati bellissimi, co' quali arricchirono tutta l' opera. E quel, che più rileva, incontrarono essi con queste fatiche il gradimento del Re per sì fatta maniera, che spesso egli là portavasi per rivederle. E anche il Re Federigo sommamente di quell' opra si compiaceva, e spesso altresì andava a contemplarla; il che essendo succeduto una volta fra le altre in compagnia del celebre Sannazzaro, diede luogo alla richiesta, che gli fece il Re di spiegarne il concetto colle eleganti sue rime; e il Sannazzaro ubbidì ideando il seguente sonetto:

Vedi, invitto Signor, come risplende
In cuor real vertù con saper mista;
Vedi colui, che sol sì fiero in vista
Da tre nemici armati or si difende.
Sotto brieve pittura qui s' intende,
Com' offesa ragion più forza acquista;
E come l' empia frode irata, e trista
Con vergogna se stessa alfin riprende.
O quanta invidia, e maraviglia avranno
Al secol nostro di sì rara gloria
Gli altri che dopo noi qui nasceranno!
E forse alcun sarà, che per memoria
Di sì bel fatto, e di sì crudo inganno,
Al mondo il farà noto in chiara istoria.

Ordinò poi Ferdinando ai due fratelli di dipingere il refettorio di santa Maria la nuova, dove nella gran facciata figurarono vivamente, quando Cristo è condotto al calvario, e che in tale occasione incontra l'addolorata madre. Vedonsi in ambedue espressi i segni dell'intimo dolore, da cui furono sorpresi in simile tenero incontro. E vogliono alcuni che nella testa di san Giovanni ritraessero di naturale il Pontano allora giovane; ma dicono altri però, che il ritratto sia dello stesso Re Ferdinando. Sopra la porta, per cui si entra nel refettorio, vi è l'adorazione de' Magi, fra i quali nel giovanetto Re in piedi è il ritratto di Alfonso II, fattovi dipinger dal padre; e dai lati poi sono varj santi. Nella stanza del capitolo dello stesso convento vedesi una tavola, che già fu di altare, alta circa sette palmi, in cui è dipinta di mano de' fratelli la Vergine sedente sopra bella sedia finta di marmo intagliato, col bambino in braccio, e due angioletti in adorazione; condotto il tutto con dolcezza somma di colorito, e con unione bellissima. Lo stesso Re Ferdinando per provare il valor particolare di ciascuno de' fratelli pittori, ordinò ad amendue uno stesso soggetto, cioè due storie della crocifissione del Redentore, da collocarsi l'una sopra la porta del refettorio dalla parte di fuori, e l'altra in una cappella della chiesa. Pietro espresse nella prima

Cristo in mezzo a' due ladroni, circondato da' pretoriani, e dal popolo Ebreo, ed in essa le figure vengono ad essere alte un palmo e mezzo. E Polito nella seconda con figure alte un palmo ritrasse Cristo anche in mezzo a' ladroni, confitti con bellissimi storcimenti di corpo sopra le croci, e nello innanzi dal destro lato figurò la Vergine in piedi, accompagnata da san Giovanni, dalle Marie, e da grande stuolo di donne, le quali formano tutte insieme un gran gruppo di figure unite, mirabilmente dipinte. Furono l'una e l'altra di dette pitture esposte ne' luoghi destinati, e trassero tutta Napoli a vederle, e ognuno fece elogj grandissimi della mirabile virtù de' valentissimi fratelli.

Era dal Re Ferdinando stato chiamato a' suoi servigj Benedetto da Majano scultore e architetto Fiorentino, nipote del celebre Giuliano, ed aveva anch' egli posto affetto sì grande a' Donzelli, che dovendo ritornare a Firenze, propose loro di condurvegli in sua compagnia, assicurandogli quanto sarebbe stato in quella fioritissima città il merito loro gradito. Ma non potè ottenere appieno l' intento suo; perchè Pietro stette sempre fermo nel volersene rimanere in Napoli. Polito però, a cui meno assai rincresceva l' andare, per la ragione, che essendo figlio di Fiorentina madre, certo era di ritrovar colà parenti, prese risoluzione di cangiar cielo,

e tolto congedo dal fratello, insieme con l'amico si portò a Firenze, dove fu così bene accolto, e delle pitture sue rimunerato, che, secondo il parere di molti, vi passò i rimanenti suoi giorni.

Le opere poi, che fece Pietro in Napoli da per se, dopo la partenza del fratello, furono in gran numero per diversi palazzi; la maggior parte delle quali perirono poi in occasione di rimodernamenti. Quelle, che ancora in oggi si vedono, e che sono forse le più belle opere da lui dipinte, trovansi alla cappella di san Francesco d'Assisi dentro la mentovata chiesa di santa Maria nuova, nella qual cappella effigiò san Francesco, sant'Agata, e santa Lucia. E finì poi di vivere circa l'anno 1470.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE VI.

DELLA PARTE II. DEL SECOLO III.

DAL MCCCCL. AL MCCCCLX.

BEATA CATERINA DE' VIGRI

DETTA DA BOLOGNA

Nobile Ferrarese, ascritta al catalogo de' Santi da Clemente XI, l' Anno 1712.

Nata 1413. + 1463. *attese alla Pittura appresso Lippo Dalmasi.*

Fra i pregi maggiori, e fra le glorie che a gran ragione ascrivonsi all' arte nobilissima della Pittura, una per certo si è, l' aver ella in ogni tempo saputa te-

nere stretta amicizia e familiarità non pure coll' arti più nobili, colle quali abbellisce il mondo l' umana letteratura; ma quello che più maraviglioso e più degno si rende, con quell' arte ancora che fino al cielo stesso accresce splendore, che è la Santità; e con quelle persone aver usate per così dire le sue più intime confidenze, che per lo pregio di lor Cristiane virtù meritarono luogo fra' Santi di Dio, e che oggi noi come tali adoriamo su gli Altari. Ma perchè troppo lunga cosa sarebbe il tesser qui un catalogo dei tanti, che dopo l'Evangelista Santo Luca (1), a comune utilità della Chiesa Cattolica, si son fatti amici di questa bell' arte della Pittura; dico solamente, che ebbe luogo fra questi nel 1400. la grand' Anima della Madre Suor Caterina de' Vigri, detta comunemente la Beata Caterina da Bologna, vero miracolo di Santità: la quale a' religiosi fervori del suo spirito un sì lodevole esercizio talora accompagnando, diede con esso gloria a Dio, onore a se stessa, ed a' prossimi utilitade, come potrà ognu-

---

(1) *Che Santo Luca non fosse mai amico della Pittura, l' ho io provato in due Lezioni Accademiche sopra simile argomento stampate in Firenze* 1764. *e* 1766.

no riconoscere da quel poco, che noi ora siamo per raccontare.

Nella città di Ferrara adunque l' anno di nostra salute 1413. nacque la Beata Caterina. Il padre suo fu Giovanni dei Vigri, Dottore dell' una e dell' altra Legge, stato uno de' Maestri dello studio di Bologna, fatto pel suo valore cittadino di quella sua patria, e Ambasciatore di Niccolò d' Este, Marchese di Ferrara, alla Repubblica di Venezia, dove sostenne il carico di suo Agente ordinario. La Madre di Caterina fu Benvenuta Mammolini nobile Ferrarese. Prevennero i natali di Caterina segni e visioni di molto stupore. Appena uscita alla luce diede indizj di futura pietà, che nell' età puerile andaronsi tuttavia accrescendo. Nell' anno undecimo fu posta a' servigj di Margherita figliuola del nominato Marchese di Ferrara, dove per esser ella di sublime ingegno, oltre agli esercizj di santità, si segnalò in quelli dell' umane lettere, e delle sacre scritture. Dopo tre anni in circa, sentendosi muovere sempre più da divino impulso, lasciata la Corte, si ritirò in casa di una vergine chiamata Suor Lucia Mascheroni, che nella città di Ferrara sua patria, vestita dell' abito del Terz' Ordine di S. Agostino, aveva fatto un' adunanza d' altre vergini, che in abito secolaresco attendessero al servizio di sua Divina Maestà. Quivi datasi più che mai all' orazione e alla

penitenza, ebbe per lo spazio di cinque anni molto da sostenere dall' inimico dell' uman genere; ed altrettanto fu favorita dal Cielo per via di non ordinarie consolazioni. Fu poi coll' occasione del trovar che fecero quelle Suore nuova abitazione in forma di Monastero, quella devota adunanza per opera di Lucia sottoposta alla Regola di Santa Chiara, sotto il governo delli Zoccolanti. Nè è possibile il rappresentare la perfezione con che la Santa in tale instituto si esercitò, e le maraviglie che la mano di Dio per mezzo di lei operò. V' introdusse la perfetta clausura, e l' uso di ogni più religiosa virtù; finchè sparsasi la fama di sua santità, fu necessitata portarsi a Bologna per quivi fondare un altro Monastero di quell' Ordine, siccome fece l' anno 1456. e vi fu per alcun tempo superiora. Viveva allora nella città di Bologna Lippo Dalmasi, celebre pittore per quanto comportava quell'età, e uomo di non ordinarie virtù Cristiane. Ora come ciò seguisse non è noto; vero è (siccome Carlo Cesare Malvasia ultimamente scrisse nella Vita di quello artefice) che questa divota Madre, o fosse per suo onesto divertimento, o pure come io credo più verisimile, perchè essendo ella tutta piena di Dio, non potesse altro fare, nè altro pensare che di lui, ella si fece insegnare dal divoto pittore

Lippo l'arte del disegno e della pittura, per poter fare colle sue mani immagini sacre, in cui Iddio fosse onorato: onde poi pel suo Monastero del Corpo di Cristo fece molte delicatissime miniature, che ancora oggi vi si vedono; ed un Gesù Bambino dipinto, che quelle Madri se ne servono per mandare agl' infermi, per mezzo del quale si conseguiscono da' suoi divoti continue grazie, e ajuti prodigiosi. Ed è veramente questo, come sopra accennammo, non piccolo pregio delle nostre arti, il farsi talora familiari de' gran Santi, di che abbiamo già in poco più di quattro secoli molte indubitate testimonianze. Terminò finalmente Caterina il corso de' giorni suoi con universal dolore, non solamente delle sue Religiose, ma ancora di tutta la città di Bologna, l' anno della salute nostra 1463. di età di anni quarantanove, alli 9. di Marzo; lasciando anche scritto di sua mano un libro intitolato *delle sette Armi*, pieno di celestiale dottrina. Sparse in un subito il corpo suo un molto soave odore: e fece il suo volto diverse prodigiose mutazioni nell'esser portato alla sepoltura, in passando davanti al Santissimo Sagramento. Di poi sepolto non cessava di operar miracoli, onde fu risoluto di cavarlo del cimitero comune di sotto terra, e riporlo in luogo più riguardevole: in che fare seguirono pure alcune

maraviglie, e particolarmente incominciaronsi a vedere sopra il luogo alcune miracolose stelle splendentissime, che mentre si andava cavando il terreno, illuminavano lo scuro della notte. Fu trovato quel corpo, che era stato sepolto alcun tempo, non solo incorrotto, ma tanto bello, che più non fu mai nel tempo della vita, e spirante un soavissimo odore. E perchè la faccia in alcuna parte erasi alquanto ammaccata, a cagione di una tavola che le fu posta sopra nel sotterrarla, la Santa Madre non più pittrice, ma scultrice maravigliosa, a vista di più persone colle sue proprie mani quel difetto emendò, nè più nè meno come se viva stata fosse, e come se il proprio suo volto fosse stato di morbida cera. Altri stupendi prodigj occorsero allora, quali non fa pel mio assunto il descrivere: e si potranno leggere nella vita, che a lungo ne scrisse il Padre Giacomo Grassetti della Compagnia di Gesù. Nè cessa mai la Divina Onnipotenza di operar miracoli pe' meriti di questa serva sua, oltre al continuo miracolo patente ad ognuno, del quale ancora io mi do per testimonio di veduta, del vedersi il suo corpo dopo un corso di dugento quaranta anni, sedente sopra una bella sedia posta sopra un Altare nel soprannominato Convento del Corpo di

Cristo, tanto bello, carnoso, e fresco, che pare che ancora viva (1).

---

(1) *Salvo che la faccia è di color nero.*

ALBERTO VAN OUWATER

CIOÈ DELL' ACQUA

PITTORE D' HAERLEM

Fioriva circa al 1450.

Fiorì questo Alberto nelle parti di Fiandra nella città di Haerlem, e secondo un computo, che al lume di molto adattate congbietture ne fece il Van-mander Pittor Fiammingo, che in suo linguaggio alcuna cosa ne scrisse, operava egli circa gli anni di nostra salute 1450. Di mano di questo artefice vedevasi nel Duomo di quella Città, da una parte dell' Altar maggiore, sopra un altro Altare, che chiamavano l' Altar Romano, perchè fu fatto fa-

re da' Romei (1), overo Pellegrini, che andavano a Roma, una bella tavola, nel mezzo della quale erano due gran figure quanto il naturale, che rappresentavano i Santi Pietro e Paolo: e nella predella un bel paese, dove erano figurati diversi pellegrini, altri in atto di camminare, altri di riposare per istanchezza, e di poveramente cibarsi, altri di mendicare, ed in altre belle apparenze, tutte adattate a tal pio esercizio. Attesta il mentovato Autore aver veduto una bozza di copia di un bel quadro nella sua patria, fatto di mano di quest' artefice, dov' egli aveva figurata la Resurrezione di Lazzaro, della quale opera i pittori de' suoi tempi dicevano gran cose. Questo quadro, dopo l'assedio e presa di quella città, fu tolto da certi Spagnuoli con altre belle cose dell'arte, e portato in Ispagna. Era il quadro copioso di bellissime figure, e vedevasi Lazzaro ignudo molto ben fatto: dall' una parte Cristo e gli Apostoli, e dall' altra gli Ebrei,

---

(1) *Romei, così detti dall' andare in pellegrinaggio, per lo più a Roma, che dagli Spagnuoli dicesi* ir en romeria: *e i pellegrini stessi dicono* Romeros, *che corrisponde alla nostra voce Romei.* Si avverte ora per sempre, che le Note contrassegnate colla stella sono della prima Edizione.*

ed alcune belle femmine, con altre figure di persone attente a quel fatto. Veniva arricchito da una bene intesa architettura di un Tempio, dietro a' pilastri del quale aveva figurato diverse persone in atto di osservare e ammirare quell' azione. Era questa Pittura in grande stima in quella Città: ed il buon Pittore Hemskerch andava spesse volte a vederla, nè si poteva saziare di lodarla. Fu Alberto ne' suoi tempi eccellentissimo ancora in far ritratti: e alle sue figure faceva mani e piedi, e anche i panni assai meglio di altri pittori, che operavano ne' suoi tempi in quelle parti; anzi era concetto ed opinione universale fra' pittori, che operavano nel 1600. che costui fosse stato il primo, che oltre a' monti e ne' Paesi Bassi avesse dato cominciamento al bel modo di far paesi; e ciò fu nella stessa città d'Haerlem. Ebbe un discepolo, che in quella età riuscì pittore di ottimo grido, che si chiamò Geertgen di Santo Jans. E questo è quanto abbiamo potuto ritrarre della vita d'Alberto Van Ouwater.

ANS DI BRUGES

SI CREDE PITTORE DI DETTA CITTA'

Discepolo di Ruggieri di Bruges, fioriva circa il 1460

Non è a nostra memoria di aver trovato fra quanto ci lasciò scritto Carlo Van-mander Pittor Fiammingo, che e' facesse menzione di questo Ans, siccome del suo maestro Ruggieri di Bruges sappiamo aver fatto. Veggiamo però, che il Vasari nel suo trattato della pittura, al capit 21. laddove e' parla del dipignere a olio, dice che un tale Ans di Bruges fosse discepolo di esso Ruggiero, e che facesse nello Spedale di Santa Maria Nuova di

Firenze pe' Portinari un piccolo quadro, che poi passò in mano del Serenissimo Granduca Cosimo I. e ancora una tavola, che fu posta nella Villa di Careggi della Serenissima Casa de' Medici. Quivi ancora fa menzione di un certo Lodovico da Luano, cioè Lovanio, di Piero Crista, di Maestro Martino, e di un tal Giusto da Guanto, o vogliam dire da Gante, che fece la tavola della Comunione pel Duca d'Urbino, ed altre pitture: e similmente di Ugo di Anversa, che dipinse la tavola, che fino a' nostri tempi si vede nella Chiesa di detto Spedale di Santa Maria Nuova nella facciata principale del Coro (1): tutti pittori, che egli dice, che si contassero fra' primi, che dopo Giovanni da Bruggia avessero incominciato a dipignere a olio, di alcuni de' quali abbiamo noi a suo luogo fatto più diffuso racconto.

---

(1) *Questa tavola non è più nel Coro de' Preti; ma è stata posta tra le grate del Coro delle Monache sopra la porta principale di detta Chiesa.**

ANTONIO
DEL
POLLJAUOLO

PITTORE, SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Piero Pollajuolo suo fratello nato 1426. + 1498.

Ne' tempi, che Bartoluccio Ghiberti, patrigno di Lorenzo Ghiberti, esercitava in Firenze con fama di ottimo artefice la professione dell' orafo, era lo stesso mestiere in mano di persone così esercitate nel disegno e nel modellare, che per lo più le medesime, tirate dal piacere, che ne cagionano sì belle facoltadi, ab-

bandonavano quell'arte, e in breve tempo Pittori e Scultori eccellentissimi addivenivano. In questi tempi adunque fu accomodato in bottega del nominato Bartoluccio Ghiberti Antonio del Pollajuolo, giovanetto, di poveri natali (1) bensì, ma dotato di tanto spirito e inclinazione al disegno, che in breve tempo nell' orificeria fece miracoli; il perchè lo stesso Lorenzo Ghiberti (che allora faceva le porte di San Giovanni) lo volle appresso di se, ed insieme con molti altri giovanetti poselo attorno al suo proprio lavoro. E pri-

---

(1) *I natali di Antonio del Pollajuolo gli trasse da Jacopo d' un altro Antonio insieme col fratello suo Piero, pur Pittore, che morendo nel* 1489. *fu sepolto in Roma in S. Pietro ad Vincula, e con una sorella per nome Angiola accasata dipoi con un certo Simone di Niccolò. Nel* 1488. *F. Francesco del già Simone di Niccolò Agli, Frate in S. Croce di Pisa, fa un lascito all' Agnola di Jacopo d' Antonio del Pollajuolo sua madre, come alla Gab. de' Contr. E* 14. *Giovanni di Jacopo d' Antonio Cittadino Fiorentino morì ab intestato, come in Ser Lionardo Orlandi di Pescia, laonde questi fratelli non si può veramente dire, che fossero di padre assai busso, come scrisse il Vasari.*

mieramente lo fece operare intorno ad un festone, sopra il quale Antonio lavorò una quaglia, che si vede tanto ben fatta, che è veramente cosa maravigliosa. Giunsero poi in poco tempo a tal segno i progressi del giovanetto, che gli guadagnarono fama di gran lunga superiore a quella di tutti gli altri giovanetti del suo tempo, che però si risolvè a lasciare Bartoluccio e Lorenzo, e far da per se; dandosi tuttavia più che mai al disegnare e al modellare. Era allora nella città di Firenze un altro orefice, chiamato Maso Finiguerra, accreditatissimo in lavorar di bulino e di niello, e che fino a' suoi tempi non aveva avuto eguale nel disporre in piccoli spazj grandissima quantità di figure: uomo, che per quanto io ho riconosciuto da moltissimi disegni di sua mano, che ancora si trovano fra gli altri nella bellissima raccolta, fattane dalla gloriosa memoria del Cardinal Leopoldo di Toscana, aveva fatto grandi studj sopra le opere di Masaccio, e sopra il naturale; che però era divenuto buon disegnatore. Ad esso avevano i Consoli dell' Arte de' Mercatanti date a fare le storie dell' Altar di argento pel Tempio di San Giovanni; ma avendo poi questi riconosciuto il Pollajuolo in disegno e diligenza a lui molto superiore, vollero che ancora esso a concorrenza del Finiguerra, molte ne lavorasse. Tali furono la Cena di Erode, il Bal-

lo di Erodiade, ed il San Giovanni, che è nello spazio di mezzo dell'Altare: le quali opere riuscirono assai migliori di quelle del Finiguerra; onde gli furon dati a fare per la stessa Chiesa i candellieri d'argento di tre braccia l'uno: la Croce proporzionatamente maggiore di quelli: e le Paci, le quali colorì a fuoco tanto bene, quanto mai dir si possa. Fece poi lo stesso Antonio ancora infiniti altri lavori d'oro e d'argento per diversi luoghi e persone. In proposito di che non voglio lasciar di dar notizia in questo luogo di uno di essi, che io ho trovato in una Deliberazione nel Libro de' Venti di Balìa per l'impresa di Volterra del 1472. colle seguenti parole:

A dì 18. Giugno 1472. s'ebbe la Vittoria di Volterra, essendo Capitano della Lega il Conte d'Urbino: e però si delibera di donare una Casa in Firenze a detto Conte: e se gli doni ancora boccali e bacili d'argento, ed un elmetto d'argento, che si fece lovorare da Antonio del Pollajuolo.

Si trattenne dunque il nostro artefice in simil sorta di lavori molto tempo (1),

---

(1) *Molto tempo certamente, poichè in Ser Paolo Grassi all' Archivio Gen. si legge del* 1489. Dominus Franciscus Ar-

e fecevi allievi, che riuscirono di valore; ma invaghitosi poi della pittura, si fece da Piero suo fratello, stato discepolo d'Andrea dal Castagno, insegnare il modo del colorire, e in pochi mesi non solo l'agguagliò, ma molto lo superò. Dipinse insieme con lui assai cose, delle quali si è parlato abbastanza nelle notizie della vita del medesimo Piero (1). Fece poi il ritratto di M. Poggio Bracciolini Fiorentino, Segretario della Signoria di Firenze, che dopo Lionardo Bruni Aretino detto M. Lionardo d'Arezzo, scrisse la storia Fiorentina: e quello di M. Giannozzo Manetti, pure Fiorentino, uomini tutti a tre di gran letteratura: il qual Manetti oltre ad altre opere scrisse la Vita latina di Papa Niccolò V. la quale si conserva nella Libreria di San Lorenzo. L'uno e l'altro ritratto fece in luogo, dove già faceva Residenza per far ragione sopra gli affari

---

changeli de Cavalcantibus Cappellanus Cappellaniae Virginis Marie de Baroncellis in Ecclesia Sancti Petri Scheradii locat ad pensionem Antonio olim Jacobi del Pollaiolo Aurifici Civi Florentino unam apothecam ad usum Aurificis in populo S. Cecilie in via di Vachereccia.

(1) *Di questo Piero stava bene nel Baldinucci un poco di Vita.*

de' Giudici e Notai il Proconsolo: il qual luogo vicino alla Badia di Firenze, fu dipoi la Residenza del Magistrato di Sanità, ed ora della Nunziatura Apostolica, come si è detto altrove. Fece ancora molti altri ritratti, che si veggiono a' nostri tempi per le case e gallerie de' Cittadini, molto ben conservati e lavorati con tanta diligenza, e tanto al vivo, quanto mai in quella età si fosse potuto desiderare. Fra le belle pitture, che di tutta sua mano si veggiono pubblicamente in Firenze, una è la tavola del San Sebastiano della Cappella de' Pucci, contigua alla Chiesa della Santissima Nunziata, la qual tavola fece l'anno 1475. per Antonio Pucci, che gliela pagò 300. scudi, onorario per quei tempi straordinarissimo; ma contuttociò fece di quell' opera il Pucci, e con esso tutta la città sì grande stima, che si dichiarò non avergli pagati nè meno i colori. In questa tavola ritrasse Antonio nella persona del Santo Gino di Lodovico Capponi. Fino ne' nostri tempi si vede di sua mano la maravigliosa figura del San Cristofano a fresco, alta dieci braccia, che esso dipinse nella facciata della Chiesa di San Miniato fra le Torri, figura che ebbe lode della più proporzionata, che fosse stata fatta fino a quel tempo. Sta una gamba del Santo in atto di posare, e l' altra di levare; e sono così ben disegnate, pro-

porzionate, e svelte, che è fama che lo stesso Michelagnolo Buonarruoti in sua gioventù per suo studio molte volte le disegnasse (1). Altre pitture in gran numero fece Antonio, al quale veramente è molto obbligata l'arte del disegno, per esser esso stato il primo che mostrasse il modo di cercare i muscoli, che avessero forma e ordine nelle figure: il che fece scorticando di sua mano moltissimi cadaveri di uomini morti per istudio dell'Anatomia. E perchè migliorò ancora alquanto il modo d'intagliare in rame da quello che peravanti era stato tenuto da altri maestri, gli si dee ancora la lode di quest'arte. Fu ottimo Scultore ne' suoi tempi; che però fu da Innocenzio VIII. chiamato a Roma, dove a sua istanza fece di metallo la sua sepoltura colla statua: e quella ancora di Sisto IV. suo antecessore. È fama che lo stesso Antonio desse il disegno pel Palazzo di Belvedere, e che poi fosse da altri tirato a fine. Nel Bassorilievo valse non poco: e di sua mano veggionsi molte medaglie di Pontefici e d'al-

---

(1) *Essendo pochi anni sono le gambe, ed altre parti di questa figura ridotte in cattivo stato per l'inclemenza dell'aria, furono rifatte da un Imbiancatore: con qual' arte e perfezione potrà vederlo il lettore: oh vicenda delle cose umane!* *

tri. Finalmente pervenuto all'età di 72. anni nella stessa città di Roma l'anno 1498. finì la vita, e nella Chiesa di San Pietro in Vincula, coll'onore dovuto al suo merito, ebbe sepoltura il suo cadavero.

ANDREA DEL VERROCCHIO

PITTORE, SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Donatello,
nato 1432. + 1488.

Dice il Vasari che Andrea del Verrocchio si facesse valente in queste arti senza maestro alcuno; ma perchè è impossibile a chi fa opere grandi e difficili (come fece il Vasari) l'aver di ogni cosa notizia intera, non è gran fatto, che non pervenisse a sua cognizione quello, che nel particolare di quest' uomo ha scoperto il corso di un secolo, quanto è da che esso Vasari scrisse la sua storia fino a que-

sti tempi. Ho io dunque visto nell'altre volte nominata Libreria de' Manoscritti originali degli Strozzi un manoscritto antichissimo contenente più vite di Pittori, Scultori, e Architetti, quasi de' tempi dello scrittore di quelli. Fra' discepoli di Donatello, del quale pure vi si legge la vita, dice che uno de' suoi primi e non il minimo fu Andrea del Verrocchio. Ed in un altro manoscritto annesso a un libro minor del foglio, segn. num. 285. fra diverse memorie di Pittori, Scultori, e Architetti di quei tempi si legge a c. 45. a tergo, fra altre cose appartenenti alla vita di questo maestro Andrea del Verrocchio Fiorentino, ch' egli fu discepolo di Donatello; il che ancora tanto più si rende certo, quanto che afferma esso Vasari nella Vita di Donatello, che lo stesso Andrea lo ajutasse a lavorare il Lavamane di marmo nella Sagrestia di San Lorenzo. Fece dunque il Verrocchio la sepoltura della moglie di Francesco Tornabuoni nella Minerva di Roma: la maravigliosa sepoltura di Giovanni, e di Piero di Cosimo de' Medici, che in San Lorenzo di Firenze è fra la Cappella del Sacramento (1),

---

(1) *Ora della Madonna; perchè il Sacramento in oggi sta nella Cappella Neroni dirimpetto a questa.* *

e la Sagrestia: ed in Pistoja quella del Cardinale Forteguerra, finita poi da Lorenzo Fiorentino, perchè alla morte d'Andrea era rimasa imperfetta. Fece pure in Firenze le statue di bronzo del San Tommaso, che tocca la piaga al Signore, situate nella facciata principale di Orsanmichele in una nicchia, che fu fatta con disegno di Donatello suo maestro. Pesò il metallo di queste statue, per quanto io trovo in antiche memorie, libbre 3981 e ad Andrea furon dati in pagamento 476. Fiorini d'oro (1). Fu sua fattura il fanciullo di bronzo, che strozza il pesce, che oggi si vede nella fonte di Palazzo Vecchio. Gettò la palla della Cupola del Duomo di Firenze, la quale con applauso e festa grande trovo, che fu messa a suo luogo il dì 28. di Maggio del 1472. anni dieci in circa, dopo che restò finita la pergamena della Lanterna di essa Cupola, alla quale con gran solennità era stata posta l'ultima pietra a' 25. d' Aprile 1461. Pesò la stessa Palla libbre 4368. ed è tale di grandezza, che può capire in es-

(1) *Furono fatte queste due statue pe' Sei di Mercanzia l'anno 1483. e valsero Fiorini 800. larghi, come appare da una Provvisione e Stanziamento, nel Libro di Provvisioni di detto anno alle Riformagioni.* *

sa staja 300. di grano, a misura di questa città di Firenze. Il nodo della medesima gettato fu da Giovanni di Bartolo, e pesò lib. 1000. e può capirvi staja 21. e mez. di grano. Pesò la Croce libbre 791. il palo libbre 770. come da' libri dell'Opera di essa Chiesa si riconosce. Operò anche il Verrocchio alcuna cosa in pittura, e fra l'altre una tavola per le Monache di San Domenico in Firenze, ed una pei Monaci di San Salvi, nella quale figurò il Battesimo di Cristo. In questa l'ajutò Lionardo da Vinci suo discepolo, allora giovanetto, che vi colorì di sua mano un Angelo così bene, che vistolo Andrea si conobbe nella pittura tanto inferiore al suo proprio discepolo, che dato bando ai pennelli tutto alla statuaria ed al getto si applicò. Chiamato in ultimo a Venezia, fecevi il Cavallo per la statua di Bartolommeo da Bergamo. Fu quest' opera l'occasione della sua morte per un mal di petto preso in gettarlo l'anno 1488. e della sua età 56. non ostante ciò si trova scritto nella seconda impressione della storia del Vasari assolutamente per errore dello Stampatore, cioè del 1388. Il corpo di questo eccellente artefice fu da Lorenzo di Credi altro suo discepolo amatissimo, condotto a Firenze, e nella Chiesa di S. Ambrogio nella sepoltura di Ser Michele di Cione fatto seppellire. Fu Andrea il primo a

mettere in uso il formar di getto le cose naturali, per poterle poi più facilmente studiare: e messe in pratica il far ritratti de' defunti, formandogli di gesso e poi gettandogli: e di quegli fatti a suo tempo se ne veggono fino in oggi moltissimi. Dee molto perciò il mondo a questo artefice, perchè mediante tale suo ritrovamento si son conservate l' effigie di molti uomini Santi, ed altri Eroi: e con tale occasione si cominciarono ad esprimere in rilievo di stucchi, ed altra materia figure quanto il naturale in sembianza di coloro, che per qualche particolar grazia ottenuta da Dio per mezzo della Santissima Nunziata di Firenze, o altra Sacra Immagine, le offerivano in voto e per memoria della grazia; laddove anticamente usavansi alcune immagini di cera: ed erano in gran parte in Firenze; si può dire, a questo effetto alcuni particolari mestieri, che per ordinario di altro non s' impacciavano che di far di cera o ceri, o boti, e coloro che gli esercitavano, chiamavansi Cerajuoli, citati dal Berni nel sonetto, che comincia:

Chi vuol veder quantunque può natura.

E dice così.

Fugge da' Ceraiuoli,
Acciocchè non lo vendin per un boto,
Tant' è sottil, leggieri, giallo, e voto,

Comunche il Buonarroto
Dipinge la quaresima, o la fame,
Dicon, ch'e'vuol ritrar questo carcame.

E non è da tacere che il primo, che offerì simili voti grandi di stucchi, fu la gloriosa memoria del Magnifico Lorenzo dell'augustissima Casa de'Medici, che uno alla Santissima Nunziata, uno al miracoloso Crocifisso delle Monache di Chiarito in via di San Gallo, ed uno alla Chiesa di Santa Maria degli Angeli ne mandò, in testimonio di una segnalata grazia ottenuta, e tutti rappresentanti la propria persona sua.

FRANCESCO

DETTO

PESELLO

PITTOR FIORENTINO

Discepolo d'Andrea dal Castagno, fioriva circa il 1450.

Stette Francesco nella scuola d'Andrea dal Castagno fino all'età di trent'anni; e fra gli ottimi insegnamenti del maestro, e il grande studio ch'ei fece intorno alla maniera di Fra Filippo Lippi, molto si approfittò nell' arte della pittura. Delle prime opere ch'ei mettesse in pubblico, fu una tavola a tempera per la Signoria di Firenze, in cui rappresentò la Visita de' tre Magi al nato Messia, che fu collocata a mezza scala del palazzo. Per la Cappella de' Cavalcanti in Santa Croce, sotto

la Nunziata di Donato, dipinse una predella con figure piccole di storie di S. Niccolò In processo di tempo questa predella d'altare si era di mala maniera scommessa; onde un Sagrestano di quella Chiesa ebbe per bene il farla rifare di nuovo in forma di grado di altare; ed a quello che fece la spesa, che fu Michelagnolo di Lodovico Buonarruoti, pronipote del gran Michelagnolo Buonarruoti, donò la tavola dove erano dette storiette rappresentate, che da quel gentiluomo, singolarissimo amatore e non ordinariamente pratico di queste arti, fu adornata con ornamento d'oro, e posta nella sua bella galleria, dove al presente si vede. Per la casa de' Medici colorì una bella spalliera di animali, e dipinse ancora molti corpi di cassoni con istoriette di giostre, di cavalli e battaglie di bestie, molto al vivo. Per la Cappella degli Alessandri in S. Pier Maggiore fece quattro storiette di piccole figure di San Pietro, San Paolo, San Zanobi e San Benedetto. Per li Fanciulli della Compagnia di San Giorgio colorì un Crocifisso con San Girolamo e San Francesco, e una tavola di una Nunziata per la Chiesa di San Giorgio. In San Jacopo di Pistoja fu posta una sua tavola, dove figurò una Trinità, S. Jacopo e S. Zeno. Per diversi Cittadini fece più quadri e tondi, de' quali alcuni si veggono sino ai nostri tempi. Fu questo artefice molto as-

siduo al disegno, e di natura assai trattabile e cortese, non perdendo mai occasione che se gli presentasse di fare al compagno piacere e servizio. Ebbe un figliuolo, che pure si chiamò Francesco, che fu cognominato Pesellino, e attese ancora egli alla pittura, del quale a suo luogo si parlerà. Trovo in antiche memorie di questa città esser seguita la morte di Pesello ai 29. di Luglio 1457., ed essergli stata data sepoltura nella Chiesa di San Felice in piazza, notizia che sotto gli occhi di altri, che parlarono di lui, non so che sia pervenuta.

VINCENZIO FOPPA

PITTORE.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Tutti in qualche parte sono fra se discordanti gli autori, che trattano la storia delle arti nostre, sopra le notizie di Vincenzio Foppa, di cui poche cose pure ci lasciarono scritte. Il Ridolfi nel tomo 1. pag. 245, e il Rossi alla pag. 508 lo fanno fiorire nel 1407, ma di patria lo dichiarano Bresciano. Il Lomazzo poi lo fa Milanese. Saressimo noi ancora tuttavia incerti e divisi in mezzo a sì contrarie opinioni senza il lume che ci porge l'eruditissimo Conte Giacomo Carrara nelle sue lettere al tom. 4. delle pittoriche pag. 327, e al tom. 5. pag. 233. Ivi ci narra egli, che comprò un quadro in tavola di Vin-

cenzio Foppa rappresentante Cristo in croce co' due ladroni ai lati entro un arco bene architettato, e disegnato col rigore delle regole di prospettiva, ornato parimente di bassi rilievi, e riquadri, in cui sono collocate teste in chiaroscuro d'Imperatori. In uno di essi riquadri dell' imbasamento si legge *Vincentius Brixiensis*, e dall' altra parte nel riquadro corrispondente sta scritto 1456 *mensis aprilis*. Non vi ha dubbio però, che circa simile tempo non fosse il Foppa nel fiore del suo operare, scorgendosi in questa crocifissione il franco tocco di buon pennello. L'architettura poi dell' arco che circonda il quadro, e gli fa quasi cornice, è condotta con giudizio, e serve a mandare in lontano la rappresentazione della sacra istoria. Queste parole poi, colle quali è segnato il quadro, mi fanno tornare in mente, che quel Vincenzio Bresciano, nominato ben due volte dal Vasari nel tom. I. pag. 501 e 505 fra i buoni pittori di Lombardia, non sia punto diverso da questo nostro Vincenzio Foppa di Brescia. Il Lomazzo, seguito dal Latuada, vuole, che in S. Maria di Brera sia da Vincenzio dipinto lo sfondato del volto a man sinistra, ov'è S. Sebastiano co' saettatori intorno, che lo colpiscono; opera lodatissima per le figure, e spezialmente per la prospettiva. Ma per rinvenire altre cose ancora del presente nostro pittore, piglieremo per

iscorta il libro delle pitture e sculture di Brescia, in cui sono a Vincenzio Foppa attribuite le seguenti opere. Nella disciplina de' Santi Faustino e Giovita trovasi dipinta a fresco la passione del Signore sul muro. Ai carmini si osserva il martirio di S. Simone da Trento, detto S. Simonino. Alle Monache Carmelitane di S. Girolamo si venera un' antica miracolosa immagine di Cristo condotto al Calvario. Nell' Oratorio di S. Niccola vi è la tavola dell' altare rappresentante la nascita del Bambino con S. Giuseppe e S. Niccola da Tolentino, la qual tavola, mediante una giunta fattale nella sommità, fu ridotta in figura semicircolare. A San Barnaba degli Agostiniani eremitani nell' atrio della sagrestia si trova la cena di Cristo. In San Clemente, parrocchia de' Domenicani, all' altare del Crocifisso in legno stanno di qua e di là dipinti sul muro alcuni Santi e Sante, che sembrano ritocchi però da moderno pennello. A S. Pietro in Oliveto de' Carmellitani scalzi mirasi la tavola di Gesù con la croce sulle spalle condotto al calvario. E finalmente all'oratorio d'Ognissanti esiste la tavola dell' altare rappresentante Cristo, che va al calvario, la Veronica col sudario ed altri Santi. Altre pitture io non trovo di questo artefice, il quale, secondo il Rossi, scrisse un libro dell' arte della pittura, morì in Brescia, ed ebbe sepoltura in San Barnaba.

GIOVANNI ANTONIO

AMADEI SCULTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Le penose fatiche, che si sostengono dagli uomini studiosi per salire alla perfezione nelle arti del disegno, sono alleggerite, anzi rese gradevoli dalla speranza di pervenire alla gloria, unico competente premio delle grandi opere. E pure non rade volte accade, che chi si rese al sommo grado di essa meritevole, giace sepolto in un profondo obblio, per non avere incontrata una dotta penna, che lo abbia celebrato; fortuna, ch' ebbero pure

tanti e tanti di merito anche inferiore. Simile infelice destino sortì il valente scultore Giovanni Antonio Amadei Pavese, che fu dotato di grande ingegno, e di franca esecuzione. Ampia fede ne fanno le belle opere, che di lui ci rimasero, e che da niun altro furono menzionate, fuorichè dal Veneto patrizio Marcantonio Micheli nella sua operetta, che ha per titolo: *Agri, et urbis Bergomatis descriptio de anno* 1561; nella quale parlando delle navate del tempio di Santa Maria di Bergamo accenna la vaghissima e rara cappella, o sia chiesuola, in cui è riposto il corpo del famoso capitano Bartolommeo Coleone, la quale egli vivente fecesi fabbricare con reale magnificenza, decorata con ornatissima e corrispondente esterna facciata. Si ammira in essa un superbo mausoleo tutto coperto di statue, e bassi rilievi singolarissimi, lavorati dal valente nostro Amadei. Ma sentiamo lo stesso Micheli, che così scrive: *Altera vero, quae est a septentrione, in sacellum est versa, in quod temere non datur ingressus, utpote ara, et Bartholomaei Colleonis monumento religiosum. Is id vivens dicavit, et ut quotidie ibi sacerdos operaretur ad placandos deos suis manibus, testamento instituit; ubi et sepulcrum ei est erectum marmore Lunensi, et sculptura Joannis Antonii Amadei Papiensis opere spectatissimum, cui nuper equestris statua est im-*

posita ex materie, illa quidem auro illita, aerea, aut marmorea alioquin futura, nisi subjecta moles ponderi impar esset judicata. Ma io non vo' tacere, qualmente le presenti notizie devo al lodevolissimo signor conte Carrara, il primo, ch'ebbe il merito di far rivivere la memoria di tanto scultore in una sua lettera, che incontrasi al tom. V. delle pittoriche pag. 277. Egli dunque continuerà a guidarci per iscoprire le altre opere del raro nostro artefice; una delle quali si è un altro mausoleo posto in Cremona nell' ultima cappella di una navata laterale della chiesa di san Lorenzo degli Olivetani, forse di non eguale eccellenza dell' altro probabilmente, perchè condotto nel 1432, e perciò delle prime sue giovanili intraprese. A tal proposito il pittor Cremonese Anton Maria Panni, che, otto anni sono, stampò il *distinto rapporto delle pitture di Cremona*, attribuisce a Geremía scultor Cremonese questa opera in marmo, e cita il Vasari, che al tom. 3. pag. 25 dice: *Furono Cremonesi parimente Geremía scultore, del quale facemmo menzione nella vita del Filarete, e il quale ha fatto una grande opera di marmo in san Lorenzo, luogo di monaci di monte Oliveto, ec.*, quantunque però lo stesso Vasari non abbia di costui fatta altra parola nella citata vita del Filarete. Ciò però, che vi ha di particolare, si è, che, dopo recata questa testimonianza del

Vasari, dice il Panni, che scolpito sul mausoleo medesimo si legge J. A. *Amadeo* J. C. Io non so veramente, cosa possano significare le ultime due lettere iniziali, se pure sono rapportate con esattezza. Vedo però, che le prime ci danno abbreviato il nome di Giovanni Antonio, alle quali segue certo, ed intero il cognome. In quanto alla patria poi non possiamo dubitare essere egli stato Pavese, essendone assicurati dal Micheli stesso, che poteva essere contemporaneo al Coleone, e vivente, allorchè fu il mausoleo eseguito. Vedesi per ultimo dell' Amadei il deposito di Medea, figlia del detto Coleone, posto in opera l' anno 1470 nel presbiterio della chiesa de' padri Domenicani, detta la basella; e vi lasciò l' autore distintamente scolpito il proprio nome. Altre memorie di questo valente artista non ci lasciò l' erudito conte Carrara; ed io chiuderò le presenti colle stesse parole, colle quali egli termina la sua bellissima lettera, e sono le seguenti: » Ciò, che mi pare strano fuor di » modo, si è, che di detto Giovanni » Antonio Amadei nessuno si può dire, che » ne abbia, non dico scritta la vita, ma » quasi fatta menzione, alla riserva della » storia del detto Micheli; e pure io posso » con verità affermare, che le sue sculture sono le migliori di quante mai io abbia vedute di quei tempi, toltone quelle del Bonarroto, del Montorsoli, e di » fra Guglielmo della Porta.

LEON BATISTA ALBERTI

ARCHITETTO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Se alcuno fra gli artefici, de' quali raccolse le notizie il Vasari, atto era a risvegliare in lui l'ardente brama di tesserne una vita copiosa, ed arricchita di tutte le memorie, che potessero illustrarla, parmi che doveva essere senza fallo il celebre Leonbatista Alberti. La distinta nobilissima sua nascita, il fregio di una rara, e quasi univesale letteratura, il sommo pregio di essere stato uno de' restauratori dell'architettura teorica, erano più che sufficienti impulsi ad animare la penna di uno storico architetto, qual si era il Vasari. E pure poche memorie di que-

sto grand'uomo ci lasciò egli scritte, e niune affatto il Baldinucci, in altre occasioni di minor riguardo ricercatore minutissimo. Non ostante però tale scarsezza di notizie, non mi perdo io punto di coraggio; anzi ricorrendo all' immortale opera del conte Mazzucchelli, e al manuscritto della Magliabechiana, spettante alla vita dell'Alberti, già accennato dal suddetto Mazzucchelli, e pubblicato dal dottissimo Bottari in fine della vita, che si trova nel Vasari, col soccorso altresì di quanto ne lasciarono scritto il Biondo, il Landino, il Dufresne, il Crescimbeni, il Bocchi, il Manni, ed altri autori di credito, procurerò di riunire tutto ciò, che può illustrare la memoria di un sì grand' uomo.

Nacque Leonbatista Alberti in Firenze verso il fine del secolo decimoquarto, o sul principio del decimoquinto. L' anno preciso però non può essere a noi ben noto, poichè, secondo l'asserzione delle novelle letterarie di Firenze del 1745 col. 452, egli sarebbe nato l'anno 1398, il che prima già scrisse il signor Domenico Maria Manni nel suo libro *de Florentinis inventis*; ma se leggiamo il Bocchi, (1) troviamo, che Leonbatista *Florentiae natus est anno M. CCCC.* .... Quanto fosse antica, nobile, e potente la famiglia degli

(1) *Cap. XXXI Elog. viror. Floren. pag.* 50.

Alberti in Firenze, lo ricaviamo dalle storie Fiorentine, trovandolo in esse, che nel 1304 erano già gli Alberti di grandissima autorità in Firenze, e favorivano la fazione de' bianchi, e nel 1384 erano così ricchi e potenti, che nelle feste ivi fattesi per l'acquisto di Arezzo, gli apparati e le pompe degli Alberti furono di tale magnificenza, che parvero convenienti ad un gran Principe, più che a private persone. Il nome dell'avo di Leonbatista fu Cipriano degli Alberti, ch'ebbe per figliuoli Alberto, Lorenzo, e Giovanni. Alberto Alberti zio di Leonbatista, avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu prima canonico, indi vescovo di Camerino, poscia cardinale. Lorenzo accasossi, e si vide padre di tre figliuoli, Bernardo, Carlo, e Leonbatista, tutti e tre allevati da lui con somma sollecitudine; anzi per quanto racconta Leonbatista stesso nel trattato *delle comodità, ed incomodità delle lettere*, tutte le ore della giornata erano destinate alle varie applicazioni, e niun piccolo spazio sopravanzava, in cui oziosi rimanessero. Fra le altre occupazioni si esercitavano essi nelle arti cavalleresche, maneggiando armi e cavalli, e trattando musicali strumenti. Ne' quali nobili esercizj fece particolare riuscita Leonbatista, mostrando in ogn'uno di essi una sveltezza, destrezza, agilità, e forza sorprendente. Leggiamo su questo proposito nel citato manuscritto del-

la Magliabechiana, ch' egli era de' più valenti sì al corso, e al salto, che alla lotta. Co' piè giunti saltando trapassava sopra le spalle degli uomini, che ritti stavano. Con una saetta lanciata a mano passava da parte a parte una corazza. Stando sul piede sinistro solo lanciava dal suolo in alto un pomo; e questo si alzava di gran lunga sopra la sommità de' più alti tetti. Era così forte, e determinato nel cavalcare, che i più indomiti destrieri sotto lui tremavano; ond' egli ne traeva il partito, che più gli aggradiva. Si rese da per se valente nella musica, senza impararne da veruno i precetti. Amò sempre il canto in tutto il tempo di vita sua, ma ne faceva solamente uso in privato, o alla campagna in compagnia del fratello e de' parenti. Suonava gli organi con tale grazia e perizia, che fu riputato fra i più pratici di simil arte. Pervenuto poi ad età più matura tutto si diede alla coltura dell' ingegno, e abbracciando con gran fervore le scientifiche applicazioni, giunse al segno di superare quanti uomini valenti erano suoi contemporanei, non tenendo conto di altro, che de' libri. Il primo saggio, che diede del sublime suo ingegno, e dell' avanzamento fatto nello studio della lingua latina, fu nel comporre in età di venti anni una commedia ad imitazione degli antichi, la quale fu scritta cotanto eccellentemente, che venuta, un secolo

e mezzo dopo, nelle mani di Aldo Manuzio il giovane, la pubblicò egli, come opera di antico scrittore, col seguente titolo: *Lepidi comici veteris philodoxios fabula ex antiquitate eruta ab Aldo Manutio. Lucae* 1588. In fatti così Aldo si spiega nella dedicatoria ad Ascanio Persio, personaggio di profonda erudizione: *Lepidam Lepidi antiqui comici, quisquis ille sit, fabulam ad te mitto, eruditissime Persi, quae cum ad manus meas pervenerit, perire nolui, et antiquitatis rationem habendam esse duxi. Multa sunt in ea observatione digna, quae tibi totius antiquitatis solertissimo indagatori non displicebunt, mihi certe cum placuerint etc.* Schiarirono il vero Autore di questa commedia Filippo Valori, e il Bocchi, il quale narrato l'inganno preso da Aldo, soggiugne, che i posteri avrebbero anch'essi portata tale opinione, se a Baccio Valori l'inganno scoperto non avesse Giovanni Alberti Vescovo di Cortona (1), che ciò trovò scritto di mano dello stesso Leonbatista in un suo libro. Nel prologo poi di essa l'autore ci accerta della sua età colle seguenti parole: *Non quidem cupio, non peto in laudem trahi, quod hac vigesima annorum meorum aetate hanc ineptius scripserim fabulam.* Postosi indi

(1) *Elog. pag.* 51.

allo studio delle leggi civili e canoniche, per la troppa assiduità, con cui e di dì e di notte indefessamente vi applicava, cadde in grave malattia, nè volendo per essa tralasciare lo studio, s'indebolì la propria costituzione a segno, che da' Medici gli fu intimato di sovrassedere a' suoi studj, se voleva rimettersi in istato di continuargli. Allora fu, che riavutosi alquanto, diede di professo opera alla filosofia, e alle matematiche, rendendosi valente altresì nell' architettura, e nel disegno della figura. Ma prima di trattare della sua grande abilità nelle arti, giovaci di ricordare, siccome Lorenzo de' Medici, vero Mecenate del suo secolo, aveva stabilita una conversazione letteraria, composta d'uomini ornati di dottrina, la quale si teneva alla di lui presenza nella selva de' Camaldoli. I principali della radunanza erano Marsilio Ficino, Donato Acciajuoli, Alamanno Rinuccino, Cristoforo Landino, e sopra tutti il nostro Leonbatista, il quale fra le altre cose si prese l'assunto di dimostrare, quanto gran filosofo sia Virgilio nel suo poema dell'Eneide. Il menzionato Landino, che ci lasciò particolarmente memoria dei discorsi dell' Alberti, e che formò delle cose quivi trattate le sue quistioni Camaldolesi, verso il fine di esse così ci lasciò scritto: *Haec sunt, quae de plurimis, longeque excellentioribus, quae Leo Baptista Albertus memoriter, dilucide, ac copiose*

in tantorum virorum consessu disputavit, meminisse volui. Ciò non ostante la scienza, in cui Leonbatista fece spicco maggiore, e che lo renderà immortale, fu l'architettura, nella quale quanta capacità e vastità d'ingegno egli avesse, ne fanno ampia testimonianza i libri sopra essa scritti in latina favella; così che fondatamente si vuole, ch'egli abbia co' suoi scritti sparso sopra gli ammaestramenti di Vitruvio lume bastevole a rendere intelligibile quest' antico scrittore; per la qual cosa meritamente il nostro Alberti fu soprannomato il Vitruvio Fiorentino. E di fatto non si potrebbe mai abbastanza ammirare la felicità dello stile, e l'abbondanza de' termini e delle antiche espressioni latine, colle quali trattò materie nuove e difficilissime, come erano le matematiche e l'architettura. Un merito così raro portò Ugolino Verini (1) ad usare un poco di esagerazione nelle lodi del nostro autore co' seguenti versi, che di lui abbiamo:

Nec minor Euclide est Albertus, vincit et ipsum
Vitruvium. Quisquis celsas attollere moles
Affectat, nostri relegat monumenta Baptistae.

---

(1) *De illustr. urbis Florentiae lib. II. pag.* 39.

Assai meglio però pare, che ne abbia giudicato lo Stollio (2), il quale dopo averlo chiamato *hodiernorum pater architectorum*, vi aggiunge in un'annotazione: *Multa habet utilia, sed Vitruvio, quemadmodum intenderat, palmam praeripere non potuit. Doctrinam de ordinibus non satis perspectam tradidit etc.* Tuttavia siam certi, che nulla omise l'Alberti nello studio dell'architettura, per amore della quale attese a cercare il mondo, e misurar le antichità, per ricavar da esse i precetti, che bellissimi abbiamo ne' suoi libri. Cotesta continua meditazione sopra le regole e la teoria dell'arte il tenne sempre astratto, e fu cagione, che poche fabbriche di suo disegno condusse. Leggiamo però nel Vasari, che capitato Leonbatista a Roma al tempo di Niccolò V. ebbe luogo fra i famigliari del Papa, introdottovi dal Biondo da Forlì suo amicissimo; e quantunque quel Pontefice si servisse nelle cose di architettura di Bernardo Rossellino, come nella sua vita si disse, ordinò nulladimeno, che in tutte le opere si dovesse prendere il consulto dell' Alberti; onde col parere di questi due fece quel Pontefice innalzare diverse fabbriche degne di lode. Dopo di che portatosi Leonbatista

---

(1) *Introd. in hist. literar. cap. VII. pag.* 393.

presso Sigismondo Malatesta Signor di Rimini, gli fece egli il modello della famosa Chiesa di San Francesco, la di cui facciata, e parti esterne hanno tutto l'aspetto di una fabbrica fatta dalla Romana magnificenza, non avendo voluto guastare ciò che al di dentro vi era in molte parti architettato alla Gotica. S'innalza essa facciata sopra un basamento di marmo d'Istria, che ricinge all'intorno tutta la fabbrica. Sopra esso vi è un ordine composito con colonne accanalate di mezzo rilievo, e sopra esse l'architrave, il fregio e la cornice. Ne' tre intervalli sono poste tre nicchie, servendo quella di mezzo per la porta maggiore. Nel fianco del tempio al di fuori vedonsi con superba e nobile invenzione sette archi grandi, e sotto di essi altrettanti sepolcri fatti per servire di depositi di uomini illustri Riminesi. Nell' interno della Chiesa i marmi di diverse sorti sono con profusione impiegati; e in una delle cappelle, secondo il Vasari, vedonsi le sepolture di Sigismondo, e d' Isotta sua moglie, e sopra una di esse il ritratto del detto Principe, e in altra parte di quell' opera quello di Leonbatista. Trovò il nostro valente architetto nello stesso tempo, in cui fu trovata l'utilissima invenzione della stampa, cioè nell' anno 1437, a similitudine di essa, e per mezzo di uno strumento di sua invenzione, il modo di dilucidare le prospettive naturali, e dimi-

nuirne le figure, e viceversa di ridurle dal piccolo in maggior forma. Fece poscia, mentre era in patria, a Cosimo Rucellai il disegno del palazzo, che fece fabbricare nella strada detta la vigna, e quello della loggia, che gli è dirimpetto, in cui abbenchè molte cose per inavvertenza siano mancate, o per difetto di pratica, vi si vede però l'architettura tener molto della buona maniera Greca. Dicesi ancora, che egli fece il disegno della casa ed orto dei medesimi Rucellai nella via della scala con molto maggior giudizio; poichè oltre a molti agi vi sono due logge, l'una a mezzo giorno, e l'altra a ponente, amendue bellissime, senz' archi sopra le colonne; vero, e proprio modo tenuto dagli antichi, che giudicarono conveniente posare sopra le colonne gli architravi, facendo pilastri a luogo delle colonne, quando si vogliono girare archi. Questo bellissimo precetto viene inculcato fra gli altri anche dal Vasari; ma per lo più è universalmente trascurato. Vuole eziandio il Vasari, che l'Alberti facesse il disegno della facciata principale di Santa Maria Novella, tutta di marmo a spese di Giovanni di Paolo Rucellai nel 1470; ma io in questo caso mi accosto al dottissimo Bottari, e con esso dubito, se la medesima sia fatta col disegno di Leonbatista, ritenendo troppo del Gotico o Tedesco, diversa in tutto dalla porta, la qual è veramente bella e di buon

gusto simile alla facciata e loggia del palazzo Rucellai, ambedue architetture accertate dell' Alberti. I quali riflessi sono avvalorati dai seguenti versi, che si leggono in un codice manuscritto intitolato *Theotocon*, scritto di mano di Fra Giovanni di Domenico da Casella, ne' quali parlando di questa facciata, pare che accenni un Giovanni Bertini architetto di essa:

Hic quoque praelucet Bertini fama Joannis,
Arte sua tantum qui fabricavit opus.

Per li medesimi Rucellai fece Leonbatista in San Pancrazio una cappella retta dagli architravi grandi, nel modo sopra divisato posati sopra due colonne e due pilastri, forando sotto il muro della chiesa in difficile, ma sicura maniera; onde quest' opera è delle migliori che egli facesse. Nel mezzo della cappella vi è il Santo Sepolcro pure di suo disegno. Volendo poi Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova fare nella Nunziata de' Servi di Firenze la tribuna e cappella maggiore, diede l'incumbenza di formarne il disegno e il modello a Leonbatista, il quale, fatta rovinare una vecchia cappella ivi esistente, vi edificò la tribuna in forma di un tempio tondo circondato da nove cappelle, che tutte girano in arco tondo, e sono dentro a uso di

nicchia; idea in vero capricciosa, ma non pienamente lodevole per l'inconveniente incontrato nell' appoggiare gli ornamenti dell' arco al muro, che secondo l'andare della tribuna gira in contrario. Per la qual cosa, se gli archi delle cappelle si guardano dai lati, pare che caschino indietro, e che siano perciò sbagliati, quantunque fatti in retta misura, provegnendo ciò dal modo di fare difficile e strano. Onde con ragione vorrebbe il Vasari, che Leonbatista avesse fuggito questa foggia di operare, portando opinione, che forse così non avrebbe egli fatto, se con la scienza e teorica avesse avuto ancora la pratica e la sperienza. Tutta quest' opera in se per altro è bellissima, capricciosa e difficile, avendo dimostrato Leonbatista animo grandissimo a voltare in que' tempi quella tribuna nella maniera che fece. Fu del nostro architetto così contento il Marchese di Mantova, che avendo stabilito nell'anno 1472 di riedificare nella propria Città dalle fondamenta la Chiesa di S. Andrea, chiamò a se l'Alberti, e fecegli fare il modello del nuovo tempio, come in oggi si vede. Ebbe per esecutore de' suoi disegni e modelli prima in Firenze, indi in Mantova Luca Fancelli Fiorentino architetto, e scultore ragionevole, il quale condusse tutte le opere di Leonbatista con giudizio e diligenza straordinaria. Questi fu, che passato ai servigj del Marchese

di Mantova, abitò poi sempre in quella Città, e morendovi lasciò il nome, secondo il Filarete, alla famiglia de' Luchi.

Nella pittura non fece Leonbatista opere grandi, nè di grido, pochissime veggendosene di sua mano, per aver egli atteso agli studj più che all' operare. Dipinse fra le altre cose, rimirandosi nello specchio, il suo ritratto, il quale scrive il Giovio di aver veduto negli orti di Palla Rucellai. Abbiamo dal Crescimbeni (1), ch' egli fosse Canonico della Metropolitana di Firenze l'anno 1447, ma di questa dignità niuna menzione fecero il Giovio, nè gli altri Scrittori, che di lui onorevolmente parlarono. Solo il Poccianti (2) seguito da Filippo Valori scrive, che fu Abate di San Severino vicino a Pisa. Comunque sia la cosa, viene il nostro Alberti particolarmente esaltato dal Sig. Domenico Maria Manni (3), e da altri ancora, per aver ritrovato l'istrumento, onde misurare la profondità del mare. Fu

---

(1) *Storia della volgar poesia vol. III pag.* 271.

(2) *Catalogo de' Scrittori Fiorentini pag.* 111.

(3) *Termini di mezzo rilievo di casa Valori pag.* 10.

De Florentinis inventis cap. XXXI.

Leonbatista uomo di onesto carattere, imperturbabile, amico de' virtuosi, liberale e cortese con tutti. Visse sempre onorevolmente da gentiluomo, quale egli era. Soffrì molte persecuzioni dagli invidiosi, ed ebbe dissapori in famiglia; per altro, quantunque ardente e fervido di temperamento, seppe sempre contenersi, e sprezzare con filosofica grandezza la vendetta. Abbenchè dedito piuttosto alla solitudine ed alle meditazioni scientifiche, se con gli amici si ritrovava, sapeva rallegrarsi, ed essere con dignità sollazzevole, dando luogo agli arguti motti e faceti. Non è per anche riuscito di rilevare l'anno della sua morte; crede tuttavia il dottissimo Conte Mazzucchelli, ch' essa avvenisse intorno al 1480, di cui recherò per intero l'articolo, nel quale con la solita sua esattissima critica fonda tale conghiettura. Dice egli adunque: » Per rintracciare in alcun modo il » tempo della sua morte, giova a noi » l'osservare, che la sua insigne opera *de* » *re aedificatoria*, da lui lasciata mano» scritta, fu indirizzata poco dopo la sua » morte dal Poliziano a Lorenzo de' Me» dici con lettera, che ancor ci resta. Ve» ramente questa lettera è senza data, » ma due cose intorno ad essa si debbono » osservare, l' una, che questa trovandosi » anche nella raccolta delle lettere di esso » Poliziano, cioè nel libro X, si vede » quivi inserita fra una scritta nel 1477.

» ed un' altra scritta nel 1493, e che quasi
» tutte le lettere di questo appajono scritte
» intorno al 1480, ed al 1490; e l'altra,
» che dell' opera suddetta *de re aedifica-*
» *toria* si vede fatta una edizione nel
» 1485 con in fronte la lettera del Poli-
» ziano, dal che si può raccogliere, che
» prima del 1485 certamente era morto
» Leonbatista. Che se vogliamo credere,
» che la prima edizione di essa opera si
» facesse nel 1481, come scrive il Vasari,
» anche prima di tal anno 1481, o alme-
» no in esso si avrebbe a fissare la sua
» morte. Questo poco lume intorno al
» tempo di essa morte giova, se non al-
» tro, a farci conoscere alcuni errori, che
» intorno ad essa si sono presi. Uno fra
» gli altri è quello del Caferro, il quale a
» car. 409 del suo *synth. vetustatis* afferma,
» che vivesse sopra il 1486. Molto mag-
» giore è quello del padre Riccioli nel
» tom. III della sua *chronol. reform.*, ove
» a car. 254 si legge, che *obiit* 1540;
» errore pure replicato nel gran diziona-
» rio del Moreri. Ma singolare sopra ogni
» altra asserzione pare a noi esser ciò,
» che ha avanzato il Varillas intorno a
» questa morte ne' suoi *anecdotes de*
» *Florence* tom. II pag. 62. trascritto qua-
» si interamente dal padre Negri nella
» *storia degli scritt. Fiorent.* a car. 349.
» Ecco le parole del Varillas: *Alberty*
» *mourut assez jeune entre le bras de*

» *Laurent de Mèdicis, et Politien le lo-*
» *ua publiquement par la récitation d'une*
» *piéce, qui passe pour la plus achevée,*
» *qui soit dans ses oeuvres.* Primieramen-
» te è falso, che Leonbatista morisse assai
» giovane, mentre si ricava il contrario
» e dal corso della sua vita da noi riferi-
» to, e dalle molte opere da lui intra-
» prese, e quel che è più, dalla testi-
» monianza del Vasari, il qual chiaramen-
» te scrive, ch' essendo giunto Leonbati-
» sta *in età assai matura*, se ne passò
» contento e tranquillo a vita migliore.
» In secondo luogo ci convien dubitare,
» ch' egli morisse tra le braccia di Lo-
» renzo de' Medici, non trovando noi da
» un canto in alcuno de' molti scrittori
» da noi veduti, che fanno menzione di
» Leonbatista, notata una tale particolari-
» tà, e sapendo dall' altro la facilità del
« Varillas di ornare i suoi racconti con
» poco fondate asserzioni. Finalmente du-
» bitiamo non poco, che il Poliziano
» recitasse in sua lode orazione funerale,
» mentre tal cosa non si rammenta da
» alcun altro fedele, e sicuro scrittore,
» nè detta orazione si trova certamente,
» come osserva il Varillas, nella raccolta
» delle sue opere. Motivo per avventura
» di equivoco ha dato al Varillas il leg-
» gere presso al Giovio, o presso alcun
» altro scrittore, che il Poliziano fece un
» elogio a Leonbatista dopo la sua morte,

» il quale si trova fra le sue opere. Ma
» questo non è, che la lettera scritta a
» Lorenzo de' Medici in occasione d'in-
» dirizzargli il libro di Leonbatista *de re*
» *aedific.*; nella qual lettera si legge ve-
» ramente un bell'elogio di esso Leonba-
» tista ».

Fra i tanti scrittori, che del nostro Alberti hanno con somma lode favellato, ne sceglierò io due soli, cioè Cristoforo Landino, e il Poliziano. Il primo nella sua *apologia di Dante, e di Firenze dai falsi calunniatori* al cap. II, dove enumera i Fiorentini eccellenti in dottrina, così ragiona: » Ma dove lascio Battista Alberti,
» o in che generazione di dotti lo ripon-
» go? Dirai tra' fisici. Certo affermo lui
» esser nato solo per investigare i secreti
» della natura. Ma quale specie di mate-
» matica gli fu incognita? Lui geometra,
» lui aritmetico, lui astrologo, lui musi-
» co, e nella prospettiva maraviglioso,
» più che uomo di molti secoli. Le quali
» tutte dottrine, quanto in lui risplendes-
» sero, manifesto lo dimostrano (1) no-
» ve libri di architettura da lui divinissi-
» mamente scritti, e i quali sono referti
» d'ogni dottrina, e illustrati di somma

(1) *Qui sbaglia il Landino, poichè i libri d'architettura scritti dall'Alberti sono dieci*

» eloquenza. Scrisse *de pictura* Scrisse *de*
» *sculptura*, il qual libro è intitolato *Sta-*
» *tua.* Nè solamente scrisse, ma di propria
» mano fece; e restano nelle mani nostre
» commendatissime opere di pennello, di
» scalpello, di bulino, e di getto da lui
» fatte ». Il secondo scrittore da noi cita-
to fra quelli, che hanno parlato con lode
dell' Alberti, cioè il Poliziano, nella sua
lettera a Lorenzo de' Medici premessa al-
l' edizione del libro *de re aedificatoria*,
così scrive: *Auctoris autem laudes non
solum epistolae angustias, sed nostrae om-
nino paupertatem orationis reformidant. Nul-
lae quippe hunc hominem latuerunt quae-
libet remotae litterae, quaelibet reconditae
disciplinae. Dubitare possis, utrum ad ora-
toriam magis, an ad poeticen factus; utrum
gravior illi sermo fuerit, an urbanior. Ita
perscrutatus antiquitatis vestigia est, ut
omnem veterum architectandi rationem et
deprehenderit, et in exemplum revocaverit.
Sic ut non solum machinas, et pegmata,
automataque permulta, sed formas quoque
aedificiorum admirabiles excogitaverit. Op-
timus praeterea et pictor, et statuarius est
habitus; cum tamen ita examussim tene-
ret omnia, ut vix pauci singula. Quare
ego de illo, ut de Cartagine Sallustius,
tacere satius puto, quam pauca dicere.*

Nè passeremo già sotto silenzio, che
trovasi Leonbatista annoverato dal Crescim-

beni (1), e dal Quadrio fra i buoni poeti volgari del suo tempo, e si sa aver egli composto in poesia nelle cose gravi, e nelle burlesche, dandosì altresì a lui la lode d' essere stato il primo, che tentasse di ridurre i versi volgari alla misura de' Latini, come afferma il Vasari, che per saggio riferisce i seguenti due versi d' una epistola:

Questa per estremo miserabile epistola mando
A te, che sprezzi rusticamente noi.

Nuova maniera fu questa di poetare, che venne poi nel seguente secolo abbracciata, e promossa da monsignor Claudio Tolomei, con farsene inventore, ma tuttavia non trovò fortunatamente seguaci. Restami a dire per ultimo, che secondo il Poccianti, fu Leonbatista seppellito in Firenze nel tempio di Santa Croce nella sepoltura di sua famiglia, e che abbiamo un suo ritratto bellissimo intagliato in rame in fine del trattato della pittura di Lionardo da Vinci, stampato in Parigi nel 1651 per Jacopo Langlois, e posto avanti i libri della pittura di esso Alberti. Oltre di che trovasi nel museo Mazzucchelli un medaglione massimo in bronzo, di cui ho già par-

---

(1) *Loc. cit. stor. e rag. d' ogni poesia vol. II. pag.* 554.

lato nel primo volume alla pag. 454 nelle notizie di Matteo Pasti. Questo raro medaglione ha da una parte la testa dell' Alberti colle parole *Leo Baptista Albertus*, e dall'altra un occhio aperto col motto *Quid tum*, e all'intorno si legge il nome dell' artefice *Matthaei Pastii Veronensis opus.*
E qui porremo fine alle notizie di Leonbatista Alberti, copiando dall' accuratissimo conte Mazzucchelli il diligente catalogo, ch' egli ci diè delle opere di questo insigne scrittore.

» *I. De architectura, seu de re aedi-*
» *ficatoria libri X Florentiae opera ma-*
» *gistri Nicolai Laurentii Alamani IV kal.*
» *januarias* 1485 in foglio picciolo. Si os-
» servi, che in questa edizione si sbaglia
» nella nota dell' anno, mentre veramen-
» te in essa è stampato così: *anno salutis*
» *millesimo octuagesimo quinto*, dove dee
» dire *millesimo quadringentesimo octua-*
» *gesimo quinto.* Il Vasari scrive, che la
» prima edizione di quest' opera si è fatta nel
» 1481, ma a noi non è nota, che la
» qui di sopra riferita, in fronte alla qua-
» le si legge una lettera del Poliziano a
» Lorenzo de' Medici senza data, colla
» quale esso Poliziano presenta al Medici
» quest' opera in nome di Bernardo Al-
» berti fratello di Leonbatista, dicendo,
» che dopo la morte di questo, esso Ber-
» nardo avevala posta insieme, ed a lui

» l' indirizzava, siccome prima di morire
» aveva in pensiero di fare il medesimo
» Leonbatista. Questa lettera del Poliziano,
» la quale finisce con un bell' elogio di
» Leonbatista, si trova anche fra le sue
» lettere nella raccolta delle sue opere (1).
» Questo libro poi dell' Alberti è uscito
» di nuovo *Argentorati* 1511 in quarto,
» e poi nuovamente, *summa diligentia ca-*
» *pitibus distincti*, (*libri X*) *et a foedis*
» *mendis repurgati per Eberhardum Tap-*
» *pium Lunensem ec. Argentorati excu-*
» *debat M. Jacobus Cammerlander Ma-*
» *guntinus* 1541 in quarto; di nuovo *Pari-*
» *siis* 1553 in quarto. In oltre è stato tra-
» dotto due volte in lingua volgare: la
» prima da Pietro Lauro Modanese, la
» cui traduzione è uscita in *Vinegia appres-*
» *so Vincenzio Vaugris* 1546 in ottavo,
» con dedicatoria di esso Lauro al conte
» Bonifazio Bevilacqua, nella quale non te-
» me di affermare, che l' Alberti *è il mi-*
» *gliore, e il più eccellente di quanti mai*
» *e antichi, e moderni hanno trattato d' ar-*
» *chitettura*; e la seconda del celebre Co-
» simo Bartoli Fiorentino. E questa, che
» è la più stimata, ed è *coll' aggiunta*
» *de' disegni*, fu pubblicata in Firenze
» presso Lorenzo Torrentino 1550 in fo-
» glio grande; di nuovo in Venezia 1565
» in quarto, e poi di nuovo con il
» trattato *della pittura* del medesimo Al-

(1) *Lib. X.*

» berti, tradotto dal Domenichi, *in Mon-*
» *tereale* 1565 in foglio. Una traduzione
» si è pur fatta in lingua Francese da Gio-
» vanni Martin, la quale è stata impressa
» *à Paris par Robert Masselin pour Ja-*
» *cques Kerver* 1553 in foglio. Un codice
» di quest' opera si conserva in Firenze
» nella libreria di San Lorenzo nella scan-
» zìa XXIX.

» *II. De pictura praestantissima, et*
» *nunquam satis laudata arte libri tres*
» *absolutissimi ec. Basileae anno* 1540
» *mense augusto* in ottavo. Dalle parole,
» che in questo frontispizio si aggiungono,
» *jam primum in lucem editi*, sembra ri-
» cavarsi, che siasene fatta un' edizione
» anteriore, che non ci è nota. Uscì poi
» di nuovo quest' opera nell' edizione di
» Vitruvio fatta da Giovanni de Laet *Am-*
» *staelodami apud Ludovicum Elzevirium*
» 1649 in foglio (1). Di essa si ha una bel-

---

(1) *Nella biblioteca di Torino fra i codici manoscritti se ne conserva uno bellissimo di questa opera, in carta pecora di fogli* 60, *al numero* 1184. *L. III* 30, *e che viene accennato nel tomo II dell' indice di essi pag.* 402. *È benissimo conservato, e scritto in chiaro, e pulito carattere. Contiene egli il trattato medesimo* de pictura, *del quale si recano qui le varie edizioni; con ciò però di particolare,*

» la traduzione in lingua volgare fatta da
» Lodovico Domenichi, e pubblicata *in*
» *Venezia appresso Gabriel Giolito de' Fer-*
» *rari* 1547 in ottavo, con dedicatoria del
» Domenichi a Francesco Salviati pittore,
» e poi di nuovo ristampata, coll' opera
» *dell' architettura* tradotta dal Bartoli,
» *in Montereale* 1565 in foglio. Il Bartoli
» ha pure tradotta quest' opera della pit-
» tura; e la sua traduzione, che la pri-
» ma volta vide la luce nel 1568 *con gli*
» *opuscoli morali* dell' Alberti, fu di nuo-
» vo stampata col *trattato della pittura di*
» *Leonardo da Vinci* in un col ritratto,
» e colla vita di esso Leonbatista scritta da
» Raffaello du Fresne, e coll'altro suo
» trattato *della statua in Parigi per esso*
» *Giacomo Langlois* 1651 in foglio gran-
» de, e poi di nuovo *in Napoli presso*
» *Francesco Ricciardi* 1735 in foglio. Nella
» libreria Vaticana fra i manuscritti della
» Regina di Svezia due codici di quest'ope-
» ra si conservano segnati de' numeri

---

che vi si trovan due lettere anche latine dell' Alberti, poste in fronte a' due primi libri, ed indirizzate a un principe, il cui nome non appare, ma che in esse vien lodato, come soggetto instrutto nelle arti. Di più dopo la lettera, che precede il primo libro, vi è un estratto delle proposizioni contenute nel trattato.

» 2004, e 2005. Altro s'ha in Verona
» nella libreria dell' eruditissimo signor
» marchese Scipione Maffei. Egli è in quar-
» to di carattere antico, e il singolar di
» esso si è, ch'è in lingua volgare, e che
» la traduzione appare fatta dal medesimo
» Alberti; perciocchè dopo la prefazione,
» ed alcune geometriche proposizioni alla
» pittura appartenenti in lingua latina,
» segue la traduzione dell'opera, in fron-
» te alla quale si legge, *elementa pictu-*
» *rae vulgaria per antedict. D. Leonem*
» *Bapt. de Albertis*. Ed in fatti questa
» traduzione, da noi confrontata con quel-
» le del Domenichi e del Bartoli, è mol-
» to da queste diversa.

» III *Opuscoli morali, ne' quali si*
» *contengono molti ammaestramenti neces-*
» *sarj al viver dell' uomo così posto in*
» *dignità, come privato, tradotti, e par-*
» *te corretti da Cosimo Bartoli. In Ve-*
» *nezia presso Francesco Franceschi Sa-*
» *nese* 1568 in quarto. Si avverta, che il
» ritratto dell' Alberti posto in questa edi-
» zione è affatto diverso da quello pub-
» blicato dal du Fresne, e che dee cre-
» dersi di puro capriccio.

» IV *De equo animante ad Leonellum*
» *Ferrariensem principem libellus, Michae-*
» *lis Martini Stellae cura, ac studio in-*
» *ventus, et nunc demum in lucem edi-*
» *tus. Basileae* 1556 in ottavo.

» V *Lepidi comici veteris Philodoxios*

» *fabula ex antiquitate eruta ab Aldo*
» *Manutio. Lucae* 1588 in ottavo. Questa
» commedia la quale fu pubblicata da Al-
» do il giovane, come opera di antico au-
» tore, perchè da lui fu trovata estesa in
» istile antico, e sotto il nome di Lepido
» comico, è opera del nostro Alberti. Un
» testo a penna di questa si trova nella
» libreria Vaticana fra i codici, ch'erano
» del marchese Capponi num. 3 pag. 25.

» VI *Deorum omnium felix, faustum-*
» *que epiphonema in Ferd. Med. Card. M.*
» *Etrur. ducis tertii a Philodoxio Diarete*
» *editum Florentiae* 1588 in quarto. Il
» Cinelli, ed il Baillet riconoscono per
» autore di quest' opera l' Alberti. Ma è
» d' avvertire, che Ferdinando de' Medici
» cardinale visse un secolo dopo la morte
» dell' Alberti.

» VII *In Ciceronis locum lib. II de*
» *officiis, brevis, et accurata interpreta-*
» *tio. Basileae apud Robertum Vuinter*
» 1508 in quarto.

» Le opere poi seguenti da noi si cre-
» dono non pubblicate, e forse o in tut-
» to, od in parte sono quelle, che alla
» repubblica letteraria ha fatte sperare col
» mezzo delle stampe il signor don Gio-
» vanni Giorgio Alberti canonico Fioren-
» tino.

» VIII *Cena famigliare.* Una copia
» manoscritta si conserva nella libreria re-

» gia di Parigi fra i codici del cardinale
» Radolfo.

» IX *Trattato della famiglia.* Si con-
» serva questo manoscritto nella libreria
» Strozziana di Firenze, segnato del num.
» 143. L'Alberti lo mandò al celebre Leo-
» nardo Dati, perchè lo esaminasse, e glie-
» ne dicesse il suo parere (1). Ciò fece il
» Dati in una epistola, che abbiamo alle
» stampe, nella quale ne tacciò lo stile
» usato nel principio come troppo soste-
» nuto, ed aspro, lodò il rimanente, e
» biasimò il suo metodo di produrre sen-
» tenze senza citarne gli autori.

» X Diverse sue poesie volgari, fra
» le quali sono due elegie, l'una intito-
» lata *Mirzia*, e l'altra *Agilitta*, esisto-
» no nella suddetta Strozziana nel codice
» in foglio 639, ed in quelli in quarto
» 59, 212, 511, e 672. Crede il Crescim-
» beni (2), ch' egli sia quel messer Batti-
» sta Alberti, che per entro le rime del
» Burchiello non poche volte si trova
» scritto, e di quindi perciò ha il mede-
» simo Crescimbeni tratto il sonetto, che
» ha pubblicato come saggio delle sue poe-
» sie, e il quale si vede approvato dal-

---

(1) *Leonardi Dathi Epist. num. XIII pag.* 18.

(2) *Stor. della volg. poes. vol. III pag.* 271

» l'Accademia della crusca. Altro suo so-
» netto si trova stampato dall' Allacci nel-
» la raccolta de'*poeti antichi* a car. 76.
» XI *Chorographia urbis Romae an-*
» *tiquae.*
» XII *Dell' economia libri tre.*
» XIII *Liber de navibus.* Di queste
» ultime tre opere fa menzione il Poccian-
» ti, e della seguente il padre Negri.
» XIV *Liber epistolarum ad Carolum*
» *fratrem*; ma forse non è che l' opera,
» che fra gli opuscoli morali si trova col
» titolo *delle comodità, e delle incomo-*
» *dità delle lettere a Carlo suo fratello.*

ANTONIO AVERULINO

ARCHITETTO

Abbiamo un titolo fondatissimo di credere, che l'Averulino fiorisse circa l'anno 1450, dappoichè il lodatissimo signor conte Carrara pubblicò nel tom. 4 delle pittoriche alla pag. 316 una porzione di lettera dedicatoria indirizzata a Francesco Sforza duca di Milano, che leggesi in fronte di un codice inedito, il qual tratta di architettura, scritto in lingua volgare da Antonio Averulino. In essa dedicatoria si dice egli stesso l'architetto dell'ospedal maggiore di Milano, la cui prima pietra sappiamo, che fu posta con solenne pom-

pa a' 12 d'aprile dell' 1456 (1); ed ivi pure accenna di aver egli fatte le porte di bronzo di San Pietro sotto Eugenio IV. Egli è vero bensì, che queste porte, unitamente all' architettura del detto ospedal maggiore, dal Vasari si attribuiscono al Filarete; opinione, che anch' io seguii nel primo volume della presente edizione alla pag. 389 nelle notizie di Antonio Filarete. Tuttavia parmi di gran peso la testimonianza dell' Averulino stesso risultante dal manoscritto fatto in quel tempo. Il carattere di esso, secondo l' asserzione del prefato conte, è bellissimo, e oltre il trattato di architettura, contiene regole per la scultura, e per intagliar gemme e corniole, con altre belle notizie. Le parole della dedicatoria sono le seguenti, state dallo stesso erudito conte copiate dal nominato manoscritto in foglio, ch' egli vide in Siena presso Vincenzio Pazzini Carli librajo al corso. » Piacciale d' accettarla, e di vederla, non perchè d' eloquenza sia degna, » ma solo per li varj modi di misure, » che s' appartengono di sapere a chi vuole edificare. Per questo credo, che darà » alquanto di piacere ai suoi orecchi. Sicchè non essendo così bene ornata, pigliala, non come da oratore, nè come da

(1) *Gualdi relaz. di Milano part. I pag.* 101

» Vitruvio, ma come dal tuo architetto An-
» tonio Averulino Fiorentino, il quale fece
» le porte di bronzo di San Pietro di Ro-
» ma iscolpite, di degna memoria di San
» Pietro, e di San Paolo, e d'Eugenio
» IV sommo pontefice, sotto il quale le
» fabbricai; e nell'inclita tua città di Mi-
» lano lo glorioso albergo de' poveri di
» Cristo, il quale con la tua mano la pri-
» ma pietra nel fondamento collocasti, e
» anche altre cose per me in essa ordinate;
» e la Chiesa maggiore di Bergamo con tua
» licenza ordinai. Sicchè, illustrissimo princi-
» pe, non ti rincresca di leggere, o far leggere
ec. » Troviam poi nel conte Mazzucchelli, che
quest' opera fu dall' autore divisa in xxv
libri; e che fu poscia tradotta in latino
da Antonio Bonfini, detto anche Antonio
d'Ascoli, e dedicata a Mattia Corvino Re
d'Ungheria, e di Boemia. Un testo a pen-
na di questa traduzione si conserva in Ve-
nezia nella libreria de' Santi Giovanni e
Paolo in carta pecora in foglio con minia-
ture maravigliose, in fronte al quale si
legge: *Divo Matthiae Pannoniae, et Bo-
hemiae regi, principi invict. Antonii Bon-
fin. traductio in architecturam Antonii Ve-
rulini pie dicata praefatio.* Quantunque
nella dedicatoria del Bonfini non siavi l'an-
no, sappiamo però, che Mattia Re d'Un-
gheria, e di Boemia non prima del 1469
prese possesso di quest' ultimo regno. Nel
medesimo manoscritto succede poi altra
dedicatoria del Averulino stesso indirizzata a

Pietro de' Medici figliuolo di Cosimo. Ma ciò, che reca maraviglia, si è, che quantunque in questo manoscritto venga l'Averulino chiamato *civis Florentinus*, niuna menzione tuttavia fatta abbiano di lui nè il Poccianti, nè il Negri nelle loro opere intorno agli scrittori Fiorentini. Altri esemplari ancora di questa traduzione esistono, secondo lo stesso Mazzucchelli, in diverse librerie, e fra gli altri due nella Vaticana, uno nell' Ambrosiana, altro nell' Ottoboniana, ed altro in quella del Peireschio.

JACOPO BELLINO

PITTORE VENETO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Abbenchè la famiglia de'Bellini tenesse già ne' tempi andati luogo onorevole fra i cittadini Veneti, trasse tuttavia nel seguito un pregio maggiore dall' aver partoriti valorosi pittori, ch' ebbero verso la patria loro il raro merito di fondare la lodatissima Veneta scuola, dalla quale uscirono lumi primarj di pittura. Il primo a gettare le fondamenta di essa fu Jacopo

Bellino, a cui venuto in gioventù talento d'imparare l'arte del pittore, si pose egli alla scuola di Gentile da Fabriano, che in tal tempo godeva di una generale riputazione in Venezia. Le prime cose, che diedero nome a Jacopo, furono i ritratti di Giorgio Cornaro, e di molti altri nobili Veneziani. Il Vasari fa menzione in appresso di una tavola di mano di Jacopo, mandata a Verona, dentrovi la passione di Cristo con molte figure, fra le quali ritrasse se stesso di naturale. Ma non facendone parola il Ridolfi, l'averei anch'io passata sotto silenzio, se riscontrando la ricreaziono pittorica di Verona, opera d'incognito conoscitore, non mi fossi imbattuto alla pag. 7, ove descrivendo quasi la cattedrale, ci porge notizia, che nella cappella di San Niccolò, residenza del Sacramento, al lato destro il calvario dipinto sul muro con alcuni profili d'oro l'anno 1436 è opera di Jacopo Bellino. L'errore adunque di notizia, o di memoria in questo caso presso il Vasari si ridurrebbe all'aver egli creduta tavola quella, ch'era pittura sulla muraglia; onde Jacopo Bellino in vece di averla mandata a Venezia, sarebbesi portato a dipingerla in Verona. Tanto più, che questa conghiettura rendesi avvalorata dal ritrovarsi altre pitture di Jacopo ne' contorni di Verona. E di fatto leggiamo nella stessa descrizione delle pitture di quella città, che a Quinto in San

Giovanbatista all'altar maggiore si venera un' antica sua pittura rappresentante Maria Vergine, il Bambino, e San Giovanni. Molte sue pitture altresì vedevansi nella confraternita, e sale di San Giovanni evangelista, le quali, essendo state dal tempo consumate, io mi dispenserò di annoverarle, non ostante che il Ridolfi, appoggiato alla tradizione, ne abbia fatto il catalogo, assicurandoci nello stesso tempo di aver veduta di mano di Jacopo l'effigie del Petrarca, e di madonna Laura. Insegnò Jacopo l'arte della pittura ai due suoi figliuoli Gentile, e Giovanni, i quali, come dopo vedrassi, riuscirono nell'arte più valenti del padre, che rallegrandosi di ciò sommamente, gl'incoraggiava sempre a vincersi l'un l'altro in bravura. Saliti i figliuoli in grido, il padre si ritirò da se, e così ciascheduno di essi, attendendo particolarmente ognuno a' suoi lavori senz' alterare la buona vicendevole armonia. Per la qual cosa sebbene vivessero tutti separatamente, si stimavano reciprocamente i due fratelli l'un l'altro, ed unitamente avevano in riverenza il padre, cercando di vincersi in cortesia ed amorevolezza. Finalmente contento Jacopo della virtù e gloria de' figli non molto dopo passò agli eterni riposi.

GENTILE BELLINO

PITTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Di Jacopo Bellino nacque nell' anno 1421 Gentile, in cui il padre in segno di stima e di riconoscenza rinnovò il nome del proprio maestro Gentile da Fabriano. Certo è, che appena giunse il nostro Gentil Bellino all' età competente, che fu egli posto dal genitore allo studio della pittura, in cui fece tali progressi, che in breve tempo potè servirgli d' ajuto in molte opere. Essendo poi in istato di operare da se, fece nella scuola di san Giovanni evangelista, nella sala di mezzo un' opera singolare, in cui è dipinto un

miracolo accaduto ad un figliuolo di un mercante Bresciano, che correndo per la piazza di Brescia diede una fiera percossa del capo in un pilastro, ma per voto fatto dal padre fu tosto da' medici ritrovato sano. In esso quadro vedesi ritratta la piazza di San Marco, i guardiani, e altri della processione co' lumi in mano, il doge, il senato, e numeroso popolo sparso per la piazza con abiti varj, leggendosi a' piedi il nome dell'autore in questo modo: *Gentilis Bellinus eques amore incensus crucis* MCCCCLXXXXVI. Ammirasi nello stesso luogo di sua mano un quadro del miracolo della croce caduta nell'acqua, e rinvenuta dal guardiano della scuola Andrea Vendramino. Sopra le ripe, e i balconi stanno molti osservando il miracolo, e fra gli altri vi si ritrasse egli stesso ginocchioni, notandovi il suo nome coll'anno MCCCCC. Ivi pure in altro quadro della stessa mano si esprime un fratello della scuola liberato dalla febbre. Ma prima di queste opere aveva già ottenuto Gentile dalla signoria di Venezia di fare alcune storie de' fatti egregj della repubblica nella sala del maggior consiglio, ove averà probabilmente condotto il lavoro nel modo dal Vasari e dal Ridolfi descritto. Ma per essere tutte queste pitture negl' incendj occorsi nel 1573, e 1577 perite, io non ne farò parola, e passerò alle altre notizie, che di lui abbiamo. Avvenne in que-

sti tempi, che alcuni o ambasciatori della repubblica, o mercanti Veneziani portarono a Costantinopoli diversi ritratti di mano de' Bellini, che veduti appena dal gran Sultano Maometto II lo invaghirono di richiedere l'autore di essi dal Veneto Senato. Per la qual cosa sopra le galee Veneziane d'ordine della Signoria fu spedito Gentile Bellino a Costantinopoli, e giuntovi felicemente fu dal Veneto ambasciatore presentato al Sultano, che lo accolse graziosamente. Ma non passò guari, che gli crebbe l'amore e la maraviglia nel veder le opere di pittura, che Gentile ivi faceva di suo ordine, e fra le altre il ritratto dello stesso Sultano; e vago com'era il gran Signore di quest'arte chiese un giorno al nostro pittore, se gli fosse bastato l'animo di ritrarre se medesimo; al che corrispose egregiamente, ritraendosi in uno specchio così bene, che pareva vivo, tanto che n'ebbe il gran Signore un piacere inesplicabile. Narra il Ridolfi, se pur ella non è favola, che avendo il Bellino dipinta la testa di san Giovanbatista nel disco, d'ordine del Sultano, questi nel mirarla terminata avvertì il pittore di un errore scorso nel rappresentare il collo, troppo sopravanzante dal busto. E parendogli, che Gentile si rimanesse sospeso, volle venir tosto alla convincente dimostrazione del fatto; onde, chiamato uno schiavo, egli fece in presenza del Bellino troncar la te-

sta, acciocchè comprendesse, siccome, dopo troncata la medesima, il collo affatto si ritirava. Questo scherzo sarebbe veramente stato capace ad intimorire il Bellino, e farlo tentare tutti i modi per partirsene. Il Vasari però nulla dice di ciò, anzi attribuisce il congedo del pittore alla proibizione, che fa la legge Maomettana, dell' esercizio della pittura. Comunque sia la cosa, egli è certissimo, che prima, ch' ei partisse, Maometto fecelo a se chiamare; e, dopo averlo commendato per la sua virtù, gli disse di domandare qualunque grazia voleva, sicuro di ottenerla. Gentile null' altro chiese, fuorichè l' onore di essere accompagnato da una lettera, in cui si degnasse raccomandarlo al Senato, e alla Signoria di Venezia. Il che quel principe fece quanto più caldamente poteva; indi per dargli una pubblica testimonianza della sua soddisfazione posegli al collo una catena d' oro di molto prezzo, lavorata all' uso Turchesco. Partito Gentile da Costantinopoli tornò con felicissimo viaggio a Venezia, dove fu con allegrezza grande ricevuto da Giovanni suo fratello, e da tutta la città; e fatta in collegio la relazione di quello, che aveva operato in servigio di Maometto, presentò la lettera di quel Sovrano. Approvarono tutti la sua condotta, per ricompensa della quale, e per dimostrare altresì il conto, in cui tenevano una tanta raccomandazione, gli fu

assegnata una provvisione di 200 scudi l'anno, che godette tutto il tempo di sua vita. Ora per tornare alle opere di Gentile, dipinse egli per la scuola de' merciari la tavola dell' altare divisa in sei vani; nell' uno vi è Maria sedente col bambino in trono, dalle parti Santa Caterina, e San Daniele, sopra questi l'angelo, e Maria annunziata, e più sopra ancora l'eterno Padre. Altre opere di Gentile si vedevano ancora in varie case particolari alcuni anni addietro, e fra le altre ne trovo una descritta dal Boschini alla pag. 31. del navegar pittoresco. Consiste questa in un quadro dipinto da Gentile, mentr' era a Costantinopoli, a richiesta del Veneto ambasciatore, e rappresentava l'udienza data dal Visire accompagnato da' grandi della Porta allo stesso ambasciatore; ornato il tutto con prospettive di fabbriche diverse, fra le quali si vedeva il tempio di Santa Sofia, e arricchito con una infinità d'uomini, di animali, e di abiti capricciosissimi. Indi continua a notificarci, che fu questo bellissimo quadro acquistato in Venezia, e portato in Francia da Raffaello du Fresne, autore delle vite di Leonardo da Vinci, e di Leonbatista Alberti. Ma quanto sovra basti di Gentile Bellino, il quale essendo vissuto anni 80 se ne morì nel 1501, e da Giovanni suo fratello gli fu dato onorato sepolcro nella chiesa de' Santi Giovanni, e Paolo.

FRANCESCO SQUARCIONE

PITTOR PADOVANO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Un cuor grande, benefico, e portato alla virtù è un dono raro per qualunque paese, che lo produca, certo essendo, che chi veramente ne sente gli stimoli, s' impiega con tutto l'animo, affinchè essa si onori, onde dia poi quei frutti atti a sparger lume di gloria sopra le provincie e città, nelle quali rendonsi

immortali i nomi de' virtuosi abitatori di esse. Simile vantaggio ebbe la città di Padova per mezzo di Francesco Squarcione suo cittadino, il quale, sebbene non giunse nell'arte della pittura a fare opere di gran rinomanza, si rese nulladimeno immortale impiegandosi con tutte le forze sue nel fare allievi, che lo sorpassassero, e nel fondare in Padova una scuola rinomatissima, da cui uscirono uomini di primo grido. Fu la sua nascita nel 1394, ed ebbe per padre il cancelliere del principe Giovanni. Sin da fanciullo si dilettò della pittura; poi cresciuto in età, presa vaghezza di vedere il mondo, passò in Grecia scorrendo molte di quelle isole. Indi visitò tutta l'Italia, disegnando in ogni luogo quanto egli incontrava degno di sua attenzione. Fatto finalmente ritorno in patria, vi si fermò, dove essendogli mancata la moglie, passò a seconde nozze, ed ebbene due figliuoli. Poche in vero furono le pitture dello Squarcione, trovandosi solo fatta menzione di alcune a chiaroscuro nella chiesa del Santo, e di altre di color verde nella chiesa di san Francesco, detto il grande, delle quali parlando il Rossetti nelle pitture di Padova alla pag. 172 così scrive: » A questi nostri » giorni perirono i celebri chiaroscuri di » verde terra, dipinti a fresco nel sotto» portico della chiesa, che rappresentava» no diverse azioni della vita di san Fran-

» cesco, essendo loro stato dato di bianco;
» opere uniche di Francesco Squarcione,
» le quali venivano commendate da varj
» autori, e spezialmente dallo Scardeone,
» dal Ridolfi, da diversi manuscritti ec.
» Di ciò si rammarica il chiarissimo Al-
» garotti in una sua epistola, così dicen-
» do: *Non è gran tempo, che si è tenu-*
» *to capitolo in Padova per dar di bian-*
» *co a un portico dipinto dallo Squar-*
» *cione, ch' è il fondatore della scuola,*
» *che fosse anticamente in quel paese; e*
» *sarà presto cancellata quell' epoca del-*
» *la pittura.* Così appunto avvenne, re-
» stando deplorabilmente la città priva di
» sì celebri e preziosi monumenti ». Vo-
lendo egli adunque godere tranquillamen-
te lo stato comodo ed agiato, in cui tro-
vavasi, fuggiva il lavorare, tutto applican-
dosi nel formar discepoli, a' quali appog-
giava le opere, che a lui venivano com-
messe. Fu chiamato lo Squarcione primo
maestro de' pittori, perchè con umanità
grandissima loro insegnava l' arte, ed
ebbe il contento di ammaestrarne cento e
trentasette di diverse città, fra i quali
Marco Zoppo, Dario da Trevigi, Girola-
mo Schiavone, e Andrea Mantegna, che
fu di tutti il più valente. Abitava lo Squar-
cione in comoda casa in Padova al Santo,
ed altra ne teneva in Venezia, ove di
quando in quando si trasferiva. Aveva egli
fatta una numerosa raccolta di disegni, di

pitture, e di rilievi; il che non solo serviva di norma a'suoi allievi, ma gli procurava soventi le visite de' principi, prelati, e gran signori, fra i quali si annovera l'imperator Federigo IV, di cui si racconta, che passando per Padova volle vedere lo Squarcione, e seco lui favellare, indottovi dalla chiara fama, che di quest' uomo correva. Ma finalmente fattosi vecchio di anni 80 finì di vivere nel 1474, e fu, siccome aveva ordinato, seppellito nel chiostro di san Francesco. L'effigie di lui fu ritratta dal Mantegna suo discepolo in una delle storie da esso dipinte negli Eremitani, e in persona di un soldato vecchio discinto, vestito di verde, con l'asta in mano.

BENEDETTO BUONFIGLIO

PITTORE PERUGINO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA

Fiorì in questi tempi Benedetto Buonfiglio pittore Perugino, il quale, quantunque più vecchio assai di Bernardo Pinturicchio, operò, ciò non ostante, con lui molte cose nel palazzo Vaticano, le quali qui sotto rammenteremo, dappoichè avrem dato luogo alle pitture da esso fatte in Perugia, come ci vengono dal

Vasari ricordate. Ivi adunque fece Benedetto nella cappella della Signorìa storie della vita di santo Ercolano vescovo, e protettore di quella città, e alcuni miracoli di san Lodovico. Dipinse nella chiesa di san Domenico in una tavola a tempera la storia de' Magi, ed in un' altra molti santi. Dipinse altresì in san Bernardino un Cristo in aria con esso santo, ed un popolo da basso. Passerò ora ad accennare colla scorta del Taja le opere, che del Buonfiglio s' incontrano nel palazzo Vaticano, in cui egli fu con altri maestri lungamente impiegato. Veggonsi molte sue opere nell' appartamento Borgia presso il primo loggiato, condotte alla verità con un po' di stento rispetto a quelle, che con gran diligenza eseguì sopra gli altrui disegni. Nel corridoretto, fatto per diporto privato da Giulio II, scorgonsi alcuni egregj arabeschi, e altre gentili fantasie della stessa mano, di cui pure sono i vaghi grotteschi dipinti ne' pilastri della sala del palazzetto privato d' Innocenzo VIII. in Belvedere, e molti altri ornati di figure, grotteschi, ed architetture nelle minori stanze di esso. Non si sa il tempo della morte di questo pittore, che fu assai stimato nella patria sua, innanzi massime, che venisse in cognizione la virtù di Pietro Perugino.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE VII.

E PARTE II. DEL SECOLO III.

DAL MCCCCLX. AL MCCCCLXX.

AGNOLO DI DONNINO

Credesi della scuola di Cosimo Rosselli, fioriva intorno al 1460.

Ne' tempi, che operava in Firenze Cosimo Rosselli, esercitò l' arte della Pittura nella medesima Città Agnolo di Donnino, che fu amicissimo dello stesso Cosimo: e per cagione della maniera ch' ei tenne, si crede ancora ch' e' fosse della sua scuola: tanto più che trovasi avere

lo stesso Agnolo fatto di sua mano il ritratto al naturale di Cosimo. Questo pittore disegnò eccellentemente, e nell'operar suo fu diligentissimo. Nella loggia dello Spedale di Bonifazio Lupi in via di San Gallo, in fondo della medesima, in quella parte che guarda verso Tramontana, dipinse il peduccio della volta, in cui rappresentò una Trinità con più figure appresso: e accanto alla porta fece vedere alcuni poveri uomini e donne, in atto di essere ricevuti nello Spedale dallo Spedaliere: e fecevi una figura di San Giovambatista, opere veramente tanto belle, quanto mai si fosse potuto desiderare in quella età. Una delle prime opere, che facesse questo artefice a fresco, direi che fosse stata una Vergine col Bambino Gesù, un San Giovambatista, un Santo Stefano, con San Pietro, San Bastiano, e altri Santi, e una Trinità, le quali figure occupano tutta l' interior parte di una bella Cappelletta, che è in sulla piazza di un villaggio detto Calcinaja, nel Popolo di Santo Stefano a Calcinaja, in sul poggio poco distante dalla Lastra, e sei miglia lontano dalla città di Firenze: la quale opera, avendo io con grande agio potuta vedere e considerare, per esser essa vicinissima ad una mia villa, non mi ha quasi lasciato di dubitare dell' esser essa fattura dei suoi pennelli; ma però delle prime cose sue, come io già diceva, giacchè coll'ave-

re essa in se tutto il fare di questo pittore, non lascia di scoprire una certa secchezza ne' dintorni, la quale non si vide poi nell' altre pitture sue. Raccontasi di lui che per essere stato tanto affezionato allo studio spendesse egli tanto tempo nel disegnare, che poco poi gliene rimanesse per condurre i lavori, onde poverissimo e mendico se ne morisse; ma viverà egli però sempre nella memoria degli uomini per la sua molta virtù: la quale al certo per quanto poteva volersi da' Pittori di quel tempo, non fu ordinaria, ma singolare.

TEODORO DIRECK

D' HAERLEM PITTORE

SI CREDE DISCEPOLO D'ALBERTO VANWWATER

Fioriva nel 1460.

L'altre volte nominato Carlo Vanmander Fiammingo attesta, che fosse opinione molto ricevuta ne' Paesi Bassi, che la città d'Haerlem ne' primi tempi che in quella parte cominciò a fiorire la Pittura, fosse quella, che producesse i migliori maestri, e più rinomati di ogni altra città; ed oltre al testimonio, che fanno di ciò le opere d' Alberto Vanwwater e de' Geert-

gen di S. Jans, non lasciano di farlo anche chiaramente conoscere le Pitture di Teodoro Direck d' Haerlem. Non è noto, di chi egli fosse discepolo; ma per ragion dei tempi e dell'operar suo, non è in tutto improbabile ch' egl' imparasse l' arte dallo stesso Albert Vanwwater. Abitava quest' artefice nella strada detta della Croce, poco lontano dagli Orfanelli, dov' era un' antichissima facciata con alcuni ritratti di rilievo. Si tien per certo che egli andasse ad operare in varj luoghi, e ch' egli consumasse qualche tempo di sua vita nella città di Lovanio in Brabanza. A Leiden era di sua mano un quadro, dov' egli aveva figurato un Salvadore, e ne' due sportelli San Pietro e San Paolo, grandi quanto il naturale. Sotto questo quadro erano scritte in lettere d' oro le seguenti parole: *Mi ha fatto in Lovanio l' anno della Natività di Cristo 1462. Direk, nato a Haerlem, gli sia eterno riposo.* I capelli e le barbe di queste figure erano molto morbidi e delicati, e fatti di una maniera, secondo ciò che attesta il nominato Autore, più tenera e pastosa di quello, che si usava poi ne' tempi di Alberto Duro: ed i contorni erano men secchi di quelli, che fecero dopo molti anni i pittori, dopo aver vedute le opere dello stesso Alberto. Vedevasi questo bel quadro l' anno 1604. in casa un certo Jan Gerrebz Buytewegh.

GIOVANNI BELLINI

CITTADINO VENEZIANO

PITTORE

Discepolo di Jacopo Bellini suo Padre, dipingeva nel 1464. *morto nel* 1515.

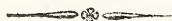
Viverà quanto durerà il mondo la memoria di questo artefice, il quale coll'amore ch' egli ebbe agli studj dell' arte della pittura, coll' ottimo gusto suo, colla nuova e bella maniera di colorire si lasciò addietro molto e molto il secco e duro modo degli altri, che in quelle parti avanti a lui operato avevano, intantochè potè (come suo maestro) infondere nell' animo del gran Tiziano le prime idee dell' operar perfetto. Veggonsi le sue pitture fino dal 1464. Fu singolare nel dipingere Im-

magini sacre, alle quali diede maravigliosa divozione. Piacquegli il compartire la proporzione delle sue figure per ordinario di forma minore del naturale, facendole in tal modo campeggiare in grande spazio. Operò diligentemente, a segno che fra le sue pitture non si vede uccelletto o altro piccolo animale, erba, fiore, e fino i piccoli sassolini, che non siano interamente finiti. Usò dipigner sempre sopra le tavole, comecchè a tempo suo poco o punto fussero in uso le tele. Non è possibile a dire quanta fosse l'onestà del suo pennello, conciossiacosachè non si sia trovato alcuno fino ad oggi, che fra le molte sue pitture abbia saputo ancora vedere una femmina non vestita. Operò moltissimo nella sua patria in pubblico e in privato: e da principio faceva i suoi lavori a tempera; finchè venuto a Venezia Antonello da Messina col modo di dipingere a olio, appreso da Giovanni da Bruggia Pittor Fiammingo; e da questo avendo esso modo imparato, quello poi tenne sempre. Veggonsi in detta città in S. Job una Vergine con più Angeli, ed il Santo piagato, San Francesco, S Sebastiano e S. Luigi, ciascheduno molto propriamente rappresentati. In San Giovanni un Salvadore al Giordano. Nella Sala del maggior Consiglio, a competenza di Gentile suo fratello, fece due storie de' fatti di quella Repubblica col Pontefice Alessandro III. la battaglia

navale di Zeno Doge, e Ottone figliuolo dello Imperador Federigo: e la storia lasciata imperfetta dal Vivarino, e da esso Giovanni finita, dove fu rappresentato Ottone avanti al Padre, per ottener la pace col Pontefice, ed altre. Fece la tavola di Maria Vergine con Gesù, ed alcuni Angeli nella Sagrestia de' Frati: un' altra tavola pure colla Vergine, ed alcuni Santi e Sante in San Zaccheria: un' altra in San Gio. Grisostomo, dove dipinse San Girolamo con detto Santo, e S. Luigi: e un' altra nella Cappella della Concezione in San Francesco della Vigna, nella quale figurò la Vergine con San Sebastiano, ed un ritratto al naturale. Moltissime opere fece per quella città e suo Stato, che lungo sarebbe il raccontarle. Finalmente l'anno 1515. e della sua età il novantesimo, se ne passò a vita migliore. Di questo pittore parlò l'Ariosto, chiamandolo Gian Bellino.

PIETRO PERUGINO

PITTORE

Discepolo d'Andrea del Verrocchio nato 1446.

Dipinse questo maestro nella città di Firenze, e per molte città e luoghi d'Italia e fuora, e sempre eccellentemente, e di così buon gusto e maniera, che meritò di aver per discepolo il gran Raffaello da Urbino, che preso il suo modo di operare, lo ritenne per qualche tempo. Veggonsi in Firenze di mano di Pietro molte belle opere: e fra queste due tavole nella Chiesa delle Monache di Santa Chiara, due nella Chiesa vicino alla Porta a San Pier Gattolini, che fu de' Padri Gesuati, religione a' tempi nostri rimasa soppressa. Per quelli fece anche bellissime pitture a fre-

sco pel loro Convento di S. Giusto fuori della porta a Pinti, che insieme con esso Convento furono disfatte l'anno 1529 per l'assedio di Firenze Vedesi anche di sua mano una Pietà a fresco nella facciata del muro della Cappella della nobil famiglia degli Albizzi, dietro alla Chiesa di San Pier maggiore, sopra una scala che porta in essa Chiesa, opera tanto bella che nulla di più si può dire. Operò in Roma nel Palazzo Pontificio cose bellissime, che poi furono mandate a terra a tempo di Papa Paolo III. per far la facciata, dove il Divin Michelagnolo dipinse l'universal Giudizio. Colorì una gran volta in Torre Borgia: e nella Chiesa di San Marco una storia di due Martiri, che fu avuta in gran pregio. Fece per diversi mercanti moltissimi quadri, quali con molta propria utilità e gloria di quest' artefice, mandarono in diverse parti del mondo. Dipinse una tavola per la Chiesa di San Francesco, ed una per quella di S. Agostino, ed altre per la città di Firenze: nè restò Perugia sua patria senza gran numero di bellissime sue opere, che per brevità si tralasciano. Scoperse il Perugino una sì vaga e nobile maniera, che essendo da tutti desiderata, furono moltissimi coloro, che di Francia, Spagna, Alemagna, ed altre Provincie d'Europa si portarono in Italia per apprenderla; onde fu, che ebbe discepoli infiniti: e fra questi, come si è detto, il

gran Raffaello da Urbino. Pervenuto finalmente all' età di anni 78. finì la vita l'anno 1524. nel Castello della Pieve, dove fu onorevolmente sepolto. Fu Pietro molto avido del danaro, nel quale aveva gran fiducia: onde non è maraviglia, s' egli è vero quanto ne scrisse il Vasari, che egli fosse uomo di poca pietà, ed in materia di religione, di opinione a modo suo.

PIERO DI COSIMO

PITTORE FIORENTINO

Così detto, perchè fu discepolo di Cosimo Rosselli, nato 1441 + 1521.

Nacque Piero di un tal Lorenzo orafo, e fin dalla prima età fu posto dal padre nella in que' tempi fioritissima scuola di Cosimo Rosselli: e perchè egli era, come si suol dire, nato pittore, avanzatosi in breve tempo di gran lunga sopra tutti i suoi condiscepoli, arrivò a formarsi una maniera molto vivace, e tutta piena di bellissime e varie fantasie. A questo molto l'ajutò, oltre all'amore ed indefessa applicazione all' arte, l' avere una natura malinconica, ed esser di così forte immaginativa, che mentre stava operando non sentiva i discorsi, che intorno a lui si fa-

cevano da chi si fosse. La prima sua applicazione fu l'ajutare al maestro suo, che vedendoselo superiore in tutte le facultà appartenenti a quella professione, molto se ne valse nell'opere, che fece in Firenze e in Roma. L'accennata sua natura fissa e malinconica operò in lui una gran facilità e felicità in far ritratti al naturale somigliantissimi, de' quali ne fece molti nel tempo che stette in Roma: e fra questi bellissimo fu quello del Duca Valentino Borgia d'infausta memoria. Capitategli alle mani alcune cose di Lionardo da Vinci, diedesi a colorire a olio: e benchè non giugnesse di gran lunga al segno, si affaticò però molto per imitare quella maniera. Vedesi di sua mano fino a' presenti tempi nella Chiesa di S. Spirito di Firenze una tavola all' altare della Cappella dei Capponi, ove rappresentò Maria Vergine, in atto di visitare S. Elisabetta: e figurovvi un S. Niccolò molto bello, ed un S. Antonio in atto di leggere, assai naturale e spiritoso. Fece anche la tavola di S. Filippo Benizzi, colla Vergine, ed altri Santi per la Cappella de' Tedaldi nella Chiesa de' Servi, la qual tavola pochi anni sono dal Serenissimo Cardinal Leopoldo di Toscana di gloriosa memoria fu levata, con far porre in suo luogo la bella tavola, che oggi vi si vede fatta da Baldassarre Volterrano: e quella di Pier di Cosimo restò appresso di Sua Altezza Reverendis-

sima; fece anche una tavola per la Chiesa di San Pier Gattolini, poi rovinata per l'assedio del 1529, dove dipinse Maria Vergine sedente con quattro figure attorno, la qual poi fu posta in S. Friano. Dipinse infiniti quadri per le case de' cittadini, e colorì molte spalliere di camera con belle bizzarrie. Aveva costui nello stranissimo cervello suo un mondo nuovo di stravagantissimi capricci, e andava inventando diverse forme d'animali, colle più nuove e spaventose apparenze che immaginar si possa: de' quali (fatti colla penna) aveva pieno un libro, che restò poi nella guardaroba del Serenissimo Cosimo I. Similmente fece figure, facce di Satiri, maschere, abiti, istrumenti, e altre cose fatte dalla natura, o inventate dagli uomini, storcendo il tutto a seconda del suo fantastico umore; onde, oltre a quanto in questa parte operò in diversi quadri e spalliere per le case de' particolari, fu anche molto adoperato in trovare invenzioni di pubbliche feste e mascherate, nelle quali fu maraviglioso, ed a tempo suo cominciarono a farsi nella città con invenzione e pompa di gran lunga maggiore, di quel che pel passato si era fatto: e fu egli l' inventore di quella tanto famosa, che avanti al 1512. fu fatta in Firenze in tempo di notte, con cui rappresentavasi il trionfo della Morte, che per esser da altri stata descritta, non ne dirò d'avvantaggio.

Ponevasi egli alcuna volta come estatico a guardare i nuvoli dell' aria, o qualche muro, dove per lungo tempo fosse stato sputato: e da quelle macchie cavava invenzioni di battaglie, di paesi, di scogli, di figure, e animali i più spaventosi, che immaginar si possa. Nè sia che si maravigli, che Piero fosse così strano ne' concetti e negli studj dell' arte sua, perchè tale appunto fu egli sempre nel trattamento di se medesimo in ogni sua azione, benchè per altro fosse un buon uomo. Fin da quel tempo, che passò all' altra vita Cosimo suo maestro, egli si ritirò in una casa (dicesi nella via detta Gualfonda) dove stavasene solo e serrato, per non esser veduto lavorare: ed arrivò a tale così fatta stravaganza, che avendo egli a fare per lo Spedalingo degl' Innocenti una tavola per la cappella de' Pugliesi, all' entrar di chiesa da man sinistra, tuttochè lo Spedalingo fusse suo amicissimo, e tuttavia gli somministrasse danari, non fu mai possibile, ch'ei potesse vedere quel ch' ei si facesse. Finalmente, credendo di coglierlo, venuto che fu il tempo di dargli gli ultimi danari, negò di farlo, se prima non vedeva l'opera; ma gli rispose Piero, che avrebbe guastato tutto quel che aveva fatto, tantochè allo Spedalingo convenne aver pazienza, e veder la tavola quando volle Piero. Stavasi in quella sua solitudine assai trascuratamente. Non voleva che si spaz-

zassero le stanze, nè ebbe mai altr'ora determinata per mangiare, se non quella nella quale era colto dalla fame: e consisteva la sua cucina in assodare ad ogni tanto gran quantità di ova nel tempo medesimo, e nella medesima pentola, dov'ei faceva la colla, e poi ripostele in una sporta, andavasele consumando appoco appoco, senz'altra conversazione che di se medesimo, biasimando ogni altro modo di vivere, come egli diceva men libero di quello. Nell'orto di quella casa vi erano piante di fichi con altri frutti, ed alcune viti: queste pure voleva, che vivessero a modo loro, e guai a quello, che gli avesse ragionato di zappar la terra attorno, o potarle. Diceva egli che le cose della natura dovevansi lasciar custodire a lei, senza farvi altro, e così i tralci delle viti ricoprivano la terra, ed i rami de' frutti erano talmente moltiplicati, che quell'orto era diventato una ben densa boscaglia. Come in questo, così in ogni altra cosa era di umore al tutto contrario agli altri uomini, e tirava i discorsi a certi sensi, che era un gusto il sentirlo. Aveva grande invidia a coloro, che muojono per mano della Giustizia, perchè parevagli una bella cosa l'andare alla morte vedendo tant'aria, e l'esser accompagnato da tanto popolo, e da tanti, che pregan per te; altrimenti che starsene racchiuso nell'oscurità di una camera, e di un proprio letto: e moltis-

simo stimava poi l'uscir di questo mondo ad un tratto, senza cadere in mano dei medici e degli speziali, i quali odiava come la peste, perchè diceva che fanno i malati morire di fame, di sete e di sonno, e gli ammazzano con mille martirj. Aveva a noja il piagner de' ragazzi, il tossir degli uomini, il suonar delle campane, ed infino il cantar de' Frati; nè gustava altro, che di veder piovere, come si suol dire, a ciel rotto, con questo però, che coll'acqua non fossero venuti tuoni o baleni, perchè era tanto pauroso de' fulmini, che più non si può dire: in tali tempi si rinvolgeva nel ferrajuolo, e serrati gli usci e le finestre della camera, si cacciava in un canto della medesima, sinchè passava quel temporale. Ma perchè gli uomini di così fatta natura coll' avanzarsi nell' età sogliono dar sempre in peggio; condussesi finalmente Piero già ottogenario a stato di tanta fastidiosaggine, che era venuto a noja non che agli altri, a se medesimo: e non voleva, che i suoi giovani gli stessero attorno, sinchè restò senza ajuto e conforto alcuno, e come quello, che per lungo corso di vita si era assuefatto a fare sempre qualche cosa nell' arte sua, si poneva alcuna volta a dipignere, ma perchè aveva il parletico non poteva, e mentre si adirava con una mano, che non voleva tenergli fermi i pennelli, da quell' altra cadevagli la mazza, o la tavolozza de' co-

lori : ed il vederlo borbottare, e far forza per iscaponir quel male, era cosa veramente degna di riso e di compassione. Altre volte entrava in gran collera colle mosche, e tanto s'infastidiva, che fino l'ombra gli dava noja. Finalmente vissuto così solo, e male in arnese della persona per qualche tempo, una mattina fu trovato morto a piè di una scala della sua casa l'anno 1521.

PIETRO RICCIO

MILANESE.

Discepolo di Lionardo da Vinci, fioriva circa al 1460.

Il Lomazzo nella sua Idea del Tempio della Pittura asserisce, che questo Pietro fosse discepolo di Lionardo da Vinci, e non se ne è fin qui avuta altra notizia.

GERINO DA PISTOJA

PITTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

S'egli è vero, che devono procurare i pittori somma diligenza nelle opere loro, è indubitato altresì, che, quando questa si usa di soverchio, rende debole e fiacco l'artefice, conducendolo allo stento e alla meschinità nel dipingere; siccome avvenne a Gerino da Pistoja, amico anch'egli, e compagno del Pinturicchio,

ma discepolo di Pietro Perugino, con cui stette lunghissimo tempo, e la cui maniera imitò sempre, per quanto gli fu possibile. Fu Gerino tenuto diligente coloritore ma meschino nell' arte a segno, che per condurre qualch' opera durava nel lavoro una fatica incredibile, penandovi sopra con istento un tempo infinito. Costui fece in Pistoja sua patria poche cose. Al Borgo san Sepolcro dipinse nella compagnia del buon Gesù una tavola a olio rappresentante la Circoncisione, che fu pittura ragionevole. Dipinse ancora nella pieve del medesimo luogo una cappella in fresco, ed alla riva del Tevere per la strada, che va ad Anghiari, fece per la comunità un'altra cappella pure a fresco. E nello stesso luogo in san Lorenzo, badìa de' monaci di Camaldoli, fece un'altra cappella. Per le quali opere dimorò così lungamente al Borgo, che quasi se lo elesse per patria.

VELLANO DA PADOVA

SCULTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA

Nel tempo, che in Padova lavorava Donatello con gloria ed applauso universale, Vellano di quella città s' invaghì dell' arte della scultura, in cui per divenire valente, si pose alla scuola del medesimo, e sotto gli ammaestramenti suoi fece profitto grandissimo. Anzi pose tanto studio nell' imitazione del maestro, che bene

spesso le opere di scultura di Vellano, massimamente ne' bronzi, sono prese per quelle di Donatello stesso da chi non è piucchè avvertito nel distinguerle. Conobbe Donatello di quale aspettazione e speranza era il suo allievo; onde nel partire da Padova, dopo terminate le opere sue, gli lasciò tutte le masserizie, i disegni, e i modelli delle storie, ch' erano ancora da fare in bronzo intorno al presbiterio nella chiesa del Santo. La qual cosa unita al merito di Vellano fu cagione, che ad esso furono allogate dieci di quelle tavole di bassorilievo in bronzo (1). Nella prima, cominciando dalla parte verso la cappella del Santo, vedesi Sansone, che con lo spezzar la colonna rovina il tempio de' Filistei, e vi si ammirano bellissime diversità di attitudini in coloro, che muojono parte per la paura, e parte oppressi dalla rovina. Nella seconda vi è Davide, che atterra in singolar conflitto il gigante Golia. Passo sotto silenzio la terza, e la quinta storia, perchè non sono fattura del nostro Vellano, ma di Andrea Riccio Brioseo, nelle notizie del quale a suo luogo si rapporteranno. La quarta esprime il giudizio di Salomone sopra la proprietà

---

(1) *Rossetti descriz. delle pitt. scult. ed archit. di Padova pag.* 65. *e segg.*

del fanciullo da due donne preteso. La sesta, ed ultima da questa parte rappresenta il profeta Giona gittato in mare, ed inghiottito dalla balena. Rivolgiamoci ora alla parte opposta, in cui si vede nella prima tavola Abele ucciso dal fratello Caino; nella seconda Abramo in atto di sacrificare il figliuolo Isacco; nella terza la storia di Giuseppe venduto da' fratelli; nella quarta la sommersione del Re Faraone col suo esercito; opere queste due ultime pregevolissime, principalmente per gli scorcj benissimo intesi, ritrovandosi in una Giuseppe, il quale nel dormire sopra un piano inclinato pare, che vada sdrucciolando, e nell'altra i cavalli sommersi nelle onde, i quali sembra, che precipitino fuori della tavola. Seguitando ora le altre storie, rappresentano la quinta l'adorazione del vitello d'oro fatta dal popolo Ebreo, e la sesta ed ultima il serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto. Parimente in Padova nella chiesa di san Francesco, detto il grande, al primo altare dalla parte sinistra entrando in chiesa (1) s'incontra una gran tavola di bronzo con la Vergine sedente in trono, san Francesco, e san Pietro martire; figure di grandezza maggiore della naturale, state eseguite da Vellano nell'anno 1493. Nella

(1) *Ibid. pag.* 165, 168.

stessa chiesa ancora, e sopra la porta della porta della cappelletta dedicata a san Gregorio Papa vi è in getto assai grande di bronzo della stessa mano la statua sedente di Pietro Rocabonella Veneziano, lettore in que' tempi di filosofia, e di medicina nella università di Padova. Narra il Vasari, che Vellano si dilettava pure dell' architettura, e che essendosi portato a Roma, fu dal Papa Paolo II Veneziano l' anno 1464 impiegato ad alcune cose nel palazzo Vaticano, ed in quello di san Marco. In Perugia fece una statua di bronzo maggiore che il vivo, nella quale figurò il detto Papa a sedere in pontificale, ed a piè vi mise il proprio nome, e l' anno, in cui ella fu fatta, e si mira tuttora in una nicchia fuori della porta del duomo di quella città, dedicato a san Lorenzo. Ma per continuare le notizie di questo bravo professore, riferirò quanto ne disse il Vasari ne' seguenti termini: »
» Fece il medesimo molte medaglie, del-
» le quali ancora si veggiono alcune, e
» particolarmente quella di quel Papa, e
» e quelle d' Antonio Rosello Aretino, e
» di Battista (1) Platina ambi di quello
» segretarj. Tornato dopo queste cose Vel-
» lano a Padova con bonissimo nome,

---

(1) *Anzi* Bartolommeo, *e non* Battista.

» era in pregio non solo nella propria
» patria, ma in tutta la Lombardia, e
» Marca Trivisana; sì perchè non erano
» insino allora stati in quelle parti arte-
» fici eccellenti; sì perchè aveva bonissi-
» ma pratica nel fondere i metalli. Dopo
» essendo già vecchio Vellano, deliberan-
» do la signorìa di Vinegia, che si facesse
» di bronzo la statua di Bartolommeo da
» Bergamo a cavallo, allogò il cavallo ad
» Andrea del Verrocchio Fiorentino, e la
» figura a Vellano. La qual cosa udendo
» Andrea, che pensava, che a lui toccas-
» se tutta l' opera, venne in tanta collera,
» conoscendosi, come era in vero, altro
» maestro, che Vellano non era, che fra-
» cassato e rotto tutto il modello, che
» già aveva finito del cavallo, se ne ven-
» ne a Firenze (1). Ma poi essendo richia-
» mato dalla signoria, che gli diede a fa-
» re tutta l' opera, di nuovo tornò a fi-
» nirla. Della qual cosa prese Vellano tan-
» to dispiacere, che partito di Vinegia
» senza far motto, o risentirsi di ciò in
» niuna maniera, se ne tornò a Padova,
» dove poi visse il rimanente della sua
» vita onoratamente, contentandosi del-

---

(1) *Vedi sopra la vita del Verrocchio alla pag. 424.*

» l'opere, che aveva fatto, e di essere,
» come fu sempre, nella sua patria ama-
» to ed onorato. Morì d'età d'anni 92,
» e fu sotterrato nel Santo con quell'ono-
» re, che la sua virtù, avendo se e la
» patria onorato, meritava.

DOMENICO MORONE

PITTOR VERONESE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Dalle opere di Stefano da Zevio Veronese, di Jacopo Bellini, e di Vittore Pisano, detto Pisanello, e dagli ammaestramenti di coloro, che furono discepoli di detti maestri, imparò l' arte della pittura Domenico Morone, il qual nacque in Verona circa l' anno 1430. E per tacere i quadri, ch' egli fece ne' mo-

nasterj, e nelle case de' privati, faremo memoria della facciata d' una casa della comunità di Verona sopra la piazza dei signori, da lui dipinta a chiaroscuro di terretta verde con molte fregiature, e istorie antiche, arricchite di figure, ed abiti de' tempi addietro, molto bene accomodati. La migliore opera però, che abbia fatta costui, fu in san Bernardino nel muro sopra la cappella del monte della pietà, in cui fece Cristo condotto al Calvario con moltitudine di gente e di cavalli. Volendo poi messer Niccolò de' Medici, cavaliere in que' tempi creduto il più ricco di Verona, far dipingere grandiosamente una cappella vicina alla sovra menzionata, ch' egli aveva eletta per sua sepoltura, si servì dell' opera del nostro Morone. Postosi questi adunque al lavoro prese per soggetto della sua pittura i miracoli di sant' Antonio di Padova, a cui è dedicata la cappella, e vi ritrasse messer Niccolò stesso nella figura di un vecchio raso, col capo bianco, e senza berretta, con veste lunga d' oro, siccome costumavano di portare i cavalieri in quei tempi; opera fatta a fresco, assai bene disegnata, e condotta. Nella volta poi di fuori tutta messa d'oro dipinse in certi tondi i quattro evangelisti, e ne' pilastri dentro e fuori fece varie figure di santi e sante molto belle e per disegno, gra-

zia, e colorito molto lodate. Morì Domenico assai vecchio, e fu sepolto in san Bernardino, dove sono le dette opere di sua mano, lasciando erede delle facoltà sue e della sua virtù il proprio figliuolo Francesco.

FRANCESCO DAI LIBRI
IL VECCHIO
PITTORE E MINIATORE VERONESE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Fortunate certamente sono quelle famiglie, nelle quali alcuno incomincia darsi a qualche virtuosa applicazione. Rade volte addiviene, che questa tosto in esse si estingua, ma spesse fiate bensì prende maggior vigore ne' discendenti, e cresce in perfezione con lode ed onore di chi fu il primo a gettarne i semi. La

qual cosa, siccome abbiamo già veduto, e vedremo tuttavia nel progresso della storia in altri verificarsi, avvenne ancora in Francesco dai Libri il vecchio, che primo fu di sua stirpe ad applicare all'arte del disegno, ed ebbe poi la consolazione, prima di morire, di vedere il suo figlio Girolamo molto maggiore in virtù, ch' egli stesso stato non era. E quantunque non si sappia, in quale anno precisamente nascesse Francesco, troviamo però, che fiorì circa questi tempi, e che fu chiamato dai Libri per la cura continua, che pose in miniarli, essendo egli vivuto, quando non era ancora stata trovata la stampa, e quando poi cominciò a essere messa in uso. Venivangli da tutte parti libri da miniare; poichè tale era l' uso d' allora, che chi faceva la spesa notabile di farli trascrivere, volevali anche poi ornati più che si poteva di miniature. Molti libri di simile qualità miniati ad uso di coro sono in Verona in san Giorgio, in santa Maria in organo, e in san Nazzaro, che tutti sono belli; ma bellissimo sopra tutti è quello, che forma due quadretti, che serransi insieme a foggia di libro, nel quale da un lato è san Girolamo d' opera minutissima, e con somma diligenza lavorata, e dall' altro un san Giovanni finto nell' isola di Patmos in atto di scrivere l' apocalissi. Passò questo prezioso lavoro dalla casa de' conti Giu-

sti in san Leonardo de' canonici regolari della stessa città per mezzo di un religioso di detta famiglia. Finalmente avendo Francesco fatte altre infinite opere, si morì contento, e felice; perchè, oltre la quiete di animo, che gli dava la bontà de' suoi costumi, scorgeva nel figliuolo Girolamo un degnissimo successore nella sua virtuosa professione.

AGNOLO ANIELLO FIORE

SCULTORE, ED ARCHITETTO NAPOLITANO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Di quanto io sono per dire nelle memorie di Agnolo Aniello Fiore, e di altri antichi professori Napolitani, prendo per mallevadore il Dominici, non avendo io potuto in altri autori rinvenire di essi notizia. E quantunque, a dir vero, io scorga in quello scrittore una confusa tessitura di vite, in alcune delle quali, dopo

avere lodate sommamente un artefice; lascia poi sentire nel fine, ch' egli non fu più che mediocre, ho giudicato tuttavia miglior partito il seguitarlo, piuttostochè alle volte privare, passandone alcuno sotto silenzio, e l' artefice, e la nobilissima patria sua della dovuta onorevole ricordanza. Nacque adunque Agnolo Aniello Fiore da Colantonio bravo pittore del suo tempo; e benchè dal padre spronato, come pure dal cognato Zingaro pittore, ad attendere alla pittura; volle egli piuttosto intraprendere la scultura, a cui diede opera sotto la direzione di Andrea Ciccione. Raffreddandosi però ben presto in lui il desiderio di lavorare, avanzò lentamente negli studj, finchè visse il maestro; ma essendogli alla morte di questo toccato di terminare alcune opere da lui lasciate imperfette, nuovamente sentissi risvegliare l' amor dell' arte; e procurando tosto di riparare al tempo perduto, tanto affaticossi, che, sebbene non uguagliò i migliori scultori di suo tempo pur gli riuscì di staccarsi dalla classe de' dozzinali; avendo inoltre avuta la gloria di essere maestro del bravo Giovanni da Nola. Fece Agnolo alcuni sepolcri nella cattedrale di Napoli, ed altro più di essi sontuoso in san Domenico maggiore alla cappella di san Tommaso d' Aquino per uno della famiglia Caraffa, rappresentato in una statua di guerriero tutto armato, che ha

sotto questo elogio: *Huic virtus gloriam, gloria immortalitatem comparavit* 1470. Altro mausoleo scolpì pure nella stessa chiesa per Mariano Alano conte di Bucchianico con la sua statua condotta con arte, e diligenza. Fece altresì alcune opere in marmo per altari, che molto furono sempre in uso nella bella città di Napoli. Avvenne poi, che essendo morto in questi tempi, cioè nell' anno 1476, il ragguardevole cavaliere Carlo Pignatelli, ed avendo ordinato, che le sue ossa si riponessero nella chiesuola propria di quella nobile famiglia, eretta a seggio di Nido, detta volgarmente santa Maria de' Pignatelli, ne fu dagli eredi data la cura al nostro Agnolo Fiore. Per la qual cosa fece egli un grandioso modello di sepolcro che molto piacque a chi doveva fare la spesa, onde gli fu tosto ordinato di eseguirlo in marmo. Ma non ebbe il nostro artefice la consolazione di poterlo condurre a fine; perchè sorpreso da grave malattia, trovandosi già in età avanzata, dovette pagare il tributo alla natura, lasciando al dolente discepolo Giovanni da Nola la cura di terminare l' imperfetto lavoro. Fece ancora Agnolo Aniello Fiore, mentre visse, varie cose di architettura per chiese, e palazzi; del che non occorre far menzione, per essere tutte le fabbriche di suo disegno state in appresso rimodernate

SIMONE PAPA
IL VECCHIO
PITTORE NAPOLITANO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA

Nacque Simone circa l'anno 1430, e fu posto alla scuola dello Zingaro, nella quale non si rimase mai di faticare, finchè non ottenne il nome di ragionevole pittore. Ebbe subito varj lavori per alcune chiese di Napoli, che mediocremente condusse, e che ora tutti sono per la loro antichità guasti, o periti. Salito poi in qualche maggiore credito a forza della diligenza, ch' egli metteva nel colorire, gli

fu allogata una tavola per santa Maria la nuova, e figurò nel mezzo di essa San Michele attorniato da spaventosi demonj, che con la lancia conficca l' infernal dragone. Dal lato destro dipinse San Girolamo in atto di raccomandare all' arcangelo uno di casa Turbolo, che fece fare la tavola, e che inginocchioni lo adora, e dal lato sinistro San Giacomo della Marca, allora dichiarato beato, che gli presenta la moglie di detto Turbolo anch' ella inginocchioni, nelle quali teste espresse Simone al vivo i loro ritratti con bella morbidezza di colorito. Fece ivi altresì per un' altra cappella una gran tavola, in cui effigiò la Vergine assunta in cielo con i dodici apostoli intorno al sepolcro di lei; opera ragionevolmente composta, e colorita. Le quali due sovradescritte tavole vedonsi presentemente nella stanza del capitolo di quel convento. Visse Simone onoratamente, e fu tenuto da tutti uomo dabbene e costumato, e venne a mancare circa l' anno 1488. Discesero poi da lui altri pittori di simil nome, e casato.

SILVESTRO DE' BUONI

PITTORE NAPOLITANO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Fu Silvestro figliuolo di padre pittore per nome Buono de' Buoni, che nella scuola di dozzinale maestro prima ebbe i principj, e passato indi a quella di Colantonio del Fiore, non ostante che alcun poco si migliorasse, non potè però mai innalzarsi di là dalla classe de' comuni pittori di que' tempi. Il figlio Silvestro al-

l'opposto, di cui qui intraprendiamo a scrivere, sortita avendo dalla natura molto maggiore disposizione, e uno spirito superiore non solo al padre, ma a qualunque altro, che in Napoli allora a quest'arte attendesse, si pose alla scuola dello Zingaro, in cui fece grandissimi progressi, mediante i quali, passato poi a quella de' Donzelli, pervenne a rendersi un perfetto pittore di suo tempo. E per cominciare dalle prime opere sue, che anche a' nostri tempi si vedono esposte nelle chiese di Napoli, io dirò, ch'egli dipinse un quadro nella chiesa di Santa Restituta con la Vergine sedente col bambino, e da' lati Santa Restituta, e san Michele col demonio sotto i piedi; nella predella poi fece in piccole figure azioni, e miracoli della detta Santa; condotto il tutto con una grazia, che fa comparire l'opera, come fosse di più moderno pittore. In altra cappella della stessa chiesa si vede in buono stato di sua mano una bella tavoletta, in cui sta espressa altra Vergine sedente in mezzo, e dai lati San Giovanni Battista, ed un altro Santo. Per li Domenicani di San Pietro martire lavorò un transito della beata Vergine con gli apostoli intorno in figure di grandezza naturale fatte con morbidezza e vivacità; ed è questa tavola collocata nella prima cappella a destra entrando in chiesa. Altra tavola simile, ma più espressiva, sopra lo

stesso soggetto si rimira fatta dal medesimo pennello all' altar maggiore in santa Maria de' Pignatelli. In San Lorenzo dei frati conventuali sta situata in uno degli altari dietro il coro una tavola bellissima, in cui il nostro Silvestro dipinse la beata Vergine con volto ed idea di paradiso, coronata da due bellissimi e graziosi angioletti. In monte Oliveto si rimira una gran tavola nella prima cappella a mano sinistra, rappresentante l' ascensione del Signore al cielo con gli apostoli spettatori, e molto popolo intorno. Ed avvegnachè dicasi, che questa tavola fu opera di Buono il padre, lasciata imperfetta alla sua morte, e terminata perciò dal figliuolo, è tuttavìa tavola di pregio, avuto riguardo al copioso componimento di figure ben trovate, e disposte ne' loro siti. Nella chiesa di San Niccolò alla dogana di mano di Silvestro vedesi un quadro di San Francesco d' Assisi, che riceve le stimate. Nè lascierò di avvertire, che questo quadro fu poi ritoccato da Giovanni Filippo Criscuolo, perchè guasto da un incendio appiccatosi nelle frasche de' fiori dell' altare. Pratico fu ancora il nostro pittore nel dipingere a fresco, e trovansi notate nel Dominici alcune pitture di tal sorta da lui fatte in qualche chiesa, ma ora perite per rimodernazioni, unitamente a molti altri quadri, che si vedevano in più chiese, e case di quella città. Passando pertanto sotto silenzio tut-

te quelle opere, che il tempo divoratore distrusse, continuerò a descrivere quelle, che in oggi ancora sono in essere. Nella chiesa di San Giovanni a mare avendo dipinta Buono il padre la tavola con Santa Lucìa, fu dal figliuolo Silvestro aggiunta nella parte superiore con bella e vaga tinta la beata Vergine col Bambino in un tondo indorato, e nel piano vi effigiò con dolce colorito tre Santi, Giovanni, cioè il Batista, l'Evangelista, e il Boccadoro, sino al tempo presente benissimo conservati. Dipinta da lui bravamente tuttavìa conservasi ivi nella sagrestìa la tavola della Vergine col Bambino. Altra tavola rappresentante la beata Vergine del soccorso con due Santi da' lati, e angeli sopra, che la coronano, fece il nostro pittore per un altare di Santa Maria la nuova; la quale tavola nel rifabbricarsi la chiesa fu unitamente ad altre collocata nella stanza del capitolo, dove al presente si vede. Fu Silvestro uomo d'innocenti costumi, timorato di Dio, e caritatevole verso il prossimo; e si crede, ch'egli lasciasse ogni sua facoltà alla casa della santissima Nunziata, e che il suo corpo avesse in detta chiesa la sepoltura circa l'anno 1480.

GUIGLIELMO MONACO

SCULTORE NAPOLITANO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Una sola opera bensì, ma grandiosa esiste, e da se stessa bastevole a far fede della virtù di Guiglielmo Monaco nella scultura, e particolarmente nel gettar di bronzo. Essa è la porta interiore del castel nuovo di Napoli, in due parti; in ciascuna delle quali vi sono tre storie rappresentanti le vittorie nelle guerre civili di Ferdinando primo Re di Napoli, famoso

per aver egli mancato di fede ogni volta, che gliene venne capriccio, e per l'orrido scempio, che dopo simulati accordi fece di tanti Napolitani baroni. Volendo pertanto il Re, che la memoria delle sue imprese co' bronzi si perpetuasse, ne diede l'ordine a Guiglielmo Monaco il più bravo scultore, e gettatore di metalli, che fosse allora in Napoli. Questi fece i modelli delle storie, che dovevano esprimersi ne' sei partimenti della porta, indi fecene il getto in bronzo felicemente. Nella prima di esse rappresentò, quando il Re Ferdinando va ad abboccarsi con Marino Marzano duca di Sessa, suo giurato nemico, che al colloquio si condusse con due compagni per assassinarlo; leggendosi al di sotto i seguenti versi:

Principe cum Jacopo, cum Deiphoebo doloso
Ut regem perimant, colloquium simulant.

E a canto a questa ritrasse il Re, che con la spada si difende da' tre congiurati, dando il tempo a' suoi di accorrere, e di respignere i traditori; e sotto si leggono questi altri versi:

Hos rex, arcipotens, animosior Hectore claro,
Sensit ut insidias, ense micante fugat.

Nella storia sotto la prima già descritta si ravvisa il medesimo Re accampato sotto Troja, e i versi sono questi:

Troja dedit nostro requiem, finemque labori,
In qua hostem fudi fortiter, et pepuli

E a canto a questa l'assedio, e la resa di essa città; e i versi dicono:

Hostem Trojanis Fernandus vicit in arvis,
Sicut Pompejum Caesar in OEchaliis.

Nella ultima storia, ch'è la più bassa, vi sono espressi gli altri fatti d'arme accaduti tra il Re, ed i suoi ribellati baroni, e vengono spiegati co' seguenti versi:

Hinc Trojam versus, magno concussa timore
Castra movent hostes, ne subito pereant.

Ebbe a soffrire la presente storia in tempo di guerra tra i Francesi e gli Spagnoli un fiero colpo di cannonata, la quale però solo cagionovvi una crepatura, non avendo potuto la palla passare il bronzo. A canto a questa ultima vi è la città di Acquadia espugnata, in cui entra il Re col vittorioso esercito; e ne' versi ora mal concj dal tempo, si leggeva:

Aquadiam fortem cepit rex fortior urbem,
Andegavos pellens viribus eximiis.

Scolpì Guiglielmo in questa porta il suo nome; e quantunque l' opera non sia di purgato disegno, merita però la sua lode per la difficoltà dell' intrapresa, e per la felicità dell' esecuzione. Nè altro sappiamo di questo artefice.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

A

B

C

D

F

G

I

L

M

N

P

R

S

T

V

Z

Fine del Volame V.

		ERRORI	CORREZIONI
P. 59	l. 30	*adsit*	*absit*
96	» 22	i ritrati	i ritratti
133	» 18	frabbrica	fabbrica
190	» 27	*letterari*	letterarie
286	» 30	corici	cornici
358	» 16	della Fuste	dalle Fuste
455	» 4	dandosì	dandosi
473	» 32	egli	gli